LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

VOLUME VIII.

La presente Collezione si divide in tre Serie:

La 1.ª comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l' Italia.
La 2.ª le Relazioni d' Italia.
La 3.ª le Relazioni degli Stati Ottomani.

LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

DURANTE IL SECOLO DECIMOSESTO

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

EUGENIO ALBÈRI

Serie I. — Volume III.

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1853

S. A. IMP. E REALE IL GRANDUCA DI TOSCANA *con sua Sovrana Risoluzione del* 21 *Ottobre* 1853 *si degnò approvare che il Ministero della Pubblica Istruzione si associasse per Quaranta Copie di questa Collezione.*

ANTICHI FONDATORI DI QUESTA PUBBLICAZIONE

AZZOLINO *Marchese* **POMPEO**
BONAPARTE LUIGI (già Re d'Olanda)
BONAPARTE *Principessa* **CARLOTTA**
BRANCHI *Dottore* **TOMMASO**
CAPPONI *Marchese* **GINO**
DI BAGNO *Marchese* **GIULIO**
GIANNINI *Commendatore* **VINCENZO**
GINORI LISCI VENTURI *Marchesa* **MARIANNA**
MASTIANI BRUNACCI *Conte* **TEODORO**
MAYER ENRICO
PONIATOWSKY *Principe* **GIUSEPPE**
REUMONT *Commendatore* **ALFREDO**
RINUCCINI *Marchese* **PIER FRANCESCO**
SERRISTORI *Generale Conte* **LUIGI**
SLOANE FRANCESCO GIUSEPPE

AL LETTORE

Molte e diverse cause, che sarebbe superfluo l'enumerare, ci impedirono fino dal 1846 di proseguire la pubblicazione di questa importante Raccolta, accompagnata fin dal suo nascere dagl'incoraggiamenti e dal plauso dei dotti di tutta Europa, non per quel poco di che le nostre cure abbiano potuto avvantaggiarla, ma per l'intrinseco pregio dei documenti in essa contenuti, e già da secoli attestato dagli uomini più competenti in cosiffatte materie, e dei quali ci è grato il riferir le parole:

Scipione Ammirato, ne' *Discorsi sopra Tacito*, riponendo fra le cose necessarie a ben governare la conoscenza degli altri principati, dice che « a ciò i Veneziani hanno più che » altra nazione trovata presta e spedita la via, avendo gli » ambasciatori ch'essi mandano a' potentati del mondo que- » st'obbligo di riferir in Senato, tornati che sono dalle loro » ambascierie, ciò che han potuto cavare de' costumi del » principe, e del sito, ricchezze, fertilità ed altre qualità » de' luoghi e degli uomini ove sono stati mandati; il che » fanno con tanta felicità, che si vede, il più delle volte, » quelle cose esser più a loro manifeste, che agli stessi uo- » mini del paese non sono (1) ».

(1) Lib. XIV, Disc. IX, p. 296, in-4.° Fior., 1598.

Wicquefort così si esprime in questo istesso proposito: « Corre un gran divario fra l'ordinario referto dell'amba- » sciatore intorno l'oggetto della sua ambascieria, e la re- » lazione di quanto si riferisce alle condizioni dello Stato » e della corte presso la quale abbia risieduto, come è co- » stume degli Ambasciatori di Venezia . . . . il cui esem- » pio, dove fosse seguitato dagli altri, sarebbe uno dei più » grandi servigi che potessero rendere ai loro successori e » ai loro principi (1) ».

Gabriele Naudè raccomanda agli storici lo studio delle Relazioni degli Ambasciatori Veneti « i quali ritornando » dalle legazioni loro, non solo davan conto di quanto ave- » vano operato secondo l'obbligo imposto loro dalla Re- » pubblica, ma dei costumi, dell'indole, della religione, » delle ricchezze, delle forze e d'ogni altra cosa pertinente » ai re, ai ministri ed ai popoli, da loro acutamente con- » siderata (2) ».

Foscarini scriveva nel secolo passato: « Le Rela- » zioni. . . . . sono altresì uno de' più solidi fondamenti e » sussidj, che s'abbiano gli scrittori di storie, i quali » non saprebbero altronde fare inchiesta di più eletta ma- » teria (3) ».

Luigi Cibrario, del quale le opere, le dignità, la fama han reso il nome superiore ad ogni elogio, primo a'nostri tempi segnalava il pregio delle Relazioni Venete pubblicandone tre di Savoja accompagnate da savissime ed erudite avvertenze (4).

Niccolò Tommaseo, del quale altrove abbiamo ripor-

(1) *L'Ambassadeur et ses fonctions*. Colonia, 1715, in-4°, parte II, pag. 227 e 232.

(2) *Bibliografia politica*, n. 44.

(3) *Della Letteratura Veneziana*, pag. 460.

(4) *Relazioni dello Stato di Savoja negli anni* 1574, 1670, 1743 ec. Torino 1830.

tata la testimonianza (1), dice che « la statistica e la filo-
» sofia della storia sono nate in Italia, come ne fanno fede
» le Relazioni degli Ambasciatori Veneti..... senza il sus-
» sidio delle quali mal si potrebbe scrivere la storia del-
» l'Europa, anzi del mondo (2) ».

Leopoldo Ranke, il quale ha sì luminosamente provato col fatto il valore dei documenti in discorso, così si esprime: « Ben si sente, nel leggerli, che l'autore ha tutto ve-
» duto ed osservato di per sè stesso, e che il suo scritto
» è la fedele espressione dei sentimenti che le cose hanno
» in lui suscitato..... Non può negarsi che gli uomini
» iniziati e partecipanti ai pubblici affari, non acquistino,
» rispetto alle condizioni politiche del loro tempo, un cri-
» terio ignoto al pubblico, e il quale non si trasmette per
» insegnamento teorico, criterio che specialmente rifulge
» nei Veneti Ambasciatori..... (3) ».

Il Commendatore Alfredo Reumont, del quale a doppio titolo ci è grato il far particolare menzione, siccome quegli che non solo è così altamente benemerito delle lettere italiane, come ognun sa, ma fu eziandio uno dei fondatori di questa intrapresa, ch'egli ha costantemente aiutata colla sua erudizione, dichiara, che oltre gli altri pregi delle Relazioni Venete « si riscontrano generalmente
» più imparziali nei giudizi che portano delle cose e delle
» persone, di quel che non siano d'ordinario le memorie
» dettate da gente del paese di cui esse trattano, nelle quali
» trasparisce sovente la passione degli scrittori (4) ».

Il Wheaton, dopo enumerate le parti onde le Relazioni

(1) Serie I, vol. I, pag. XI.

(2) *Rélations des Ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au XVI siècle*, T. I pag. I e II.

(3) *Storia degli Osmanlidi e della monarchia Spagnuola nei secoli XVI e XVII*, p. 4 e 5.

(4) *Dei Diplomatici Italiani* ec.

Venete ritraggono la loro grande importanza, soggiunge: « Questi documenti costituiscono una ricca collezione di » memorie intorno i diversi Stati di Europa dal principio » del sedicesimo secolo fino alla caduta della Repubblica, » donde i migliori storici de' giorni nostri hanno tratto i » materiali delle loro opere (1) ». E di ciò fanno fede, a tacer d'altri, il Ranke sunnominato ed il Mignet, i quali avremo occasione di citare più volte in questo e nei seguenti volumi.

In fine il signor Gachard, conservatore degli Archivi del Regno Belgico, nel suo pregevolissimo scritto intitolato: *I Monumenti della Diplomazia Veneziana* (2), rende nuovo ed autorevole omaggio alla scienza politica dei nostri padri colle erudite e diligenti ricerche da lui intraprese intorno questo argomento, e col fervido voto che esprime di vedere la nostra pubblicazione condotta a compimento.

Al voto del signor Gachard e di altri, i quali di tempo in tempo ci hanno amorevolmente sollecitato, siam lieti di poter finalmente rispondere, che non solo, a Dio piacendo, in minor tempo che dal passato non fosse da argomentarsi, verremo a fine di questa non leggiera fatica, della completa edizione, cioè, delle Relazioni del secolo XVI, ma che essi e tutta la repubblica letteraria si possono ripromettere di veder pure in breve cominciare la pubblicazione di quelle del secolo XVII, alla quale si stanno apparecchiando in Venezia due valentissimi giovani, che ci è grato di nominare a cagion d'onore e di speciale riconoscenza che loro professiamo, i signori Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet; alla gentilezza dei quali e alle benevoli cure del chiaro si-

(1) *Histoire des progrès du droit des gens en Europe et en Amérique*, T. I, pag. 65.

(2) Nel Tomo XXVII delle *Mémoires de l'Académie Royale de Belgique*. 1853.

gnor dottore Vincenzo Lazari, direttore del Museo Correr di Venezia, e dell'esimio signor conte Agostino Sagredo, onore del Veneto patriziato, andiamo noi debitori non solo d'essere costituiti in grado d'arricchire la nostra Raccolta con documenti (e questo istesso volume ne fa testimonio) dei quali in verun altro luogo fuor che in Venezia (ed ivi pure da soli diligentissimi ricercatori) poteva aversi la traccia, ma di dare all'opera nostra importantissimo complemento con un volume di Appendice, che conterrà:

1.° Diverse Relazioni non prima da noi conosciute, e precedenti in ordine di data alle già pubblicate, in testa delle quali sarà quella di Zaccaria Contarini ambasciatore a Carlo VIII nel 1492, che lo stesso scopritore della medesima, l'egregio signor Foucard dell'Archivio de' Frari, sta degnamente illustrando, e che senza meno è la più antica, che siasi potuto rivendicare dalle ingiurie del tempo e della fortuna.

2.° Le Commissioni Ducali che specificano l'oggetto d'ogni ambasceria, e ne illustrano per tal modo la Relazione.

3.° Le correzioni ed aggiunte che a diverse legazioni già pubblicate offrono codici più completi e sicuri di quelli che a noi fu dato talvolta di consultare.

4.° In fine un copiosissimo Indice di nomi e di fatti, che non solo renda più espedito l'uso di questa collezione, ma rimanga come utile repertorio storico del secolo XVI.

Per tal modo ci studieremo di corrispondere quanto è in noi ai lusinghieri ed autorevoli incitamenti venutici da tante parti per la prosecuzione di quest'opera, fra i quali, oltre il summentovato del sig. Gachard, ci è grato allegare quello dell'illustre Conte Generale Luigi Serristori, che fu già tra i più solerti promotori di questa intrapresa, e che pur dianzi destinava a riempire una lacuna, che esiste nelle Relazioni Venete della Corte di Roma, l'importante pubblicazione delle legazioni del suo antenato Averardo Serristori, dove

rifulge la politica sapienza, della quale fu già l'Italia sì lungo tempo maestra.

In ordine al presente volume ci rimane da avvertire, che taluna delle Relazioni in esso contenute avrebbero dovuto, per ragione di data, trovar luogo nei precedenti, e che di questa posposizione è causa il non essere venute a nostra cognizione o in nostra mano che dopo la pubblicazione di quelli. Se non che il Catalogo generale, che pur daremo nel volume dell'Appendice sopraindicata, ristabilirà la loro cronologia per ogni paese colla indicazione delle lacune, che tuttavia potessero risultare dopo tante nostre diligenze e di altri.

Avvertiamo altresì d'aver generalmente lasciato senza altra illustrazione i nomi e i fatti dei quali è già caduto discorso nei precedenti volumi, e d'esserci del resto nello annotare mantenuti fedeli a quanto fin da principio ci proponemmo; di limitarci, cioè, a un breve schiarimento di fatto sulle cose o sulle persone, ogniqualvolta ciò si fosse mostrato necessario alla migliore intelligenza del testo: non giudizj, non discussioni, che andrebbero contro il nostro proposito, il quale è di mettere in evidenza il criterio storico dei Veneti Ambasciatori, e non il nostro o di altri. Bensì abbiamo posta la più sollecita cura nella rettificazione dei nomi, sì di sovente alterati dagli amanuensi, come può agevolmente riscontrarsi nella prima Relazione di questo volume, quella del Falier in Inghilterra, dove, a testimonio della nostra diligenza abbiamo mantenuto le sconciature del codice, e apposto la correzione o tra parentesi o in nota.

RELAZIONE

D'INGHILTERRA

DI

LODOVICO FALIER,

TORNATO AMBASCIATORE DA QUELLA CORTE

NEL 1531 (1).

(1) Museo Correr. — B. 3. 3.

AVVERTIMENTO

Dopo la battaglia di Pavia (24 Febbraio 1525) nella quale Francesco I di Francia rimase, come è noto, prigioniero di Carlo V, i Principi Italiani, spaventati per tanto accrescimento della potenza imperiale, strinsero fra loro la lega santa, alla quale, dopo il sacco di Roma (6 Maggio 1527) presero similmente parte, a nome del Sacro Collegio, i Cardinali che trovavansi in libertà, aderendovi lo stesso Francesco I non appena ritornato nel regno, ed Enrico VIII d'Inghilterra, il quale, pel disegno già concepito di ripudiare la consorte Caterina d'Aragona, conosceva inevitabile l'inimicizia di Carlo V, nipote di essa regina.

Condizione precipua della lega era liberare l'Italia dalle armi imperiali onde l'indipendenza dei singoli Stati rimanesse assicurata, ripristinare lo Sforza nel possesso di Milano, e conseguire la restituzione dei figli di Francesco I, statici in Ispagna. Al Re d'Inghilterra poi, invitato non pure come parte, ma come protettore della lega, era pattuita una rendita di trenta mila ducati sul reame di Napoli, quando fosse stato ritolto agl'imperiali, ed una similmente di dieci mila al Cardinale Wolsey per gli officj che le parti contraenti ne attendevano a mantener in fede il suo Re.

Ora, essendo già dalle armi della lega rotte in Italia le ostilità, e avendo l'Ambasciator veneto in Inghilterra, Marco Antonio Venier, sollecitato il proprio richiamo, il Senato, cui stava grandemente a cuore di tener ferma nella lega quella corona, elesse a sostituirlo, nell'Ottobre 1528, Lodovico Falier, nel tempo della cui legazione intervenne la pace di Cambrai (5 Agosto 1529), delle cagioni e conseguenze della quale non è qui luogo di far parola.

Il Falier si trattenne a quella Corte fino al 1531, come dice da principio egli stesso, e come si conferma da quanto vien discorrendo nella Relazione, della quale sarà letta con piacere la parte principalmente, che si riferisce al famoso Cardinale Eboracense, ed al fatale dissidio onde Enrico VIII venne distaccandosi da quella fede, della quale Leone X lo avea intitolato *difensore*.

Di quanto giovamento sia sempre stato ad una bene istituita Repubblica, Sereniss. Principe (1), Prestantiss. Padri e Signori miei Eccellentiss., sapere il particolar governo de' potentati, l' animo e disposizione loro, la diversità dei regni, il sito e le parti delle provincie, i costumi e le varietà popolari, da Vostra Serenità, per la somma sua sapienza e da Voi, miei osservandiss. Padroni, è benissimo conosciuto. Quindi nacque l' antica e buona consuetudine della pubblica relazione, dai primi nostri progenitori sapientissimi introdotta, da' vecchi necessariamente abbracciata, ed ora da questo invittissimo Senato confermata e posseduta. Proseguendo io adunque sì lodevole usanza, con buona grazia di V. S. e delle SS. VV. EE., dirò in poche parole quello che in questa mia legazione da lei commessami ho osservato essere degno dell' orecchie sue ed utile alla Repubblica nostra. Ed acciocchè meglio intendere si possa questo mio ragionamento, lo dividerò in due parti principali, l' una relativa al viaggio mio, l' altra alla grande altezza di Enrico VIII, al modo del vivere e del governo del suo regno, nella maniera ch' io l' ho trovato dal 1528 sino al 1531.

(1) Il Doge Andrea Gritti.

Nel mezzo di Ottobre del 1528, avuta grata licenza da Vostra Serenità, mi misi in cammino, ed in spazio di pochi giorni giunto a Lodi, dove si ritrovava Francesco Sforza Duca di Milano, fui insieme col magnifico Ambasciator Venier per salutarlo; e perchè il Signor Duca per l' indisposizione sua non prestava udienza ad alcuno, indotto ancora dal consiglio del magnifico Oratore, il quale scusandomi fece poi l'officio in loco mio con maggior comodità di Sua Eccellenza, e sforzato dal tempo pericoloso per l' esercito Cesareo de' nimici, li quali continuamente scorrevano sino presso Pavia, continuai il mio viaggio, e con grossa banda di cavalli leggieri di Sua Eccellenza sicuramente pervenni a Castel Sant'Angelo non molto lontano da Pavia; alla quale approssimatomi, ritrovandosi ivi, non molto dappoi l' espugnazione di essa (1), l' Illustrissimo di Urbino, Generale di Vostra Serenità all' esercito confederato, e presentendo la venuta mia difficile rispetto alli nemici, colla presenza sua la facilitò, e m' incontrò conducendomi sicuro nella città poco innanzi da lui gagliardamente oppugnata e presa: ed acciocchè in parte fossi testimonio di così onorevole e lodato acquisto, volle che io quietamente entrassi per le batterie e ruine istesse da lui fatte, per le quali esso, vittoriosamente combattendo, riportò glorioso trionfo. Trattenutomi quivi quattro giorni, che così volle l' Eccellentiss. d' Urbino, per cauzione maggiore dell' esercito e mia, poichè lo l' ebbi a nome di V. S. affettuosissimamente salutato, mi dette una banda di cavalli, colli quali passato il Tesino, riposassimo la notte a Voghera. Indi poi la mattina levati, in ordinanza di combattere marciassimo insino a Cassano, dove si ritrovava Antonio da Leyva con gran parte dell' esercito Spagnuolo; una grossa compagnia del quale, benchè da noi

(1) Pavia fu ritolta agl' Imperiali dalle armi della lega il 19 Settembre 1528 capitanando i Francesi il duca di S. Polo, e l' esercito Veneziano il duca d'Urbino, Francesco Maria.

fusse poco discosta, non osò però provocarci alla scaramuccia, temendo non vi fosse tutto l'esercito di Vostra Serenità con quello della Lega; di modo che sicuri, la Dio mercè, pervenissimo in Alessandria, dove lasciate l'armi, riposatamente mi ridussi alla continuazione del viaggio; e cavalcato il grand'Appennino (*le Alpi*) venni a Ciamberì, città principale della Savoja; nella quale risedendo l'Eccellentiss. Signor Duca, a nome di V. S. lo visitai, il quale mi raccolse molto amorevolmente e con grande umanità, mostrandomi di essere molto obbligato alla Repubblica nostra. E perchè non mi pare uscir di proposito, dirò quattro parole di Sua Eccellenza, persuadendomi a questo il tempo ed il non piccolo Stato suo. Sappiate, Principe benignissimo, e voi giustissimi Padri, qualmente l'Illustrissimo di Savoja (1) è uomo di piccola persona, gobbo, di faccia brutta, d'anni quarantacinque; tiene uno Stato assai grande a piè dei monti collocato, povero e sterile per il sito alpestre, ma ricco mediocremente di uomini da guerra: confinan seco a mezzogiorno il Delfinato, a tramontana gli Svizzeri e Borgognoni, a ponente li Lionesi. Della corte di S. E. non posso se non parlarne singolarmente; della bellezza della Principessa più oltre non si può passare (2). Della parentela ognuno sa ch'ella è sorella del Re di Portogallo, e conseguentemente il Duca è cognato di quella Maestà. Ha diversi figliuoli, e il maggiore di anni otto (3); egli è zio del Re Cristianissimo (4), presso il quale vi è l'altro fratello di S. E. ora fatto Duca di Nemours, con entrata di

(1) Carlo III detto il Buono.

(2) Beatrice, figlinola di Emanuele re di Portogallo, della quale dice il Boldù nella sua Relazione di Savoja del 1561, che come del corpo era bellissima, così fu d'animo molto altiera, e cagione di molti danni allo Stato.

(3) Morirono poi tutti fuorchè l'ultimo, nato appunto il dì 8 Luglio di quell'anno 1528, che fu il grande Emanuele Filiberto.

(4) Per Luisa di Savoja, sorella di esso Duca, della quale nacque Francesco I re di Francia.

ducati venticinque mila, maritato nella sorella di Monsignor di Lungavilla: in somma egli è gran Principe, e grandemente amato dai sudditi suoi, li quali tanto più volentieri vivono sotto l'ombra sua, quanto manco degli altri sono angariati.

Lasciata la Savoja, mi trasferii a Lione, città tanto famosa e mercantile quanto ogn' altra, e poi a Montargis, donde spacciai un corriero a Melone (*Melun*) con mie lettere all' Eccellentiss. Giustiniano, oratore di V. S. appresso S. M. Cristianissima, per intender la commissione mia d'Inghilterra; al ritorno del quale io l'ebbi colle lettere di V. S., per le quali mi era commesso che avanti la partita mia di Francia dovessi inchinarmi a S. M. Cristianissima, e salutare li Principi del Regno. Per la qual cosa come ubbidientissimo servitore di V. S., in osservanza de' mandati suoi, ripresi il cammino verso Melone per essere insieme col Clarissimo Giustiniano, al quale di ciò a pieno ragionato, ci risolvessimo di prima mandare il segretario Canali alla Corte, che era in Fontanableò sul dilettevole spasso della solita sua cacciagione tra boschi e fiere; il quale abboccatosi col Gran Maestro, ed espostoli la causa della venuta, gli rispose quegli qualmente S. M. di corto sarebbe a Parigi, dove rimetteva l' udienza mia fermamente. In Parigi adunque a S. M. Cristianissima introdotto, e fattogli quella debita riverenza che a tanta Corona si conviene, con la maggior efficacia che la natura mi ajutò, apersi l' intrinseco del cuore di V. S. e della Repubblica nostra verso S. M. Cristianissima, dalla quale mi fu, oltre le grate accoglienze, con grand' amorevolezza di parlare corrisposto; dicendomi, che in fatto conosceva la fraterna amorevolezza di questo Dominio, e come quegli che in tutte le richieste era restato a pieno satisfatto, gli rimaneva di continuo obbligatissimo; soggiungendo che se Cesare non discenderà alle oneste condizioni della pace, seguirebbe la guerra

gagliardissimamente, e che già avea soldati molti capitani de' Svizzeri.

Questo medesimo officio di visitazione poichè io ebbi fatto alle Serenissime Madre e Sorella, Reverendissimo Gran Cancelliere, Illustrissimi Gran Maestro e Ammiraglio ed altri Principi, ai dieci di Decembre m' inviai a Cales, terra marittima della Francia del Serenissimo Re d' Inghilterra, come a pieno nel ragionamento di S. M. tosto ne parlerò; quindi montato la nave, varcai l'Oceano, il quale ancor che sdegnosetto mi mostrò parte della fierezza sua, placatosi alla fine gettommi sull' Inghilterra. Quivi, assai più travagliato dal mare per quel poco di passaggio, che stracco per il lungo viaggio di giorni novanta, mi riposai alquanto a Dobla (*Dover*), e in parte riavutomi dalla stracchezza del mare, cavalcai verso Londra a San Giorgio, luogo distante dalla terra da miglia cinque, dove fui sopraggiunto dal Clariss. mio precessore Venier, e incontrato da molti in nome del Re e del Reverendissimo Cardinale (1); li quali meco insieme astradatisi, mi vollero accompagnare sino alla stanza, della qual cosa rendutoli quelle grazie ch'io potei maggiori, ognuno tornò alla casa sua, ed io me ne restai alla mia. Frattanto secondo l' usanza fu dato ordine di baciar la mano al Reverendissimo Cardinale, che primo sempre si salutava, tanta era la maggioranza sua (2): dal quale speditomi, m' inchinai subito alla Serenissima Maestà usando tutti quei mezzi, delli quali allora copiosamente io scrissi alla S. V. ed a questo gloriosissimo Senato. Questo è brevemente quanto che mi è parso di dover rappresentare a Vostra Serenità intorno al viaggio mio.

(1) Il famoso Arcivescovo Eboracense, ossia di York, Tommaso Wolsey, del quale cade più oltre discorso.

(2) L' Ambasciatore ne parla in tempo passato, perchè l' epoca di questa Relazione è posteriore a quella della morte del Cardinale, avvenuta il 29 Novembre del 1529.

Ora venendo alla sublime altezza di Enrico VIII, presente Re d' Inghilterra e di Francia, difensor della fede (1) e Signore dell' Isola d' Ibernia, che così Sua Maestà s' inscrive, dico ch' egli è figliuolo del settimo Enrico, il quale come Conte di Riccomonte (*Richmond*) essendo stato lungamente fuoruscito nella Britannia minore sopra la Francia, del 1485 (nel tempo, che Riccardo tiranno, dappoi che ebbe fatto morire due figliuoli pupilli del Re Eduardo IV suo fratello, alli quali legittimamente apparteneva la successione, ingiustamente possedeva il Regno) fu dagli Inglesi chiamato, la natura dei quali è sempre facile di sollevarsi per ogni minima cosetta. Onde passato Enrico coll' aiuto del Cristianissimo Carlo VIII nella Vaglia (*Wales* o paese di *Galles*), gli vennero in soccorso le genti Inglesi e Scozzesi, di maniera che fece un validissimo esercito, al quale si oppose subito il tiranno Riccardo, e provocatolo alla battaglia seguì il fatto d' arme (*di Bosworth*) nel quale restò miseramente superato e vinto. Per la qual vittoria il Conte trionfando, fu dagli Inglesi gridato e coronato Re, e per stabilire meglio la nuova sua dominazione prese per moglie la primogenita figliuola che fu del quarto Edoardo, sorella delli due pupilli estinti dal tiranno. Asceso il Conte a tanta grandezza regale l' anno trentacinquesimo dell' età sua, e detto Enrico VII, fece morire molti baroni del Regno che li erano stati contrarj, acciocchè potesse poi quietamente e sicuro regnare. Fu prudentissimo, giustissimo ed astutissimo principe; e se l' avarizia, mediante la quale cumulò infinito tesoro, non gli fosse stata tanto amica (2), sarebbe riuscito

(1) Ebbe, come è noto, questo titolo allorchè scrisse l' *Assertio septem Sacramentorum adversus Martinum Luterum*, opera che Leone X chiamava *Diamante del Cielo*.

(2) I suoi tesori, ascosi in certi sotterranei dei quali ei solo teneva le chiavi, ammontavano, secondo l' inventario fattone dopo la sua morte, a 1,800,000 lire sterline, circa cinquanta milioni di franchi, somma, per quel tempo, maravigliosa.

incomparabile a qualunque altro grandissimo, giustissimo ed invittissimo principe. Con satisfazione universale de' sudditi visse anni sessanta, avendo felicemente signoreggiato nel regno anni venticinque. Lasciò due figliuoli e due figliuole (1); la primogenita, Margarita, maritò al Re Giacomo IV di Scozia, dalla quale nacque il presente e solo principe; l'altra, Maria, nel Re Cristianissimo Luigi XII, la quale non avendo mai seco lui avuto figliuoli in due anni che vissero insieme, fu poi maritata nel Duca di Suffolk col quale adesso ha molti figliuoli. Li due maschi furono il Principe Arturo Principe di Vales, al quale, come primogenito, con dote di ducati dugento mila contanti, e cinquanta mila tra gioie e ornamenti di casa e di camere, dette per moglie madama Caterina seconda figliuola che fu di Ferdinando d'Aragona, l'altra sorella della quale fu maritata nel Duca Filippo d'Austria. Madama Catarina ebbe sorte molto dalla sorella disuguale; questa fu madre di Ferdinando Re de' Romani e di Carlo V presente Imperatore; quella non ebbe grazia di goder il marito se non sei mesi, che la morte glielo tolse. Del quale vedendosi priva, procurava di ritornarsene al paterno nido, ma il suocero non consentì, discorrendo tra sè di darla al secondogenito per non isborsar la dote avuta, ed ebbe luogo al fine la volontà del Re; onde per ubbidienza, in capo di sei anni, che tanto ella vedovò, colla dispensa di Papa Giulio, prese per marito il secondogenito, ora Enrico VIII. Sopravvisse il buon vecchio, dappoi concluse le nozze, due anni ancora, e con sei milioni d'oro contanti lasciò al figliuolo così beato regno, nel cui dominio già ventidue anni gloriosamente signoreggia.

Madama la Regina è di statura piccola, grassetta, e

(1) Il verbo *lasciare* è usato qui impropriamente, perchè, come lo stesso Oratore soggiunge, un solo dei tre figli maschi di Enrico VII sopravvisse al padre, e fu Enrico VIII.

di faccia onesta; è da bene, giusta, piena di bontà e di religione; parla spagnuolo, fiammingo, francese e inglese; è amata dagli Isolani sopra ogn' altra che vi fusse; ha da quarantacinque anni, e da trenta è nel Regno dall' epoca del primo marito. Ebbe col presente Enrico due maschi e una figlia; il primo dopo sei mesi mancò, il secondo appena battezzato dietro all' altro se ne gì: restagli sola la figlia d' anni sedici (1), bella, graziosa e virtuosissima principessa, niente alla madre inferiore. V' è poi un figlio naturale avuto dal Re colla moglie che fu di un suo barone, la cui aspettazione promette assai, tanto al padre s' assomiglia.

In questo ottavo Enrico Iddio insieme congiunse la bellezza del corpo con quella dell' animo, che rende stupore non che meraviglia ad ognuno (2). Chi non piglierebbe ammirazione a vedere in così glorioso Principe la grandezza della persona tanto al corpo proporzionata, che dà segno manifesto di quella intrinseca maggioranza d' animo, che in lui continuamente soggiorna? Egli è di faccia angelica non che bella, ha la testa cesarina e calma, usa la barba contro il costume Inglese. Chi non stupirebbe contemplando la singolar bellezza del corpo accompagnata da una gagliarda ed agevolissima destrezza a qualunque esercizio atta? Sta a cavallo bene, lo maneggia meglio, giostra e porta la lancia benissimo, tira il ferro e l' arco maravigliosamente, giuoca alla palla destrissimamente. E se la natura in gioventù l' aveva dotato di tanti doni singolari, non fu punto egli freddo in adornarli, conservarli e augumentarli con ogni industria e fatica, parendogli essere cosa monstruosa in un principe par suo non reggere il corpo alle

(1) Che fu poi la regina Maria.

(2) Poco più tardi l' Oratore non sarebbe stato così corrivo nella lode dell' animo di Enrico VIII. Lo stesso Hume dice di lui che la sua tirannide e barbarie lo escludono da ogni diritto alla riputazione di buono.

virtù morali ed intellettuali; però da piccolo dette opera alle buone lettere di umanità, e poi alla filosofia e Sacra Scrittura, colle quali acquistò nome di principe letterato e ottimo; imparò, oltre la latina e la materna, la lingua spagnuola, la francese e l'italiana; è affabile, grazioso, pien di umanita e cortesia, liberale, e particolarmente alli virtuosi, alli quali mai si sazia di compiacere. Benchè però sia sempre stato intelligente e giudizioso, nientedimeno si lasciò traboccare nelle cose amorose talmente, che avvezzo all'ozio permise l'amministrazione dello Stato a' suoi più fedeli per molti anni quasi sino alla persecuzione dell' Eboracense, dove prese tanta affezione al proprio maneggio, che di liberale divenne avaro, e come per l'addietro nessuno partiva da S. M. se non con doni assai rimunerato, così adesso ognuno se ne va poco contento. Mostra di essere religioso, ode ordinariamente due messe picciole, e nelle feste ancora la grande; fa molte elemosine, sollevando poveri, pupilli, vedove, donzelle e stroppiati, a sovvenimento de' quali isborsa per l'elemosinario ducati dieci mila all' anno, ed è amato universalmente da tutti. L'età sua è d'anni quaranta, del regno ventidue.

Sotto al dominio di così eccelso Principe è la grande isola di Inghilterra, situata nel mar Oceano alle parti occidentali, la quale dal più breve spazio, che è da Dobla a Cales, si allontana dal continente miglia trenta; da tramontana si unisce alla Scozia, la quale è distinta dall'Inghilterra da alcuni monti e flumi, segni e termini di diverse giurisdizioni più presto che di separazione; onde, secondo l'opinione di molti, bene si può dire che non due ma una sola sia l'Isola d'Inghilterra: ha da ponente, alla distanza di sessanta miglia, l'isola d'Irlanda. La forma sua, comprendendo la Scozia, si può dire che sia triangulare: circuisce due mila miglia (1):

(1) Computo esagerato di ben duecento miglia.

l'aere non è caldo nè freddo, ma umidissimo e nuvoloso: ha il più lungo giorno dalla parte settentrionale di ore diciannove, e di sedici e mezzo dall'australe. L'Inghilterra da sè si divide in tre parti principali, cioè Anglia, Vaglia, e Cornovaglia; della Scozia, che molti fanno quarta parte, per esser regno da sè, non ne parlerò al presente. Le sopraddette tre parti sono di nome e lingua tra sè tanto differenti, che l'uno non intende l'altro; il Vagliese è forte, povero, atto alla guerra e conversevole; il Cornovagliese povero, rustico e selvatico; e l'Inglese è mercatante, ricco, affabile e nobile. Gli uomini ordinariamente vi sono di persona grande e ben disposti, a'quali tutti il Vagliese di gran lunga avanza. L'Isola non è montuosa anzi piana, e solo cinta da molti colli, che rendono non frutti ma piombo, stagno, argento, oro ed altri metalli in quantità, e se fossero (*gli abitanti*) più diligenti ne'minerali, maggior assai ne trarrebbono. La terra è rossigna e coltivata a bastanza pel loro vivere a formento, orzo e spelta; il resto è messo a praterie bellissime, e pascoli utilissimi d'armenti e pecore senza fine, che stanno tutto l'anno alla campagna; quindi posseggono estrema quantità di preziosissime lane, che convertono in qualunque sorta di finissimi panni, e tanto pellame, che è cosa incredibile da dire, come or'ora io ne ragionerò. Ma se Dio ottimo e grandissimo è stato verso quelle genti di tanti beneficii così largo donatore, non gli ha però conceduto l'oliva e la vite, invece della quale usano il smalto (1) e la cervosa, bevande a tutti universali. Pigliano costoro per far queste loro bevande, alle quali poi danno il nome di birra, ala e godala, secondo la bontà e forza che riesce, li pomi salvatici, e insieme con lappoli, acqua, ed altre cose mescolate, li fanno tanto bollire, che ne traggono liquore di tanta forza, che imbriaca l'uomo,

(1) *Malt*, orzo tallito, onde la birra.

come fosse vino gagliardissimo, se troppo ne beve. Vi sono fra gli altri tre nobilissimi fiumi Tamigi, Humber e Saverna, li quali dal grembo della sua carissima madre partendosi, estendono in tre separate parti le braccia e corso loro, il quale tanto più è notabile, quanto è da tutti gli altri differente, perchè mentre gli altri sempre hanno un medesimo corso al mare, questi l'hanno di sei in sei ore, e vanno e vengono dal mare, cosa miracolosa veramente; e di ciò chi me ne dimandasse la ragione, direi che questo procede dall'orribile impeto del mare, la cui natura nell'Oceano tiene il flusso e riflusso di sei in sei ore.

È nobilitata l'Isola nelle sopraddette tre parti da ventidue città cattedrali, quattro terre murate, porti, villaggi ec., che tutto si divide in trentacinque (1) Contee, all'amministrazione delle quali il Principe, per ciascheduna, quattro volte all'anno, manda tre giudici ordinari in civile e criminale, con appellazione al Consiglio di Sua Maestà.

Il primo e più onorevole magistrato del Regno è il Gran Contestabile, il quale per la maggioranza sua non è ancora conferito ad alcuno, ma si riserva nel petto di Sua Maestà (2).

Solevano dodici essere i Duchi; nove per la disobbedienza e movimenti loro furono ridotti ed uniti nella Corona, e tre ne restano: l'uno di Riccomonte (*Richmond*), ed è il Grand'Ammiraglio da mare, figliuolo naturale di Sua Maestà, con entrata di ducati dieci mila (3); l'altro è di

(1) Più innanzi dice *trentotto*, e una Informazione delle cose d'Inghilterra dell'anno 1500, che daremo nell'Appendice, dice *trentasei*.

(2) Dopo la catastrofe dell'ultimo gran contestabile Duca di Buckingham nel 1521, quella dignità non fu più conferita in Inghilterra.

(3) L'officio di grande ammiraglio era di tale importanza, che veniva generalmente conferito a un figlio o parente dei re, ovvero a un nobile principalissimo. Giovanni De Vere, conte di Oxford, ne fu insignito sotto Enrico VII, e in tempi più recenti ne furono il principe Giorgio di Danimarca marito della regina Anna, e Guglielmo IV quando era duca di Clarence. Da

Norfolk, general tesoriere, principal vassallo di Sua Maestà, con entrata di ducati venti mila. Di questo eccellentissimo Duca, di sangue inglese nobilissimo, S. M. si serve più che d'ogni altra persona in tutti li maneggi; a questo, dopo la morte del Cardinale Eboracense, è accresciuta l'autorità e maggioranza, e in lui sono caduti e discesi tutti gli ufficj. Egli è savio, prudente, liberale, piacevole ed astuto; s'intertiene con ognuno; è pratichissimo dell'amministrazioni regali; discorre benissimo le cose del mondo; aspira a maggior altezza e mostra mal'animo verso stranieri, e contra la Veneziana nostra nazione nominatamente. Ha anni cinquantotto, è di persona piccola, magro e negro di pelo, ed ha due figliuoli. Il terzo ed ultimo Ducato è quello di Suffolk, Gran Maresciallo, con entrata di ducati trenta mila, uomo di sessantun'anni, molto prosperoso, il quale ancora che non sia di sangue tanto nobile, nientedimeno per avere in moglie la Regina che fu del Cristianissimo Aloise, sorella di S. M. (1), è riguardato assai ed onorato: tiene il secondo luogo nel secreto consiglio di S. M., nel quale rare volte entra, se non per cose di qualche importanza, consumando il tempo in altri spassi più sollazzevolmente.

Seguita il Gran Ciamberlano, che è l'Illustrissimo Conte di Vooffort (*Oxford*) (2), capitano dell'Isola, uomo valoroso e di autorità, con entrata di ducati venticinque mila, solito sempre di cavalcare con dugento cavalli.

Appresso vi sono due Marchesi, l'uno di Ossert (*Exeter*) (3)

poi non è stato quasi mai più conferito, ed un Consiglio regge ordinariamente gli affari dell'ammiragliato. Quando vien nominato un Grande Ammiraglio ha questi la precedenza su tutti i duchi.

(1) Sir Carlo Brandon (il personaggio in discorso) fu creato duca di Suffolk nel 1514.

(2) Diciamo *Oxford*, perchè la dignità di gran ciamberlano era ereditaria in questa famiglia, dalla quale passò sulla fine del secolo XVI in quella del presente titolare conte di Willoughby d'Eresby.

(3) Diciamo *Exeter*, perchè il più propinquo alla corona, come appresso

con entrata di ducati venti mila, d'anni trenta, cugino germano del Re, disceso dalla sorella della madre di S. Maestà, più propinquo alla corona d'ogni altro: l'altro Marchese è di Dassert (*Dorset?*), giovane d'anni diciotto, con entrata di ducati quindici mila: costui è sottoposto alle guardie regali (1), le quali vogliono che li feudatarj restino al governo di S. M. fino al ventesimo anno se sono pupilli, mutata la quale età nessuno può dimandarli in giudizio.

Le Contee sono trentotto (2), che rendono fra tutte di entrata ducati centotto mila; le maggiori dodici e quindici mila, le mezzane quattro, sei ed otto mila, e l'ultime da due sino a tre mila ducati; e trentotto sono le Baronie, le quali rendono in tutto d'entrata ducati centosei mila; le prime, otto, dieci e dodici mila; l'altre da sei sino a due mila ducati; le quali tutte sopranominate dignità fanno il Re potentissimo, perchè a libito quasi ne dispone.

Vengo ora all'altezza de'Prelati, la quale è stata sempre ricca ed onorata. Vi sono nell'Isola ventidue Vescovadi comprendendo li due maggiori (3), nell'uno de'quali siede l'Ill. e Rev. Arcivescovo Cantuberiense con entrata di ducati venticinque mila, suprema dignità sacerdotale, dalla cui

lo dice l'Oratore, era appunto il marchese di Exeter, creato tale nel 1525, figlio di Guglielmo Courtenay conte di Devon e di Caterina sorella di Elisabetta d'York, madre di Enrico VIII. Fu poi, nel 1538, fatto decapitare da Enrico VIII come implicato nelle mene del Cardinal Polo; di che cade discorso nella seguente Relazione del Soranzo.

(1) Così chiamavasi il diritto della Corona alla tutela dei pupilli; diritto del quale è ampiamente discorso nella Relazioni d'Inghilterra, già da noi pubblicate, e nella seguente del Soranzo.

(2) Vedasi la nota prima a pag. 13. Del resto intende qui l'Ambasciatore parlare delle contee d'Inghilterra, propriamente detta, essendochè solo nel 1536 fosse incorporato il principato di Galles, con atto del Parlamento, che lo sottometteva alle leggi inglesi abolendo quanto leggi e costumi gallesi esistevano incompatibili con quelle, (Statuto 27.° del re Enrico VIII). Avanti quest'epoca il paese di Galles era diviso in otto contee (*shires*).

(3) Cioè i due arcivescovati di Canterbury e di York.

sentenza non è permesso ad alcuno di potersi appellare a Roma; l'altro è l'Eboracense, che già era del Rev. Cardinale (*Wolsey*), e rende diciotto mila ducati, e secondo le costituzioni è adesso nella Corona, e staravvi almeno per un anno, che così s'osserva, dopo la morte di esso.

Li altri venti Vescovadi rendono l'un per l'altro quaranta mila ducati (1): tre sono i Gerosolimitani priorati, con entrata di venticinque mila ducati.

La compagnia e religiosa setta Augustiniana e di San Bernardo è compartita in diciotto monasteri, e tiene in tutto d'entrata centocinquanta mila ducati, includendo tre monasteri de'Certosini (2).

Oltra di questo, cosa maravigliosa è da vedere nel corpo dell'Isola trentotto mila chiese benissimo dotate d'infinito numero di preti, de'quali tutti ufficj e beneficj la collazione aspetta alla sola Corona, dal Romano Pontefice ragionevolmente conceduta e confermata.

Celebrasi nell'inglesi istorie, tra li molti esempi d'immenso amore ed osservanza loro verso la Chiesa Romana, questo principalmente, che il Re Alidolfo (3), già anni ottocento, in manifesto segno di singolar affezione alla Romana Sede, gravò ciascuna famiglia di pagarle un certo cen-

(1) Ci sembra errore manifesto quando si vede che i due maggiori vescovati, cioè gli arcivescovati di Canterbury e di York, rendevano tanto meno. Da questo ed altri luoghi riteniamo difettivo il Codice, unico peraltro a noi noto, della presente Relazione.

(2) È questo un cenno assai incompleto intorno la materia dei Conventi inglesi, dei quali diremo brevemente che all'epoca della loro abolizione, nel 1535, il numero complessivo ascendeva a 645, secondo quanto dicono Hume ed altri protestanti, e a 2052 secondo la seguente Relazione del Soranzo. Le rendite che la Corona incamerò furono stimate 1,600,000 lire sterline, e 30,000,000 della stessa moneta il prodotto che avrebbe dato la vendita di quei capitali.

(3) I cronisti inglesi dicono Ethelwolf, uno dei re dell'Eptarchia. Pare però che Ethelwolf non facesse altro che accrescere la misura del tributo stabilito già da Juas o Jew, re di Wessex, suo predecessore.

so (1), il quale le fu sempre tributato sino al regno di Giovanni Conte d'Ossonia (2), che successe a Riccardo suo fratello (3) già anni trecento (4). Costui fu in tutto contrario ad Alidolfo, il quale arricchì la Romana Chiesa, e questo la spogliò dell'entrate tutte, per la qual cosa fu dopo alcune ammonizioni escomunicato da Innocenzio III, e privo del regno; nella cui successione elesse Sua Santità il Cristianissimo Filippo (*Augusto*), persuadendo per via de' legati S. M. a pigliar possesso di quello coll'armi, e scacciare l'eretico e perfido Giovanni; il quale inteso questo, dubitandosi di perdere il regno, ritornò all'ubbidienza papale, e per l'errore commesso obbligossi per sè e per li suoi successori di pagare ogn'anno mille marchi d'argento alla Romana Chiesa; tributo che ancora oggidì si riscuote dal Collettore di Sua Santità. Gl'Inglesi lo dimandano *denaro di S. Pietro*, e per questo gl' Inglesi, come feudatarj, pigliano l'investitura dai Romani Pontefici (5).

(1) Detto il *denaro di S. Pietro*, come l' Oratore stesso avverte più innanzi.

(2) Giovanni *senza terra*.

(3) Riccardo *Cuor di Leone*.

(4) Nel 1199.

(5) Il denaro di S. Pietro fu percetto in Inghilterra dal collettore apostolico sino alla Riforma. Un'idea della ripartizione di questo tributo l'abbiamo dalla seguente bolla di un papa Gregorio riportata nella cronaca di Grafton:

« Gregorius Episcopus servus servorom Dei, venerabilibus fratribus Cant. et Ebor. archiepiscopis et eorum soffrag., et dilectis filiis abbatibus et prioribos, archidiac. et eorum officialibus per regnum Angliae coostitotis, ad quos istae literae pervenerint, salutem et apostolicam benedictionem. Qualiter denarios Sancti Petri qui debetor camerae nostrae colligator in Anglia et io quibus episcopatibus et diocesibus debeatur ne super hoc dubitare contigat, presentibus fecimos annotari sicot io registro Sedis Apostolicae continetur. De Caot. dioc. 8l. 18s. ster.; de Lond. dioc. 16l. 10s.; de Roffen. dioc. 5l. 7s.; de Lincoln. dioc. 42l.; de Norwic. 21l. 10s.; de Elien. 5l.; de Cicest. dioc. 8l.; de Wioton. dioc. 18l. 6s. 8d.; de Exon. dioc. 20l. 5s.; De Wigorn. dioc. 10l. 5s.; de Herford. dioc. 6l.; de Coventr. et Lich. dioc. 10l. 5s.; de Bathen. dioc. 12l. 5s.; de Saresber. 17l.; de Ebor. 11l.; 10s. Dat. apud urbem Veterben. decimo Kal. Maii, pontificatus oostri anno secundo ».

Ripigliando ora l'orazione mia, trovo che mai quel regno felicissimo è mancato dalle buone leggi. È vero che per introduzione delle buone lettere quei principi virtuosissimi hanno fabbricato due scuole principali nell'Isola, l'una a Cantabrigia (*Cambridge*), l'altra in Ossonia (*Oxford*), dove tre mila scolari sono sempre da eccellentissimi maestri in ogni scienza insegnati, insino al dottorato loro, senza spesa alcuna. Di qui sono discesi molti eccellenti ed onorati uomini, e quindi avviene che molti Inglesi parlano latinamente, e danno opera alla Scrittura (1), della quale fanno oggidì professione non picciola, avendo opinioni totalmente contrarie alla Romana Chiesa, ed alla giornata s'augumenterebbero, se non fussero purgati col ferro e fuoco, spesso da' prelati esercitato.

Di tutte queste città, terre e luoghi, Londra, che è sessanta miglia distante dal mare alle parti australi verso il levar del sole, tiene il principato; la quale quanto più per regale residenza è nobile e rara, tanto alle altre tutte di bellezza e ricchezza sopravanza, e come potentissima e regina soggiorna. Il circuito suo, inserendo li borghi, è di miglia quattro, e si estende molto lungo il fiume, e dove manca di larghezza vi supplisce a pieno la lunghezza: Il Tamigi, da qualunque grosso legno navigabile, la bagna, il quale con ingegnosa architettura è da uno nobilissimo e ricchissimo ponte d'alti edificj pieno traversato, dove, oltre le botteghe d'ogni sorte merci, nel mezzo è una chiesa fabbricata, cosa bellissima più presto da vedere che da riferire. Ora non voglio fastidir Vostra Serenità in narrarle la bellezza dei sacrati templi, la grandezza dei superbi palazzi di soda calcina e legno contessuti. Sa ognuno le faccende infinite di mercanzia che di continuo vi si fanno, e il numero grande de'mercatanti, che trafficano colle preziose ricchezze

(1) Intendi allo studio della Sacra Bibbia.

loro, le quali tutte cose rendono la città popolatissima. Fuor della terra, presso le mura, giace il castello di Vismonestiero (*Westminster*), d'intorno bagnato tutto dall'acque del Tamigi, il quale, ancora che sia circondato da mure, non è però forte. Ivi S. M. tiene l'artiglieria, le munizioni, e ancor il suo tesoro; facci ancora battere la moneta, la quale è assai di minor carato di quello che già soleva essere. Alla guardia vi sta il Capitano con alcuni pochi fanti, e la loro famigliuola. Quivi tutti li rei di autorità si custodiscono. Dicono gl'Inglesi che la rócca fu fabbricata da Giulio Cesare, e di ciò se ne gloriano. La città tutta si comparte in ventiquattro parti come sestieri, ed ottantasei parrocchie, ed è abitata da settanta mila anime (1). Il governo d'essa aspetta al Presidente da loro detto Mero (*Mayor*), eletto da ventiquattro dimandati Andremani (*aldermen*)...... (2). Questo Mero subito eletto se ne va al Re con estrema pompa, e presentatosi a' piedi di S. M. è fatto Cavaliere dell'Ordine, e gli è consegnata la spada di giustizia, colla quale è sempre tenuto di cavalcare avanti; dignità piuttosto apparente che vera, e di spesa eccessiva. Cinque sono li tribunali de'giudici alle appellazioni, li quali a Vismonestiero, in una sala del palazzo regale, rendono da sè la ragione separatamente (3). Al primo, che è detto Banco del Re, siede il giustissimo e virtuosissimo Cancelliere Moro, dottore eccellentissimo, atto a

(1) Questo è certamente errore del Codice, e riteniamo che debba leggersi *cento settanta mila*, non tanto dalla stessa divisione qui accennata della città in ventiquattro parti e ottantasei parrocchie, quanto dalle Relazioni del 1551 e 1557 già da noi pubblicate, e dalla seguente del Soranzo del 1554, ove è detto la popolazione di Londra ammontare a 180,000 anime.

(2) Seguono alcune parole intorno gli *aldermen*, inintelligibili nell'esemplare che abbiamo a mano.

(3) I cinque tribunali qui indicati si denominavano: 1.° *Court of the King's Bench;* 2.° *Common Pleas;* 3.° *Court of Exchequer;* 4.° *Court of Chancery;* 5.° *Court of the Star-Chamber*, ossia tribunale della Camera Stellata, instituito nel 1487 e abolito nel 1641. Veggasi intorno questa materia la Relazione di Daniel Barbaro del 1551 da noi recata nel Vol II della Serie I.

qualunque supremo maneggio, tutto pieno di bontà e religione, onde meritamente le sentenze degli altri tribunali sono da S. E. rettamente e giudicate e definite. Al secondo danno audienza li scuffiati dottori, che pigliano il nome dalla scuffia che usano di portare sotto la beretta. Al terzo dello Scacchiero vanno le differenze delle costume (*customs*) (1), dazii e gabelle. Il quarto è del Decano, consigliero più presto de' litiganti all'espedizioni che giudice. Tutti sono giudici preposti ed ordinari con salario di ducati cinquecento dalla camera regale per ognuno (2). Fassi presta e rigorosa giustizia nei casi criminali, e certo non passa mai termine di quattro che si fanno (*sic*) (3), che non siano condannati a morte venticinque o trenta uomini. Il maggior Gran Cancelliero, il quale ha il carico del criminale, è tenuto di procedere in questa maniera: dappoi l'incarcerazione de' rei, se ne va S. E. alla prigione, e fattisegli condurre davanti, per l'espedizione loro gli costituisce dodici giudici inappellabili (il *Jury*).

Quando il Re vuole essere sovvenuto di danari, ovvero per qualche altra cosa concernente tutta la gente e popolo suo, vi è il Parlamento ridotto universale de' primi dell'Isola, li quali ascendono al numero di 400. Quivi adunati che sono, dopo celebrata la Messa dello Spirito Santo, il Consiglio secreto di S. M. va alla prima Camera e gli propone la sua dimanda; dove allora poi è lecito ad ognuno di dire senza rispetto l'opinione sua a generale beneficio del Regno; e dopo le disputazioni ciascuno in voce è tenuto di proferire e concludere la proposta materia.

In questo Parlamento in più volte vi sono state deter-

(1) In antico *consuetudines*, imposte regie ed ecclesiastiche e di molte altre specie: dappoi denotarono i dazj d' entrata e uscita delle merci dal regno.

(2) Del quinto tribunale, *Court of the Star-Chamber*, tace la Relazione.

(3) Questo passo si spiega da uno della seguente Relazione del Soranzo, dove è detto che i summentovati tribunali d' appello si raccoglievano quattro volte l' anno.

minate cose assai; e tra le altre, già otto anni sono, per far guerra alla Francia, sotto nome di imprestito, S. M. ebbe da un milione e mezzo d'oro. Fu ancora deliberato che S. M. fusse supremo giudice spirituale, delegando il carico al Reverendissimo di Cantubernio (*Canterbury*). Fu appresso dichiarato che essendo molti prelati cascati sotto alla legge, che disponeva qualmente in caso di disobbedienzia li contrafacenti dovessero essere sottoposti alla Corona con tutti i loro beni, con cinquecento mila ducati s'intendessero liberati dalle pene incorse (1). In tutte le disposizioni sue non si discosta mai il Parlamento dalla volontà di S. M. e suo secreto Consiglio, il quale maneggia il tutto come vuole.

Entrano nel secreto Consiglio gl' illustrissimi di Norfolk e Suffolk: il gran Cancelliero, l'illustrissimo Conte Vuilcier (*Wiltshire*) padre della favorita (2), il magnifico Fizguglemo (*Fitz-William*) Cavalier dell'Ordine e gran tesoriero della casa di S. M. (3), il gran Stuardo (4), che è l'illustrissimo Conte di Serisburi (*Shrewsbury*), il maggior Contavolo Ary (*D'Arcy*) Cavaliere dell'Ordine, il signor Tommaso Grammuel (*Cromwell*) (5), e il dottor Stefano (6) secretario di S. M.

(1) Queste due deliberazioni ottenne Enrico VIII da un Convocato del clero tenutosi nel Gennajo del 1531; gravi accenni, specialmente la prima, di quanto era in breve per avvenire in quel regno in materia di religione.

(2) Anna Bolena.

(3) Da non confondersi col general tesoriero dello Stato, il duca di Norfolk sunnominato. Il Fitz-William fu più tardi grand'Ammiraglio.

(4) Quest' ufficio, il cui dignitario chiamasi in inglese *Lord High Steward*, fu ereditario nella famiglia dei Monfort conti di Leicester fino all' attentato di Simone di Monfort, ultimo conte, sotto il regno di Enrico III. Il Gran Stuardo interviene nelle occasioni d'incoronazione e d'ammissione di Pari, e il bastone bianco, emblema dell' ufficio, è rotto compita la commissione.

(5) Creato poi conte di Essex e salito al più alto grado di favore presso Enrico VIII, finchè accusato a sua volta di alto tradimento e d'eresia, ebbe mozzato il capo nel 1540.

(6) Gardiner, poi vescovo di Winchester e gran cancelliere del regno al tempo di Maria, del quale parla la seguente Relazione del Soranzo.

Estendesi più oltra il marittimo e terrestre dominio di S. M. nell'isola di Ibernia, ovvero Irlanda, dove possiede e signoreggia le maritime parti estreme. L'Isola è grande e popolosa di uomini bellicosi e salvatici, principalmente fra terra, dove vestono la camicia zafferanata sotto il corsetto per rispetto de'pidocchi, e mezza calzetta dal ginocchio in giù. Il governò di essa soleva essere presso prelati, che quasi tutta l'Isola è divisa in abbazie e vescovadi temporali, e ancora nel giorno d'oggi Sua Santità vi tiene il Collettore (1).

Da terra, nel continente di Francia sulla Piccardia, tiene S. M. Cales, castello fortissimo, porta e traghetto necessarissimo agli Inglesi, il quale, e la natura del luogo paludoso, e l'acqua dell'Oceano che d'intorno alle doppie muraglie e gagliardissime sempre se gli può dare, rendono inespugnabile da qualunque potentissima oppugnazione; e l'infinite vettovaglie e munizioni, che di continuo dentro vi sono custodite da valorosissimi soldati Inglesi, fanno sicurissimo da ogni lunga ossidione (2). Lungi da questo, più dentro miglia diciotto, S. M. n'ha un altro, non così forte, detto Guines, posto sulle frontiere, e dalla parte di Fiandra alla marina un altro chiamato Gravelines.

Questo è in conclusione, Principe magnificentissimo, l'intero Regno della Corona Inglese, la cui ricchezza dipende dalla sola Inghilterra abbondantissima di pecore, conigli, buoi, cavalli, piombo, stagno, ferro, argento ed oro, come ho detto. E per venire ai particolari dirò che oltre l'uso loro proprio di tutte le cose che produce l'Isola, ne esce fuori per l'ammontare di due milioni d'oro, e così all'incontro parimente v'entrano da diverse provincie e paesi per la valuta di due altri milioni.

(1) Delle cose d'Irlanda discorre più diffusamente la seguente Relazione.

(2) Queste profezie rimasero ben presto smentite, siccome è noto.

Tragge S. M. ordinariamente d'entrata Ducati 525,000, cioè :

Dalla Corona.	D. 190,000
Dalle Costume (1)	» 150,000
Da'Beneficj vacanti.	» 40,000
Dal Sigilio	» 10,000
Da'Ribelli	» 50,000
Dalle terre sul Continente	» 10,000
Dal Maleficio	» 25,000
Dalle Guardie Regali (1).	» 50,000

Da'contadi ancora, sebbene difficilmente si può sapere, niente di meno per l'informazioni che io ho avute da persona degna di fede, S. M. ne cava circa un milione d'oro, avendo speso li sei milioni lasciatigli dal padre nelle guerre contro Francia, Fiandra e Scozia.

De'crediti dee avere S. M. dal Re Cristianissimo per la pensione di Brettagna, che è ducati 50,000 all'anno, per resto sino ad ora, ducati 800,000, e per imprestiti ducati 400,000. Di imposizioni e gravezze straordinarie ne cava S. M. quando vuole due milioni d'oro.

Spende S. M. ordinariamente 425,000 ducati per la Corte sua, la quale è di 500 uomini; cioè ventisei camerieri, uno dei quali è Tesoriero di Camera; il Maggiordomo, detto Stuardo; il Ciamberlano suo sostituto, che suole portare un bastoncino bianco in segno della dignità; il Tesoriero generale, che esborsa il danaro; il Contavolo, che lo distribuisce; li Coffronieri che lo spendono; il gran Scudiero preposto alli cavalli, li quali tra Barberi, Turchi, corridori, chinee, gianetti e grossi, ascendono al numero di trecento; otto Cappellani, l'uno de'quali è limosinario, ed altri gentiluomini, ch'io non voglio, raccontandoli, fastidire Vostra Serenità.

(1) Veggasi la nota a pag. 20.

(1) Veggasi la nola a pag. 15.

Solda ancora S. M. trecento Alabardieri, a dieci de'quali ogni notte è data la guardia, e vegliano nella sala appresso la camera di S. M.

Per venire alle particolari spese, S. M. spende

Per il vivere della sua Corte	D. 100,000
Per doni	» 120,000
Per le cavalcature	» 20,000
Per parchi e serragli da caccia . . .	» 50,000
Per soldati deputati alle fortezze e passi.	» 30,000
Per la camera di S. M	» 30,000
Per fabbriche.	» 10,000
Per elimosine	» 10,000
Per spese degli Ambasciatori e Corrieri.	» 40,000
Per spese della Regina e Principessa .	» 30,000 (1)

Lo sforzo maggiore da guerra, che potesse fare S. M., sarebbe di quattro mila uomini a cavallo alla leggiera e cento lance: di pedoni ne ragunerebbe da sessantamila, li quali ancora che guerreggino all'antica coll'arco, spada, brocchiero, celata, palo di ferro biforcato per starsi sicuri nel vallo dall'impeto de'cavalli nemici, cominciano ad usare lo schioppo e l'artiglieria, nè stimano il morire (2). Se sono alla campagna provocano subito l'inimico riducendolo alla giornata quanto più presto possono, perchè non si sanno trattenere, e dove siano menati alla lunga, cedono. Quanto manco temono il Francese, tanto maggiormente hanno paura del Scozzese. Per quaranta giorni sono obbligati sempre di servire senza pagamento, poi sono pagati a scudi tre e mezzo a paghe servite. In mare potrebbe S. M. armare da centocin-

(1) Questi titoli importano ducati 440,000, onde la somma discorda di 15,000 da quella dei ducati 425,000 sopra notati come cifra complessiva di delle spese.

(2) Si dice che non prima del 1521 fossero fabbricati cannoni in Inghilterra. L'arco rimase in uso anche dopo l'epoca di questa Relazione, giacchè troviamo che il conte di Essex assoldò una compagnia di arcieri contro gl'Irlandesi durante il regno di Elisabetta, e che il simile fece più tardi Montrose al tempo della ribellione.

quanta vele. Ha S. M. nell'Isola sei navi grosse, un galeone e due galee, che furono fatte nella guerra di Francia.

Mi resta solamente a discorrere l' amicizie de' Principi verso S. M., narrare la riuscita che potrebbe fare il ripudio secondo l'opinion mia (1), e parlare alcune cosette del Reverendissimo Eboracense, col quale finirà questa mia relazione.

Principiando adunque dal nostro Santo Padre, Sua Beatitudine è in poca considerazione presso al Re, per non gli avere voluto concedere il ripudio, il che sarà, che Iddio non voglia, con utile estremo della Corona Inglese, e di non piccolo danno alla Romana Chiesa, dalla quale mostra egli già apertamente di volersi segregare, e ridurre l'entrate nella Corona; cosa che arricchirebbe quel Re di più di sei milioni di ducati all' anno (2). Cesare ha causa non solamente di odiarlo, ma di essergli perpetuamente nemico per la Regina sua zia. Questa medesima gli fa nemici Ferdinando ed il Re di Portogallo, l' uno fratello, e l' altro cognato di detto Imperatore. Con Polonia non vi è intelligenza alcuna. Con Dania, ancora che il Regno appartenga al Re Cristierno cognato di Cesare, niente di meno la vicinanza loro ed il timore li stringono ambedue, e a mio parere si terranno sempre insieme, stante le cose odierne. Con Vostra Serenità e questo Eccellentissimo Senato mostra di continuare nell' amicizia, dalla quale facilmente si scosterebbe per non avere voluto assentire all'inchiesta del divorzio, come per gli Oratori di S. M. alle SS. VV. II. già fu amplamente esposto. Cogli Illustrissimi di Milano, Ferrara, Signori Fiorentini ed altri Principi d'Italia, non vi è dipendenza nè mezzo di potersi giovare l' uno coll' altro. Con Francia si è ristretto in amicizia intrinseca; il Francese,

(1) Il ripudio della regina, che fino dal 1527 Enrico VIII sollecitava da Roma, per poter sposare Anna Bolena, e la cui non riuscita condusse appunto alle conseguenze, che qui viene accennando l'Ambasciatore.

(2) Veggasi la nota 2 a pag. 16.

indotto dall'odio per la prigionia e gara antica, e nel quale può assai più l'offesa passata, che la conseguente parentela (1); l'Inglese, necessitato dal ripudio che fermamente farà, desiderando sopra modo S. M. la discendenza legittima mascolina, ed avendo perduta la speranza di averla con Madama Caterina, onde il matrimonio colla figlia del Conte Vuilcier (*Wiltshire*), sua favorita, seguirà senza fallo e presto (2).

Questo successo potrebbe essere facilmente travaglioso a S. M. sollevandosi la fazione della Regina, la quale è tanto amata e reverita, che già il popolo comincia a mormorare, e non è dubbio che, scoprendosi capo alcuno nella fazione, la gente inglese, che naturalmente ama la novità e mutazione, pigliasse le armi per la Regina, tanto più se il capo avesse intelligenza di sposare la Principessa (*Maria*) ancora che le leggi inglesi proibiscano la successione alle femmine.

Il fine di questa mia relazione comprenderà brevemente la vita e morte del Reverendissimo Eboracense, il quale essendo nasciuto in loco basso e da parenti vili, si dette alle lettere di umanità, nelle quali ritrovandosi copiosamente ammaestrato, si mise alla pedanteria in servizio dei primi signori in diversi tempi, col mezzo dei quali acquistò la pretaria, e praticò la Corte, nella quale tanto seppe fare, che per la prontezza del suo ingegno divenne cappellano ed elimosinario appresso la felice memoria di Enrico Settimo, e coll'Ottavo tanto riuscì, che fu eletto Vescovo e Cardinale con potestà papale. Pervenuto a tanta altezza aveva il Re ed il Regno nelle mani, e del tutto disponeva a nome suo come Re e Papa; quindi venne in grandissima riverenza presso a tutti i Principi, nell'occorrenze de' quali

(1) Per Eleonora, sorella di Carlo V, sposata da Francesco I dopo la pace di Cambrai.

(2) Ciò ebbe luogo il 14 Novembre del 1532.

sempre col Reverendissimo si ragionava. L'entrata sua ordinaria era di 150,000 ducati, oltra li molti doni che Sua Signoria Reverendissima aveva e dagli isolani e da' Principi stranieri, e spezialmente da Francia, con cui teneva strettissima amicizia. La Corte sua era bellissima, non solamente eguale ma superiore di gran lunga a quella di S. M. Spendeva l'entrate tutte; era superbissimo, e voleva esser non onorato e reverito da principe, ma adorato come Iddio. Nella pace ultimamente fatta con Francia, gli oratori francesi, di consiglio suo, soffiorno nell'orecchio a S. M. qualmente egli viveva in peccato mortale, e contro la Religione Cristiana tenendo la moglie, che fu del fratello; alle quali parole il Re dato di piglio, andò discorrendo tra sè cose assai, le quali volle conferire poi col Cardinale; il quale avendo trattato di dargli la sorella del Cristianissimo, adesso maritata al Re di Navarra, laudò molte le cose, e confermandogliele gli promise di fare tanto con Sua Santità che disfarebbe le nozze. E per non dormire troppo, scrisse a Roma; dove intesasi la richiesta, per la discordia che era tra Cesare e la Chiesa, S. S. mandò il Reverendissimo Campeggio con estrema autorità papale, il quale insieme col Cardinale Eboracense unito o solo potesse dare difinitiva sentenza. Avendo il Reverendissimo più volte udito in pubblico gli avvocati delle parti regali, che personalmente si ritrovavano alla disputa, la sentenza si prolongò tanto, che successe la pace tra Cesare e Sua Beatitudine, per la quale raffreddatosi il Nostro Padre Santo, rimosse il Reverendiss. Campeggio; e l'Eboracense vedendo che, seguìto il giudicio a favore di S. M., avrebbe il Re voluto sposare Madama Anna sua favorita, nipote del Duca di Norfolk, il quale insieme col Conte di lei padre gli avrebbono tolto il maneggio dalle mani, si trasse ancora lui dal primo suo proponimento, dando parole a S. M. sino a che sopraggiunsero le bolle della sospensione da Roma, talmente che il tutto restò im-

perfetto. Ritrovandosi il Re schernito in questo modo, tutto sdegnoso si volse a perseguitare l'Eboracense, e spogliatolo del governo, lo rilegò nel suo arcivescovato di York. Da così alto caduto il Cardinale, e vedendosi ridotto a tanta bassezza, cominciò a macchinar contro la Corona con Sua Santità, per la qual cosa fu condannato alla Torre in perpetua prigionia; alla quale essendo condotto, da estremo cordoglio soprappreso, ritrovandosi da tutti derelitto, in viaggio morì miseramente.

Altro non mi resta se non ringraziare Vostra Serenità e questo gloriosissimo Senato della grata sua audienza quanto più posso, e inchinevolmente pregarlo e supplicarlo a volersi servire della persona mia nata a questo fine, che altro non desidero se non spendere la roba ed il sangue tutto in servizio della mia Repubblica, che Iddio sempre la conservi ed agumenti. Ho detto.

RELAZIONE
D'INGHILTERRA

DI

GIACOMO SORANZO,

TORNATO AMBASCIATORE DA QUELLA CORTE

IL 19 AGOSTO 1554 (1).

(1) Dalla ricca e pregevole collezione di MSS. di proprietà dell' Illustrissimo signor Cavaliere Lazzari-Wcovich in Venezia.

AVVERTIMENTO

La presente Relazione, nelle copie che se ne hanno MSS., porta la data del 1557. Ma l'errore risulta manifesto da varj luoghi della medesima, e da due principalmente; il primo de' quali è quello ove l'Oratore determina gli anni della regina Maria con queste parole: *Nacque essa alli* 18 *di Febbrajo del* 1515 *ab incarnatione* (cioè 1516), *così che jeri finì trentotto anni e sei mesi;* lo che ci conduce appunto al 1554. Il secondo è quello dove tocca della morte di Edoardo VI, accaduta *l'anno passato*, essendochè Edoardo mancasse di vita il 6 Luglio del 1553.

L'anno poi nel quale il Soranzo andette a quella legazione fu il 1551, come egli medesimo dice parlando di una epidemia, che infierì in Inghilterra *nel primo anno della mia legazione, che fu nel* 1551.

La precisa durata in fine della legazione, che è ad un tempo riconferma del sopradetto, si ha pure dallo stesso Oratore là dove dice, nel bel principio della Relazione, di essere stato ambasciatore alla Corte d'Inghilterra *per lo spazio di mesi* 34.

Il Soranzo succedette a Daniel Barbaro nel 1551, e fu succeduto nel 1554 da Giovanni Micheli, onde la presente Relazione sta, per ordine di tempo, fra quelle dei due sunnominati e le collega, e non è meno copiosa ed instruttiva delle medesime, che pure han nome di essere fra le più importanti, che finora abbiano veduto la luce in questa collezione.

A richiamare l'attenzione del lettore su questo documento basti avvertire, che durante il periodo che esso abbraccia, si consumarono i due gravi avvenimenti della successione della cattolica Maria al protestante Edoardo VI, e del di lei maritaggio col Principe di Spagna, che fu più tardi il re Filippo II.

Serenissimo Principe (1) ed Eccellentissimi Signori, il carico delli ambasciatori di Vostra Serenità pare che principalmente consista in tre cose: nell'eseguir diligentemente le commissioni mandategli, nel dar particolari e celeri avvisi delle cose che occorrono nelle corti dove fanno residenza, e nel riferire dopo il loro ritorno, in questo luogo, quello che hanno conosciuto ed inteso degno d'intelligenza a questo Eccellentissimo Senato. Onde io essendo stato per commissione di Vostra Serenità, e di Vostre Illustrissime Signorie, ambasciatore suo al serenissimo re Edoardo VI d'Inghilterra, e dopo la morte sua (2) alla serenissima regina Maria sua sorella, in tutto per lo spazio di mesi 34; e parendomi per quanto si sono estese le forze mie di aver soddisfatto alle due prime parti, di quelle non parlerò altramente, se non in quanto sarà necessario alla intelligenza delle presenti occorrenze. Ma devenendo alla terza, la dividerò in tre parti principali. Nella prima dirò delle qualità della serenissima Regina, e con quali difficoltà ella sia pervenuta alla corona, ed insieme parlerò delli suoi più prossimi di sangue. Nella seconda dirò delli suoi regni e delle forze di terra e di mare,

(1) Lorenzo Priuli doge.
(2) Accaduta il 6 Luglio 1553.

e così delle entrate e delle spese. Nell'ultima parlerò poi del modo di governo, così circa le cose della Religione come del Regno e di Stato, e finalmente toccando alcune cose circa l'intelligenza con quei principi esterni coi quali ha S. M. vicinità e commercio, con buona grazia di Vostra Serenità e di Vostre Signorie Illustrissime metterò fine e al carico e al parlar mio. Il che molto meglio potrò fare se la solita benignità delle SS. VV. EE. mi concederà grata udienza, la quale siccome mi confido di impetrare, così mi forzerò di meritare con quella più chiara e distinta brevità che mi sarà possibile, mentre spero con l'aiuto di Dio che Elle sieno per restar soddisfatte.

La serenissima madama Maria, intitolata Regina d'Inghilterra, di Francia e d'Irlanda, e difensora della fede, nacque alli 18 di Febbrajo 1515 dall'Incarnazione (1), così che jeri finì trentotto anni e sei mesi. È di statura piuttosto piccola che grande; di carnagione bianca e rossa, e assai magra; gli occhi suoi sono bianchi e grossi; i capelli alquanto rossi e la faccia rotonda, col naso un poco basso e largo; e se per l'età non fosse cominciata un poco a declinare, si potrebbe dire che fosse piuttosto bella che altramente. Non è di complessione molto forte, e tanto meno in quanto che da qualche tempo in poi patisce dolore di testa e grave passione di cuore; ond'è costretta molte volte medicarsi e cavarsi anche del sangue. È continentissima nel cibo, e l'ordinario suo è di non mangiar prima dell'una o due ore dopo il mezzogiorno, sebbene la mattina si levi dal letto come è chiaro il giorno, e dopo dette alcune sue ora-

(1) Cioè 1516. I moderni genealogisti inglesi segnano la nascita della regina Maria sotto il dì 8 Febbrajo: nè v'è contraddizione se si consideri che essi calcolano forse secondo la riforma Gregoriana del Calendario, operata nel 1582, sebbene adottata in Inghilterra soltanto nel 1752, e l'ambasciatore scrive nel 1554, cioè avanti la suddetta riforma, che importò appunto la differenza, che qui emerge, di dieci giorni.

zioni ed udita privatamente la messa, negozia poi di continuo fin dopo la mezzanotte, che va a dormire, volendo non solo dare udienza a tutti i Signori del Consiglio, e da quelli intender tutti i maneggi delli negozi, ma anche a ciascun altro che gliela dimandi. Dimostra S. M. nell'aspetto benignità e clemenza grande, siccome anche negli effetti corrisponde, intanto che sebbene ha avuto molti nemici, e che tanti di quelli dalla giustizia sieno stati condannati a morte, però se le esecuzioni fossero state solamente per voler di S. M., forse che alcuno non sarebbe morto. Ma deferendo lei ogni cosa al suo Consiglio, anche in queste ha più soddisfatto ad altri che a sè medesima. È dotata di ottimo ingegno, ed è più che mediocremente istrutta nelle lettere latine, e specialmente nelle cose della Sacra Scrittura, e parla oltre la lingua sua naturale, la latina, la francese, la spagnuola, e molto bene intende l'italiana, sebbene non la parla. È anco assai liberale, ma non tanto che sembri che da questa parte voglia aver lode principale.

Nelle cose della Religione Cattolica è talmente ferma, che sebbene il re suo fratello col suo Consiglio le aveva proibito di far celebrare la messa secondo l'uso della Chiesa Romana, nondimeno ella secretamente la faceva dire, nè mai ha voluto assentire ad altra forma di religione; e ciò fu con tanto fervore, che più fiate ebbe a dire, che per mantenere l'opinione nella quale ella era nata, sempre che fosse venuta l'occasione, ella si sarebbe esibita al martirio, non mettendo in altri le sue speranze che in Dio. Onde suole spesse fiate dire: *In te Domine confido, non confundar in aeternum; si Deus est pro nobis, quis contra nos?* Si diletta S. M. di sonare di liuto e di spinetta, e suona dell'uno e dell'altra benissimo, e prima anco che fosse regina ha lei stessa insegnato a molte damigelle. Ma sopra ogni altra cosa le piace vestir ornata e superbamente, e li vestiti suoi sono in due modi; uno con una veste come portano gli uomini,

ma assai stretta, con un' altra veste di sotto con la coda molto lunga, e la porta ordinariamente, siccome la portano anco le signore inglesi; e l'altro è una veste con il busto e con le maniche larghe rinversate, come usano le francesi, e usa di portar questo nelli giorni più solenni, e porta molti ricami e vesti e sopravvesti d'oro e d'argento di molto valore, e si muta ogni giorno. Usa anche molte gioie, portandole e sopra il capperone che porta in testa, e al collo per guarnimento delle vesti, delle quali gioie si diletta assai. E sebbene ne ha copia grande lasciatagli dai suoi antecessori, però se si trovasse in maggior comodità di danari che non si ritrova, senza dubbio ne comprerebbe ancora assai.

Il padre di S. M. fu il serenissimo re Enrico VIII e la madre la serenissima Caterina figliuola del re Ferdinando il Cattolico di Spagna e sorella della madre dell'imperatore, e però dopo che Sua Maestà fu nata, fu dal Re suo padre pubblicata erede del regno, sebbene poco dopo fu diseredata come bastarda; e la causa fu perchè dopo che il Re suo padre era stato insieme colla regina sua madre vent' anni continui in grandissimo amore e concordia, egli si innamorò di una damigella della regina nominata Anna Bolena inglese, e desiderando di goderla non solamente come innamorata, ma come moglie, se fosse stato possibile, da quelli che lo adulavano, e principalmente dal Cardinale Eboracense, il quale allora era principale nella grazia del Re, e poco amico della Regina, gli fu messo innanzi, col mezzo di un suo confessore, che il matrimonio con la regina Caterina non poteva stare, essendo ella prima stata moglie del re Arturo suo fratello. Onde il re, sebbene avesse avuta dispensa da Papa Giulio di poter contrarre questo matrimonio, non perciò restò di mandar ambasciatori a Papa Clemente per intendere il suo parere se questo suo matrimonio era valido o no, sperando che allora per essere il Papa poco amico dell'Imperatore favorirebbe li suoi desiderj; ed avvenne che

Sua Santità diede talmente orecchie a questa cosa, che, come dicono gl' Inglesi, diede quasi certa speranza che il divorzio seguirebbe. Ma poco dopo essendo venuto il Papa in miglior intelligenza coll'Imperatore, per gli aiuti che gli prestò S. M. Cesarea per l'impresa di Firenze, e facendo la Maestà Sua grandi uffizj a favore della regina Caterina, mandò Sua Santità a Londra il Cardinal Campeggio, acciocchè insieme col Cardinale Eboracense terminasse le difficoltà. Ma non si accordando il Re e la Regina nel giudizio, il Cardinale si partì senza risoluzione alcuna; giurando il Re che la prima volta che colla Regina consumò matrimonio, egli non l'aveva trovata vergine; e dicendo ella poter provare che molto tempo prima che il principe Arturo suo marito fosse morto, fosse stato conosciuto per etico, e di così mala disposizione, che egli non avea potuto consumar matrimonio con lei, sebbene erano stati cinque mesi insieme.

Ritornato adunque il Cardinale predetto a Roma, il Papa fece intimare al Re, che avesse a ritornar la Regina alla congiunzione maritale, dalla quale s'era di già separato. Ma il re non solamente non volle ubbidire, ma fece totalmente il ripudio, e celebrò le nozze di Anna, e la fece incoronare, e dichiarò madama Maria, sua figlia, bastarda, e perciò privata della eredità del regno. Per il che avendolo il Papa scomunicato, egli si allontanò dalla obbedienza del Papa e della Chiesa, e dal Parlamento del regno fu dichiarato supremo capo della Chiesa d'Inghilterra e d'Irlanda; il qual titolo tenne poi sino alla morte, siccome fece anche il re Edoardo suo figliuolo. Ma questa serenissima Regina lo ha deposto, sebbene avendo voluto che il Parlamento facesse un atto che il volesse levar dalla corona, non l'ottenne, ma fu solamente deliberato che fosse in libertà di S. M. intitolarsi o no, per non derogar del tutto alla libertà dei suoi successori, siccome significai alla Serenità Vostra, fatta che fu la predetta coronazione.

Non molto dopo adunque che il re ebbe sposata la Bolena, nacque madama Elisabetta, e di subito fu dichiarata erede del regno, nel quale stato ancor lei poco durò; perciocchè essendo stata tagliata la testa alla Regina sua madre per sospetto di adulterio, fu ancora lei deposta dalla eredità, e pubblicata bastarda. Dopo, del 1541, essendo Edoardo, figliuolo del predetto Enrico VIII, in età di quattro anni, e per la molta grassezza sua essendo ridotto già il Re in poca speranza di vita, volendo fare il suo ultimo testamento, convocò il Parlamento, e fece deliberare un atto per il quale gli fu data libertà, che nonostante una legge in contrario, egli potesse istituire le sue figliuole eredi del regno in caso che suo figlio non avesse prole; e questo fece fare, essendo proibito per le leggi del regno che i bastardi potessero succedere alla corona. Onde fece testamento, e lasciò il regno ad Edoardo con condizione che se ei moriva senza figli, madama Maria gli avesse a succedere, se però la non avesse preso marito se non con il consenso del suo Consiglio; e se per caso nè anco di lei restassero eredi legittimi, gli succedesse madama Elisabetta; della quale se anco non restassero figli, gli succedesse madama Giovanna figliuola primogenita della duchessa di Suffolk, che fu già la regina Maria di Francia, sua sorella (1); e dopo lei, non avendo figliuoli, similmente succedessero due altre sue sorelle l'una dopo l'altra; delle quali se non restassero figliuoli, succedesse madama Margherita, figliuola di madama Eleonora contessa di Cumberland, secondogenita della predetta Regina di Francia.

Morto che fu il predetto re Enrico, gli successe il re Edoardo, il quale col consiglio di tredici consiglieri, fino a che egli pervenisse all'età di diciotto anni, assunse il governo del regno; del qual Re, sebbene egli sia morto, come sa la

(1) Cioè sorella del Re Enrico VIII.

Serenità Vostra, non resterò di dire alcune cose. Egli era bellissimo di corpo e non meno di animo, e nel tempo che fu governato sotto la tutela del duca di Somerset suo zio, attese agli studj delle lettere, nelle quali fece sì buon frutto, che ad ognuno parve cosa maravigliosa, non solamente nelle latine ma anche nelle greche. Ma dopo che si mutò il governamento del duca di Somerset (*in quello del conte di Warwick poi duca di Northumberland*), siccome questi era d'animo e di professione militare, così fece mutar anco gli studj al re, facendogli insegnare a cavalcare, maneggiar armi e simili esercizi, tanto che in breve tempo S. M. si cominciò ad armare e correre delle lancie, e maneggiar cavalli, dilettandosi molto di tutte le sorte di esercizi: tirava l'arco, giuocava alla palla, andava a caccia, e altre cose simili faceva indefessamente, sebbene non intermise mai gli studj delle lettere; con il che il Duca si mise molto innanzi nella sua grazia, e per possederla ben completamente non solo faceva fare qualche spettacolo per dargli piacere, ma gli diede libertà di danari, facendolo tesoriere suo proprio, e lo esortava a donare e a farsi conoscere per re.

Ma quello che importava più, voleva che fosse obbedito senza dilazione; ma S. M. siccome dimostrava segni di molta soddisfazione di questo procedere del Duca, così essendo di natura mirabile, non volle mai far cosa alcuna nè di grazia nè di giustizia senza il parere del suo Consiglio. Con il che si aquistò tanto la grazia dei suoi consiglieri e di tutti li suoi sudditi insieme, che non si troverebbe forse esempio di altro Re di quell'età, che fosse più amato ed in maggior aspettazione di quello che era S. M. Solo l'ostinata sua volontà nella eresia denigrava tale sua lode, sebben anco di questo si può escusare, non avendo avuti altri precetti che di quella opinione. Ma nel tempo appunto che si cominciava a sperare che S. M. cominciasse ad operare da sè, gli sopravenne l'anno passato una indisposizione, la quale assai

presto fu conosciuta dal medici essere di etisia, ed in pochi giorni si ridusse in termine tale, che poco si sperava della sua vita.

Onde il duca di Northumberland, il quale con li modi che aveva tenuto poteva così disporre della volontà di S. M. come di sè medesimo, si immaginò di macchlnare in modo tale, che succedendo la quasi certa morte del re, il regno avesse a pervenire in sue mani; e la prima operazione che egli fece fu di ottenere da S. M. che comandasse al Duca di Suffolk di dare madama Giovanna sua figlia primogenita per moglie a lord Guilford suo quarto figlio, Il quale solo, di cinque che ne aveva, restava senza moglie, come successe. Dopo la celebrazione delle nozze, le quali furono fatte veramente con apparato regio, peggiorando S. M. di giorno in giorno, lo persuase a far testamento, e gli mise avanti che il Re suo padre non aveva potuto testare nel modo che egli aveva fatto, essendo contro la legge che i bastardi debbano succedere alla corona, e che se il Re lo aveva ottenuto dal Parlamento, non si poteva senza legittima causa eseguirlo in pregiudizio di madama Giovanna, prima erede legittima dopo il re Edoardo: oltrechè Maria avendo voluto contlnuare nella sua antica opinione circa la religione, ed avendo per clò controperato ai decreti del Parlamento e della Maestà istessa, meritava anche per questa causa di esser privata della successione: oltre di ciò, che non avendo nè l'una nè l'altra marito, era assai facile a credere che si avrebbero potuto maritare in un forestiero e ridurre il regno sotto Il dominio di altri, e specialmente madama Maria, la quale chiaramente si aveva fatto conoscere di amar poco la nazione inglese. Dalle quali ragioni mosso il Re, ma molto più dal desiderio che aveva di compiacere il Duca in ogni cosa, fece il suo testamento, e istituì la suddetta Giovanna sua erede, e chiamati a sè tutti i suoi consiglieri espose loro la sua volontà, e gli fece leggere il

suo testamento, e dopo di sua mano il sottoscrisse e fece sigillare col gran sigillo del regno, e comandò a tutti essi consiglieri che similmente lo sottoscrivessero come subito fecero; e poco dopo morì, che fu alli 6 Luglio 1553, avendo vissuto anni quindici e mesi otto, e regnato anni sei circa.

Fra questo tempo non mancò il Duca di far quelle maggiori provvisioni che gli furono possibili per ridurre questo gran disegno ad effetto. Ma soprattutto si sforzò che le sue trattazioni fossero secretissime, e principalmente a madama Maria (nondimeno io le intesi e particolarmente ne diedi notizia a Vostra Serenità); ed avendo con diversi modi operato talmente, ch'egli non era in minor credito ed autorità con essa Madama che con il Re, si immaginò che continuando a far con lei uffícj, che le facessero credere che l'animo suo era ben disposto verso lei, si conserverebbe sempre più in autorità e credito con lei. Fra le altre cose le fece intendere che senza dubbio alcuno lei sarebbe regina, con tutto che pochi del Consiglio la volessero, ma che egli però era risoluto di mettervi la vita ed ogni altra cosa sua; onde talmente l'assicurò, e in tal grazia si fermò appresso di lei, che sebbene quelli che in effetto la desideravano regina, conoscevano gl'inganni del detto Duca, avendo presentite le sue trattazioni, però non ardivano di manifestargli cosa alcuna, temendo che in luogo di far provvedere per la propria sicurtà, non manifestasse ogni cosa al Duca con loro totale ruina. Pure avendole con secreti modi fatto intendere come le trattazioni procedevano, le ricordarono che nessun maggior benefizio le poteva succedere che il simular con il Duca, anzi mostrargli maggior segno di confidenza che mai, perciocchè in questo modo si assicurerebbe; che quando il Duca dubitasse di essere stato scoperto, non pareva che si dovesse credere se non che in altro peggior modo cercasse di assicurarsi di lei. Sua Maestà, come piac-

que a Dio, diede fede alle parole de'suoi amici, ed appunto eseguì il loro ricordo. Onde il Duca credendo di poterla aver nelle mani sempre che gli piacesse, non mutò modi con S. M. Ma avendo poi detti amici fatta considerazione a tutto ciò che poteva occorrere, tennero modo che come il Re fu per spirare glielo fecero intendere; onde allora, sebbene era di notte, se ne fuggì con sei altri in compagnia, fra'quali erano due delle sue damigelle, e si avviò verso la città di Norwich, nella quale essendole proibita l' entrata, si fermò poco lontano, e sebbene non aveva seco nè danari, nè altri aiuti, pure in pochi giorni radunò un esercito di circa trenta mila persone con molta abbondanza di danari, di viveri e di ogni altra cosa necessaria. E per dar forma alle cose sue si elesse anco un consiglio dei più fidati, che erano concorsi a lei.

Dall' altra parte il Duca, poco dopo la morte del Re, mandò per ritenerla, ma non la ritrovò, e nell'istessa ora che egli condusse madama Giovanna alla Torre, secondo l' ordinario di quelli che si hanno a coronare, gli venne nuova che madama Maria cominciava ad ingrossare un esercito, e che di già in molti luoghi ella cominciava ad essere proclamata Regina. E crescendo di ora in ora gli avvisi che il suo esercito si aumentava, il Duca si risolse di andare lui medesimo a questa impresa; ma sebbene aveva dato ordine di ammassar molta gente, però non potè mai farne più di due mila fra cavalli e pedoni, onde li signori che erano in Torre con madama Giovanna, cominciarono a star molto sospesi, tanto più che vedevano quanto la città di Londra era mal soddisfatta. Ma essendo giunta nuova che otto navi delle principali (1) si erano rivoltate dalla

(1) Della flotta spedita dal duca di Northumberland a stanziare in vista della costa di Suffolk, e che dal mare procelloso era stata costretta a riparare nel porto di Jarmouth, già dichiaratosi per la regina Maria.

obbedienza del Duca ad essa madama Maria, e che le aveano dato e munizioni e artiglierie, si risolsero del tutto di uscir dalla Torre, e ridotti in casa del conte di Pembroke, deliberarono di far subito proclamare madama Maria regina, e far che madama Giovanna restasse in Torre prigioniera, e similmente mandar ordine perchè il Duca fosse ritenuto. La proclamazione di S. M. fu fatta allora, che fu alli 19 di Luglio 1553, e fu intesa con molta allegrezza dai popoli, facendo con campane, fuochi e gridi tanta dimostrazione, che maggiore non si potrebbe avere veduto. Così S. M. in quelli pochi giorni mise fine all'impresa, e poi alli 3 di Agosto susseguente fece la sua entrata in Londra con cavalli mille, e fu incontrata da tutti gli ambasciatori, come feci anche io, che, per onorare la Serenità Vostra, le andai incontro dieci miglia discosto da Londra con cavalli centocinquanta, e alli 22 di Agosto S. M. fece tagliare la testa al Duca suddetto, nel luogo consueto, sopra un palco posto nella piazza della Torre, ed il giorno primo di Ottobre fu poi coronata dal vescovo di Worcester; il che fatto, subito fece convocare il Parlamento, e subito furono annullate le disposizioni già fatte ad istanza del Re suo padre riguardo al divorzio colla regina Caterina, e perciò restando il matrimonio valido, S. M. restò anche lei legittima figliuola, e per conseguenza madama Elisabetta bastarda, essendo nata vivendo la predetta regina Caterina.

Da quel giorno in poi molto dissimili si videro i favori e le dimostrazioni della Regina verso di lei; perciocchè siccome fino a questo tempo l'aveva onorata con ogni sorte di onore, e specialmente avendola sempre a mano quando usciva in pubblico, così poi mostrò con ogni segno di tener poco conto di lei. Dal che commossa Sua Eccellenza, domandò licenza di poter andare ad un suo palazzo in paese; e benchè non fosse opinione di alcuno che Sua Maestà gliela dovesse concedere, pur lei gliela concesse; ma seguita la

sollevazione di Kent (1), lei fu incolpata come complice; onde e per questa causa, e per qualche sospicione nata che fra lei ed il signor Courtenay conte di Devon (2) vi fosse intendimento di matrimonio, fu fatta venir in Londra sebbene indisposta, e dopo qualche giorno che fu guardata nel palazzo della Regina, finalmente condotta in Torre. Ma quello che forse più di ogni altra cosa diede occasione di sospettare di lei fu, che nel tempo delle predette sollevazioni, essendo non mediocre sospetto che l'ambasciatore di Francia avesse intelligenza coi sollevati, gli fu dal regio consiglio interdetto un plichetto di lettere ch'egli mandava in Francia, nel quale fu trovata copia di una lettera che essa madama Elisabetta aveva pochi giorni innanzi mandata alla Regina in risposta di certa comunicazione che S. M. gli aveva fatta circa il matrimonio col Serenissimo Principe di Spagna (3); ed essendovi dentro alcune parole le quali furono tirate a senso sospettoso, ripensarono che altri non avesse data questa copia all'ambasciatore predetto che lei, come quella che avendo stretta intelligenza col Re, gli avesse voluto mandar anco questa copia. Ma sebbene di tutte le opposizioni Sua Eccellenza si è espurgata, però non si è avuta la totale sua liberazione, sebbene fu cavata di Torre; che condotta in palazzo è guardata da alcune gentildonne mandatele dalla Regina per sua compagnia. Ella, come ho detto di sopra, fu figliuola di Enrico VIII e della regina Anna Bolena, e nacque alli 7 di Settembre 1533, onde ha anni circa ventuno. È di faccia e di corpo molto bella, e disposta con una sì grave maestà in tutte le sue operazioni, che non è alcuno che non la giudichi regina;

(1) Sollevazione a favore della religione riformata, condotta nel 1553 da Tommaso Wyatt. onde viene indistintamente chiamata dal di lui nome o da quello della contea, dove principalmente la sollevazione si dichiarò.

(2) Di questo conte di Devon cade discorso poc'oltre.

(3) Don Filippo, che Maria sposò poi effettivamente.

ed è bene istrutta nelle lettere latine e greche, e parla benissimo, oltre la sua lingua naturale, la latina, la francese, la spagnuola e l'italiana, ed è di costumi modesti ed umani. Nel tempo che visse il re Edoardo tenne la sua opinione circa la religione; ma dopo l'assunzione della Regina si è accomodata al volere di S. M.

Dopo detta madama Elisabetta, per il testamento del re Enrico predetto, non avendo lei figliuoli, hanno a succedere le figlie di madama Francesca duchessa di Suffolk, la primogenita delle quali fu madama Giovanna già proclamata Regina, alla quale è poi stata tagliata la testa, non tanto per aver assunta la corona, sebbene perciò fosse condannata a morte, ma perchè il Duca suo padre, complice della sollevazione di Wiat, pareva che di nuovo avesse cominciato a macchinare per far che detta madama Giovanna ritornasse alla corona. Onde per levar queste occasioni fu tagliata la testa a lei, ed al marito suo, e poi anco al padre. Restano due sorelle di tenera età, la prima delle quali fu promessa al primogenito del conte di Pembroke, principe del regno, potentissimo e molto amato. Ma conoscendo esso conte che essendo conchiuso il matrimonio del principe di Spagna colla regina Maria, per questo non gli potria succeder se non molto travaglio, al mio partire trattava di romper la promissione. Dopo le predette, per il medesimo testamento, perveniebbe la corona nella contessa di Cumberland, nominata Margherita, la quale non è ancor maritata, ma è della camera segreta di S. M. la Regina.

Oltre di queste eredi nominate di sopra, il più prossimo di sangue alla corona è il signor Courtenay conte di Devon, disceso da una figlia secondogenita del re Edoardo IV, siccome la Regina discende dalla primogenita. Questo signore è di età di anni ventinove, ed essendo stata tagliata la testa al marchese di Exeter suo padre (1) per imputazione

(1) Veggasi la nota 3 a pag. 11 nella precedente Relazione del Falier.

di aver avuto intelligenza col cardinal Polo (1), anco questo suo figlio fu messo in Torre, dove è stato quindici anni. Ma la Regina lo cavò, e gli ridiede il contado con opinione che egli avesse ad essere suo marito. Ma conchiuso poi il matrimonio col principe di Spagna, venne egli in sospetto di aver avuto intelligenza con quelli di Kent sollevati, onde di nuovo fu messo in Torre; ma dopo, nulla essendosi trovato contro di lui, lo cavarono e lo misero in palazzo sotto guardia di alcuni gentiluomini mandati dalla Regina. Egli è di corpo ben disposto e assai bene istrutto nelle lettere, e parla più lingue; ma essendo stato così lungo tempo in prigione, non ha quello spirito, nè quella intelligenza che gli sarebbe convenuta (2).

Li regni che possiede Sua Maestà sono divisi in tre parti, una delle quali, che è la principale, è detta Inghilterra; la seconda è detta Irlanda, e la terza è Cales e Guines di qua dal mare nelli confini di Piccardia: e prima dirò dell' Inghilterra. Fu questa già dimandata la Gran Brettagna, la quale è un'Isola maggiore e più ricca di tutte le occidentali, e comprende per lunghezza da mezzodì a tramontana miglia 800 e per larghezza 140, e circuisce miglia 1800 circa. Si divide in quattro parti principali, l'una differente di lingua dall' altra, ed in qualche parte ancora di modi di vivere. Tre di queste parti sono possedute dalla serenissima Regina d' Inghilterra, le quali sono addimandate Anglia, Wallia e Cornuallia: l'altra è addimandata Scozia, ed è posseduta dalla sua Regina, della quale prima dirò

(1) Intorno questo celebre personaggio si veda quanto è detto a pag. 349 e seg. del Vol. II, Serie I. Il cardinal Polo, arcivescovo di Canterbury, ritornato in Inghilterra dopo la morte di Edoardo VI, era a quest'epoca presidente del Consiglio della Regina.

(2) Il Courtenay, allontanatosi poi dal regno, morì in Padova nel 1566, come abbiamo avuto occasione di avvertire a pag. 367 del sopracitato Vol. II della Serie I.

alcune cose, acciocchè da vostre signorie illustrissime in generale sia intesa la qualità di quel regno.

È posseduto il regno di Scozia dalla Regina Maria di casa Stuarda, lasciata sola erede dal re Giacomo suo padre, il quale fu figlio della regina Margherita, primogenita sorella del re Enrico VIII d'Inghilterra. Onde è da avvertire, che se madama Giovanna, già pubblicata regina d'Inghilterra, fosse restata regina, questa di Scozia essendo discesa dalla prima sorella, e Giovanna dalla seconda, avrebbe avuto gran pretensione, sebbene non fosse nominata dal re Enrico nel suo testamento. È questa Regina già in età di dodici anni, onde è uscita dalla tutela nella quale fu lasciata dal re suo padre fino a questa età, e fin qui è stata sotto il governo del conte di Arran (1). Questo, subito dopo la morte del predetto Re, essendo il più prossimo alla corona, secondo gli ordini di quel regno assunse il governo, nel quale aveva a stare mentre che durasse la minorità della Regina, con potestà di amministrare tutte le entrate del Regno ed ogni altra cosa senza render conto. E sebbene si credeva che con difficoltà egli avesse a deponer esso governo, pure lo depose come ne diedi notizia alla Serenità Vostra; ed è stata dalla Regina creata governatrice la Regina Maria sua madre, la quale è sorella del duca di Guisa, ed ora si ritrova in quel regno, e lo governa. Detta Regina di Scozia è in Francia promessa al Delfino, nel qual regno fu condotta principalmente per volontà ed industria di sua madre, conoscendo che molti degli Scozzesi inchinavano a darla per moglie al Re Edoardo di Inghilterra, siccome gli era stata promessa. Le fortezze sono tutte in mano de' Francesi o della Regina predetta, che per essere lei francese può dirsi che ogni cosa sia in mano di S. M. Cristianissima, la quale per guardia vi tiene

(1) Giacomo Hamilton.

circa mille fanti, che tanti sono abbastanza, potendone poi far passare quanti ne volesse in due giorni. Il regno è un paese quasi tutto montuoso e paludoso, e l'aere è molto freddo, onde la terra produce poche biade, pochi frutti, e niente di uve, ma abbonda assai di pesce e di animali per il viver dell'uomo, e specialmente di pecore, le quali danno finissima lana, ma poca se ne lavora in quel paese, conducendosi per lo più in Francia e in Danimarca, di dove vengono mandate nel regno quelle cose che gli sono di bisogno. Si divide quel regno in dodici vescovati ed in ventidue contadi, li quali sono così bene abitati, che per le esperienze le quali più fiate si sono vedute, quei Re hanno più volte fatti eserciti di più di trenta mila persone a piedi ed a cavallo, li quali per lo più sono stati fatti contro gli Inglesi loro naturali nemici; perciocchè essendo il loro paese molto povero, e quello degli Inglesi molto abbondante, sono stati sempre soliti di far molte invasioni, e riportar grosse prede; ed oltre a ciò dalli re di Francia è stata sempre fomentata la discordia, e con doni e privilegi concessigli hanno ottenuto che la loro amicizia è stata sempre anteposta a quella degli Inglesi. Di questa gente ne sono parte di selvatici, e quelli che sono li più civili o abitano le corti reali, ovvero sono ai confini d'Inghilterra. Sono molto osservanti della religione cattolica, nè fra di loro vi è eresia pubblica di sorte alcuna. È molto povero quel regno, come ho detto di sopra, onde l'entrata de' suoi re non arriva a cento mila scudi.

Le altre tre parti dell'isola sono possedute dalla serenissima Regina d'Inghilterra come lo furono dalli suoi antecessori cominciando da Guglielmo il conquistatore, cioè dal 1067 fino al presente, essendo stata la corona sempre in quella discendenza, sebbene vi sono state molte guerre, e specialmente quelle che ebbero origine dai figliuoli di Edoardo IV, l'uno duca di York, dal quale ebbe principio

la famiglia Eboracense (*di York*), e l'altro duca di Lancaster, dal quale ebbe origine la famiglia Lancastria, portando il primo sullo scudo la rosa bianca, e l'altro la rossa. Finalmente dopo molte effusioni di sangue e mutazioni della corona ora in una ora in altra parte, non essendo restata prole mascolina del re Edoardo IV, che era della rosa bianca, la quale allora regnava, ma solamente femmine, la primogenita fu data per moglie al conte Enrico di Richmond, restato solo erede della rosa rossa, il quale fu poi Enrico VII, avo di questa regina, onde di nuovo si congiunsero queste due famiglie, e S. M. viene ad essere legittima erede dell' una e dell' altra.

La migliore delle tre parti sopraddette, e la più fertile, è l'Anglia, dove è la città di Londra, e dopo la Wallia, nobile per esser quello il titolo che si dà al primogenito del re, che si chiama principe di Wallia, come in Francia si chiama il Delfino. Possiede anco S. M. moltissime isole vicine al regno, la principale delle quali è l'isola di Man verso l'Irlanda, sottoposta al conte di Derby, uno dei principali signori del regno; e alla parte verso Francia tiene l'isola di Wight, che è vicina ad Antona (*Southampton*), dove in questi giorni sbarcò il Serenissimo Principe di Spagna, e non molto discosto dalla Francia le isole di Jersey e Guernsey. L'aere di questo regno è grosso, onde spesse fiate genera venti, nebbie e pioggia, ma non tirandò vento è così temperato, che rare volte si sente o gran caldo o gran freddo, o pur quando v'è l'uno o l'altro poco dura, onde per tutto l'anno si vedono persone vestite con pelli. Quasi ogni anno vi è qualche poco di pestilenza, per la quale non si usa far provvedimento alcuno, non facendo ordinariamente progresso grande, e questo per lo più in bassa gente, quasi che il disordinato lor vivere faccia i loro corpi peggio disposti. Ma nel primo anno della mia legazione, che fu nel 1551, vi fu una corruzione d'aria, dalla

quale successe quel morbo denominato Svetting (*Sweating*), il quale, per quanto si dice, mai è stato in altra parte, e nè anco in quel regno se non due altre fiate, l' una dall' altra discosta venti e più anni, e cominciò nel paese di Wallia, e scorse poi tutto quanto il regno con grande mortalità di ogni sorte di persone, eccetto che de' fanciulli di sette anni e meno di età, li quali parevano non essere sottoposti a quell' influsso. Il male era un grandissimo ardore, il quale senza altra indisposizione assaliva le persone, nè giovando li rimedj da prima usati in breve ora morivano; in modo che nelli tre primi giorni in Londra solamente morirono più di cinque mila persone, ma dopo, essendosi pure ritrovato qualche rimedio, in venti giorni cessò. Ma il terrore fu così grande in ciascuno, e specialmente nella corte, dove morirono alquanti anche della camera del re, che S. M. e tutti quelli che poterono fuggir in qualche parte, lo fecero, abbandonando tutti li negozi, e tenendosi tutte le botteghe chiuse, non attendendosi ad altro che alla guardia della vita.

Produce il terreno, e massimamente nella parte denominata Anglia, frumento, avena ed orzo, tanto copiosamente che per ordinario ne hanno a sufficienza per il viver loro; ma se lavorassero con maggior diligenza ed arte coltivando anco più li terreni, come lo potrebbero senza dubbio, quel regno darebbe grani con li quali si potrebbero accomodare anco degli altri paesi; ma non vi mettono molta cura, talmente che qualche fiata hanno bisogno di essere ajutati e di Fiandra e di Danimarca e alle volte anco di Francia; e non vi nasce altra sorte di biade, nè alcuna sorte di legumi se non fave e piselli. Vini non ne fanno sebbene vi sono delle viti, ma piuttosto per ornamento dei giardini che per altro, non si maturando mai l' uva che in pochissima quantità, il che procede parte per la non molta forza del sole, parte perchè appunto quando è il tempo di

maturarsi, quasi per ordinario sopravvengono alcuni venti, li quali fanno molto freddo, e le nve si disperdono. Ma in luogo di vino fanno la birra o l'ala, la quale fanno con formento, orzo e luppoli, che gli sono portati di Fiandra, messi insieme a bollir in acqua, e possono fare la bevanda più o meno grave, aggiungendovi più frumento e meno orzo, e così per il contrario. Questa pozione è loro gratissima e ne beve ogni sorta di persone, anco il re medesimo; ma non è però che essi non consumino ancora molto vino, il quale gli vien condotto di Candia, di Spagna, dal Reno e di Francia, il quale sovra tutti gli altri è apprezzato, ma si vende così caro che per l'ordinario si paga trentasei e fin quaranta scudi la botte, e in mio tempo si pagava fino a cinquanta. Mancano del tutto di olio, non vi nascendo nel regno alcun olivaro, ma ne hanno di Spagna e dei luoghi di Vostra Serenità, del quale non molto se ne consuma, usandosi nelle vivande per il più butirro, e usando olio di rape che viene di Fiandra e di Spagna. Hanno sal bianco assai nel regno, ed il nero si introduce di Normandia, nè paga dazio alcuno. Vi è copia e comodità grande di pesci sì dall'Oceano come dal fiume Tamigi, e quelli che sono in uso per mangiare sono per lo più delle stesse sorte che si usano qui in Venezia, mà di più hanno il salmone, il quale in queste parti non si trova. Hanno grandissima copia di ostriche, tanto che qualche fiata se ne vede fino a venti scutte (*cutters*) piene, ma per quattro mesi dell'estate sono proibite ad essere prese e vendute.

Il paese è quasi tutto piano con pochi fiumi e fonti, e li colli non molto eminenti, e quello che per il beneficio di quel regno hanno è l'erba verde tutto il tempo dell'anno, la quale dà ottimo nutrimento agli animali e specialmente alle pecore, delle quali ce n'è un numero incredibile, da cui si cava la lana tanto apprezzata da per tutto il mondo, e che è addimandata francese, essendo li Francesi stati

li primi che la introdussero nelle nostre parti, gran quantità della quale si lavora nello stesso regno, ove fanno panni di più sorte, e carisee (*sic*), le quali, per la informazione che ho avuto, ascendono ogni anno alla somma di.... 250 mila, e panni d'ogni sorta a jarde 160 mila. Il resto di dette lane si lavorano fuori del paese; per ordinario si conducono a Cales per conto degli stapoleri (*staple-officers*), li quali poi in quel luogo le vendono, e per privilegio è proibito che altri che detti stapoleri possano levar lane fuori del regno: è ben vero che qualche fiata si suol dare licenza a qualcheduno, sebbene detti stapoleri ostano quanto più loro è possibile; e queste lane che si traggono fuori non lavorate si dice che sono dodici migliaia per valuta di scudi 500 mila. Nel paese di Cornovaglia vi sono le miniere di piombo e di stagno, delli quali metalli si cava copia grande e di tanta bontà, che non si trovano de'simili in altra parte. Di piombo da certo tempo in qua non se ne cava molto fuori del regno, non se ne dando licenza, ma dello stagno, per le informazioni che ho avuto, se ne cava ogni anno di grezzo e di lavorato per la valuta di scudi 100 mila, e la maggior parte per Spagna. Nel paese di Derby vi è qualche miniera di ferro, ma in poca quantità; ma miniere d'oro nè di argento non vi si trovano. Nelle parti del Nord, che è il paese confinante colla Scozia, si ritrova certa sorta di terra quasi come miniera (1), e brucia come il carbone, e se ne usa da molti e massime dalli fabbri; e se non lasciasse un non so che di mal sentore, facendo gran fazione e costando poco, si userebbe ancora più.

Le principali città del regno sono Londra e York, ma Londra è più nobile sì per essere la sede regale e sì per aver il fiume Tamigi, che le passa per mezzo con grandissimo comodo ed utile, il quale cresce e cala di sei in sei

(1) Il carbon fossile.

ore come fa il mare, nè quasi mai inonda o cresce straordinariamente, e sino al ponte di Londra è navigabile per navi di quattrocento botti, delle quali se ne vede copia grande, che vengono con ogni sorta di mercanzie. Detto ponte di Londra congiunge la città, ed è fatto di pietra con venti volti e con botteghe dall'una e dall'altra parte, e sopra la riva del fiume sono fabbricati molti gran palazzi, che fanno la vista bellissima. Ma le ruine di molte chiese colli suoi monasteri, che già erano di frati e monache, fanno la città assai deformata. È molto abitata e si dice esservi anime centottanta mila. Ma sovratutto è molto mercantile concorrendo in quella li mercanti di tutto il regno, dalli quali, per privilegio concesso ai cittadini di Londra, altri non possono comperare che essi cittadini, onde in breve tempo diventano ricchissimi; e per li medesimi privilegi hanno anche nelle mani il governo della città, la quale si divide in ventinove arti, ovvero mestieri, ciascuna delle quali si elegge un capo chiamato l'Aldermanno, la quale elezione si fa solamente in quelle persone che sono stimate le più ricche, e dura il loro ufficio in vita; li quali Aldermanni, ridotte esse arti insieme, creano ogni anno uno che deve essere per quell'anno loro capo, addimandato il Mayor, col titolo di lord o signore, ed entra nel magistrato il giorno di San Simeone e Giuda, e quel giorno va alla corte e giura fedeltà al re, e poi fa un banchetto alli ambasciatori ed alli signori, e alli giudici della città, e ad altri in numero tale che in una stessa sala siedono a tavola più di mille persone servite tutte ad un tempo con bellissimo ordine. Il detto Mayor si porta sempre innanzi la spada per privilegio concesso alla città per suoi meriti nel 1190 dal re Riccardo I. Il Mayor per ordinario tiene una onoratissima tavola a porta aperta, e per il meno spende in un anno scudi quattro mila del suo; in capo del quale anno suole per ordinario esser fatto cavaliere. Il carico suo principale è di aver cura sopra le

vettovaglie e di render ragione alla plebe in cause minori, e tener cura della guardia della città il giorno e la notte tenendo le chiavi delle porte.

Gl'Inglesi per lo più sono di bella statura, di buona disposizione di vita, e di carnagione la maggior parte bianca e rossa cogli occhi anche bianchi. Vestono ciascuno nel suo stato così bene come qualsivoglia altra nazione, e l'abito degli uomini è assai conforme coll'italiano e quello delle donne col francese. Li nobili per loro natura sono molto cortesi, e massime colli forestieri, ma i popoli sono superbissimi ed inimicissimi coi forestieri, parendo loro che quella utilità che cavano li mercanti di fuori del regno sia loro tolta, e immaginando che senza il commercio di altri da per loro potrebbero vivere. Sono ancora di poca fede verso i loro re, come fra i particolari, onde sono sospettosissimi. Usano li nobili, eccetto quelli che hanno maneggio in corte, di non abitare le città, ma star nelle loro ville, ove tengono onoratissime case così per la grande abbondanza del mangiare che usano, come per la molta copia dei servitori che tengono; nel che eccedono qualunque nazione, tanto che, fra gli altri, il conte di Pembroke ne tiene più di mille, tutti vestiti alla sua livrea. In questi loro villaggi attendono alle caccie d'ogni sorta, e ad ogni altra cosa che possa apportar loro piacere, e vi si intrattengono in modo che pare che ad altro non attendino che a vivere allegramente; nè meno stanno le donne in conversazione di quello che facciano gli uomini, alle quali donne è lecito e si costuma che senza alcun rispetto, e sole e accompagnate coi mariti, vadino alle taverne e a pranzare e cenare dove più loro piace. Non si dilettano molto gl'Inglesi nè di armi nè di lettere non avendo queste in molta stima e massime li nobili, e quelle non esercitano non avendo modo alcuno quasi da poterlo fare, se non quando è il tempo della guerra; la qual finita, non se ne ricordano più. È ben vero che nelli

esercizj in ogni fazione mostrano gran cuore, e molta prontezza nelli pericoli, ma bisogna che siano accomodati di gran copia di viveri, onde si vede che non possono molto durare nelle fatiche.

Il secondo titolo di S. M. è di Regina di Francia, il qual titolo possedendo la corona già da molto tempo, non ristarò di dire a VV. SS. II. il modo col quale li suoi antecessori ne sono venuti in possesso. Nel 1303, avendo il re Edoardo II presa per moglie Isabella figlia di Carlo Pulcro re di Francia, e di questo non essendo restato altro erede che la figliuola, mandò il re Edoardo suo marito ambasciatore in Francia a domandare il possesso del regno, il quale gli perveniva per eredità (1); ma essendoglielo negato, nè dimostratagli altra causa che una legge chiamata salica, per la quale ancora in Francia si tiene che le donne non possano succedere alla corona, Edoardo chiamato il Parlamento del suo regno d'Inghilterra, fu da quello pronunciato legittimo re di Francia, e fu deliberata la guerra per la ricuperazione di quello. La quale avendo durato cento e più anni, finalmente il re Enrico V avendo ottenute molte vittorie contro i Francesi, del 1419 prese per moglie Caterina figlia di Carlo VI re di Francia, con condizione che dopo la morte del padre il regno venisse in lui, e suoi discendenti, restandone privo Carlo Delfino figliuolo del re. Ma essendo morto detto Enrico V innanzi il suocero, il suo figlio Enrico VI di età d'anni nove passò a Parigi e fu corouato re di Francia, come prima in Inghilterra era stato coronato

(1) Il Soranzo non parla qui a rigore di storia. Edoardo II, essendo ancora principe di Galles, sposò, vivente il padre Edoardo I, Isabella di Francia, figlia di Filippo il Bello e non di Carlo il Bello; del quale ultimo è bensì vero che morì senza eredi maschi, onde insorsero pel detto parentado le pretensioni del re d'Inghilterra al trono di Francia; ma queste pretensioni furono messe innanzi da Edoardo III, figliuolo del II morto già nel 1326, mentre Carlo il Bello mancò soltanto nel 1328.

re di quel regno. Ma non molto dopo il detto Carlo Delfino ricuperò il regno, nel quale, altro non restò alli re d'Inghilterra che il titolo e la pretesa, e ora non possedono altro che Cales et Guines posti nelli confini di Piccardia nel paese di Artois, li quali due luoghi sono fortissimi e massime Cales, il quale, oltre che ha le muraglie doppie e molti forti, essendo accosto alla marina, con il crescente della marea il paese all'intorno si può tutto allagare; e per sostenervi l'acqua sono fatte alcune chiavi, che la lascierebbero uscire, quando ne fosse il bisogno, con un forte per loro guardia. Questi luoghi sono ottimamente guardati da buon numero di fanti e di cavalli, e anco ben muniti delle cose necessarie, come è conveniente, non avendo gl'Inglesi altri luoghi al di qua del mare; che se perdessero questi resterebbero senza modo di poter passare di qua a loro beneplacito come al presente, che da Dover a Calais, dove si fa il passaggio ordinario, non vi sono più di trenta miglia (1).

Il terzo titolo di S. M. è quello di Regina di Irlanda, della quale possiede una parte dal 1171 fino al presente, perciocchè avendo Enrico II re d' Inghilterra preparata una possente armata per invader quel regno, la maggior parte di quelli che lo possedevano se gli diedero, li quali allora erano tutti selvaggi, e fecero la dedizione con patto che allora la si intendesse valida, quando il papa l'avesse confermata, il quale dicevano che solo conoscevano per superiore. Sua Santità gli fece la confermazione, e principalmente perchè non essendo l'isola ancora bene istrutta nelle cose pertinenti alla religione, giudicò che con questo mezzo potesse esser meglio disciplinata. Quest'isola confina coll'Inghilterra non più discosta di trenta miglia (2), e la sua lun-

(1) Tanta fortezza di luogo non impedì che quattro anni appresso, nel 1558, gl'Inglesi ne fossero definitivamente cacciati dal duca di Guisa.

(2) Non dall'Inghilterra propriamente detta, ma dalla Scozia, perchè il Canale di S. Giorgio, nei punti più ristretti, non è men largo di 60 miglia.

ghezza è di novanta. L'aere è temperato assai, la terra sarebbe molto fruttifera se dagli abitatori vi fosse messa maggior cura. È in molte cose assai simile all'Inghilterra, se non che è alquanto più montuosa e più abbondante di frutti, e si dice che non vi nascono animali velenosi, e se vi fossero portati non viverebbero. Vi è gran copia di pecore e di altri animali per l'uso dell'uomo, onde si trae buona quantità di lana e di cuojo; ma le lane non sono così fine come le inglesi. Gli uomini sono per anco in gran parte selvaggi, ma li sudditi agli Inglesi sono per lo più civili, e di giorno in giorno si vanno più riducendo all'uso del vivere d'Inghilterra. Li selvaggi vanno per ordinario così d'estate come d'inverno scalzi e vestiti con una camicia di tela tinta di zafferano, e lunga fino a terra, la quale rare volte si mutano, anzi per lo più se non è sqnarciata non se la cavano, e sopra vi portano un abito di panno grosso, come un mantello, e similmente vanno vestite anco le donne, e sebbene fra di loro vi è distinzione di nobili ed ignobili, però vanno tutti vestiti nello stesso modo. Abitano le loro case alla campagna e costumano di mangiar la carne sanguinosa, la quale arrostiscono in uno spiede di legno, ovvero la fanno bollire in un cuoio di bove concio al modo loro. Naturalmente sono assai religiosi e cattolici, dal che, nel tempo del re Edoardo VI d'Inghilterra, nacquero molte sollevazioni; pur acquetati per allora, di nuovo si sono sollevati contro la Regina, nè le vogliono portar obbedienza, ma si governano da per loro sotto un capo addimandato il Grand Onel, il quale ragionano di far loro re.

Restano in mano della Regina li luoghi principali, il capo dei quali è Dublino. Ma il paese è quasi tutto alienato, e l'inverno passato furono mandate alcune genti per la ricuperazione, ma senza frutto alcuno, nè dopo si è fatto altro, ma solamente col negozio s'attende a ritornarli alla obbedienza, e tanto più che è comune che, senza grandissime

forze, per quella via non si sia per far frutto alcuno, essendo quella gente molto bellicosa, che poco stima la vita, e quando vanno in battaglia li cavalieri portano camicie di maglia o giubboni, le quali armi le fanno loro stessi, e li pedoni si levano le loro camicie fino alla cintura, e si legano le maniche delle camicie fino alle spalle, e portano in mano due o tre dardi, li quali tirano mirabilmente, ed oltre di questi portano la spada cinta, ed alcuni una mannaja. Vi tiene S. M. un vicerè, il quale abita in Dublino, con la sua corte e buon numero di fanti e di cavalli, oltre a qualche nave armata, siccome si richiede al bisogno.

È anco S. M. intitolata difensora della fede, il qual titolo ebbe il suo padre dal Papa Leone X, perciocchè avendo Sua Maestà composto un libro molto cattolico per dichiarazione dei sacramenti, a difesa dei riti ecclesiastici, contro Martino Lutero, nel 1521, lo mandò a Sua Santità, la quale avendolo fatto leggere in Concilio e molto approvato, fu deliberato di donare a Sua Maestà ed ai suoi successori il titolo predetto come fu fatto (1).

Nè a questo proposito ristarò di dir anco dell' Ordine della Giarrettiera, del quale li re d'Inghilterra sono intitolati sovrani. Questo è un ordine di cavalleria, come quello che ha l'Imperatore per la casa di Borgogna del Toson d'oro, ed il re di Francia di San Michele; il qual ordine fu istituito dal re Edoardo III nel 1350, nell'occasione che danzando con una donna da lui amata, ed essendole caduta una cinta delle gambe, addimandata in lingua inglese *garter*, il Re stesso la prese per dargliela, di che molti ridendo, e la donna divenuta vergognosa, il Re se la legò alla propria gamba dicendo ch' egli farebbe che quella cinta o una simile fosse la più onorata cosa del suo regno; e così istituì questo ordine di cavalleria mettendolo sotto il nome di

(1) Vedasi la nota prima a pag. 8 nella precedente Relazione del Falier.

S. Giorgio, e che li cavalieri fossero venticinque oltre il Re sovrano, coll'ordine che avessero a portare al collo un San Giorgio armato a cavallo, e alla gamba sinistra, sotto il ginocchio, una cordella con una fibbia d'oro, nel mezzo della quale vi fossero lettere francesi che dicessero — *Honny soit qui mal y pense* — che in italiano vuol dire: *Vituperato sia chi mal pensa;* il che da tutti i cavalieri si osserva inviolabilmente. La cerimonia dell'ordine si fa ogni anno il giorno di S. Giorgio, e per ordinario si deve fare in un castello venti miglia discosto da Londra nominato Windsor, dove vi è una bellissima chiesa fabbricata per questo effetto, nella quale si pongono le armi di tutti i cavalieri, che vanno allora vestiti con abito di cavalieri, che è un manto di velluto azzurro, foderato di raso bianco, con un cappuccio di velluto cremisino: sopra la spalla destra e sopra la sinistra portano ricamata una Giarrettiera serrata in tondo, nel mezzo della quale vi è una croce rossa, e sotto il manto portano una sottana di velluto cremisino con lo stocco a lato, ed al collo l'ordine grande d'oro con il San Giorgio pendente. Li nomi di tali cavalieri sono questi: il Sovrano, che è il Serenissimo Principe di Spagna, ora Re d'Inghilterra e marito della Regina; l'Imperatore, il Re di Francia, il Re dei Romani, il Duca di Montmorency gran contestabile di Francia, Il Duca di Norfolk, il marchese di Winchester, il conte di Arundel, il conte di Shrewsbury, il conte di Derby, il conte di Sussex, il conte di Wilton, il conte di Bedford, il conte di Pembroke, il conte di Westmorland, il conte di Hertford, lord Clinton, lord Darcy, lord Cobham, lord Gordon, lord La Warr, lord Paget, il lord gran ciamberlano (conte di Oxford), sir Anton Saldniger, e due ne mancano; ed oltre a questi vi è un vescovo che si addimanda il prelato della Giarrettiera, il quale è sempre il vescovo di Winchester, e porta in dito un anello colle stesse lettere e fibbia come portano li cavalieri alla gamba.

Di tutto il regno d'Inghilterra potrebbe Sua Maestà assai facilmente, siccome altre fiate si è veduto, mettere insieme cento mila persone pigliando alla rassegna quelli che fossero giudicati buoni per la milizia e che di spontanea volontà vi andassero. Ma in ogni bisogno di guerra non si costuma prendere alla rassegna ogni sorta di gente e di ogni paese, ma quelli che sono più alla fronte del bisogno. Oltre questo modo, si usa comandare alli Signori che mettano insieme quel numero di genti che fa di bisogno, il che si usa quando li re non si fidano di ognuno; ed il terzo modo di ammassar gente è quando venisse occasione che gente forestiera alla sprovvista invadesse il regno, ovvero che si sentisse qualche inopinato moto delle genti paesane, che allora, essendo certi luoghi eminenti in tutte le ville con alcuni lanternoni, vi si mette il fuoco in cima, e come questo segno appare in alcuna parte, tutti li luoghi circonvicini fanno il medesimo, e le genti concorrono al primo segno, onde in breve spazio si fa la massa grande con opportuno rimedio ed aiuto del regno. Delle genti predette si farebbero circa quindici mila cavalli, ma non ne hanno dei paesani buoni per la guerra, e di forestieri non ne hanno molti. Le armi che usano sono una lancia, e non avendo molta comodità d'arme addosso, usano per lo più armarsi con giubboni di piastre, con camicie di maglia colla mezza testa, e spada. Il resto saria di gente a piedi, della quale usano quattro ordini; il primo, che di numero e di valore è assai migliore degli altri, è di Arcieri, nelli quali consiste tutto il nerbo dei loro eserciti, essendo quasi per natura tutti gl'Inglesi valentissimi arcieri, intanto che non solamente in ciò si esercitano per loro piacere, ma anco per poter servire il loro principe, onde spesse fiate hanno dato le vittorie agli eserciti (1). Il secondo ordine è dei fanti, che

(1) Vedasi la nota seconda a pag. 24 della precedente Relazione.

portano un'arma come ronca, ed anco di questi ve ne sono che sarebbero buoni soldati. Gli altri due ordini sono di archibugi e di picche, nella qual sorta di armi sono assai poco esercitati.

Sono stati soliti alcuni fra tali re servirsi di gente alemanna, traendola per lo più dalle terre di marina, delle quali ne hanno avuto qualche fiata fino a dieci mila, e per continuare questi intertenimenti danno scudi diecimila di provvisione ad un colonnello alemanno, nominato Curtprenich, il quale è di già seguíto (*sic*) e sta in Amburgo. Già circa quattro anni fu deliberato di far una cavalleria di mille uomini d'arme con opinione di ridurli armati alla francese; ma avendoli tenuti un anno con spesa al re di scudi ottanta mila li cacciarono, non potendo ritrovare buon modo col quale riuscissero. Capitani nè inglesi, nè forestieri non hanno al loro stipendio che sieno di nome, ma danno solamente alcune provvisioni ad alcuni che li hanno seguíti nelli bisogni passati; e circa gli ordini nelle cose della milizia, essendo tenuti da loro gl'istessi che si osservano in altre parti, non occorre dirne alcuna cosa.

Le forze di mare che ha Sua Maestà sono anco quelle molto grandi, avendo gran copia di marinai inglesi, li quali sono giudicati ottimi per le navigazioni dell'Oceano, e molta copia di legnami per far delle navi, perchè galee non usano, potendosi con molta difficoltà navigare con quelle per la gran forza del mare Oceano. Il numero delle navi che potrebbe metter insieme S. M., quando ne volesse prender da particolari persone da tutte le parti del regno, sarebbe grandissimo, ma di proprie ne ha circa ottanta, compresi alquanti galeoni e con molta facilità ad ogni suo beneplacito ne avrebbe di particolari oltre dugento cinquanta, ma piccole, che in quelle parti non se ne vedono molte di grandi, e dicono che quelle da quattrocento botti in giù sono molto migliori da navigare che le maggiori. Alle cose di mare è

capo l'Ammiraglio, che è uno delli Signori del Consiglio, il quale, quando si fa grossa armata, va fuori lui stesso, come ha fatto quest'anno, che è uscito con trenta navi per assicurare il mare e per dar spalle alla venuta del serenissimo Principe di Spagna; ma quando non vi è tale bisogno esce un vice-Ammiraglio.

A queste forze così grandi di mare e di terra non manca forse cosa di maggior importanza che il non vi esser in tutto quel regno persona, che nè da mare nè da terra fosse buona per condurre un esercito o un'armata; solo vi era il Duca di Northumberland, il quale valorosamente avea fatto l'uno e l'altro offizio; e di gentiluomo privato, anzi nato di padre, al quale di ordine del re Enrico VIII fu tagliata la testa per traditore (1), si era con la sua virtù condotto di grado in grado fino allo stato che era; e siccome ha potuto meritar punizione della sua temerità, così quelli che amavano quel regno, avrebbero desiderato ch'egli fosse stato quello che era in tutte le altre parti fuori che in quella.

Ha S. M. gran numero di artiglieria e bellissima così nei forti di qua dal mare, come in molti luoghi del regno, e particolarmente alla Torre di Londra, dove si conservano le munizioni di tutte le sorte.

Le entrate di S. M. sì de' beni appartenenti alla Corona propria, come degli ecclesiastici appropriatisi, sono circa un milione di ducati, come la Serenità Vostra intenderà particolarmente.

La Corona d'Inghilterra, computando il ducato di Lancastro, ed altre sorte di beni in quella pervenuti, li quali

(1) Ciò fu nel 1510. Il Dudley, del quale qui si parla, fu vittima della rabbia popolare contro i ministri delle estorsioni di Enrico VII, la quale spinse i giudici, tementi di rimaner vittima essi medesimi assolvendo lui, a tacciarlo di delitti improbabili e anzi assolutamente impossibili, come quello di aver cospirato contro il nuovo re.

sono in interessi, in case ed altre simili cose, ne cava ogni anno ducati. 300,000;

Li dazi, da loro chiamati *costume*, danno ducati 160,000; dal che si conosce assai chiaramente quanto S. M. sia defraudata per non usare l' affittarli, ma farli riscuotere per conto proprio, onde quelli che ne hanno il maneggio hanno occasione di far sè medesimi ricchi ed aiutare gli amici.

Dallo Scacchiero, dove si portano li contrabbandi, e si riscuotono le entrate delli beni tolti in sequestro, ed altri estraordinari, ducati. 100,000;

Dal regno d' Irlanda, quando si ritrova pacifico, ducati 30,000;

Dalle Guardie de' pupilli, per beni che hanno in feudo dalla Corona, ducati. . . . . 60,000; la qual gravezza intollerabile a' sudditi, ed al presente di non molta utilità alla Corona, or Vostra Serenità intenderà come sia stata principiata. Nell' anno 1270, sotto Enrico III, fu deliberato che volendo egli andare alla ricuperazione di Terrasanta, ed essendo molto povero gli fosse dato questo aiuto, che tutti quelli che avevano beni in feudo dalla Corona, li quali morendo lasciassero figliuoli maschi minori di età di anni 21, e le femmine minori di anni 24, fino che pervenissero a quella età, tutti li detti beni fossero della Corona, e che come fossero nella età predetta gli fossero poi restituiti, con carico a S. M. che mentre che stessero nella sua guardia ella avesse cura di farli nutrire e governare siccome richiedevano le condizioni del padre, e che non si potessero nè anco coniugare senza licenza del re. Questo ordine diede al principio molta utilità alli re, e non minore alli sudditi, essendo ben nutriti ed allevati in ogni sorta di virtù, e poi quando se gli restituivano li beni, li restituivano così bene governati ed aumentati, che niente era a desiderare. Ma essendosi dappoi incominciato a donare queste Guardie a' particolari per loro benemeriti fatti

alla Corona, con gl' istessi carichi con li quali la Corona li avea, ed anco usandosi a venderle, non solamente le utilità della Corona sono ridotte in poco, ma si vede rovina grandissima nelle facoltà; le quali non solo dalli particolari non sono governate con quella diligenza che si dovrebbe, ma non curando altro che il proprio comodo, lasciano andare ogni cosa in rovina, non mettendo nè anco all' educazione de' fanciulli quello studio che dovrebbero, onde degenerano; ed usandosi anco di vender la loro libertà di maritarsi, li nobili si congiungono con ignobili con evidentissimi danni, specialmente nel degenerare che fa la nobiltà. Questa obbligazione de' pupilli non solo si osserva in quelli che hanno beni della Corona, ma da non molto tempo in qua è stato introdotto che anche li particolari signori fanno il medesimo de' propri loro beni, quando ne hanno a far dispensazione.

Dei beni ecclesiastici applicati alla Corona, vi sono anche di questi due sorte di entrate; una addimandata le primizie, che è una annata, solita ad esser scossa da molto tempo in qua dalla Corona, di tutti li benefizi che vacano; al che aggiunto una decima sopra li beni ecclesiastici, quali o siano goduti da prelati, o venduti per denari, o permutati, pagano tutti questa decima, si stima che da tutto ciò ne cavi la Regina ducati 300,000;

L'altra entrata ecclesiastica è, che avendo il re Enrico VIII, a persuasione di Cromwell, il quale allora aveva il maneggio di tutto il regno, fatta deliberazione di non voler più nel regno nè frati nè monache, non solamente li scacciò, ma fece rovinare tutti li loro monasteri ed abbadie, le quali in tutto il regno furono 2052 (1), insieme con la maggior parte delli ospitali, collegi, ed altri luoghi pii, non restando in

(1) È questo un numero assai maggiore di quanto sogliono registrare gli storici come abbiamo avvertito nella precedente Relazione del Falier a pag. 16.

piedi quasi altro che le chiese parrocchiali, ed applicò tutte le entrate alla Corona; ed acciocchè del tutto si estinguesse ogni memoria o pretensione che avessero detti luoghi rovinati, furono dopo bruciate tutte le scritture pertinenti a detti monasteri; dalli quali beni ne cavò il Re di entrata ducati 566,000. Ma continuando la sua volontà tanto più nello spendere, quanto più gli erano cresciute le forze, ne furono venduti di tali beni per ducati 200,000 di entrata da Sua Maestà e dal re Edoardo suo figliuolo, e donati dall'uno e dall'altro per ducati 300,000; in modo che alla Corona non è restato di rendita di tali beni più che ducati . . . . 50 in 60,000;

Fu anco dal re Enrico medesimamente deliberato di spogliare tutte le chiese de'loro beni mobili, e ne cavò oltre a cinque milioni d'oro, e se ne restava dopo la sua morte, nel tempo che il duca di Northumberland era protettore, si levò tutto il resto.

E perchè nelli bisogni di guerra ed altro che occorre, non soddisfacendo le entrate ordinarie, è necessario far provvisioni estraordinarie e mettere delle imposizioni, dirò solamente il modo che si è usato ultimamente, lasciando quelli che per il passato sonosi costumati; ed è una gravezza addimandata *sussidio*, il quale si impone ai popoli a richiesta di S. M. per deliberazione del Parlamento, e si fa in questo modo: Si eleggono deputati, così nelle città come nelle ville, li quali mandano a chiamar ciascuno a parrocchia per parrocchia, ed in nome del re gl'impongono e gli danno sagramento di dir la verità, quanto sia la valuta del loro capitale, e quanto colui dice di tanto è fatto debitore, imponendolo a ragione di soldo uno per lira se è inglese, e se è forestiero di due, e se è ecclesiastico di quattro; e questa somma s'intende per un sussidio, del quale quando si fa deliberazione si fa decreto di esserne pagato uno all'anno; e se nel dire la valuta delli capitali paresse alli deputati che

alcuno fraudasse, possono astringerlo a dar fuori li suoi libri, e trovando errore hanno autorità di poterlo punire; ma con tuttociò si tengono dei mezzi che non si viene in luce della verità, non si dando nè anco il giuramento, onde grossamente la Corona è fraudata, non traendosi di un sussidio più di ducati 200,000, pagandone di questi la sola città di Londra 50,000. Usano anco li re di accomodarsi per il mezzo dei mercanti in Fiandra a quattordici e più per cento, e s'intende che ad essi mercanti la Regina è debitrice di più di un millone d'oro.

Nè resterò di dire di un modo, che il re Enrico VIII usò per ritrovare danari, il quale come fu di quasi totale rovina del regno, così portò a lui stesso infamia grandissima, che fu l'abbassar che fece delle monete, avendole per bisogno di danaro abbassate un quarto, e con questo mal esempio dopo la morte sua li consiglieri che governavano il re Edoardo le sbassarono talmente, che sebbene del 1551 in due volte cercarono di migliorarle, però restarono ancora molto triste. Pur se questo danno del regno fosse ritornato in beneficio del Re, sarebbe stato più sopportabile; ma essendosi li signori fra di loro accordati, ne fecero stampare una grandissima quantità a beneficio loro, e non contenti di questo, essendoli pagate le loro entrate di queste monete così basse, cominciarono ad alzare li affitti, da loro chiamati *ferme*, con intenzione di alzarli tanto quanto era il danno delle monete; ma nè anco in questo avendo ritegno le alzarono molto e molto più, dal che ne è poi successo che conoscendo li fermieri il mal stato nel quale si ritrovavano se non vendevano ancor loro le robe ad equivalenti prezzi, cominciarono ad alzarli, ed essendo anche in loro la stessa cupidità che nelli padroni, li fecero talmente alzare, che la carne di bove e di vitello valeva . . . . 8 in 9 la libbra, il frumento scudi 5 lo staro, e così ogni altra sorte di robe; e se pure se ne avesse potuto avere, ancora si avrebbe potuto soppor-

tare; ma sebbene e per il predetto calo delle monete e per altre provvisioni, anco fatte per il Parlamento, si sforzassero di rimediare, però nol poterono fare come era il bisogno, nè mai lo faranno fino a che non provvedano al calo delle ferme. Ma quando anco queste calassero, non però si crede che potesse ritornare in quel regno il buono ed abbondante vivere, che vi era, per la rovina delli monasteri, li quali per molte cause facevano abbondanza, ma sopra ogni altra facendo lavorare molte più terre che non si fa al presente; e oltre alle grandissime elemosine che erano soliti di fare, davano largo modo a molti di vivere; mentre al presente non solo non si fanno quelle elemosine che si facevano, ma ritrovando li particolari molto maggiori utilità nel lasciare andare li campi a prati, per il pascolar degli animali, che nel far lavorare le terre, hanno levato il modo a molti di procurarsi il vivere.

La spesa ordinaria di S. M. ascende, come la Serenità Vostra intenderà, fino alla somma di ducati ottocentotrenta mila; e prima dirò delli principali Ministri suoi.

Il primo dei quali è il gran Siniscalco del regno, che è anche presidente del Consiglio, e questo è il conte di Arundel, il carico del quale nel Consiglio è di proporre tutte le materie, e come gran Siniscalco ha il carico, quando S. M. mangia regalmente, di portarle le vivande in tavola, e quando si lava le mani dargli la salvietta. Vi è poi il gran Tesoriero, che è il marchese di Winchester, la cura del quale è sopra tutti li Ministri che maneggiano il danaro pubblico, e decide tutte le difficoltà che per quella causa occorressero; e quando il Siniscalco fa il suo uffizio con S. M., anco questo tiene il bacino quando si lava le mani. Dopo è il gran Ciambeliano del regno, che è il conte di Oxford, la cura del quale è di accompagnar Sua Maestà dovunque essa vada, e di far convocare li Signori al Parlamento, e nelli giorni solenni dar l'acqua alle mani di

S. M., facendosi la credenza. Vi è poi il Ciambellano della casa, il quale è principale nella camera di S. M. e tiene cura e guardia della parte di sopra della casa, siccome l'ha il vice-ciambellano della parte di sotto, ed oltre a ciò è capo di tutti li gentiluomini che sono al servizio di S. M. Dopo questi viene il Tesoriere della casa, e poi il Contavolo, la cura del quale è di rivedere li conti e l'amministrazione del danaro che si spende per la casa. Oltre di questi vi è il gran Scudiere, il quale è capo della stalla di S. M. Vi è pur quello che tiene il privato sigillo; e tutti questi e molti altri da loro dipendenti hanno le loro provvisioni.

Oltre di questi vi è la guardia che si tiene per S. M., la quale è tutta di Inglesi, e sono cinquanta gentiluomini, che portano un'arma chiamata asta, ed hanno di provvisione scudi dugento per uno, oltre a 150 arcieri li quali hanno scudi cento e cinquanta per uno. Per tutte queste provvisioni e spese e altri ministri regj per tutto il regno, spende ogni anno S. M. ducati 200,000;

Per la spesa del mangiare di tutta la casa di S. M., nella quale si tengono ordinariamente ventidue tavole principali, oltre le inferiori, ducati 180,000;

A madama Elisabetta sorella di Sua Maestà sono dati ducati 10,000;

A madama Anna di Cleves, già ripudiata dal re Enrico VIII, ducati 10,000;
e tanti anche n'avea S. M. prima d'esser assunta alla corona.

Per spese di fanterie e fortezze in Irlanda, nel regno d'Inghilterra e luoghi di qua dal mare, ducati 130,000;

Per la torre di Londra, ducati 10,000;

Per pensioni e provvisioni estraordinarie, così ad Inglesi come a forestieri, ducati 100,000;

Per provvisioni di abbati, priori ed altri ecclesiastici privati delle loro entrate, ducati 40,000;

Per provvisioni che si danno per tenere li palazzi di

S. M. in buono stato, il numero dei quali per tutto il regno è grandissimo, ducati. 10,000;

Per spese dell'arsenale, computando polvere, artiglierie ed altre cose necessarie, ducati 20,000;

Per le spese di navi armate, le quali un anno per l'altro si tengono fuori per guardia delle mercanzie contra corsari, al che S. M. è obbligata riscuotendo da'mercanti per questo effetto un dazio, ducati . . . . 100,000; che sommano in tutto ducati 828,000 (1).

Essendo adunque le entrate circa un milion d'oro e la spesa 830,000, resteriano in avanzo a S. M. ducati 170,000 incirca; ma per la diligenza che ho usato, ho inteso che le entrate non suppliscono alla spesa, parte perchè, come è d'ordinario in ogni luogo, non ogni cosa si può riscuotere, parte per la mala amministrazione del danaro, che è stata usata; tanto che li provvisionati da buon tempo in qua non sono stati pagati appena per la metà, e li danari che sono stati presi per la coronazione e per mettere all'ordine le trenta navi, che quest'anno sono uscite per la venuta del principe di Spagna, sono stati ritrovati da mercanti in Fiandra con grossissimo interesse.

Avendo già soddisfatto alla prima ed alla seconda delle parti promesse, mi resta a dire del modo del governo del regno, e prima parlerò del fondamento e principio suo, che è il Parlamento generale del regno, il quale si convoca quando e dove è il beneplacito del re, e quelli che vi hanno ad intervenire sono per una parte tutti li Signori del regno e li Vescovi. Solevano anco intervenirvi li Abbati, ma non ve ne essendo più dopo la rovina dei monasteri, si fa senza di loro; e quando questa congregazione è unita si chiama la casa di sopra (*upper house*). Nell'altra parte, addiman-

(1) I titoli sopraddetti non scendono che a 810,000, onde o v'ha errore nella cifra di alcuno di essi, o qualcuno è rimasto dimenticato.

data la casa bassa (*lower house*), si riduce il convento dei popoli, mandandovi ogni città e castello, e tutti li contadi similmente, due per cadauno, e questo numero ascende a trecento persone, le quali non durano se non quanto dura un parlamento, e venendo occasione dopo il fine di uno di convocarne un altro di nuovo, si fa nuova elezione dalle città, castelli e contadi. Ma quelli della casa di sopra sono sempre li medesimi, e li signori che vi entrano al presente sono 18, cioè il duca di Norfolk, il marchese di Winchester, li conti di Arundel, di Oxford, Sirostra, Derby, Devon, Westmorland, Worcester, Rutland, Cumberland, Sussex, Wilton, Bath, Antona, Bedford, Pembroke ed il visconte di Hertford; e appresso questi vengono circa cinquanta che hanno il titolo di Lord, ed è da avvertire che questi signori non hanno altro che il titolo datogli dal re per grazia o per meriti, così a loro, come alli loro posteri, nè alcuna autorità o giurisdizione hanno per l'ordinario se non quella che dalli re gli è concessa, la quale per il più è a tempo. Ben è vero che quando si dà ad alcuno il grado di Duca, lo si provvede anco di entrate colle quali egli possa mantenere il grado suo, il che non è meno di scudi dieci mila, e similmente al marchesi, conti, e tutti gli altri secondo il grado loro. Li vescovi, che entrano in detto parlamento, sono tutti quelli del regno, i quali sono ventidue, computando li due arcivescovi, che sono di Canterbury e di York. E li vescovi sono: Londra, Durham, Winchester, Bath e Wells, Exeter, Ely, Coventry e Lichfield, Norwich, Salisbury, St. David, St. Asaph, Llandaff, Carlisle, Worcester, Hereford, Glocester, Peterbury, Chichester, Lincoln, Rochester.

Il giorno che si dà cominciamento al Parlamento, tutti li signori che sono della casa di sopra si vestono con alcuni manti di scarlatto, foderato d'armellini, differenti secondo il grado; e li vescovi ancor loro colle loro cappe

similmente di scarlatto, e S. M. vestita in abito regale senza la corona vi interviene, e tutti insieme vanno alla chiesa, ove si canta una messa solenne dello Spirito Santo, e poi Sua Maestà va a sedere nel luogo preparato per essa nel Parlamento, ed ivi, presenti quelli che hanno ad intervenire nell' una o nell' altra camera, per il gran cancelliere, il quale al presente è il vescovo di Winchester, si fa una orazione in proposito di quello che si ha a trattare nel Parlamento; ma per lo più suol dire in generale che si tratteranno materie pertinenti al beneficio del regno. Il giorno poi susseguente si riduce la casa bassa, e elegge un procuratore e avvocato, addimandato il Speaker, e poi ritorna il re nel Parlamento per udirlo, il quale suole anche lui fare un' orazione con parole comuni e generali, e le Case danno principio a ridursi ciascuna da per sè; dove a ciascuno che vi interviene è permesso di portar quelli ricordi in iscrittura che gli paresse utile, e si danno al banco, il quale li registra, e poi si trattano tre fiate, non un giorno dopo l' altro immediatamente, ma con interposizione di tempo, e quando si è per fare qualche deliberazione si dimanda alla Casa se la proposizione piace, e ciascuno risponde o sì o no ad alta voce, e conoscendosi largamente la opinione della maggior parte, quella è deliberata; ma se si odono molti a dire sì, sì, ovvero no, no, allora parendo il voto dubbio, si dice che quelli che approvano la proposizione fatta vadino in tal parte, e quelli che non la vogliono stiano alli luoghi loro, e numerati quelli dell' una e dell' altra parte, il maggior numero vince, e fatta la deliberazione o nell'una o nell' altra Casa subito si manda all'altra, dove medesimamente si tratta; e non essendo là annullata, ma essendo confermata, si riserva sino al fine del Parlamento, e si presenta al re l' ultimo giorno che ha a terminare esso Parlamento, nel quale Sua Maestà ritorna, e quelle deliberazioni ivi fatte, che gli pare di approvare,

le segna di sua mano, e quelle che non vuole, non le segna, in modo che prima che una deliberazione passi in atto firmato, bisogna che sia deliberata nell'nna e nell'altra delle due Case e poi firmata di mano del Re. Da questo modo di deliberare colla voce quanti errori naschino, pretermetterò di dire, ma solamente non tacerò che convenendo ciascuno palesemente dire il suo parere, avviene che molte volte per paura sono costretti a deliberare più presto quello che conoscono essere il voler di quelli che governano, che la satisfazione della propria coscienza; onde chiaramente si conosce che non vi è più quella libertà che soleva esservi; e acciocchè anco sia tanto più ristretta, da qualche tempo in poi nella casa bassa, dove si entra per elezione, si fa in modo che non vi entrino che persone conformi alla volontà del re, siccome, oltre molti altri esempi, assai chiaramente si è conosciuto nel trattare le materie di religione; ed entrandovi or questi or quelli affezionati alli voleri di chi governava, sono state fatte tante deliberazioni contrarie l'una all'altra, dal che non solamente il Parlamento ha perduto assai della sua autorità appresso li popoli, ma con tante variazioni e mutazioni sono stati costretti gli uomini quasi a non saper che credere, nè sopra che fondarsi; e se la immensa bontà di Dio, con il mezzo di qnesta serenissima Regina e del vescovo di Winchester, non avesse aperto il suo lume, col qnale potessero ritornare alla verità, senza dubbio non si avrebbe potuto vedere in altra parte confusione maggiore, pullulando la diversità delle eresie senza fine.

A questo proposito non ristarò di dire qual fosse l' eresia al tempo del re Edoardo, la quale consisteva in tre capi principali, cioè nella totale alienazione dal Papa e Chiesa Romana, nella diversità delle cerimonie, e nel negare che nel sacramento dell' altare vi fosse il vero corpo del figliuolo di Dio. Quanto alla alienazione dalla Chiesa, avendo detto

di sopra il modo e causa perchè fu fatta, non lo replicherò altramente, ma solamente dirò che non volevano nè perdoni nè indulgenze negando il libero arbitrio e il Purgatorio con ogni altra opinione che tiene la Chiesa Santa in queste materie. Si erano anco quasi del tutto mutate le cerimonie, avendo levato il modo di dire gli uffici divini, come usa la Chiesa Romana, ed anco la messa, o quelli dicendo sotto altra forma e in lingua inglese. Levarono anco tutte le feste dei Santi, eccetto di quelli dei quali nel Testamento Nuovo è fatta menzione. Costituirono anco che li sacerdoti non portassero paramenti di sorte alcuna se non la semplice cotta bianca, e similmente levarono tutte le immagini dei Santi e gli altari, lasciando le chiese tutte nude e biancheggiate, con l'arme del re nella faccia della Chiesa, con motti della Scrittura intorno. Permettevano alli sacerdoti il matrimonio, e anco che li loro figliuoli ereditassero li loro beni, ma non già li benefizii, la dispensazione dei quali apparteneva solo al re, non sì usando in modo alcuno fare rinunzie. Concedevano anco in caso di adulterio il divorzio, da che causaronsi infiniti disordini e confusioni. Avevano levato ogni sorta di lumi dalle chiese, l'acqua benedetta e l'olio santo, stimandole cose superflue, e similmente le commemorazioni dei Santi e preghiere dei morti, ma bene volevano che si osservassero le vigilie, le quattro tempora e la quaresima, ed esortavano anche ciascuno alla confessione auricolare al sacerdote, ma non la volevano di precetto, e la chiamavano consiglio o soddisfazione della coscienza. Quanto alla comunione, avevano ordinato che tutti la facessero almeno tre volte all'anno, ma non in quel modo che usa la Chiesa, nè credevano che vi fosse il vero corpo di Cristo, ma solamente una virtù sacramentale in commemorazione della cena e passione di Cristo, e l'usavano in questo modo. Nel luogo ove soleva essere il coro, tenevano una tavola preparata con il mantile, e sopra vi

mettevano pane comune e vino, facendo inginocchiare intorno quelli che si volevano comunicare, e poichè il sacerdote avea detto molte orazioni, egli stesso pigliava per sè un boccone di quel pane e bevea di quel vino, facendo dopo fare lo stesso a quelli che erano lì per comunicarsi, e chiamavano questa comunione *sub utraque specie*, e dando il pane dicevano *piglia e mangia questo in commemorazione che Cristo è morto per te, e mangia di esso Cristo nel tuo cuore per fede con azioni di grazie*. Dando poi il vino dicevano: *Bevi questo in commemorazione che il sangue di Cristo fu sparso per te e sii grato.*

Ma dopo che questa serenissima Regina fu assunta, fece, subito che fu giunta in Londra, dir la messa, e nel primo Parlamento fu determinato che tutte le antiche cerimonie ritornassero in uso secondo il rito della Chiesa Romana, onde in questo così poco tempo si è fatto profitto tale, che in ogni luogo si dice la messa e li divini ufficj in tutte le Chiese, essendo anche frequentate da buon numero di gente. È ben vero che forse la maggior parte sono mal contenti, pure è da sperare che Dio non abbandonerà la buona mente di S. M., nè altro vi resterà a concordare con la Chiesa Romana che l'obbedienza al Papa, la quale per ancora in Parlamento non è stata confirmata, ma senza dubbio lo sarà, purchè li beni ecclesiastici già dispensati dalla Corona restino in mano di chi li tiene; perciocchè difficilmente si può credere che essendo, come ho predetto, stati donati, venduti o permutati già da tanto tempo, quelli che li possedono li volessero restituire, anzi sarebbe quasi impossibile per le infinite liti che succederebbero; e per quello che si può anco conoscere, non è animo di S. M., per queste così grandi difficoltà, volere che si restituiscano, avendone da pochi giorni in qua fatto vendere buona somma, con tutto che l'animo suo sia inclinato del tutto a detta unione, siccome dalla trattazione che ella ebbe con don Fran-

cesco Commendone (1) cameriere del Papa, la quale significai alla Serenità Vostra, che la potei intendere. Il quale essendo alla Corte dell'Imperatore per datario con l'illustrissimo Cardinale Dandino, legato all'Imperatore, col mezzo dell'eccellentissimo sig. Marcantonio Da Mula, ambasciatore a Sua Cesarea Maestà, s'introdusse a me, e mi espose il desiderio che aveva il suo Cardinale ch'egli fosse introdotto alla regina per offrirle la buona volontà del Papa, e che io gli dessi informazione dello stato della religione, dicendomi che a Roma o poco o niente se ne sapeva; onde io considerando il beneficio della cristianità, e quanto potesse essere di soddisfazione di Vostra Serenità che la Religione Cattolica pigliasse aumento, non ristai di darle piena informazione di quanto desiderava, e tenni modo tale col mezzo di qualcuno mio stretto amico e confidentissimo di S. M., che secretamente fu introdotto in tempo di notte a parlare con lei; ed avendole esposto quello che gli parve circa il buon animo di Sua Santità, la Maestà Sua dimostrò di avere avuto a caro questo ufficio, e rispose che l'animo suo era stato sempre inclinato a vivere come ella era nata, e così era anche il suo desiderio di continuare; onde non credeva di essere incorsa in censura alcuna ecclesiastica, non avendo mai assentito alle cose che erano seguite contro la Religione; pure che per maggior soddisfazione dell'animo suo, desiderava una assoluzione dal Papa non solamente per sè ma anco per tutto il regno.

Ma perchè le cose non erano ancora ridotte a termine tale, che quando ciò venisse in cognizione non portasse grave pregiudizio alle cose del regno, e forse pericolo alla

(1) Il famoso Commendone, veneziano, che fu poi Cardinale ed in voce di divenir papa, durante una grave infermità di Gregorio XIII. Ma essendosi per allora il pontefice mantenuto in vita, il Commendone si ridusse in Padova, dove morì, dicesi per cordoglio del perduto seggio pontificale, l'anno 1584.

vita sua, gli impose che non comunicasse questa sua volontà se non con me, ed al di qua del mare con il Cardinal suo e col Cardinal Polo, e poi di subito che egli andasse a Roma, baciati li piedi a Sua Santità in nome della Maestà Sua, gli facesse la predetta richiesta; il che fu eseguito, sebbene la negoziazione non fosse in Roma tenuta con quella secretezza che si conveniva. Ed il Papa concesse l'assoluzione a Sua Maestà e a tutti quelli che con l'animo erano pronti e disposti di ritornare sotto l'obbedienza di Santa Chiesa.

Le leggi con le quali si governa il regno non sono comuni, ma proprie del regno, deliberate di tempo in tempo nelli Parlamenti: nè mi estenderò in parlare come particolarmente si trattino le cause, ma basterà solamente che Vostra Serenità intenda il modo di giudicare, il quale nelle cause civili e nelle criminali è quasi del tutto conforme. Perciocchè nelle civili, dopo che è stato provato dall'una e dall'altra parte a sufficienza avanti li giudici ordinarj, le cause si riducono per aver l'ultima spedizione al giudizio di dodici uomini non eletti, ma estratti a sorte da qualunque condizione di uomini, estraendosi or dall'una or dall'altra parrocchia, dimodochè tutta la città ne partecipa, cavandone dodici per qualunque causa, di modo che terminata la causa, termina anco l'autorità delli dodici che l'hanno giudicata, e se la causa è fra due Inglesi tutti li giudici sono inglesi, e se fra un Inglese e un forestiero si cavano sei inglesi e sei forestieri. Questi giudici dopo che hanno udita la causa, si serrano insieme in un luogo, di dove non possono uscire (senza che gli sia dato nè da mangiare nè da bere) se tutti dodici concordi non danno la sentenza, la quale dopo si porta alli giudici ordinarj, i quali poi la spediscono in forma. Similmente si fa nelle cause criminali, ma i giudici non si eleggono a sorte, ma a caso si tolgono quelli che consta essersi ritrovati più vicini nel fatto seguito, come

quelli che pare che meglio lo possano sapere. Avanti a quei giudici si presenta il reo con il processo formato, in libertà del qual reo è di opporsi (1) a essi giudici con cause legittime, ed in luogo di quelli se ne trovano altri senza opposizione, ed allora esso reo o confessa il delitto che gli si appone, ovvero si difende da sè stesso senza altro avvocato o consultore, e finita che esso ha la sua difesa, li dodici predetti si serrano insieme e col medesimo modo delli civili danno espedizione alla causa, e portata la sentenza alli giudici ordinarj questi la spediscono in forma, non si costumando nè mutilar membro alcuno, nè mandare in esilio, ma o assolvere o condannare alla morte. Il qual modo di giudicare quanto sia difettivo e quanto meriti essere biasimato, sapendo certo che Vostra Serenità lo considera, non lo dirò altrimenti, ma solamente dirò che per essere stato qualche giudice molto più potente degli altri in patire la fame e altre incomodità, è stato causa di far morire il reo, sebbene li altri undici l'avessero voluto assolvere.

Le appellazioni dei giudizi così civili che criminali si spediscono nel luogo ove è S. M., riducendosi quattro fiate all'anno alcune corti di giudici a ciò deputati, le quali si tengono per ciascuno delli quattro tempi dell'anno, e con suprema autorità danno fine a tutte le cause.

Il modo di governo fin qui esposto è ordinario e secondo le leggi; ma ora dirò della suprema autorità del re, la quale si estende anco sopra di esse leggi, siccome è necessario, essendo in gran parte imperfette e troppo rigorose. Ma perchè se S. M. volesse lei attendere alla spedizione di tutto quello che occorre, sarebbe carico troppo grande, depone questa parte sopra il gran Cancelliere del regno, il quale, come ho predetto, è il Vescovo di Winchester, che

(1) Cioè, rifiutare.

con autorità regia dà sommaria espedizione alle cause che gli pare che meritino essere suffragate dalla sua autorità, la quale si può dire che sia per supplemento alle leggi: e poichè è occorso di parlare di Sua Signoria Reverendissima, essendo quello che governa al presente non solo questa parte, ma che è di maggiore autorità d'ogni altro appresso S. M., non sarà fuori di proposito che la Serenità Vostra intenda il suo stato:

Egli si addimanda Stefano Gardiner, dottore di legge, nato di padre assai mediocre, ma per la sua virtù fu carissimo al re Enrico VIII, e da lui fu mandato più fiate per ambasciatore, e fra le altre a Papa Clemente per trattare il divorzio con la madre di questa Maestà, al quale lui l'esortava, ma non avendo assentito alla alienazione dalla chiesa cattolica cascò alquanto dalla grazia del Re, e dopo la morte sua non avendo mai assentito alle cose del sacramento, fu posto in Torre, dove è stato per sei anni. Ma come la Regina giunse in Londra, fu cavato subito di Torre e datogli il grado di Gran Cancelliere; e la grazia che egli si è acquistata con S. M. principalmente è causata per essere stato ottimo ministro nel ridurre lo stato della Religione nel termine che ora si ritrova.

Il governo delle cose di Stato è tutto in mano del Consiglio di S. M., il quale al presente è circa di numero quaranta, sebbene sotto li altri re al più non sono passati venti; ma essendo stato tutto il Consiglio del re Edoardo complice nel far proclamare madama Giovanna regina, e per ciò essendo caduto in ribellione, onde S. M. si creò un nuovo Consiglio, pure dopo giunta in Londra, avendo perdonato ai ribelli, agginnse al nuovo la maggior parte di quelli che erano stati del predetto Consiglio del re Edoardo. Il modo del loro negoziare è, che avendo li principali signori le loro stanze nello stesso palazzo dove abita S. M., dove anco dormono alcuni di loro, non la lasciando mai sola,

siccome è antico costume, la mattina assai per tempo si riducono, e purchè vi siano li capi, sebbene il numero non eccedesse da sei a otto, si intende che il Consiglio è ridotto, e per il Presidente si fanno le proposizioni delle materie (ancora che al presente il vescovo di Winchester, per la molta autorità sua, abbia il maneggio del tutto); e fatte le proposizioni, è in libertà di ciascuno delli consiglieri presenti di dire in voce la sua opinione, e quello che è deliberato dalla maggior parte poi si presenta alla Regina, e piacendo a S. M. si eseguisce: ma deferendo S. M. la sua opinione al Consiglio, quel che è approvato da quello approva anche lei; e così essendo ordinario instituto di qnel Regno, che uno delli consiglieri sia sempre il maggiore degli altri, quello che piace a lui par che quasi sempre piaccia anche agli altri; il qual maggiore, come ho predetto, è il vescovo di Winchester, ed appresso di lui quelli che sono più in grazia della Regina sono il conte Arundel, lord Paget e il segretario Pitter. Ma il signor Paget, sì per essere molto pratico delle azioni del mondo, come per essere stato lui quello che ha maneggiato la trattazione del matrimonio col Principe di Spagna, è stato fin qui superiore agli altri, ma dopo, non essendosi conosciuta in lui molto buona volontà circa la Religione, è assai caduto dalla grazia di S. M.; e per contrario essendosi il Vescovo al principio opposto alla conclusione del matrimonio predetto, fu in grande pericolo di essere depresso. Ma avendo dopo conosciuto che l'animo di S. M. era molto inclinato a detta conclusione si è dimostrato così diligente esecutore della volontà di S. M., che si è messo innanzi a tutti gli altri. E sebbene molto particolarmente ho dato notizia del modo col quale si è trattato detto matrimonio, però non resterò di dirne brevemente alcuna cosa.

Nel principio che Sua Maestà pervenne alla Corona assai chiaramente si conosceva essere in ciascuno grandissimo

desiderio che S. M. pigliasse per marito il sig. Courtenay, il quale per nobiltà di sangue meritava di essere anteposto a cadauno altro del regno, desiderando ciascuno sopra ogni altra cosa che la M. S. pigliasse un inglese e non a modo alcuno un forestiero. Ma l' Imperatore, il quale ad ogni modo designava di conchiudere quello che dopo è seguito, tentava con diversi modi l' animo di S. M., la quale sebbene sempre aveva dimostrato affezione grandissima verso Sua Cesarea Maestà, pure essendo per natura sua tutta applicata a soddisfare il desiderio comune predetto, non gli dava orecchie. Ma da assai debol principio ebbe modo l' Imperatore di poter operare assai in proprio beneficio, perciocchè avendo il sig. Paget presentito che il detto sig. Courtenay non era d' animo sincero verso di lui, essendogli riferito che il detto signore aveva detto che se egli fosse marito della regina, memore che nel tempo del re Enrico gli avea proposto di farlo morire, egli se ne ricorderebbe; essendosi ciò conosciuto dagl' imperiali, presero occasione, e tenner modo con le persuasioni che fecero a detto sig. Paget, che egli esortò la Regina al matrimonio col principe di Spagna, mettendole avanti i bisogni nei quali si trovava il regno nella gran penuria di denaro, e che la religione non altrimenti poteva prender riformazione che con l' appoggio di un tanto principe, il quale essendo molto cattolico vorrebbe e potrebbe rimuover gli Inglesi dalle loro male opinioni. Ed oltre ciò essendogli stato proposto dagli ambasciatori dell' Imperatore presso Sua Maestà gli stati della Fiandra ed altri patrimoniali (1), anco con questo cercò di persuadere a S. M. la conclusione; onde la regina, la quale, essendo nata di madre spagnuola, è sempre inclinata a quella nazione, tanto che come poco si contenta di essere

(1) Proposto, cioè, che gli Stati di Fiandra ed altri patrimoniali sarebbero stati congiunti alla Corona Inglese in occasione di un erede maschio, che fosse nato del loro matrimonio.

stimata inglese, così molto si gloria di esser nata dal sangue di Spagna, mossa dalle esortazioni predette e dagli istessi uffici fatti e dal conte Arundel e dal segretario Pitter, crescendo anche di giorno in giorno più la larghezza de' partiti dell'Imperatore, finalmente chiamato a sè il vescovo e li tre altri sopradetti, manifestò loro l'inclinazione dell'animo suo verso il predetto matrimonio. E sebbene il vescovo da principio contradicesse, pur conoscendo l'inclinazione dell'animo di S. M., come ho predetto, s'acquetò. Ma essendo allora raccolto il Parlamento, ed essendosi intesa nella casa bassa la trattazione predetta, deliberarono di andare a S. M., ed in nome del comune esponerle li danni che quando si maritasse in un forestiero potrebbono seguire al regno, onde erano costretti a supplicarla ch'ella si maritasse con un inglese senza nominarle alcuno in particolare. Ma lei non solamente non diede loro grata risposta, ma non li lasciando pur finir la loro esposizione, li riprese che fossero stati così arditi di parlare colla loro regina in proposito di matrimonio; pur disse ch'ella si consiglierebbe con Dio e non con altri; il che aggravò assai l'animo di ciascuno. Ma molto più quando poco dopo si intese la conclusione fatta, onde molti dei principali gentiluomini, parte per la mala contentezza di veder quel regno in mano degli Spagnuoli, parte per la poca soddisfazione della mutata religione, le feste di Natale prossimo passato, congiurarono insieme, e diedero ordine fra loro, che per li diciotto di Marzo, che era il giorno delle Palme, la sollevazione si avea a sentire per tutto il regno.

Ma essendosi innanzi tempo scoperta nella parte di Cornovaglia, dove era capo Pietro Carew, e dappoi anco nelle parti di Kent, dove era capo Tommaso Wiat, il Carew non si potendo prevaler per altro modo, fuggì in Francia, e Wiat avendo adunati circa otto mila fanti, dopo che ebbe tirate a sè le genti che erano a Rochester per la Regina

sotto il duca di Norfolk, se ne andò verso Londra e s'accampò dall' altra parte del ponte, ed essendosi poi di lì partito per passare un ponte sette miglia discosto per venire alla città, fu il primo giorno di quaresima incontrato e rotto dalle genti della Regina sotto il conte di Pembroke. Nè ora dirò il grave pericolo nel quale si ritrovò la città di Londra in quel tempo, essendo cosa certissima che se detto Wiat prevaleva, almeno li forestieri sarebbero stati saccheggiati, tenendosi certamente che quelli della città avessero secreta intelligenza con lui, nè altro miglior rimedio si ritrovò per tenerli in freno, che già cominciavano a tumultuare, che l' andar S. M. medesima nel mezzo della città, nel Hala (1), dove convocato il popolo, dopo molte parole dette da lei per acquetarli, promise loro che chiamerebbe subito un Parlamento, nel quale ella intenderia le ragioni del regno, e non farebbe cosa che non fosse a quello di soddisfazione, come dopo fece. Ma non vi essendo stati ammessi con diligenza se non quelli che si potevano conoscere essere di volontà conforme a quella di S. M., fu assai facile l' ottenere che l' una e l' altra delle case laudassero la capitolazione conchiusa, della quale sebbene ne mandai a Vostra Serenità copia particolare cavata dalla propria autentica, però non resterò ora di dirne li principali capitoli:

Che il Principe, poi che avrà consumato il matrimonio, abbia gli stessi titoli di S. M., e la debba coadiuvare nel governo del regno; li quali titoli tanto gli abbiano a durare quanto egli sarà marito di S. M., e se per caso ella morisse innanzi di lui, che egli sia tenuto di lasciare il titolo di re e subito partirsi dal regno: Che S. M. ancor lei abbia gli stessi titoli che avrà il Principe colle condizioni dette di sopra: Che al primogenito, che nascerà da questo matrimonio, siano dati gli stati di Fiandra e gli altri pa-

(1) *Hall;* il palazzo oggi denominato *White-Hall.*

trimoniali dell' Imperatore, e non vi essendo maschi, che similmente la primogenita delle figliuole abbia ad essere erede, se però ella si mariterà con un Fiammingo ovvero Inglese col consenso del principe Carlo figliuolo di Filippo: Che nel maneggio o governo del regno d' Inghilterra non si ammetterà alcuno che non sia inglese: Che il Principe non condurrà fuori d' Inghilterra nè la Regina senza la sua volontà, nè li figliuoli che nasceranno senza il consenso delli principi del regno. Che il regno d' Inghilterra non sia tenuto di dar aiuti allo Imperatore, ovvero al Principe nella guerra contro Francia.

Da questa capitolazione e congiunzione la Serenità Vostra può ottimamente conoscer qual si sia l' intelligenza e unione fra il regno d' Inghilterra e l' Imperatore, e però in questo proposito mi pare non esser necessario il dirne più. Ma persuaso che le VV. SS. EE. desiderino d' intender come si possa governare il Principe predetto per star in quel regno pacificamente, ancorchè tutti li giudizj delle cose future sieno molto incerti, e sopra tutto quelli che si fanno sulle cose d' Inghilterra, essendo gli umori ivi mutabilissimi, però non ristarò di dire alcuna cosa.

È assai chiaro che volendo il Serenissimo Principe di Spagna Don Filippo a viva forza mantenersi in quel regno, avrebbe bisogno di grandissimo numero di gente, le quali credo che non abbia modo al presente di mettere insieme durante la guerra dell' Imperatore col re Cristianissimo. Onde si può giudicare che l' animo suo sia rivolto al dominare con quiete e pace, lo che anco per mio giudizio gli porterà maggior sicurtà; perciocchè quanto più numero di gente forestiera v' introducesse, senza dubbio tanto maggior occasione darebbe agli Inglesi di tumulti e mala soddisfazione, il che anco si vede ottimamente essere conosciuto da S. A., perchè le genti spagnuole che sono venute seco di Spagna non sono pur smontate in terra, così avendo

voluto li Signori del Consiglio, il che è anco dichiarato in uno delli capitoli. Si può adunque credere che sopra tutte le cose egli farà professione di osservar la capitolazione, almeno in questo principio, la quale essendo tutta a grandissimo favore e beneficio degli Inglesi, confermata anco dal Parlamento, senza dubbio mantenendo quella non darà occasione di tumulti. È anco da pensare che con diverse occasioni si sforzerà di beneficare li grandi, senza li quali difficilmente il popolo potrà mai far cosa buona, e praticandoli col tempo non avrà gran difficoltà a conoscer l'animo loro, e ne creerà degli altri, li quali conoscendo il loro onore e la loro utilità da Sua Altezza procureranno il suo beneficio; e contro quelli che non vi assentissero, con destrezza non mancheranno mai di provvedere. Si può anco credere che principalmente attenderà a mettere nelle fortezze degli Inglesi, li quali immediatamente si possa persuadere che dipendono dalla sua volontà. Queste e assai altre provvisioni potrà fare, le quali gli potriano tornare in beneficio, ma il principale sarebbe se la Regina ingravidasse, il che importerebbe tanto, che questa sola speranza è sufficiente a tener quelli popoli in freno. Dall' altra parte essendo facilissima cosa il sollevare un tumulto in quel regno, non solamente quando qualche principe d' autorità fosse capo, ma anco senza, non è dubbio alcuno che Sua Altezza non sia in continuo pericolo, essendosi veduto per esperienza che anche li re naturali sono spesse fiate stati quasi oppressi in queste sollevazioni; onde senza dubbio è da temere sempre che S. A. non incorra in qualche travaglio, e massime essendo così poca fede in quelle genti come è, che nè i beneficj nè altra cosa può mai fare che si possa esser certi della loro volontà.

Col re Cristianissimo al presente sta S. M. in buona pace, sebbene si vedono molte occasioni, che la potrebbono disturbare, e specialmente qualche cosa che è passata di

non compita soddisfazione, come sono state le tante prese di navi inglesi fatte dai Francesi li mesi passati, delle quali non sono mai li Inglesi stati del tutto reintegrati, sebbene Sua Maestà Cristianissima promettesse largamente di farlo. Appresso è assai chiaro quanto gravemente sopportino gli Inglesi che la Scozia sia dominata dai Francesi, sì perchè pare loro che fraudolentemente quel regno sia loro uscito di mano, essendo stata condotta in Francia la giovane regina, già promessa al re Edoardo, come perchè molto bene conoscono che da quella parte possono esser loro inferiti molti e gravissimi danni, onde senza dubbio non vi è cosa che sia loro più grave di questa. Oltre di ciò si tiene in Inghilterra per costante che Sua Maestà Cristianissima abbia avuto intelligenza coi sollevati di Kent, il che tanto più è creduto quanto più si vede ch' egli dà ricapito ai fuorusciti; e sebbene più fiate la regina sia stata ricercata dagli ambasciatori di Francia di rinnovare la capitolazione, però non gli ha mai data risoluzione alcuna. Ma quello che importa più di ogni altra cosa, è l' amore che si può credere ch' ella porterà al marito, il quale quando formasse l' opinione di dedurre la Maestà Sua alla guerra con Francia, si può credere ch' ella non glielo negasse, massimamente tenendo lui modi colli quali se le faccia grato. Dall' altra parte considerando la poca soddisfazione che i popoli hanno avuto di questo matrimonio, onde li animi loro sono mutati dall' amore che portavano alla Regina, e conoscendo essi che quella guerra che facessero non tornerebbe in beneficio del regno, ma di uno che hanno quasi per inimico, è da credere che farebbero molta resistenza ad eseguir cosa alcuna; oltre che l' erario pubblico è tanto impoverito, che non potrebbe essere più; e stante la mala contentezza dei popoli, con molta difficoltà si può credere che il Parlamento deliberasse imposizione alcuna di danari, o che li popoli la pagassero; onde per questi e per molti

altri rispetti, chi vuol giudicare il benefizio del regno deve credere che il meglio sia lo stare in quiete.

Con altri Principi non ha S. M. stretta intelligenza, eccetto che con la Serenità Vostra, non facendo nè anco residenza a quella Corte altri ambasciatori che dell'Imperatore, della Francia e di Vostra Serenità; e qui non resterò di dire che ho sempre veduto e conosciuto verso di lei tutti quelli maggiori segni di buona volontà che si possino desiderare, così nel tempo del re Edoardo, come di questa Maestà, essendo, sempre che mi è occorso andare a Corte, stato introdotto in camera del Re anco quando l'occasione non lo ricercava, e avendomi S. M. trattenuto sempre per lungo spazio di tempo con dimostrazione grandissima di onore e di benevolenza verso la Serenità Vostra. Così anco in questa Serenissima Regina ho sempre veduto ogni larga dimostrazione, e prima che fosse assunta alla corona e anche dopo, avendola spesse fiate visitata e servita in farle condurre da quest'inclita città molte robe e anco di valore con molta sua soddisfazione. Così dopo che fu creata Regina non ho mancato di far tutto quello che potei giudicare di soddisfazione di S. M. e di Vostra Serenità, essendola andata ad incontrare quando fece la sua entrata a Londra con centocinquanta cavalli, e al tempo della coronazione essendomi vestito con manto e altri abiti come sono soliti li Ambasciatori di Vostra Serenità in simili occasioni, similmente non mancando, di tutti gli uffizi che giudicai poterle essere grati, siccome di tempo in tempo ne diedi notizia alla Serenità Vostra.

Il medesimo buonariamento ho conosciuto sempre nelli signori del Consiglio, così nel tempo del Re come di questa Maestà, e specialmente nel Duca di Northumberland, che allora era capo del governo, ed ora nel vescovo di Winchester, il quale in ogni occasione si è dimostrato sempre di favorire e me e tutti di nostra nazione, onde posso render

certa la Serenità Vostra che nell'animo di S. M. e di tutta la Corte è una grandissima estimazione della prudenza e potenza di Vostra Serenità con desiderio anco di gratificarla in qualunque occasione.

Venne per mio successore il chiarissimo Sig. Giovanni Micheli, il quale così onoratamente e degnamente comparve a quella Corte, che più non si avrebbe potuto desiderare in qualunque altro ministro di Vostra Serenità, oltrechè il suo nome era molto conosciuto; nè io mancai in servizio di Sua Signoria Illustrissima, quanto le degnissime sue qualita lo ricercavano, ed innanzi il giunger suo e dopo, di far officj con li quali tanto più l'onorato suo nome fosse illustrato; ed essendosi ritrovato con S. M. e con li ambasciatori, posso render ampla testimonianza che il modo del proceder suo apporterà molto utile alla Serenità Vostra, onde senza dubbio ne riceverà quel maggior frutto che si possa desiderare. E non resterò di dire, che avendo la Serenità Vostra conosciuto la necessaria spesa delli suoi ambasciatori, onde è parso alla sua benignità di stabilire aumento di salario, sebbene lui sia partito da qui dopo la parte presa, non ha però detto aumento, sebbene io posso render amplissimo testimonio a Vostre Signorie Ill., che forse non è altro ambasciatore che ne sia più meritevole di lui, per la gravissima carestia che è in quel regno. Oltrechè essendo di nuovo giunta la Corte di Spagna cresceranno anco più le occasioni necessarie di farlo spendere, onde parendomi che il bisogno suo meriti di essere suffragato dalla somma benignità di V. S., non mi è parso mancare di dirle queste parole, rimettendomi alla sua infinita sapienza.

Con me è stato per secretario Messer Gio. Francesco de' Franceschi, del quale veramente, Principe Serenissimo, se si volesse dir tutto quello che le qualità sue ricercano, e che sarebbe mio desiderio, mi converrei estender troppo lungamente; ma solo dirò che siccome non vi è alcuno che

lo superi nel grado suo in servire accuratamente la S. V. mettendovi anche molto del proprio, così non vi è alcuno che lo superi in saper meglio servire e più volentieri, perciocchè egli è intelligentissimo delle cose di stato, ottimamente si sa adattare alli costumi delle Corti, e con la sua destrezza si sa così ben far strada in ogni luogo più segreto che sia, che pochi forse sono quelli che lo avanzino, anco di maggior grado che non è lui. Oltre di ciò ha portato a me come ambasciatore di V. S. tanto rispetto e riverenza, che posso dire veramente che a molti suoi pari ha insegnato il modo di governarsi; onde siccome io l'amo non meno che uno dei miei fratelli, così con molta efficacia lo raccomando a V. S., e la supplico a farlo suo secretario, rendendomi certo che da altri pochi la sia per avere migliore servizio che da lui.

Restami solamente, Serenissimo Principe ed Eccellentissimi Signori, a dire alcuna cosa di me, dove altro non saprò dire se non che conoscendo il grande obbligo che ho alla Serenità Vostra, sì per debito naturale come per li molti beneficii ricevuti, ed all'incontro conoscendo quanto per la debolezza delle forze mie avrò mancato da quello che dovevo, sebbene l'animo fu sempre grandissimo, umilmente domando perdono di quello che ho mancato, e spero di ottenerlo dalla grandissima sua clemenza, la quale a similitudine di Dio assai più riguarda l'animo di chi opera, che le sue azioni, promettendo alla S. V. che in qualunque occasione che sia per rappresentarmisi non mi rifiuterò mai per alcuna nè grande nè piccola, purchè la Serenità Vostra giudichi che io ne sia buono, e sempre mi adopeperò, posposte tutte le altre cose, solamente in suo beneficio. E però confidando sempre più nella sua grazia, le appresenterò due catene, una donatami dal Serenissimo Re Edoardo quando piacque a S. M., oltre ad ogni mia aspettazione, con l'occasione del lutto che avevo per la morte

del chiarissimo mio Avo, di farmi Cavaliero, in segno di essa Cavalleria, come allora ne diedi notizia alla Serenità Vostra; l'altra donatami dalla Serenissima Regina nel tempo che io mi partii secondo l'ordinario: le quali ambedue valgono scudi 800, e le quali ardirò di domandare in dono non perchè io mi conosca averle in parte alcuna meritate, sebbene ho tanto patito per il Svetting (1), per la carestia grande che si è patita, per il calo delle monete, e per la lunghezza della Legazione; e nè meno per molte occasioni che mi sono sopraggiunte, e della entrata di S. M. in Londra, e della incoronazione, che fui astretto più volte vestir me e la mia famiglia, avendo più riguardo a sostenere il grado di V. S. che rispetto al mio particolare; e nè anco mi pare aver meritato sebbene nelle mutazioni del regno ho corso tanti e così gravi pericoli e travagli ben noti alla S. V.; onde quanto più ho servito e quanto sono state più e maggiori le occasioni, tanto è più cresciuto in me il desiderio di servirla e forse anco la cognizione di saperlo fare. Ma confidandomi solamente nella grandezza d'animo di V. S. ed in quella solamente, dopo Dio, avendo posto ogni mia fiducia, con quella maggior riverenza che si conviene le domando questa grazia, e tanto più confidentemente, che da gran tempo in qua la non è stata denegata ad altro suo ambasciatore; anzi da questo segno avendo conosciuto ciascuno quanto il loro servizio sia stato grato a V. S., ciò è stato adito ed introduzione a tutto quello di bene che dopo gli è successo: così dunque confidando nella sua benignità di nuovo le domando questa grazia, e ringrazio Vostra Serenità e le Signorie Vostre Eccellentissime del tanto favore che si sono degnate di concedermi con sì benigna e lunga audienza, come hanno fatto.

(1) Vedasi più addietro a pag. 48.

RELAZIONE

DI

MARINO CAVALLI

RITORNATO AMBASCIATORE

DA

FERDINANDO

RE DE' ROMANI

NEL DECEMBRE DEL 1543 (1).

(1) Museo Correr. — B. 2. 2.

AVVERTIMENTO

Dobbiamo innanzi tratto dichiarare che la Commissione Ducale del 4 ottobre 1541, in virtù della quale il Cavalli andette ambasciatore al Re de' Romani, lo dice successore a Francesco Sanuto desideroso di tornarsene in patria; onde dobbiamo inferire che di esso Sanuto fosse la Relazione di quell'anno da noi recata nel Tomo I della Serie II, e non di Marino Giustiniani, come, sulla fede del Codice da cui fu tratta e del Ranke, che la cita, la intitolammo. Errore, del resto, frequentissimo nei manoscritti di queste Relazioni, come appunto avremo luogo di avvertire nella seguente di Paolo Tiepolo.

Quanto all'epoca della presente Relazione, che nel Codice ha la data del 1543, ci è parso di poterla determinar senza errore al mese di decembre di detto anno, dai due dati che abbiamo; l'uno della Commissione, che, come sopra è detto, è del 4 ottobre 1541; l'altro della durata della legazione, che l'Oratore dice nel bel principio essere stata di mesi ventisette.

Noi crediamo questa Relazione incompleta per le ragioni, che deduciamo in fine della medesima; ma tal quale è riesce assai dilettevole ed istruttiva per i molti particolari che tocca di quell'epoca memorabile nella storia di Casa d'Austria pel pericolo dei Turchi e per le intestine discordie dell'Impero; delle quali cose e di più altre discorre il Cavalli con quella penetrazione e franchezza, che i nostri lettori hanno già potuto apprezzare nelle due altre Relazioni di lui.

La conformità delle materie con quella di altre Relazioni di Germania di epoche prossimamente antecedenti e susseguenti, già da noi pubblicate, ci dispensano da molte avvertenze intorno agli uomini ed alle cose, che di leggieri potranno all'uopo riandarsi nei precedenti volumi.

Essendo obbligato per commissione della Serenità Vostra (1) e per debito mio dar conto alle VV. EE. SS. di tutta la legazion mia, che è stata di mesi ventisette, ed essendo in questo tempo occorse tante Diete, negoziazioni ed esecuzioni quante forse mai da ventisette anni in qua ne siano state fatte, mi sforzerò, resecando il superfluo, non lasciando però alcuna cosa degna di cognizione, esser per quanto mi sarà possibile breve e risoluto. E se bene, come era debito mio, mi ricordo aver scritto minutamente ogni cosa, non ho potuto però allora avvisar quello che più importava sapere, cioè le cause, li consigli, con che intenzione e con che mezzi siano state fatte le cose, e che fine abbino avuto; il che a giudizio mio non è di minor importanza a intendere, nè di minore utilità sarà al prudentissimo governo di questo Serenissimo Dominio, quando sia da trattar cosa alcuna con la Germania, ovvero di quelle parti s' abbia a far giudicio di quello che sia stato. E come che il conoscer queste circostanze e queste minuzie sia del pari cosa tediosa e di molta fatica, e alcuni credino che delle cose d' altri basti saper alcuna generalità, contuttociò io credo che solo l' intender distinta e particolarmente con

(1) Pietro Lando doge.

ogni dependenza le cose de' vicini faccia l'uomo nelle operazioni sue non solo savio ed avvertito, ma nel negoziare e preveder di lontano lo faccia essere come indovino; di modo che m'induco a creder per certo, che sì come la maggior parte delli errori e più dannosi nelle deliberazioni procedano da non saper bene le forze e il modo del governo degli altri, nè quanta speranza e fondamento sopra quelle si possa fare, così il saperlo ed intenderlo minutamente sia di estrema utilità, e sicura cagione di non commetter mai errore. E perchè la Serenità Vostra e l'EE. VV. in queste cose sono giudici e parte, essendo esse quelle che deliberano e di chi si tratta l'interesse, però le si degneranno quietamente, e come si conviene alla gravità e grandezza d'un tanto Senato, udir per il servizio suo quello che della legazione mia ho deliberato ed eletto di dire, perchè esso non può nè deve peregrinando per il mondo veder lui questi maneggi come vanno; onde è forza che da noi altri ministri e servitori suoi, li quali con non piccole fatiche e incomodi andiamo raccogliendo queste cose, gli siano riportate, ed esso deva avidissimamente udirle e prudentemente considerarle.

Ha il re de' Romani ragione sopra il regno d'Ungheria per conto della regina sua consorte (1), la quale nel con-

(1) Per le cose qui e più innanzi discorse dell'Ungheria, veggansi le Relazioni già da noi pubblicate del Giustiniani (an. 1541, Serie I, Tom. II) e del Contarini (an. 1548, Ser. I, Tom. I). Qui ripeteremo soltanto, per aiutare la memoria del lettore, che fra Ladislao VII, re d'Ungheria e di Boemia, e Massimiliano I, avo di Carlo V e di Ferdinando, fu concluso un doppio parentado, di Anna figlia di Ladislao con Ferdinando, e di Maria sorella di Ferdinando con Lodovico figlio di Ladislao, promettendosi scambievolmente le parti la reciproca successione degli Stati, dove l'una o l'altra linea venisse a mancare. Morto nel 1526 il re Lodovico senza figli, restava, in virtù dei patti, a Ferdinando la successione di quello. Ma Giovanni Zapol, vaivoda di Transilvania, e già tutore di Lodovico, intese di contrastargliela, e fu esso da alcuni magnati incoronato re. Dopo lunghe vicende, nel 1538, fra lui e Ferdinando fu concluso un trattato, pel quale esso Giovanni regnar

tratto del matrimonio suo, che già fu fatto fra l'imperatore Massimiliano e il re Ladislao d'Ungheria, ottenne che morendo il re Lodovico suo fratello unico senza eredi, lei dovesse succedere a quel regno; sì come all'incontro esso Imperatore si obbligò che mancando la Casa d'Austria di successori, la regina Maria sua nipote, che dava per moglie ad esso re Lodovico, ereditasse tutti gli stati patrimoniali della sua famiglia. La qual convenzione fu allora approvata da tutti gli Stati d'Ungheria, come fu necessario che si facesse, perchè quel regno ha voluto sempre, quando è accaduto il mancar della linea de' suoi re senza figli maschi, aver lui l'autorità d'eleggersi un re. Oltre questa azione avendo il re de' Romani ultimamente, con l'intervento di Cesare, conclusa una pace e accordo, pur con approvazione di tutto il regno, con il quondam re Giovanni, nella quale si conteneva che vivendo lui godesse con titolo di re tutto quello che allora d'Ungheria possedeva, e dopo la morte il re de'Romani e suoi discendenti dovessero aver il possesso d'ogni cosa come re legittimi, essendo obbligati d'assegnar certi stati patrimoniali alli figli maschi del detto re Giovanni, e a provveder il vivere a Isabella di Polonia, che fu sua consorte; per queste ragioni adunque, e anco perchè si vede aver molti figli da provvedere di dominj, si mise in animo, dopo la morte di detto re Giovanni, di far ogni cosa per ottenere quel regno. E perchè la regina vedova, per consiglio di Fra Giorgio Vescovo di Vara-

dovesse a vita sopra una gran parte d'Ungheria, e, morendo egli, tutto il paese tornasse a Ferdinando. Giovanni, sposata Isabella figlia di Sigismondo I re di Polonia, ebbe un figlio, Stefano, il quale nella morte del padre, avvenuta nel 1540, contrariamente ai patti, fu proclamato re da un partito fomenato dalla madre. Indi nuove guerre e nuovo intervento dei Turchi, che involsero tutto il rimanente della vita di Ferdinando. Solo suo figlio Massimiliano II fermò, nel 1570, una pace definitiva con Stefano, per la quale questi, ceduta ogni altra ragione, conservò la Transilvania a titolo di principato ereditario sotto il vassallaggio di Casa d'Austria.

dino (1), fece molti offici e col Signor Turco e con altri, fuggendo quanto poteva d'eseguir quanto s'era obbligato il quondam re suo marito, con speranza di mantener il figlio in regno; esso re de' Romani fu astretto a mandar un esercito sotto il signor di Regendorf (2) per acquistar con l'armi quello che pretendeva che di ragione gli venisse. Ma andò nel principio così lentamente, che la regina ebbe tempo d'adunar gente per difesa, e poi far venir li Turchi alla distruzione dell'esercito alemanno. E mi ha detto più volte il re, che il suo troppo modesto procedere in quei princi-pj, per veder se pure de plano poteva indurre la regina all'esecuzione dell'accordo già fatto, più presto che coll'armi forzarla, è stato causa di tutti li danni seguiti, dicendo che si doleva sino nel core, per bene d'ognuno e suo, non aver con quei sei mila uomini, che subito mandò in Ungheria, assalita e presa Buda, che gli era facilissimo non vi essendo chi la difendesse. Dal qual errore successe poi la rotta del suo esercito, di modo che fu astretto ad accordarsi a mal partito, promettendo al Signor Turco, il quale dopo la rotta giunse sotto Buda, che quanto saria per lui non s'impediria più in Ungheria, e procureria con li popoli che si contentasssero d'aver un altro re in luogo suo: e con far questo ottenne una tregua per mesi sei, e una promessa di non esser mai molestato nelli Stati suoi ereditarj. Il quale Signor Turco giudicando poi aver miglior azione nel regno d'Ungheria, avendo cacciato e morto il re Lodovico con giusta guerra, e vedendo che il quondam re Giovanni, al quale per liberalità sua era stato donato quel regno, li aveva poco servato la fede, dubitandosi che la regina vedova e Fra Giorgio facessero il medesimo, deliberò di as-

(1) Giorgio Martinuzzi. Vedi la nota a pag. 151 del Tom. II, Serie I, quarto della presente Collezione.

(2) Nella Relazione del Contarini abbiamo Rocchendolf, Ser. I, Tom. I, pag. 398.

sicurarsi, e s' impadronì esso di Buda e di tutte le altre fortezze, che gli poterono venir in mano, dimandando alli grandi d' Ungheria che ruinassero le altre. Le quali operazioni furono di sommo discontento al Frate, vedendosi così di grosso ingannato del pensier suo, e a tutti li altri apportò grandissimo dispiacere e timore, dal che ne nacque il necessario accordo di tutto quel regno al servizio del re de' Romani, che fu poi cagione di far ripigliar speranza a S. M. di far nuova guerra, giudicando, col favor di tutti li Ungheri, esser facile impadronirsi di tutta l' Ungheria, massime sapendo certo che pel pericolo grande in che stavano tutti li Stati suoi ereditari, essendo li Turchi così vicini, li sudditi suoi sariano forzati di pagar quanti denari e conceder quanti aiuti fussero dimandati. Il medesimo era per fare anco in Boemia con li Stati tutti oltre il Danubio, e sperava anco dall'Impero favori grandissimi, avendone già avuto caparra nella Dieta di Ratisbona. Faceva poi fondamento grande sopra l'Imperatore, che ritornando d'Algeri vittorioso dovesse in persona subito venir in Germania con molta gente all'impresa (1): con le quali ragioni fondamentali e speranze, concluse di rinnovar la guerra più gagliarda che gli fusse possibile, ed uniti in Lintz li commissari di tntti li Stati suoi (il che fu quasi al principio quando io andai a quella Corte), espose loro li pericoli ne'quali stavano tutti se l' Ungheria restava a' Turchi, e narrò le speranze che aveva d' ogni banda, mostrando la vittoria facilissima, e all' incontro che se la guerra non si pigliava, sariano necessitati ben presto a lasciar le case e poderi loro a'Tnrchi, andando a mendicar il vivere per il mondo, ovvero, se pur questo non volesser fare, contentarsi di viver schiavi con tutta la posterità loro in perpe-

(1) Son noti gl'immensi disastri, che ebbe in vece a patire Carlo V in quella imprudente spedizione, e come, non appena tornato, si ritrovasse involto in nuove guerra con Francia.

tuo. Le quali ragioni li mossero tanto, che deliberarono dar per questa guerra un per cento del capitale loro all'anno, poi pagar 1600 cavalli che bisognavano per 200 pezzi d'artiglieria, e altre spese, che il tutto importeria due per cento; la quale offerta fu stimato che importasse 450,000 fiorini, ancorchè mal si può distintamente intender queste particolarità, non sapendo molti la verità, e parlandone il vulgo diversamente; li altri poi sono tanto riservati e tanto sospettosi, che non si potria aver se non con estrema industria cosa di momento: pur dalle spese a che furono applicati questi denari, e da altre simili congetture, si comprese che importava quanto sopra è detto.

La porzion di questi Stati è, che Carintia paga la metà di Stiria, e questa per la metà d'Austria, di modo che Austria è per quattro Carintie; la Corniola poi con quel poco di Schiavonia e d'Istria si stima che sia per un'altra Carintia. Il Tirolo è poi da per sè, e così li stati d'Alsazia e di Feretz (1), che a proporzione pagano ancor loro la rata sua. In tutti questi Stati, che chiamano patrimoniali, si può dire che il re abbia quanta autorità vuole, e che anco ne abbia pochissima; perchè chi considera che se non fusse il bisogno e il pericolo de' Turchi lui non potria disponer nè alterar oltra l'ordinario cosa alcuna, a questo modo certo ne ha poca, e così anco quanto alla debita obbedienza che li sudditi devono prestare al principe suo, perchè non sono eseguiti li mandati regi come si deve, nè come sono quelli della Serenità Vostra nelli Stati suoi. Reputasi gran vergogna per li ministri di questo Ecc. Stato quando più d'una fiata è loro commesso un ordine, e che non lo eseguiscono; e quelli del Re reputano che non ob-

(1) Feretle secondo i Francesi, Pfirlh secondo i Tedeschi, oggi piccola terra a due leghe ad occidente di Basilea, allora capo d'una importante contea; la quale nel 1648, pel trattato di Munster, fu riunita alla Francia, poi da Luigi XIV concessa in feudo al Cardinal Mazzarino.

bedire porti loro una certa reputazione e grandezza al mio giudicio poco laudabile, e hanno un proverbio fra loro che: *apud Germanos saepe committitur crimen lesae Majestatis*. Il che forse procede dalla strana e difficil natura di quella nazione, la qual loro chiamano libertà, che appresso di me è alli popoli e al suo Signore cosa di poco onore, e potria anco esser di molto danno; perchè quando le deliberazioni sono ordinate e statuite ad utile comune, quello che è a favor del principe è anco di sicurezza e di profitto alli sudditi. Se volemo mo considerar che da molti anni in qua il re, avendo impegnate e vendute quasi tutte le entrate ordinarie, cava però per la guerra e per altri bisogni suoi tutto quello che gli occorre, e che mai gli è stata data alcuna risposta negativa a quanto ha dimandato, a questo modo potremo dire che possa assai, ed abbia dalli sudditi suoi quanto si possa avere, se ben glielo danno poco volentieri per le malversazioni che continuano, e per veder le imprese andar tanto in sinistro.

Il modo che si tiene in ottener quanto si dimanda è, che avendo la Germania per natural suo non solo reverenza alli nobili e Baroni delli paesi, ma quasi adorandoli ancora, sebben poco se lo meritano, questa reverenza li conduce tant' innanzi, che hanno più rispetto e più temono essi nobili che non il re stesso; però conoscendo questo la M. S. si tiene benevoli e ben edificati li principali di questi signori facendogli ogni favor che possa, avendo infinito rispetto a far loro dispiacere sì in cose di giustizia, come in qualunque altra sorte; anzi con favorirli ad ottener li vescovati delli loro paesi, le abbadie e altre entrate ecclesiastiche, dandogli le prefetture con grossi salari, accettandogli nelli consigli con grosse provvisioni, e simili altri mezzi, se li fa devotissimi e affezionatissimi. Li quali poi nelle Diete vedendosi aver ordine di ricompensar il re di tanti benefic j con la borsa d'altri e con l'autorità loro, sono li primi

che parlano e che esortano, c quasi costringono le comunità e altri sudditi inferiori a conceder al re quanto dimanda; e rare volte si trova che alcuno contradica nel principale, ma solo in qualche articolo o dichiarazione; e così li grandi conservano e augumentano la reputazione loro, e S. M. supplisce alli bisogni proprj. La qual via ancorchè fin qui pare che riesca bene, pure io la giudico pericolosissima, c che di breve possa partorire qualche gran disordine, perchè li grandi si fanno insaziabili e insolenti, pensando il re di farseli amici e benevoli, poi nutrisce una tirannide di questi Baroni nelli sudditi, la quale non staria bene nel re; ma come si sia, così ora si osserva. E però se tal fiata li ministri regi non obbediscono alle lettere e comandamenti della M. S., in gran partc proviene dalle suddette ragioni, nè con tutto ciò temono d' incorrer nella disgrazia del re, avendo sempre qualcuno delli primi consiglieri che tiene la difesa e protezione delle cose loro.

Avuta dunque che cbbe il re questa risoluzione ed offerta delli Stati suoi, parendogli che fusse gran principio al suo disegno, fingendo di non aver avuto conclusione alcuna, ridusse tutti nella Dieta di Praga, acciocchè la prontezza di questi inanimasse e aiutasse quelli di Boemia; e così tutti li suoi si ridussero a' 4 di dicembre 1541, dove con le medesime ragioni e mezzi fu concluso unitamente di dar questo un per cento del capitale, e separatamente li Boemi deliberarono per li contadini e artigiani un per sessanta con altre particolarità, come allora scrissi; il che si crede peraltro che non ascendesse, computandosi Moravia, Slesia e Lusazia, a più di 500 in 600 mila fiorini.

Questo regno di Boemia è posseduto dal re più per esser stato eletto dal paese, che per eredità o successione della regina sua consorte, tenendo loro (*i Boemi*), come fa Ungheria e Polonia, poco conto, anzi non volendo a modo alcuno che le donne, e massime le già maritate, ereditino

il regno; e per questo il re ha tentato e tenta, per assicurarsi meglio, di far eleggere il principe Massimiliano suo primogenito per tener unita Boemia sempre con li altri Stati suoi. Al che ha trovato qualche difficoltà, perchè quei Signori si contentano ben di elegger uno de' suoi figli per loro re, ma vorriano il secondogenito, parendogli con il primo, che dovrà succeder al padre, esser quasi senza re, e quasi soggetti all'arciducato d'Austria: con tutto ciò il suddetto Massimiliano sarà lui re.

Dell'entrate di Boemia il re ne ha fatto il medesimo che delli altri Stati, tanto che ora non ha di libero altro che il dazio delle porte di Praga, che può valer circa 10 mila fiorini l'anno. Ha poi le miniere, che se ben sieno impegnate ad altri, però l'utile di stampar le monete è suo; il quale reputo che sia grandissimo, perchè si cava un'infinità d'argento, e per l'ordinario le monete vagliono più che in Venezia, come sono certi grossi da soldi 4 e mezzo, che qui furono banditi per questo, e li talleri vagliono là lire 5 e 5 soldi, che qui vagliono poco più di cinque lire. Accade poi che per morte d'alcuno, ovvero perchè di nuovo si scopra qualche miniera, ne tragga la Camera Regia e 20 e 30 mila fiorini all'anno. In questo paese vi sono molti signori, e forse più di dugento, de'quali una gran parte sono ricchissimi, sì per antico patrimonio e guadagni di miniere e pescarie (1), come perchè al tempo che si fecero eretici spogliorno quasi tutte le chiese delli beni di esse, e li incorpororono a sè, di modo che si trovano alcuni che hanno fin 120 mila talleri d'entrata, che vagliono lire 5 e soldi 5 l'uno. Li principali sono li Rosembergh, nobilissima famiglia, e dicono loro esser delli Orsini di Roma, e portano l'istessa arma, per una figlia di un re di Boemia data

(1) Dell'abbondanza de'vival in Boemia si discorre nella Relazione del Contarini e nella seguente del Tiepolo.

per moglie ad un Orsino, li cui discendenti andorno a star in quel regno. Vi sono poi li Pernestan, che uno di questi solamente de' pesci cava 25 mila talleri l'anno, e li Conti Slich, che si intitolano Conti di Bassano, e dicono che avendo già alcuni de' loro servito l'imperatore Venceslao, li fu donato Bassano, e per non perder le loro ragioni continuano il titolo; sì come fa il signor Gioan Cristoforo della Scala, che ora serve il duca Guglielmo di Baviera, che da ognuno si fa, ed è chiamato Signore di Verona e di Vicenza.

La Boemia è molto bene abitata e coltivata, e dopo che è del re è fatta assai civile; dico ciò perchè prima non era sicuro cavalcar quel paese e pericolosissimo era il negoziare; aveano pochissimi vini, e tutto il resto del viver era più rude assai che ora non è. Questa gente non è ora reputata molto buona da guerra, ancorchè per il passato abbia avuto reputazione assai, e tale che il re Mattias d'Ungheria volle sempre aver cinquemila Boemi a piedi benissimo pagati, reputando d'avere la miglior gente del mondo. Questo non esser stimati in guerra fu cagione che il re Ferdinando ebbe più caro aver da loro i denari offertigli nella Dieta, che la gente pagata; benchè credo che il convenirgli far anco molte spese, alle quali si sia obbligato coll' Impero, non avendo onde prevalersi di tanta somma, lo forzasse a far così.

Il re nelle Diete, quando vuol ottener alcuna cosa estraordinaria, tiene il medesimo modo che fa in Austria, perchè con il far Vice-Re, Cancellieri, Marescalchi e simili altri offici ordinari del regno, si tiene obbligate le principali famiglie, alle quali, e dalli nobili poi e dalle comunità è portata per la autorità loro estrema reverenza. In Boemia, oltre molte ville e castelli di Baroni e nobili, e oltre la città di Praga, la qual è maggior di Padova e due volte più abitata, vi sono di molte terre, che loro

chiamano città, al numero di trentadue, alcune minori di Vicenza, alcune come Bassano e alcune meno. Soleva questo regno esser alquanto più ampio che ora non è, perchè dalla banda di Misnia li duchi di Sassonia, già alquanti anni, per forza hanno occupate alcune terre, e ultimamente l'Elettore avendo ruinato un monasterio nel suo paese, il qual aveva cinque in sei mila fiorini d'entrata in Boemia, ha pigliato possesso di quel paese che era del monasterio; e ancorchè il re con molta istanza, così ricercato da' Boemi, abbia procurato ricuperar questo paese alla Corona, nondimeno non si è mai potuto far cosa alcuna.

Il marchesato di Moravia e quello di Lusazia e il ducato di Slesia, fertilissimi e molto ampi paesi, sono incorporati con Boemia come membri di quel regno, e posseduti dalla Casa d'Austria. Tutti questi paesi, e Boemia ancora, come non furono mai, così ora non sono nè per arte nè per natura forti come si dice, benchè sono circondati da monti e da boschi inaccessibili; ma per quelle tre fiate che da diverse parti sono stato io in quel paese, non ho veduto luogo che non si possa cavalcar e condurvi artiglieria, trovandosi alloggiamenti e vettovaglie sempre in abbondanza; di modo che si può credere che vivino ora a discrezione de' nemici, perchè sebben prima non avevano fortezza alcuna, avevano però una bravura nel guerreggiar e nell'armi, che è ordinaria a tutti gl'oltramontani, con la quale hanno mantenuto fin'ora le provincie loro. Al presente mo, per la delicatezza del vivere e per non esser stati esercitati già molti anni, hanno nelle guerre perso anco questa sicurezza, e in tanto maggior pericolo ora si trovano quanto che hanno senza comparazione alcuni più potenti e formidabili nemici, che mai siano stati.

Per l'ordinario li grandi di questo paese vivono delle loro entrate e anco di qualche industria, li altri poi di mercanzie e usure, le quali per l'ordinario corrono a 16,

18, 20 e fin 25 per cento l'anno, e si fa giustizia e ragione di questi contratti come di cose lecite, il che è causa ogni tratto della rovina di qualche Barone, come in tempo mio è stato il S. Leone (*sic*), che era debitore di più di 700 mila talleri, e non ne aveva di capitale più di 150 mila; di modo che io dubito che per questi disordini tanto eccessivi un giorno non si senta qualche gran moto delli popolari e di altri, che sono da queste usure fuor di modo gravati. Nè vi è rimedio alcuno di provvedervi, anzi ogni giorno si augumentano più, e per meglio poterlo fare hanno supplicato e ottenuto dal re che tutti li Ebrei che stavano in Boemia, li quali pur alquanto turbavano l'esercizio loro, siano del tutto espulsi come ora sono.

Le merci che vi si portano per l'ordinario sono quelle stesse che generalmente in Germania fanno di bisogno, come è a dire spezie, ori filati, panni di seta e di lana, saponi, vetri, cristalli, sete tinte e crude, e simili altre cose. Da Venezia si servono di qualche panno di seta, ma pochi, perchè hanno dalli Fiorentini e d'ogni parte d'Italia damaschi e rasi per un terzo minor prezzo di quelli di Venezia; e se ben sono di più trista sorte, non avendo essi giudizio, o non curandosene molto avendoli a miglior mercato, li pigliano volentieri, sì come s'usa anco in Germania. Però non saria forse fuor di ragione che quest'eccellentissima Repubblica, non potendosi tirar li cervelli di quei paesi ad usar drappi perfettissimi, accomodasse li drappi al volere e cervel loro, e concedesse che si lavorasse in Venezia per qualche parte panni di seta di minor prezzo e di più basso carato, per aver quell'utile che Fiorentini e Milanesi, che sono più lontani e che pagano più condotta, hanno. E certo a me pare che questa cosa non si doveria lasciar per derelitta, ma abbracciarla come di molta importanza; la qual potria in tre o quattro anni avviarsi e augumentar con simile maniera il doppio di quel che al presente è; e

se pur per qualche rispetto non si volesse permetter questo in Venezia, si potria almeno concederlo alle altre città, come Padova, Verona, Vicenza e Treviso, che hanno copia grande di sete, e per non le poter lavorare essi, le vendono a Bologna, Firenze, Lucca, Genova, Modena e Milano; e si nutriscono a questo modo del nostro latte popoli alieni, e li nostri si impoveriscono e sminuiscono, come è accaduto in Vicenza, che di 24 mila anime che soleva fare, per la rovina di altri mestieri e per la proibizione di rilevar questo di nuovo, è ridotta che non ne fa 14 mila, e il medesimo potrà avvenire delle altre. Ho sentito io molti ridere dell'ignoranza de' Mori, che avendo loro il fior delle sete le vendono a noi altri, e poi da noi stessi comprano li panni di seta lavorati; ma l'istesso forse si potria dire di noi, che facendo ogn'anno più di 300 mila scudi di sete nelle quattro città nominate, non le volendo lasciar lavorare, li nostri le vendono alli vicini, dalli quali comprano poi li panni di seta, li quali per contrabbando si portano in questa o nelle altre città; e così oltre il traffico e l'arricchirsi che fanno li forastieri in Germania, che lo potressimo far noi, li lasciamo anco arricchire nel paese nostro. Certo, poichè il parlar è di questa materia, non voglio restar di dire che mi son maravigliato molte volte come questo eccellentissimo Stato abbia per leggi statuito che tutti quelli che vogliono passar con merci a Lione per luoghi suoi, debbano venir prima a Venezia, e di là poi trarle per dove lor piace, per far questa città capo d'ogni contrattazione; il che sebbene per qualche tempo è parso cosa utile, si è poi veduto che è riuscita dannosa e impossibile, perchè li Alemanni, che di natura sono poco obbedienti, e non vogliono esser forzati a cosa alcuna, quello che per comodità prima facevano, ora violentati non vogliono fare, e hanno prese le strade di Trieste e di Milano, lasciando le terre di Vostra Serenità, e conducono le merci per dove lor piace, con

la grandezza ed esaltazione d'altri e danno nostro. Ma concedendo che il condur queste merci forestiere riesca e sia utile, non so intender per qual ragione quelle che nascono nel paese di V. S., sopra le quali si può mettere quanti dazi e disponer come ne pare, le si lascino trar fuori senza condurle a Venezia e senza farle lavorar nelli paesi nostri; e questo lo dico sì per le sete come per le ferramenta e acciai del Bresciano, li quali solevano per costituzione tutti essere condotti in questa città, dove Siciliani, Toscani, Napolitani, Francesi, Spagnoli e Portoghesi venivano a levarli, mentre ora potendo esser cavati di Bresciana per ogni luogo, Genova è fatta capo di questo commercio. Io parlo per utile pubblico e senza interesse alcuno. Le Eccellenze Vostre, che meglio di me conoscono quanto queste cose importino, e che mutandosi ogni giorno il mondo è necessario mutar costumi e deliberazioni, potranno pensarci meglio. Si conducono anco da Venezia vetri tondi da finestre per il bisogno di tutti quei paesi, nè possono farne di meno per le stufe, le quali senza d'essi sariano oscure e fredde; ne fanno ben gran quantità in quelle parti, sì per le finestre come per il bever, ma non sono così lucidi. Il medesimo fanno de' saponi, che della cenere e de' sevi de' buoi e de' castrati, in luogo di olio, ne fanno gran quantità, e lo vendono per l'istesso prezzo che si fa il buono qui in Venezia, ma non fa però quell'istesso effetto che fa il nostro, anzi dopo lavati li panni, puzzano più che prima; e consumano gran quantità delli detti saponi e anco delli nostri assai, se ben tutto il contado e due terzi della città fanno senza.

Conclusa dunque che fu la Dieta nel modo sopraddetto, il re non volle venir ad altre particolarità di denari o di gente per non difficoltar più il negozio suo, ma lasciò che si desse principio e ordine di trovar il denaro, e si partì per Stiria a' 30 di gennajo. In questi ultimi giorni venne la nuova

della occupazione e presa di Marano (1), la qual dolse ed accese sì il re e tutte le persone di quella Corte, che ognuno era malissimo disposto verso questo Ecc. Stato, credendosi certo che fosse cosa almeno consultata con Vostra Serenità, se non fatta per lei. Io in Vienna mi trovai più d' una fiata confuso, non avendo avuto informazione da V. S.; mi bisognava parlar sopra quello che lì si diceva, e ritrovar ragioni per persnader a gente, che per natura sua è molto mal disposta, quello che nè io sapevo nè loro volevano intendere. Deliberai prima trattar con S. M., con la quale, per quel poco tempo che ero stato alla Corte, mi avevo acquistato non so che di nome di veridico e schietto negoziatore, e io avevo conosciuto lui principe a cui potevo liberamente con ragione parlare ogni cosa. E così feci seco quell'officio, che allora scrissi a Vostra Serenità, la qual poi si degnò di farmi intendere che era stato gratissimo e molto conforme all' intenzione e voler suo. Una ragione fra l' altre diceva il re, alla quale pensava che non si potesse rispondere; ed era, che non potendosi negare che la gente che avea

(1) La fortezza di Marano nel Friuli, perduta dai Veneziani durante le guerre della lega di Cambrai, era rimasta all' Imperatore Massimiliano, dal quale passò colla eredità di casa d' Austria a Ferdinando. Ora accadde che nel 1542 Piero Strozzi la occupasse per sorpresa con una mano di gente raccolta nel Veneto, onde i lamenti di Ferdinando, che qui vengono esposti dal Cavalli. Lo Strozzi indi a ooo molto minacciato d'assedio dichiarò che piuttosto che rendere la piazza all'Austria, l'avrebbe ceduta ai Turchi. I Veneziani atterriti per tale minaccia risolverono, per quanto la cosa fosse poco legale, di comprarla, come fecero, per 35,000 ducati dallo Strozzi. Promosse allora Ferdinando nuova querela, chiedendo almeno una indennita di 75,000 ducali. Il Senato avrebbe volentieri raffermato l'acquisto con quel sacrifizio; ma voleva in pari tempo por modo ad altre vertenze di confine dell' Istria e del Friuli. Era una matassa molto intricata, nè si potè venire a soluzione. Bensì rimaso di fatto la fortezza ai Veneziani, che è quanto vagheggiavano fin dal principio dell' impresa di Piero Strozzi. Intorno questa lunga quistione veggasi la Relazione Contarini, Ser. I. Tom. I, pag. 466 e segg. (dove per errore tipografico è stato scritto Murano in luogo di Marano), non che altre successive Relazioni.

tolto Marano non fusse delli sudditi della Serenità Vostra, ed adunata in Venezia e in altri luoghi dell' intorno, questa adunanza era stata o con saputa di V. S. o no: Se l'ha saputo (diceva), Marano è stato tolto da' Veneziani, e se no, il che è difficile a credere d' uno Stato così ben regolato, non resta però che il danno non sia fatto dalli sudditi suoi; e nell' uno o nell' altro modo, per onestà, per legge, per capitolazione, quell' Illustrissimo Dominio è tenuto, ovvero a restituire e pagare li danni seguiti, ovvero aiutar con tutte le forze la ricuperazione; e quando alcuna di queste due non si faccia sarà certissimo argomento che Marano è stato tolto dalla Serenità Vostra. E credeva così a questa ragione, avendo con li suoi dottori ventilato bene questo negozio prima, che riputava impossibile fuggire una delle sopraddette richieste. Io mi forzai all' incontro di confermar S. M. in creder che questo Serenissimo Dominio non avesse disegnato di aver Marano per sè a questo modo, perchè e lei e tutto il mondo dovendo ricordarsi che mai alli tempi nostri nè alli passati la Signoria di Venezia fece far tradimento alcuno, crederanno anco certissimo che ora, che il muover armi fra Cristiani è pericolosissimo e dannosissimo, molto manco abbia fatto questo. E se pure per il passato questa Eccellentissima Repubblica ha preteso a cosa alcuna come sua, l'ha acquistata o con le forze o con li accordi, con vie onorevoli e ordinarie, e non con industrie simili a quelle di Marano. Che mo quest' impresa sia stata di saputa di Vostra Serenità, pensavo che ognuno che volesse bene e quietamente giudicare il fatto, facilmente troveria il contrario. Nè doveva S. M. credere che un così savio governo tanto s' ingannasse nel discorrere, che non vedesse che più sicuro era l' esser Marano di S. M., della quale nè per mare nè per terra si aveva da temer di cosa alcuna, che d'altre persone, le quali forse ne potriano disporre talmente da dar da pensare assai a tutta Venezia; e se ben pareva che essendosi unita la

gente e le barche in questa città fosse argomento di consenso, nondimeno chi sa come sia fatta questa città in mezzo l'acque, aperta d'ogni tempo e d'ogni canto, può anche creder che dieci e quindici soldati a un tratto possano partirsene a piacer loro senza che alcuno lo possa avvertire nè impedire per la diversità delle nazioni, delli negozi e personaggi, che molto liberamente sono in Venezia. E però se ben constasse (che non lo sapevo io) che Marano fusse stato preso da' sudditi di Vostra Serenità adunati nello stato suo, non essendo questo seguìto con consenso del Dominio, come le dette ragioni e molte altre potevano far credere, non sapevo per qual legge, o per qual onestà si potesse dimandar la restituzione. Restava adunque quello ch' io credevo che fosse la verità, che da qualche bandito e simil sorta di sudditi, senza saputa, anzi con dispiacer grandissimo di V. S., Marano fosse stato occupato; nel qual caso nè capitolazione, nè ragione umana nè divina la poteva astringere non solo alla restituzione, ma nè anco ad aiutar la recuperazione, perchè niun principe può promettere nè esser obbligato a quello che non è in poter suo di attendere, e se lo promettesse, come so certo che in niun contratto era stata mai promessa detta obbligazione, come impossibile saria nulla, perchè non è in libertà d'uno Stato poter fare che alcuni sudditi disobbedienti non facciano alcuna cosa contra il dovere. E che questo fosse il vero, S. M. doveva ricordarsi il caso di Rincon e Fregoso (1), il quale ancorchè fosse seguito nello Stato di Milano e da' Spagnuoli, pur l'Imperatore si difendeva dicendo che non era seguìto di voler suo. Con queste ragioni ed altre simili il re cominciò a mitigare, e li altri ancora, l'amaritudine verso Vostra Sublimità; ma l'affezione lo fece

(1) Due inviati che Francesco I di Francia spediva a Solimano, i quali presso Pavia furono fatti proditoriamente uccidere dal Marchese del Vasto governatore di Milano, sebbene poi costui negasse fermamente l'accusa.

star saldo sul dimandar aiuti per la ricuperazione, e deliberò mandar qui il Reverendissimo di Trento a dimandar, non potendo per ragione richieder cosa alcuna, per via d'amicizia almeno, aiuti per la ricuperazione, e il medesimo molte fiate instò a me che dovessi scrivere a Vostra Serenità. Quello che poi ne sia seguìto lei lo sa, perchè fu terminato qui, nè io ebbi altro carico se non di replicar a S. M. la risposta, che era stata data a tutte le dimande e ad esso Reverendissimo di Trento e al S. Don Diego.

Si andò in Spira (1542), dove tutti li Stati dell'Impero dovevano venir per deliberazione della precedente Dieta di Ratisbona, dove non si aveva a parlar nè trattar d'altro che delli aiuti e impresa contro i Turchi. Instarono le città franche che non si dovesse venir a risoluzione alcuna della risposta alla Maestà del re, se prima non fosser conceduti loro almeno due voti nella Dieta, essendo ben onesto che pagando loro di tutte le gravezze dell'Impero almeno i due quinti, avessero autorità in qualche parte nel deliberare. E perchè V. S. meglio intenda questa difficoltà, e quanto importi, essendomi trovato io a tai Diete Imperiali, la sarà contenta di udire che modo di governo tenga ora la Germania, e presso a chi stia il poter di proponere, consultare e risolvere le deliberazioni.

Quando adunque la Maestà Cesarea dell'Imperatore, o anco il Re de' Romani, e in caso che queste due dignità vacassero, il Reverendissimo di Magonza giudica che sia bisogno provveder ad alcuna cosa d'importanza dell'Impero, convoca in alcune delle città franche, per più comodità e sicurezza, tutti li Ordini e Stati di Alemagna, li quali sono sei Elettori (perchè il re di Boemia essendo immune d'ogni gravezza non è anco chiamato alle Diete), poi li Principi ecclesiastici e li secolari, a'quali succedono li Abati e Conti, e in ultimo loco le Città imperiali. Delli Elettori tre sono ecclesiastici, Arcivescovi e Cancellieri dell'Im-

pero; il primo è Magonza, Cancelliere per Germania, il secondo è Colonia per Italia, il terzo è Treviri per Francia e regno d'Arles, che soleva esser in Provenza e nel Delfinato: li tre secolari sono, il Conte Palatino dapifero, il Duca di Sassonia marescalco, il Marchese di Brandemburg cancelliere dell'Impero, e però li Elettori si chiamano Archidapifer, Archimarescalco, e Archicamer; e questi tre hanno sotto di sè altri Baroni, che aiutano alli medesimi offizi. Li Principi Ecclesiastici sono due arcivescovi, Magdeburgense e Saltzburgense, e quarantacinque vescovi, non computati in questi Vienna, Neustat (1), Gurga (2), Secovia (3) Lavant (4), li quali se ben sono in Germania, non sono però principi dell'Impero. Delli sopra nominati vescovi, se ben alquanti sono espulsi, come quelli di Sassonia, ed altri tolti dalla cura spirituale della diocesi, come quasi tutti quelli delle città franche, sono però tutti in essere e tutti ammessi nelli luoghi loro nelle Diete: ed è certo bellissima cosa, e a quella nazione molto onorevole e comoda, che tutti li detti vescovati, e le badie ancora, sieno dalli Capitoli delle chiese cattedrali distribuiti, eleggendo loro, sì come la dispensazione della ragion canonica vuole, li suoi vescovi. Il che è di onorevole intrattenimento così alli principi come alli nobili, perchè senza altrimenti divider il loro patrimonio ad uno e a due fratelli li posson provvedere, come hanno fatto li duchi di Baviera, facendo aver l'arcivescovato di Saltzburgh a suo fratello, e così due delli Conti Palatini, che uno è vescovo di Vormazia, e l'altro di Flessinga: il medesimo fa Brunswich e altri cattolici. Li nobili poi per una simil' occasione avanzano, che non dividono le eredità, ma come contratto hanno uno di questi vescovati per

(1) Nell' Arciducato d'Austria propriamente detto.
(2) Gurck nella Carintia.
(3) Seckau in Stiria.
(4) Nella Carintia.

via di feudi o d'altro arricchiscono e augumentano le case loro, come ha fatto il reverendissimo di Trento, e così quel di Passavia; la qual consuetudine di eleggere se fosse nello Stato di Vostra Serenità, so certo che oltre li detti comodi si averiano sempre vescovi buoni, dotti e santi, e che alle loro chiese fariano perpetua residenza. Li Principi secolari si chiamano tutti quelli che da burgravio inclusive in su sono signori di titolo, come è landgravio, marchese, duca e arciduca, de'quali non c'è numero alcuno determinato, perchè quante persone si trovano nelle famiglie, tanti possono andar nelle Diete, ed ognuno di essi ha un voto particolare. Soleva l'Alemagna aver più numero di principi, ma ora sono ridotti a pochi, e devono, come fa tutto il resto del mondo, ridursi in manco per le eredità, per il mancar delle famiglie e per le guerre. Di quelle case che ora si trovano, le più nobili sono la Sassonica e la Bavarica, e concorrono pari; poi la Brunswicense, la quale se ben non ha elettore, per l'antichità del sangue non cede a Brandemburgh. Vi è poi la Casa d'Anstria, che più per la grandezza delli Stati e per il molto numero delli Imperatori avuti è riputata superiore all'altre, che per antichità del principato. Sono poi Savoia, Lorena, Brabante e Dania; per alcuna parte Pomerania, Cleves, Virtemberga, Meclemburgo e Baden, che sono tutte case nobilissime, e molte altre che lungo saria particolarmente nominarle. Tutti li Principi sì ecclesiastici che temporali hanno un voto per uno, e se uno possiede due Stati, o tre o quattro, non ha però se non un voto solo. A questi sono aggiunti per antichi privilegi quattro Abbati, li quali sono nel numero delli principi, Campidonense (1), Vaisemburgense (2), Fuldense (3),

(1) Di Kemplen nella diocesi di Augsburg.
(2) Di Weissemburg in Alsazia.
(3) Di Fulda nell'Assia Elettorale.

Morbocense (1): tutti li altri Abbati e Badesse insieme non hanno più che due voti, sì come tutti li Conti ne hanno altrettanti. Vi è anco il Gran Maestro di Santa Maria di Germania (2), che per dignità precede tutti li vescovi, il qual soleva esser signore della Prussia, ma il presente Alberto di Brandemburg, essendo già Gran Maestro, si è fatto occupatore di detta provincia, e la possiede con titolo di duca e l'ha fatta ereditaria a'suoi figli.

Li Elettori, udita che hanno la proposta di uno delli tre sopra nominati, che hanno autorità dalla Dieta Imperiale, si riducono a consultare in un luogo separato dagli altri, e per la maggior parte (3) deliberano. Il medesimo fanno tutti li altri principi ecclesiastici e secolari, e se avviene che talora la deliberazione degli elettori sia contraria a quella dei principi, negoziano tanto insieme l'un coll'altro, dicendosi le ragioni, che veggono d'accordarsi. Tutti li altri ordini che non hanno voto, che sono le città franche e imperiali, e li conti e li abbati, sono per sorte ben ammessi nelle consultazioni, e possono dire e ricordare e dimandare quel che gli pare; ma niente deliberano, nè siedono nelle adunanze, ma quasi come testimoni stanno in piedi, e le deliberazioni li son fatte sapere quasi per modo di comandamento.

Le città, parte sono chiamate imperiali e parte franche: le prime sono tenute di pagar all'Imperatore un certo quid ogn'anno, che fra tutte non passa 30 mila Raines (4) all'anno; le altre poi sono del tutto libere. Tutte queste città adunque per il loro regolato vivere, per la loro industria e diligenza, al principio essendo tutte suddite, si sono per tempora non solo liberate con denari e altri modi dalli loro principi, ma anco augumentate di stato, di fortezze, di ric-

(1) Di Murbach nell'Alsazia.
(2) Cioè dell'Ordine Teutonico.
(3) Cioè a maggiorità di voti.
(4) *Rheinische gulden*, fiorini del Reno.

chezze e di potere, talchè al presente, come è detto di sopra, sono stimate per li due quinti dell'Impero, e di giorno in giorno si augumentano sempre più, e per questo giudicano convenevole, e instano quanto più sia possibile per esser fatte eguali all'ordine dei conti e delli abbati. Nella quale dimanda hanno sommamente contrari e l'Imperatore e tutti li altri Stati, i quali giudicano che come fussero compiaciute di due voti, ne otterriano in breve tempo delli altri, e perciò verriano a mutar e alterare quella giusta e incorrotta repubblica loro. Questi due ordini delle città formano al presente ottantacinque, e si augumentano o si sminuiscono secondo che per tempora sono alienate dall'Impero, come fu di Basilea, che si unì con Svizzeri, e Egra (*Eger*) con la Boemia, o vendute o subiugate, o all'incontro si subtraono dal governo delli principi. Fra le principali sono Lubecca, Argentina (*Strasburgo*), Ulma, Colonia, Augusta, Norimberga, e poi le altre, delle quali alcune sono per la metà di Treviso, e si governano diversamente, chi con forma del tutto popolare, e chi per governo di minor numero, ma tutte con gran diligenza e parsimonia non solo conservano ma augumentano il pubblico ed il privato. Il contrario facendo li Principi, hanno pochissima entrata, talchè i più ricchi di loro, che sono il duca Maurizio e il duca Augusto di Sassonia, e li duchi Guglielmo e Lodovico di Baviera, che quasi del pari concorrono, per l'ordinario non passano scudi 100 mila d'entrata l'anno; ma ne sono di quelli che non arrivano a 10 mila, e nondimeno vivono tanto profusamente, che ogni giorno vendono delli loro capitali, e alcuni di loro hanno tanto seguìto questa strada, che non resta loro più da vendere.

Questi soprannominati Stati, oltre le divisioni ed odii naturali che hanno fra sè, o per contestazione di giurisdizione, o per eredità, o per diversità di governo, al presente hanno quella della Religione, la qual sebbene

universalmente è fra tutti gli Stati, nondimeno la radice sta fra li Ecclesiastici e le Città, e però con queste tante divisioni accade che nelle Diete non si risolve mai cosa buona, e se pur concludono, lo fanno dopo infinite ed estreme dispute, dispiacendo ogni cosa proposta o alli cattolici o alli luterani, o alle città o alli principi, o alli ecclesiastici o alli secolari, o alli signori o alli popoli; e così spesse fiate avviene, che quelli che sono invitati a difender una cosa, in un'altra sono nemici capitali, e così non hanno mai alcuna confederazione fra loro del tutto ferma. Da questo solo esempio che dirò potrà Vostra Serenità benissimo comprendere la verità di quello ch'io ho detto.

Avendosi per il corrotto viver del clero la maggior parte delle città fatte luterane, parendogli però senza il favor di qualche gran principe non si poter mantenere sicure, procurarono di ritrovare alcuno al proposito loro, e ciò venne lor fatto, perchè l'elettor di Sassonia avendo desiderio di vendicarsi contra l'Imperatore d'alcune ingiurie (dicesi per non essergli stata data madama Leonora per moglie, sì come nell'elezione di esso Imperatore a suo padre fu promesso), e il duca di Virtembergh essendo fuoruscito della Casa d'Austria, e il landgravio d'Assia sperando d'arricchirsi, ed altri principi per altri loro disegni, accettarono il luteranismo e la protezione delle città nell'accordo di Smalcalda (1531); e perchè in processo di tempo in diverse occasioni questi principi si sono scoperti luterani più per poter tiranneggiare e far il dominus in Germania, servendosi del favor e danaro di esse, che per desiderio di riformazion d'Evangelio, come dicono ora, però ora si ritrovano in molta confusione e discontentezza. Sassonia vorrebbe che la lega pigliasse la protezione di Cleves (1), mostrando ne-

(1) Intorno l'usurpazione della Gheldria fatta dal duca di Cleves nel 1542 e della vendetta che poi ne trasse Carlo V veggansi le precedenti Relazioni di

cessario difenderlo contra l'Imperatore: le città, che non vogliono pigliar la guerra contra S. M., se non quando fussero forzate in materia di religione, non lo consentono, temendo che le facoltà e mercanzie loro, che sono sparse in diversi luoghi posti sotto l'Imperatore, lor siano confiscate (ancorchè alcune per odio particolare che portano all'Imperatore diano segreti aiuti a Cleves predetto), e che perpetuandosi queste guerre e tumulti siano astrette a spendere quanto lor fusse comandato dalli principi, come fu nel cacciar Brunswich, che il Langravio diede un conto di 250 mila talleri di più che non erano stati spesi, e se li fece pagare. Per questi rispetti e altre diversità di pareri, la Germania è tanto disunita, che reputo cosa facilissima che l'Imperatore, con l'autorità e forze sue, ne disponga come gli piace, essendo massime molti che con speranza d'ottener alcuna cosa, o vero di non perder quelle che hanno, fanno professione di svisceratissimi servi suoi; onde possiamo dire che sì per le dette cause, come per la gran superbia de' Signori che eseguiscono li ordini dell'Impero se lor piace, e se non vogliono farlo non vi è chi li possa astringere, questo Impero o Repubblica Alemanna sia uno stato disunito e corrottissimo, che per poco tempo abbia a durare a questo modo, massime avendosi scoperto che la reputazion delle'armi, che avevano, è riuscita cosa vana e senza soggetto.

Essendosi adunque nella Dieta di Spira per prima trattrattato di conceder due voti alle comunità e non ottenuto perchè tutti li altri, e cattolici e luterani, furono contrarj, si fece la seconda proposizione, che fu di levare ovvero mutare il giudizio della Camera Imperiale. E perchè meglio s'intenda questa cosa, Vostra Serenità saprà che per le

Germania, e quella specialmente di Bernardo Navagero del 1546, Serie I, Tom. I, pag. 318 e altrove.

molte rapine e violenze, che anticamente nell' Impero si facevano, fu forza che si costituisse un giudizio, al quale ogni offeso potesse aver ricorso, e così elessero una Rota di ventiquattro dottori, che perpetuamente risedessero nella città di Spira, a' quali danno fin 800 fiorini l' anno di provvisione per uno, cavando questi denari per estimo ovvero per carati da tutta Germania, perchè anco tutti li Stati per porzion loro, vacando questi giudici per tempora, ne eleggono degli altri. E perchè fra gli Elettori, se bene due sono luterani, Sassonia solo è Smalcaldo, e nel resto delli principi pochissimi sono di detta lega, e le comunità nel promuover questi dottori non hanno autorità alcuna; però quasi tutto quel giudicio è in mano de' cattolici, il quale avendo tanta autorità quanta ha, che è superiore alli giudizi dell' Imperatore, che non può impedir il proceder suo, però pare a' luterani aver grandissimo disvantaggio, e perciò provano con tutte le forze loro di distruggerlo. E perchè in questa seconda dimanda tutti li Protestanti furono uniti, e pareva che avessero più ragione che nella prima, essendo conveniente che li giudizi sieno sinceri d' ogni affezione, fu ottenuto che nella visita che si fa per ordinario di questa Rota, un Elettore cattolico e un luterano, e così un principe un conte e una città per parte, trovando vere cause e giuste opposizioni alli dottori, riferissero a Cesare, il quale con loro avesse a provveder secondo il bisogno. Terminata questa ragione, sorsero altre difficoltà, come fu delli estimi, delle immunità di molti, del modo del far la gente, del dar forma all' esercito, le quali con qualche fatica furono accomodate; ma quella dichiarazione concessa a' luterani dall' Imperatore nel partirsi da Ratisbona del 1541 (1) fu gran-

(1) Cioè, che malgrado le proposizioni in contrario di una parte della Dieta, si rimanessero i luterani nel pieno possesso di tutti i privilegi, che erano stati loro accordati sino a quell' epoca.

dissima, e di sorte che sino al venerdì santo si teneva per disperata; pure il sabato, vedendo luterani non poter ottener più, contentaronsi ad ogni cosa. Non replicherò altrimenti il tenor di questa scrittura perchè io la mandai già a Vostra Serenità.

Quando dunque piacque a Dio, fu concluso di far la guerra contro Turchi in Ungheria, e più oltre se si poteva, con 40 mila fanti, e 8 mila cavalli per tre anni, essendosi obbligato il Re dar delli suoi Stati cavalli 10 mila con quelli d'Ungheria, e tener nel Danubio un'armata di 10 mila uomini, e dar cento pezzi d'artiglieria fornita, e provveder a tutto l'esercito di vettovaglie abbondantemente, confermando per questi tre anni, e cinque altri dopo, la pace fra loro Germani per ogni differenza sotto pena del bando Imperiale, e lì in Spira furono sborsate molte migliaia di fiorini per il Generale e altre spese necessarie, essendo stata questa deliberazione tanto onorevole, e la maggiore che abbia mai fatta l'Impero; perchè se ben altre fiate ha deliberato tanto, come fu 1532, nondimeno s'intendevano 40 mila paghe, ed ora fu chiarito che fussero 40 mila fanti in essere, che importa per li conti fatti 80 mila paghe. Non si meravigli dunque V. S. se di essa per tutto, e da me e dalli altri che vi si trovarono, a quel modo ne fu scritto, perchè vedendosi che ad una così brava deliberazione si diede così presto e pronto principio da tutte le bande, non si poteva imaginar alcuno che tante forze con tante comodità non potessero far onorevoli imprese; e però se ne sperava frutto grandissimo. Ma si può ben dir che essendo riuscita la cosa come riuscì, l'Impero abbia mostrato in questo incomparabile impotenza, perchè non so qual signore o principe del mondo con tanto esercito e spesa potesse far sì poco come fece lui. La qual riuscita però fu profetata dalli nunzi Francesi, che vennero a Spira, con un'orazione fatta alla Dieta; ma perchè furono tenuti sospetti, e che

parlassero più per impedir l'impresa, che per onor di Germania, non li fu data fede, onde partirono alla sprovista senza aspettar risposta, il che dispiacque a molti. Certo non si può negare che la Dieta di Spira fu fatta sotto buona costellazione, e vi concorsero tutte le cause imaginabili per muover li animi de' Germani, non potendo li ecclesiastici mancar alla guerra contra il Turco, oltre che quelli che hanno lo Stato nel cuor de' luterani, con la pace concertata per cinque anni dopo la guerra, venivano ad assicurare le cose loro. Li altri poi dipendenti dall'Imperatore e dal Re, come Magonza, Salzburgh, Bamberga, Erbipoli (*Wurtzburg*) e simili altri, si dimostrarono sempre gratissimi. Li principi cattolici poi, chi per particolare interesse, come li Baroni che sono vicini all'Austria, chi per obbligo de' beneficii avuti e per speranza di nuovi, come sono li Palatini quasi tutti; e quelli luterani, che si trovano alla stessa condizione, come li Sassoni per il marchesato di Misnia (eccetto l'Elettore), li Brandeburgensi per il ducato di Prussia, e anco il Landgravio per il contado di Katzenelnboghen, tutti furono gagliardi nel deliberare. E soprattutto li luterani avendo avuto qualche caparra alla Dieta di Ratisbona d'aver l'imperatore favorevole sempre alle cose loro, vollero con questo mostrarsegli grati e obbligarselo più. Le città imperiali poi, parte perchè facendosi questa guerra in Ungheria giudicavano aver maggior occasione di cacciar il duca di Brunswick, parte perchè vedendo che se il Turco s'impadroniva d'Ungheria, esse resteriano prive delle mercanzie e altre comodità, come d'animali, di miniere e di simili cose, che sono loro di grandissima importanza, anco esse si contentarono. Tutti poi questi ordini insieme, li quali avevano un'estimazione grandissima di sè stessi, e che non avessero mai fatto prova quanto valessero le forze loro, nè quelle de'Turchi, non videro l'ora di chiarirsi. Vi concorse anco, che essendo, come è stato detto, la maggior parte

delli principi alemanni molto gravati di debiti, speravano con questa occasione, riscuotendo tanti denari dalli sudditi, pagarne poi per la contribuzione quanto li paresse, come fecero, per guadagnar più essi che non faria il Re de' Romani; ma nessuno credo fosse per far guadagnar l'Ungheria al Re, perchè quando fossero stati certi che il Turco non l'avesse avuta lui, essi non avriano mai prese l'armi contro alcun altro, se ben fosse stato delli feudi dell'Impero, parendo loro che la Casa d'Austria possieda pur troppo, e non le manchino modi per possedere ogni dì più.

Si partì la maestà del re da Spira addì 14 d'aprile, e tutti li altri per dar forma e modo a questo esercito. Il re venne in Inspruch per aver denaro più presto che gente per due rispetti; l'uno, perchè alle vettovaglie, all'armata, alli cavalli, che si era obbligato di pagare, bisognava innanzi tutto il denaro; l'altro, perchè la perdita già detta di Marano, ed altri rumori di trattati alli confini del Tirolo, mosserlo a non denudar quella provincia di uomini, se bene in parte la denudasse di denari. E per dir il tutto de' Tirolesi, per l'ordinaria loro poca affezione a questo Eccellentissimo Stato, e per questi nuovi movimenti di trattazione, erano talmente concitati, che se il Re non fusse stato ben edificato, avriano a loro spese tolto qualche impresa contra la Serenità Vostra, come si avevano offerto di fare. Conclusa dunque in tre giorni questa cosa de' denari, il re da Inspruch se ne andò a Lintz, e di là in Boemia, per ottener il medesimo da quel regno che s'era ottenuto dal Tirolo; e fu facile al Re aver quanto dimandava, perchè la fama delli moti dell'Impero, le obbligazioni fatte dal re di tener a sue spese pagata l'armata e l'altre cose, la buona disposizione che s'era intesa esser in tutti li Ungheri, dimostrata in una loro Dieta fatta al fine di marzo in Debretzin, tutte queste cose, dico, li stringevano a fare quello che altrimenti a modo alcuno non avriano fatto. Ritornò poi a

Lintz, e per un bel principio d'allegrezze, o per dir meglio per augurio delli sinistri successi, quella terra si bruciò quasi tutta, il che fu causa di far tornar la M. S. più presto a Vienna che forse non avria fatto; e la serenissima regina, la quale quanto può segue sempre il re, ci andò anco lei.

Avendosi risentita la maestà del re della perdita di Marano quanto fece (1), deliberò in Spira di recuperarlo, e poichè vide che per legni armati non si poteva servire di Vostra Serenità, nè del Pontefice, che gagliardamente aveva tentato, scrisse all'Imperatore (2) che di Puglia o di Sicilia lo provvedesse di alcuni navigli; e fu allora che il Tirolo si offerse di dargli buon numero di gente pagata per questa impresa. Il conte Filippo Torniello e il signor Sforza Pallavicino con 500 cavalli leggieri dovevano ancor loro andar all' impresa, sì come da Spira fu scritto. E cominciando questi navigli di Sicilia a venir in Golfo al fin d'aprile, V. S. mi commise che io distogliessi S. M. a muover uomini e armi in quella parte di Marano; e così instai dicendo che la maestà sua doveva ben considerare, che avendo dato così bel principio e ordine per la guerra di Ungheria, la non doveva da sè stessa divertir le forze, anzi che se da altri fosse astretta a ciò fare, la doveva far ogni cosa per non dividerle; che se si guadagnava l'Ungheria, Marano cadeva da sè senza difficoltà alcuna, ma che se alle provvisioni dell'esercito imperiale si mancava in cosa alcuna, o del numero delle genti promesse, o de'pagamenti, o delle munizioni, come pigliando la guerra di Marano era necessario che seguisse, lei medesima saria stata cagione di far andar in sinistro ogni cosa; e se la si voleva ricordare, niun principe si è veduto da molti anni in qua che

(1) Veggasi più addietro la nota a pag. 105.

(2) Allora tornato dalla sua infelice spedizione di Algeri.

abbia voluto tentar ad un tratto due imprese, che ambedue non siano ite in sinistro: il che non solo dimostrai con esempi di principi cristiani, ma eziandio de' Turchi, li quali hanno tanta forza e obbedienza. Oltre che doveva pensare che così presto Marano non saria venuto nelle sue mani, per esser terra, per il sito e per la disperazion di chi v'era dentro, molto ben difesa e guardata; nel qual caso si poteva tener per certo che l'armata turchesca se ne andrebbe là, e per terra ancora gran numero di cavalli, li quali non solo avriano bastato a soccorer Marano, ma si averiano fatto sentir nel cuore delli suoi Stati, come sono Gorizia, Carintia, Carniola, onde molto più S. M. che altri ne avrebbe patito. Per le quali ragioni, e per altre, che da sè S. M. poteva intendere (1), la pregai a voler rimetter questa guerra, e licenziar il naviglio. Queste ragioni furono ben intese, e per risposta mi fu detto che dicevo il vero, e che saria col suo Consiglio, e per far piacere a questo Illustrissimo Dominio vederla di compiacerlo; la cosa sortì buon fine, e la Serenità Vostra ebbe l' intento suo.

Aveva già cominciato la gente alemanna per l'impresa d'Ungheria a giunger a Vienna, e per un mese continuo a venire, e il re con li denari che aveva disponeva e preparava quanto doveva; ma creda Vostra Sublimità per certo che là non si amministra il denaro con la diligenza e prudenza che si fa da noi. Non sono là tanto numerose nè così pratiche persone, nè signori sopra li arsenali, nè sopra l'armare; non cassieri nè provveditori sopra il denaro nè sopra l'artiglieria, e se non fusse che hanno un paese abbondantissimo, la provvisione delle vettovaglie saria anco andata male: dal che provenne che mentre sull'armata dovevano esser 10 mila uomini, non ne furono che la metà; le polveri

(1) Cioè che i Veneziani, i quali avevan l' occhio sopra Marano, e infine, come abbiam detto, se ne impossessarono, gli avrebbero accresciute le difficoltà.

per l'artiglieria allora si facevano e si mandavano a cercar da altri, quando bisognava mandarle al campo; delli cavalli d'Austria, perchè li denari furono spesi in altri debiti estraordinari, non si poteron mai metter insieme più di 2000, di modo che nessuna cosa riuscì bene, se non le vettovaglie e l'artiglieria. Pur se con tutto questo vi fusse stato buon governo e buoni capitani, non essendo venuto esercito turchesco all'incontro, come non ne verrà, si avrebbe potuto far assai. Al fin di giugno, non volendosi più tardare, fu fatta la mostra delli Tedeschi, li quali furono nominati per persone pratiche, contando le file delle battaglie per 30 mila e più; la gente d'armi non fu veduta perchè era alloggiata per le ville, ma si disse che erano 5 mila, sì come poi alli 10 di luglio, che l'esercito partì per Ungheria, fu stimato certo che fussero. Il Generale marchese di Brandemburg diede un poco di buona speranza di sè con certe provvisioni che fece, e alcuni ordini che pose nell'esercito; ma'creda V. S. che le genti di quel paese possono ben far ordini, provvedere e consultar quanto lor piace, ma è impossibile poi l'eseguire la parte presa nelle deliberazioni; e però nell'avvenire quando sentirò in Germania, in in Boemia e in Ungheria, se pur questi ultimi potranno più deliberar cosa alcuna, esser stato concluso di far tanto e tanto, io crederò sempre per ordinario la metà manco, della qual poi per altri disordini e dappocaggine spererò pochissimo, quando però non fussero retti da altri che da Alemanni.

Io non tedierò V. S. in dirle com'era ordinato e partito questo esercito, e che stipendi si dessero, perchè da altri lo può meglio aver inteso; solo le dirò che avendo gli uomini d'arme, che hanno un caval solo, scudi dodici al mese, e i leggieri otto, e li fanti tre, con una infinità di sopra-paghe, che importa quasi scudi quattro e mezzo il mese, vien ad esser la spesa di un esercito alemanno quasi intol-

lerabile, il perchè, quando altro non fusse, simil gente non può essere mantenuta che per tre o quattro mesi; il che è di supremo danno ed impedimento a chi vuol far una ben pretesa guerra, perchè è disperata cosa il dire, se in quattro mesi non vinco l'inimico, il che rare volte avviene, bisogna che da me stesso mi rompa; onde non è da sperar mai che Germani possino sostentar una guerra, non solo di trenta ovver quaranta mesi, come questo Stato ha sostenuto, ma nè anco per tre o quattro. Assettate molte difficoltà e deliberato il modo d'espugnar Pest, bisognò provveder di denari alli Alemanni, che già fin da principio cominciavano a mancare; onde fu forzata S. M., di quelli pochi che doveva spender in altro, prestar cento mila fiorini al Marchese, onde molte cose alle quali era obbligato il re cominciarono andar in disordine, e da questo seguì la discontentezza delli Stati dell'Impero. E però questo fra gli altri è grandissimo contrario, che hanno le forze dipendenti da molti signori, che come uno manca in qualche parte, li altri si fanno lecito mancar in molte più, sì come in molte prove anco questo Illustrissimo Dominio può aver conosciuto.

Finalmente assettate le cose al meglio che si potè, come ho detto, cominciò l'esercito a dì 7 di luglio a camminare, e andò tanto avvertitamente, che senza aver timore di nemici consumò giorni sessanta a far 35 leghe, che sono da Vienna a Pest. Il resto dell'esercito giunto a Pest fu più di 30 mila Lanzi, 5 mila Reiter, 14 mila cavalli Ungheri benissimo all'ordine, 500 leggieri Italiani del marchese di Marignano, 2 mila guastatori Boemi, e circa 5 mila uomini sopra l'armata, che in tutto erano intorno a 62 mila (1): nè è da creder che fossero manco perchè poche prove abbian fatto, perchè dalli Ungheri e Italiani in poi, il resto era un

(1) Il conto non torna, ma ponendo che stia bene il totale di 62,000, la mancanza che emerge di 5,500 è forse da compensarsi con quel *più* che l'oratore appone al novero di 30,000 lanzi.

esercito di pecore governate da un ciuco, dal qual non si può mai sperar cosa buona. Vogliono con tutto ciò pur creder li Alemanni che se il re vi fusse andato in persona, come affermava, oltre maggior numero di gente che lo avriano seguitato, nella deliberazione e diligenza del camminare, e nel battere e assaltar Pest, s'avrebbe tanto migliorato che si averia ottenuto Pest, la qual non avria avuto tempo di fortificarsi, nè di provvedere alli bisogni suoi. Così l'esercito andò in Ungheria, e S. M. andò alla Dieta di Norimberga per far mandare il supplemento delle genti che avevano mancato, e io andai con essa lasciando il secretario mio a Vienna.

Nel tempo che l'esercito andò da Vienna a Pest, che furono due mesi, il re andò, come ho detto, a Norimberga, nella qual Dieta, se ben fu deliberato quanto S. M. desiderava per il supplemento delli 30 alli 40 mila fanti, che bisognavano, e per la provvision delli pagamenti, nondimeno non fu eseguito altro, nè infatti si vide altra provvisione che del denaro per quella gente che si ritrovava in essere, e si vide tanta mutazione dalla prontezza della Dieta di Spira alla tepidezza di Norimberga, quanto di alcuna cosa diversa del mondo; nè fu meraviglia, perchè la guerra di Cleves era cominciata, l'esercito degli Smalcaldi per l'espulsione di Brunswich aveva già fatto qualche progresso (1), e il Re Cristianissimo aveva pubblicata per ogni banda la guerra contro l'Imperatore; la quale se ben non era fatta unitamente

(1) La Camera Imperiale aveva emanato un decreto contro la città di Goslar, la quale, entrata nella lega Smalcaldica, s'era impadronita dei beni ecclesiastici del suo distretto, ed era stata commessa la esecuzione del decreto al duca Enrico di Brunswick. Ora Ferdinando impegnato nella guerra d'Ungheria, non volendo eccitare contro di sè l'animosità dei protestanti, aveva comandato al duca Enrico di desistere dall'eseguire il decreto. Ma questi tratto dal suo naturale impeto, volendo proceder oltre, fu sopraffatto dalle forze degli Smalcaldi, ed a stento ricoveratosi in Baviera, perdette gli stati suoi.

coi Protestanti, non fu però senza saputa e soddisfazione grandissima almeno d'una parte di loro. Fu spedito Brunswich con tutto il suo Stato in meno di tre settimane, sì come occorse al Duca di Wirtembergh e altri principi alemanni, i quali sono tanto deboli che non possono sostener nè con il denaro nè con altre forze la guerra più di due mesi o tre al più. Il che ne testifica Cleves, il quale ancorchè abbia quattro ducati e altre signorie ricchissime, nondimeno se non fosse stato aiutato da Francia, in breve tempo avrebbe fatto compagnia al duca di Brunswich. Il re e li cattolici fecero quanto poterono per acquietar il tumulto contro il duca; ma avendo promesso il duca di Sassonia al langravio d'Assia e alle città franche, ad istanza e con li denari delle quali si faceva questa guerra, di levarsi dinanzi questo duca, ogni minaccia, promessa o persuasione che si faceva era vana, tanto vale il desiderio delle vendette particolari, e tanto muovono gli odii intestini; il che occorrerà sempre in Germania, e ogni volta che i Protestanti avranno occasione di ruinar un vescovo o altro principe cattolico, si scorderanno e dell'imprese de'Turchi e delli obblighi con l'Imperatore e dell'anima loro stessa. Io non consumerò adunque tempo in narrare le cause della guerra con Brunswich nè di quella di Cleves, perchè le scrissi allora.

L'ultimo d'agosto giungessimo in Vienna da Norimberga, dove si cominciò aspettar d'intender qualche onorata operazione dell'esercito, il quale se ben aveva delli disfavori per la disunione dell'Impero, nondimeno perchè era provveduto di vettovaglie, di munizioni e di denari per quelle 62 mila persone che erano, non avendo contrasto alcuno da'Turchi, nè essendone per aver quell'anno, molti credevano dovesse far qualche cosa segnalata. Non voglio restar di dire un tratto che fece S. M., al giudicio mio molto prudente, e degno d'ammirazione e di laude, se ben riuscì vano; che fu, quando vide aver talmente ordinate le

cose che era certo di dover avere un bellissimo esercito, trattar per via d'un capitano Nicolezza delli confini di Bosnia, d'aver un salvacondotto dal Signor Turco per potergli mandar un uomo suo a negoziare; ed ebbelo facilmente, con il quale mandò quel Don Tranquillo Andronico da Trau; e fu questo fatto così opportuno, che se il mandato che aveva fosse stato un poco più mite, o egli avesse rimesso qualche cosa delle dimande gagliarde, esso Andronico avria ottenuto e concluso una onorevol pace; e mi fu affermato che passando costui per li luoghi di Turchia era onorato e ben veduto, e da tutti si pregava Dio che gli desse ventura di far l'accordo. Ma, come ho detto, avendo la commissione ristretta, e le condizioni poco onorevoli per il Signor Turco, non fu operato cosa alcuna. Dal che si comprende, che se il Re con tanta prudenza si avesse contentato di quello che onestamente poteva avere, con quanta seppe elegger l'ordine di mandar il nunzio suo, sarebbe uscito dell' impresa con sicurezza d' Ungheria e d'Austria e di tutta la Cristianità.

Del progresso e delle operazioni che facesse l'esercito sotto Pest io non ne dirò altro, perchè lo scrissi allora, e per non rinnovar la vergogna di Germania. Il consiglio e il disegno del re era d' impadronirsi per quell'anno di Pest, con la quale, e con quello che sperava d' Ungheria, contava la vernata assediar così Buda, che innanzi Marzo ne fosse stato signore, disperando del tutto per forza nè per assalto poterla aver mai. Ma li due mesi che furono consumati nell'andar da Vienna a Pest, e li disordini nel passar il Danubio a Visgrado, dettero tempo alli nemici, che si fortificarono di sorte che non si fece cosa alcuna, se non certe poche scaramucce. Si aggiunse agli altri disordini che il Generale non sapeva cosa alcuna di guerra: li colonnelli poi non volevano ammetter il parere delli Italiani nè delli Ungheri; onde la batteria fu disordinatamente fatta, e li lanzechenecchi non si potevano cavar dalle taverne, e quelli

pochi che uscivano, senza troppo avvicinarsi alle mura, subito davan volta, e soli li poveri Italiani, per il debito loro e per confusion di quella canaglia, fecero quanto da quel numero che erano si potè aspettare. Dalla quale, e da molte altre prove simili, V. S. può credere certo che la milizia de'fanti Alemanni è fatta così, per l'avarizia e per il troppo bever e mangiare, che per altre male qualità, quasi del tutto inutile; e se sono tali al servizio del loro re e principi naturale, molto peggio si deve credere servendo forestieri; e perciò Vostra Serenità deve aver molto cara la disciplina della sua fanteria italiana, e a lei voltar ogni pensiero e confidenza sua, facendo usar a questi Signori di Collegio, come usano, ogni diligenza in aver buoni e pratici soldati per capitani, pregando e non essendo pregati, dando il carico a questi tali d'ammaestrar ed esercitar l'ordinanze descritte per li territori; il qual carico di disciplinarle doveria esser dato a'principali capitani e colonnelli, e non a'contestabili cassi e mezzi falliti in luogo di ricompensa e di trattenimento, perchè certissimo, quando questa parte sarà ben considerata e messa in effetto, avendo la S. V. le città sue fortissime, averà anco tanto buon numero di soldati da difenderle, che si troverà in ogni avverso caso in grande e giocondissima sicurezza, potendo da sè, senza mendicar altrove, con poca spesa mantener il suo Stato senza pensiero o pericolo alcuno, il che non può far principe al mondo; e creda Vostra Sublimità che a questa cosa delle ordinanze e a tutti li altri sudditi suoi, che fanno professione di soldato, bisogna metter gran sesto che non vadino a soldo di principi alieni senza saputa o licenza, perchè oltre li altri disordini, che, non obbedendo, seguiriano, questo è il maggiore, che un giorno alli nostri bisogni le città resterieno indifese e s'avrebbero fabbricati bastioni, castelli e piattaforme per utile d'altri e per rovina nostra. Io dico questo perchè essendo la fanteria tedesca

inutile e d'insopportabil spesa, della spagnola non si potendo servire se non di otto o dieci mila, e li Svizzeri essendo poco manco che Alemanni, oltre che non vogliono servir ogn'anno, in tutte le guerre che si averanno da fare per l'avvenire, la maggior forza sia d'Italiani, cavandosi da loro quel buon servizio che si cava con un terzo meno di spesa delli altri. A questo modo non ne anderanno tanti a male fuori d'Italia, essendo facil cosa il provvederli. E non reputi V. S. questa materia di poca importanza, perchè nessuna cosa più presto acquista e conserva le città e li dominj che li buoni soldati, nè con altro più presto si perdono o vanno in rovina che per guasta e corrotta milizia: e quando non si hanno buone forze, negozisi pur quanto si voglia con leghe, tregue, o paci o guerre, che mai si farà cosa buona, come ce lo ha fatto conoscer la memoria delle cose passate.

Con queste segnalate fazioni deliberarono li Alemanni al principio d'ottobre di ritornarsene a casa, e sì come nell'andar all'ingiù consumarono due mesi di tempo, nel ritornar all'in su vennero in meno d'una settimana, essendone però morti gran parte da mal di....... e di febbri putride, onde non si crede che delli lanzichenecchi, che furono sotto Pest, ne siano vivi la sesta parte. Fu ben deliberato che a spese dell'Impero il re tenesse in guarnigione tanta gente, che lo stipendio importasse fin a trentamila fiorini al mese; ma seguì di questa come delle altre deliberazioni, che *nihil factum fuit*.

Ora dirò del signor Perenicher, la cui disgrazia volle che qualche sua segreta mala intenzione e ambiziosa operazione fusse scoperta a questo tempo, e dicesi col mezzo del quomdam Reverendissimo d'Agria (*Erlau*) il che fu causa, oltre mille altri richiami di rapine, e altre violenze fatte a' particolari, di farlo pigliar prigione, e condurlo a Vienna, e di lì a Neustat: dalla qual ritenzione li Alemanni

ebbero causa d'escusarsi un poco, dicendo ad ognuno che quello che non era stato fatto sotto Pest era seguito per il tradimento delli Ungheri, quali d'ora in ora facevano intender alli Turchi di dentro, e fino a Costantinopoli, quanto si voleva fare; le quali parole augumentarono sì l'odio e aggravarono sì il caso di costui, che molti tenevano per certo, e con gran ragione, che subito dovesse esser fatto morire. Pur dall'altra banda non giudicandosi a proposito proceder contro gli Ungheri, quasi tutti degni dell'istesso che era il Perenicher, per questo e per molte altre cause fu soprasseduto, e si soprassiede, e si crede che il tempo e la morte d'Agria scapoleranno la vita a costui.

Licenziata che si ebbe la gente del Pontefice (1), li cavalli leggeri Italiani, li soldati Ungheri, disarmate le masnade, ricondotta l'artiglieria a Vienna, e provveduto alquanto per la guarnigione delle fortezze, che fu al principio di Novembre, si cominciò subito a disegnar quel che sarebbe stato da farsi per l'anno venturo. Ed avendo veduto S. M. che li aiuti dell'Impero e le forze che aveva avuto l'anno innanzi, senza incontro di nemici avevano fatto così poco, deliberò, poichè l'acquistare non le riusciva, attender alla conservazione di quello che teneva, pensando per certo di dover aver quest'anno l'esercito turchesco alle spalle. E perchè bisognava che molte cose alla difesa fossero deliberate dalli Ungheri, si andò a Dieta in Possonia (*Presburgo*), dove non comunicando però questa sua intenzione di voler star sulla difesa, solamente dimandò però cose che tendevano a questo fine, come a dire certo numero di cavalli, di fanti e di guastatori, e che si cominciasse a metter al sicuro Visgrado, Comorn e Cinque Chiese (*Fünfkirchen*), e che tutto il paese oltre Albaregale

(1) Il quale, secondo i patti della lega contro il Turco, aveva fornito il suo contingente.

(*Stuhlweissemburg*) e detto luogo di Cinque Chiese fosse guastato e disabitato, ritirando li contadini col loro avere nell'Ungheria superiore; le quali tutte cose furono concesse. Ma nel metterle in esecuzione si trovarono molti impedimenti, perchè nel fortificar le terre, li freddi, le nevi, e anco in parte il sito, non lasciò principiar se non al Marzo, e allora la fama della venuta del Signor Turco faceva che ognuno tendesse a pensare ad altro che a fortificare, oltre che non ci erano uomini che sapessero ben disegnare, nè gente che sapesse fare, di modo che questa parte fu mal negoziata, e peggio fu la parte dell'isolar e abbandonar li luoghi verso la Drava e Sava; perchè se ben li medesimi signori di quei castelli deliberarono in Possonia di ruinarli, quando si venne all'effetto ebbero un altro volere; e non è meraviglia, perchè rarissimo interviene che con la medesima costanza e gagliardezza d'animo si deliberi una cosa e si eseguisca, come fa questa Serenissima Repubblica, la quale spesse fiate ho letto e veduto, che non solo in fatto opera quanto delibera, ma accresce qualche cosa più. È vero che alla Dieta di Possonia non vennero tutti li grandi d'Ungheria, perchè al medesimo tempo il Frate di Varadino (1) aveva convocati tutti li Stati di Transilvania e d'Ungheria oltre il Tibisco per difendersi dal Karabogdan, il quale in grazia del Signor Turco, e anco per guadagnar qualche cosa, aveva assalito quei confini; pur con tutto ciò quelli tali ridotti con il Frate avevano deliberato d'attender a quanto per gli altri in Possonia fosse stato promesso (2). E perchè V. S., parlandosi di questo negozio d'Ungheria, intenda più facilmente ogni cosa, giudico a proposito che ascolti prima in che

(1) Il Martinuzzi, del quale l'oratore ha parlato più addietro.

(2) E ciò perchè eran sempre vive certe intelligenze d'accordo, come abbiamo avvertito da principio, non volendo l'astuto Frate suscitare al re Stefano ed a sè stesso maggiori difficoltà se la fortuna si fosse dichiarata propizia a Ferdinando.

termine essa si ritrovi, e che cause l'abbino ridotta a questa condizione.

L'Ungheria, non dirò già da molti anni, ma dal re Mattias in qua, è stata regno che per sè solo, abbondando d'uomini, d'oro e di tutte le altre cose necessarie, è bastato come un bastione della cristianità a resister a' Turchi, mantenendo con la virtù dell'armi e con la prudenza de'suoi re l'autorità del nome ungarico quanto mai altro regno abbia fatto; ma poichè successe al valor di Mattias la dappocaggine di Ladislao, e il poco saper e temerità di Lodovico, e le guerre intestine e le sedizioni del re Giovanni contro il re Ferdinando, la cosa è ridotta a tale, che non credo che alcuna provincia si trovi nè sia stata mai la più corrotta, la più ruinata e dissoluta di quella. Li re deboli per la lor dappocaggine non hanno potuto reggere la rapacità e insolenza de'Baroni, la quale è cresciuta tanto, che ha dato animo ad alcuno di loro con le ricchezze mal acquistate di farsi re, e non potendo conseguir il regno con le forze proprie, sono ricorsl all'esterne, ed hanno ridotta l'Ungheria a termine tale, che di settanta contadi, in che tutto quel Regno era diviso, ora non se ne trovano in essere più di trentaquattro, e questi anco di modo ruinati che con una gravissima imposizione di quattro per cento di capitale non si può cavar tanto denaro che paghi sei in sette mila uomini; e se non fosse stato che li Baroni per l'estraordinario e ordinario suo vollero far l'ultimo sforzo de'14 mila cavalli in circa, che si trovarono nell'esercito, non ne sariano stati la metà. Tutte queste ruine procedono, perchè nella terra di Sirmio, che è fra Sava e Drava, e nel resto fino a Buda, per le molte venute de'Turchi, son ruinate le ville, li castelli e le città a tale, che Colozia (*Kolotscha*), che era uno delli arcivescovati d'Ungheria, e grandissima e popolatissimá città, non ha ora vestigio alcuno di abitazione; e similmente Vacia (*Waitzen*) e Agria

(*Erlau*), che erano due grossissimi vescovati e bellissime città, son del tutto desolate. Strigonia (*Gran*) poi, che è l'ultimo arcivescovato, dal castello in poi è disabitato. In Buda e Pest non vi abiteria comodamente un gentiluomo, non che più vi potesse abitar una Corte di re. Pensi mo V. S. se questi luoghi principali sono in tal termine, come stanno li altri inferiori, che certo moverebbe a pietà ogni barbara nazione, considerando la passata felicità di quel regno e la distruzione presente. Poco meno è ruinato anco il paese da Buda in su per la medesima causa de'Turchi e per gli eserciti Alemanni, e quel poco oltre il Danubio se è fuggito dalla mano de'nemici, non ha potuto fuggir la tirannia de' suoi signori, li quali espilano e snervano sì a lor piacere li sudditi, che non vi è uomo del contado che non creda poter più facilmente viver sotto Turchi che al modo presente; il che ha mostrato il concorso di molti luoghi e ville, che si sono fatti carazari (1) del Signor Turco.

Mi è affermato per certo che si ritrovava nel regno d' Ungheria tal contadino, che oltre quel che aveva d'agricoltura, aveva sette e otto mila bovi, e quindici e venti mila pecore, e un bue si vendeva due ducati ungheri, e mezzo se ne pagava di tratta. Ora mo essendo ruinati li villani e li bestiami, e raddoppiate l'imposizioni, non si può cavar da quel paese la decima parte di quel che si cavava prima, e nell'avvenire sarà sempre peggio; però a questa cosa delle carni bisogna che V. S. pensi e provveda in parte dello Stato suo, e in parte per altre bande per il bisogno del suo popolo. Fu detto che le imposizioni sono state duplicate, perchè possedendo il re Giovanni una parte d'Ungheria, e il re Ferdinando un'altra, essendo fra loro differenza di questi tratti, il re Giovanni tenne ferma la sua,

(1) Tributarj, dalla voce turca *caraz*.

e Ferdinando la duplicò altrettanto, e dopo la morte del re Giovanni è stata sempre ferma e starà l'antica e nuova imposizione. Solevasi, oltre gli animali, servirsi tutta Italia da quel regno, e precipue questa città, di biade, e anco d'argenti e d'altre cose di miniere, mandando a baratto di queste panni scarlatti e paonazzi, panni di seta, panni d'oro, e spezierie d'ogni sorte con grandissimo guadagno; ora non solo non si può aver quello che fa bisogno per noi, ma nè anco smaltir la seta, nè li panni, nè altre merci, che ne sopravanzano. A questa condizione ha ridotto quel regno la negligenza e la troppa delicatezza di quei re, la vita oziosa, l'ambizione, la superbia, la rapina e inimicizia di quei Baroni; delle quali cause ciascuna da sè sola avria bastato a rovinare ogni potente impero, non che tutte insieme. Ed invero credo che se non fosse l'estrema fertilità, l'abbondanza delle miniere, la comodità ed amenità del paese, per le tante rovine non si troveria più chi vi potesse abitare; il che forse saria manco male, acciocchè la Germania e la Cristianità avesse per frontiera un deserto, dove non potessero Turchi nè abitare, nè passare, benchè dubito che andando le cose come vanno, ciò riuscirà vero, disegnando molti di quei Baroni raccoglier più che possono e venir ad abitare in questa città. Dalle ruine dunque degli Ungheri deve questo Illustrissimo Senato non già imparar cosa di nuovo, ma confermarsi nel suo antico proposito di amministrar giustizia alli popoli, e far che sieno sicuri dalle violenze de'grandi, e levar l'occasione che si disegni di mutar stato, e contentarsi di quello che la natura e Dio ad ognuno ha concesso, tener la gioventù in esercizio utile al particolare, e di onore e sicurtà al pubblico, e riformar le molte superflue spese, onde ne seguiria il contento d'ognuno e perpetua felicità a Vostra Serenità.

Fu in Possonia, a petizione quasi di tutto il regno, ordinato un Consiglio, come una Rota, per reprimere la ra-

pacità delli grandi, quali si facevano lecito pigliar il possesso de' beni ecclesiastici e temporali dei signori men potenti di loro, e il principal consultore di questo fu il quomdam Vescovo d'Agria, il quale affermava ad ognuno, e principalmente alla maestà del re, che bisognava dominar li regni, e massime li Ungheri, con severa giustizia e castigo; e certo se questa cosa fusse stata fatta un poco più opportunamente, cioè in tempo che il re fusse stato un poco più padrone dell' Ungheria che non era, avrebbe prodotto mirabil effetto, perchè li popoli e li offesi, che erano i più, sariano restati soddisfattissimi, e la giustizia averia avuto il suo luogo. Ma interveniva il contrario, perchè li autori delle sentenze che erano state fatte contro li grandi diventavano inimici, e per le poche forze che erano in Ungheria, le restituzioni alli poveri non si poteron eseguire, onde molti vi persero e pochi vi guadagnarono; dal che si vede che le cose anco buone, quando non sono opportunamente fatte, nuocono poco meno che le cattive.

Espeditosi il re di Possonia, se ne ritornò a Vienna ove trattossi di far il giudicio di Perenicher, e tanto era proceduta la cosa, che ognuno pensava veder questa azione pubblica, e che ne seguisse pena capitale; ma per molti rispetti, che in una cosa di tanta importanza s'ebbero, fu soprasseduto. Certo è gran miseria di quei re che hanno sudditi tanto potenti, che non si possano con la giustizia castigar quando bisogna, nè meno perdonando si possano fidar di loro.

Furono ridotti in Vienna li Stati patrimoniali, li commissari de' quali promisero di dar quanto avevano dato l'anno precedente, e con questa risoluzione si andò a Norimberga alla Dieta. E perchè nel tempo ch' io sono stato in Germania mi è accaduto tre fiate star molti giorni in quella città, dove ho potuto minutamente intender il modo di quel governo, trovandolo molto simile a quello di V. S.,

facendo ancor loro professione di voler esser Repubblica figlia e imitatrice in quanto possono di Venezia, però penso che V. S. averà grato saperne.

Li Norimbergensi si governano per li nobili, de' quali sono quaranta ovvero quarantadue famiglie: il popolo e le arti hanno ben certe preminenze, e nell' elezione alli magistrati sono ammessi, ma il governo e la dispensazione de' denari, la provvision per la guerra, le cose civili e di Stato sono trattate dalli nobili. Hanno estrema obbedienza dalli sudditi, che è cosa rara in quella nazione, la qual naturalmente è poco obbediente. Usano gran diligenza, col tirar diverse arti ed esercizî nella loro città, di aver numeroso popolo, dal quale cavano il fitto delle case, che è grande, li dazi della grascia, che è il maggior di tutta la Germania, poi in bisogno di guerra fra la città e altri luoghi loro potriano aver circa 15 mila buoni uomini da guerra. Tutti li mercanti di Norimberga pagano uno per cento l' anno del loro capitale, di modo che annoverandosi quella tassa nell' entrate ordinarie della comunità, quella terra ha più di 300 mila fiorini l' anno, e da cento anni in qua non si sa che ne sia stata spesa la quarta parte, di modo che con certissimo argomento si giudica che abbino almeno quindici milioni di fiorini; il che se è vero, come credo, mi par che questa figlia abbia di molto superato la madre. Hanno costoro le leggi delle pompe e delle spese straordinarie, non vestono seta nè loro nè le donne, se non in maniche e giubboni, non portano zibellini, nè lovi, nè armellini, ma solo martore e volpi. Alli conviti pubblici non possono dar se non quattro vivande, e nel loro ordinario vivono parcamente; da che procede che guadagnando ognuno assai e spendendo poco, sono ricchissimi; e con l' istessa norma che governano il privato, governano anco il pubblico. Fortificano la loro città senza rispetto di spesa, e le altre terriciole che hanno: acquistano ogni dì paesi per via di

compre dalli principi vicini, e augumentano così il poter ed autorità loro, che in pochi anni, da picciola città e suddita alla Casa di Brandemburg, è fatta repubblica libera e la più potente di Germania. Hanno bellissima munizione d'artiglieria, armature e polvere, e li pezzi di bronzo son più di trecento: hanno anco molte sale piene di formenti e segala, le quali ho giudicato che passino stara seicento mila veneziane, che è il viver per più di due anni di quella terra: riconoscono l'Imperatore per superiore, ma non gli pagano cosa alcuna, perchè è città franca. Quando l'Impero dà 40 mila fanti e 8 mila cavalli, a Norimberga tocca 500 fanti e 120 cavalli; ma però sempre per gratificar il re danno qualche cosa di più, e sono i primi nelle esecuzioni. Hanno nel governarsi grandissima desterità, e s'intertengono con cattolici talmente, che sicuramente vivono a modo loro, e sono ben voluti senza inimicizia d'alcuno.

Mi avevo scordato di dire che per li continui e insopportabili insulti del Conte della Torre (1), e molto più di quelli degli Uscocchi di Croazia (2), per ordine di V. S. feci molte querele con S. M., mostrandogli che queste cose erano fatte contro giustizia, contro la confederazione, contro l'onor di S. M. e contro l'utile suo, come per diverse mie lunghe lettere diffusamente scrissi. Per risposta avevo quasi sempre ottime parole, dicendo il re che gli dispiaceva le cose mal fatte, e che voleva ben confinar con V. S., e che provvederia; ma in effetto non vidi altro d'importanza che concedermi

(1) Del Conte anzi dei Conti delle Torre, friulani, chu spesso manomettendo i limitrofi sudditi della Repubblica, davano luogo ad incessanti reclami, parla il Contarini sul fine della sua Relazione del 1548.

(2) Gli Uscocchi, così detti dalla voce *scocco* slava, che significa disertore, erano Morlacchi fuggiti dalla Turchia e venuti ad abitare nelle coste marittime della Croazia, di dove infestarono lungamente l'Adriatico. Negli anni 1545, 1593 e 1606 ebbero luogo i principali conflitti fra essi e i Veneziani. Alcune delle già edite Relazioni, ed altre che verremo pubblicando ne discorrono.

che tutte le appellazioni di Gradisca contro li sudditi di V. S. fatte per ordinario non andassero a Vienna, che era di spesa grandissima, ma fosser rimesse, se ben era cosa di Stato, al conte Leonardo Nogarola suo vicario in Trieste (1). La seconda fu per la ricuperazione o vero restituzione delli zambellotti di quei magnifici gentiluomini, che furono presi su una barca di Narenta. E per dire il vero, credo che in quest'ultimo caso operasse più la tema della venuta del Turco in Golfo, che non operai io. Donde provenga mo che a questi disordini di tanta importanza, avendo il re così buona volontà, come son certo che ha, non si diano quei gagliardi rimedi e provvisioni che faria V. S. e molti altri principi in casi simili, credo che venga da una di queste due cause o vero da tutte due; la prima, che il governo del re non è ben ordinato nè amministrato per persone obbedienti, giuste e modeste, dal che segue che non solo con li vicini nascono scandali infiniti, ma nelli Stati suoi propri accadono tante violenze e ingiustizie d'estrema importanza, che il re è talmente assuefatto e martirizzato da questi reclami, che non sente più, nè si muove come doveria, e però suol dire che purchè le amicizie fra li principi stiano, non si deve molto curare nè turbarsi delle cose minime, chiamando minime le rapine del Conte della Torre e le ladrerie delli Uscocchi; e tutto questo può provenire dalla troppo bontà del re, o per non poter per ora castigar li delinquenti; e questo credo che più sia vero, perchè e da molte cose passate e dalle parole che S. M. più volte mi ha detto, mostra d'aver animo che se mai potrà respirar dalle angustie della guerra, castigherà talmente li tristi, che li buoni potranno sicuramente vivere. La seconda causa può essere, che dando naturalmente S. M. molta fede, e

(1) Veggasi la lunga nota relativa a questo personaggio e al padre suo a pag. 97 del 1.° Volume di queste Relazioni.

più che non bisogneria, ad uno o due del Consiglio suo secreto, sì come anco per li tempi passati ha sempre fatto, accade che tenendo questi tali la protezion delli altri inferiori ministri, iscusano e difendono in ogni caso sì le azioni loro, che contro operino e ruinino quanto li ambasciatori di V. S. e ogn'altro con ragione potesse fabbricare; e mostrando la necessità che ha S. M. di trattenere coloro, chiamano le loro ruberie bottini fatti in guerra, dicono che li omicidj seguiti sono proceduti perchè ne è stata data la causa, affermano che alli sudditi di S. M. interviene quasi il medesimo, e travagliano così a piacer loro il cervello del loro padrone, che le cose vanno di questo modo. Però io credo certo, e lo scrissi anco fin d'allora, che avendosi Vostra Serenità tante fiate e con tante larghe ragioni giustificata e protestata che se non se gli mette sesto sarà forza a lei provveder per altra via all' indennità delli sudditi e all'onor suo, la può facilmente e con riputazione sua grandissima *vim vi repellere*, perchè non offenderà nè accordi nè patti alcuni, nè Cesare nè il Re medesimo, avendomi detto di sua bocca: *Io ho più a lamentarmi di quelli Uscocchi che non ha la Signoria; vada mo lei, e facciane impiccar quanti la può.* E così si potria anco fare con li sudditi suoi, talmente che fussero astretti più presto venir a Udine per giustizia, che li nostri a Gradisca e altri luoghi del re; benchè spero che essendo terminate tutte le differenze delli confini, e restituito il suo ad ognuno, si viverà quietamente in pace; ma se pure alcuna fiata intervenisse qualche novità, meglio sarà esser più presto rei che querelanti, escusando le cose con l'istesse rime che loro iscusano le proprie.

Io ebbi anco in commissione al partir mio procurar la conservazione delle cose d'Aquileia, e la recuperazione del beni di molti magnifici gentiluomini ed altri particolari, come nella sentenza di Trento era stato dichiarato; e parlando con S. M. in diverse occasioni molte fiate, un giorno che

la vidi tutta allegra e ben disposta, gliene feci come una predica gentile, mostrando di quanto interesse fosse alla sua giustizia, che essendo stata fatta superarbitro da V. S., volesse consentir che si commettessero tante ritenzioni di beni de'particolari, che per ogni dovere erano stati per sentenza aggiudicati al loro possessore, tanto più che da questa violenza S. M. non ne traeva utile alcuno, perchè l'entrate e frutti di questi beni non andavano al suo fisco, ma in borsa di suoi privati sudditi ingrati, narrandole io anco alquante delle operazioni di questi signorotti vicini a V. S., che forse prima non le aveva tanto intese nè tanto credute. Credo che queste parole mie, e qualche altra cosa appresso movesse il re, il quale deliberò provveder ad un tratto ad ognuna delle dimande col mandar qui suoi Commissari a terminar le differenze che restavano per esecuzione della sentenza di Trento; da che ne è poi successa la total espedizione, per la quale e li oratori di V. S. e lei e il re saranno liberi da infinite molestie, e li sudditi di questo Eccellentissimo Dominio avranno ricuperati in diversi luoghi forse venti mila scudi di entrata all'anno, che andavano a male.

Quello che nella Dieta di Norimberga si facesse, sì per esser stato poco più che niente, come perchè è cosa recente, e che per me fu minutamente scritto a V. S. ogni particolare negoziazione, non replicherò altrimenti; ma si videro li animi e voleri de' Protestanti molto diversi e contrari a quello che furono in Spira; di modo che se ben ivi fusse stata conceduta e la pace perpetua e la riformazione della Camera Imperiale, come loro dimandavano, trovarono tant'altre petizioni, e tanto impossibili, da scusarsi per esse, non le potendo ottenere, di non dar li aiuti contro a'Turchi. E se ben nel negoziare si usasse ogn'arte per disunirli, e che infatti si guadagnasse qualche città e principe, quelli però della lega Smalcaldica, che sono li fini Luterani, stettero sempre uniti; ed è stato giudicato che il

non voler dar questi aiuti al re sia proceduto perchè vedevano che il difender l'Ungheria era debilitar le forze in casa propria, e facilitar l'Imperatore alla rovina di Cleves e di Francia, e fors'anco d'alcun di loro. E credo certo che monsignor di Granvela (1), ancorchè venisse come ambasciatore di Cesare alla Dieta, e che con grande istanza dimandasse che li Stati dell'Impero, per la ragion che aveva nel ducato di Gheldria gli facessero giustizia e si dichiarassero inimici di Cleves, e che questo fusse il principal suo negozio e interesse del suo padrone, nondimeno averia così volentieri voluto la deliberazione contro Turchi come la concessione di quanto dimandava nelle cose di Cleves e di Francia, parendogli che quando la Germania contro a'Turchi fosse stata occupata, saria stato facile all'Imperatore eseguir ogni suo gran disegno. La cosa fu ridotta dopo tre mesi di contenzione, che li Cattolici deliberarono di dar mezzo aiuto, che fu 20 mila fanti e 4 mila cavalli, dalli quali debattendosi la porzione de' Luterani, venivano ad esser un terzo manco; e in fatti è poi riuscito che a pena si è potuto aver di che pagare li tre mila Italiani sotto il Torniello.

Della differenza di Gheldria e delle guerre seguite fra la regina Maria (2) e il duca, non fu deliberato cosa alcuna, e nè anco circa il restituir in stato il duca di Brunswich; il che se bene era cosa desiderata da tutti li principi, però non si potè ottenere. Alle domande fatte contro Francia non fu risposto cosa alcuna, di modo che si può far giudicio che per le molte divisioni, e diversità di voleri che ora sono fra li Germani tutte le loro Diete si risolveranno in nulla, ovvero, deliberisi quello che si voglia, sarà eseguito da ognuno quello che si vorrà o potrà. Nel partir mio, per la molta istanza delli Elettori e d' altri, fu otte-

(1) Del Granvela parlano diffusamente le Relazioni già da noi pubblicate.

(2) Sorella di Carlo V, regina vedova di Lodovico d'Ungheria, e allora governatrice dei Paesi Bassi.

nuta una tregua per due mesi dopo la venuta di Cesare in Germania fra la regina e il duca, la quale non fu accettata da esso duca, e fu cosa che dispiacque assai a detto monsignor di Granvela, parendogli che, oltre il danno, fusse stata delusa l'autorità sua. Deliberarono di scriver al Pontefice per aiuti, e a V. S. nel teuor che la intese, lo che se ben fu scritto in nome di tutti li Stati dell'Impero, li Cattolici però furono i soli che scrissero, e tra questi principali furono li duchi di Baviera, li quali per assicurar dai Turchi lo stato loro non lasciano occasione alcuna di negoziare e far negoziare ogni cosa a favore. Con tal conclusione adunque ci riducessimo a Praga, dove da quel regno in termine di cinque settimane si ottennero tre mila cavalli e due mila fanti, oltre li quali la Moravia, per esser più vicina al pericolo, s'obbligò di tener alquante più genti in arme, e Slesia e Lusazia si contentarono anco di dar quattro mila persone. E se ben poi da diverse bande era fama che il Turco per impedimento de' Persiani non verria in Ungheria, nondimeno il re per li avvisi di V. S., che affermavano il contrario, a' quali sempre è stato più creduto, procurava con ogni via e con ogni diligenza li aiuti per la difesa.

In questo tempo ritornarono di Polonia li ambasciatori che avevano accompagnata la serenissima Regina figlia di S. M. (1), dalli quali, sì come prima s'era intesa la celerità della coronazione e delle nozze, che fu cosa d'estrema allegrezza al re e alla regina, così da quelli intendendosi la poca buona compagnia che mostrava di voler far la regina vecchia di Polonia (2) alla sposa per occasion della figliuola derelitta d'Ungheria (3), fu di grandissima molestia:

(1) Elisabetta, andata sposa a Sigismondo, che fu poi Sigismondo Augusto re di Polonia, figlio dell'allora vivente Sigismondo I, e la quale venne poi a morire senza prole indi a due anni.

(2) Bona Sforza.

(3) La vedova di Giovanni Zapol, della quale abbiamo discorso a pag. 93.

il che fu causa poi che, per le instanze di esso Serenissimo di Polonia, a detta figlia vedova, per rispetto di indolcir questo rancore, fusse conceduto il posseder la Transilvania e l'Ungheria oltre il Tibisco e il Danubio, che altrimenti non le saria mai stato conceduto.

Di questo regno di Polonia, se ben non vi son stato, pur dalli continui negozi che s'hanno avuti con quel paese, e dalli ambasciatori dell'una e dell'altra parte, con li quali ho voluto ragionare ed informarmi assai, ho inteso due cose fra molte altre, che non saranno ingrate a V. S. da intendere. L'una, che quella provincia ancorchè abbia titolo di regno, e abbia re ereditario, nondimeno si governa come repubblica, nè il re può deliberar alcuna cosa nè di guerra nè di pace, nè del governo intrinseco del regno, ma il tutto dipende dalli vescovi e Baroni del paese, li quali fin da principio statuirono alcune entrate al re per l'onorevol suo; ma per la guerra poi si fa provvisione da ognuno con particolare e proprio numero di soldati, da che nasce un infinito amor naturale ed osservanza de' Poloni verso questo Eccellentissimo Stato, parendo loro che nel governo, se ben nel nome sono differenti, in tutto sia una cosa stessa. La seconda è, che essendo la Polonia, paese debole di sito e d'arte, circondata da Tartari, Moscoviti, Valacchi, Turchi, Ungheri ed Alemanni, si è però così prudentemente, con alcuni con arme, con altri con denari, e con altri con negoziazione e debita reverenza, governata, che con pochi disturbi di guerra se la passano assai sicuri, nè per partiti o promesse che lor siano state fatte dall'Imperatore e dal Re hanno mai voluto dar orecchio a pigliar l'armi contro i Turchi da alquanti anni in qua, e credo che in questo proposito, vedendo che lor torna bene, continueranno per molti anni; e certo al mio giudicio non è minor laude di quella nazione in tempi così turbolenti e travagliosi sapersi mantenere in pace, di quello sia stato per il passato aver

ferocissimamente combattuto contro gl'infedeli. A me disse il Vescovo Cameracense, che fu a Praga, ed affermò che li serenissimi suoi re vecchio e giovane, per quello che aveva inteso dalli ministri suoi, sono tanto affezionati a Vostra Serenità e desiderosi di far cosa grata a questo Eccellentissimo Dominio, che sommamente bramano occasione di poter dimostrare quest'animo loro. Ed io per me non posso abbastanza laudar questo sapientissimo instituto di V. S., che è di voler con ogni principe perseverare in amicizia, e farsi affezionate con ogni officio e cortesia tutte le nazioni e tutti li Signori del mondo; perchè se mai si convenne far questo, se fu mai cosa utile a tempo alcuno, ora è necessaria, sicura ed utilissima cosa il farlo, fondando la conservazione dello Stato nelle città forti che ha, nelle genti, nelli denari, nelle armi proprie, e massime in quelle di mare, non che nel trattenersi con diversi officii con ognuno; poichè come dalle guerre e ruine d'altri questa felicissima Repubblica ebbe principio ed augumento, così spero che nell'avvenire interverrà che da tutto il mondo sbattuto e travagliato per le guerre crudelissime che rischiano dover essere, concorreranno genti e ricchezze e ogni altra comodità a Venezia, come al porto della vera salute.

Qui termina il Codice, ma qui non crediamo che terminasse la Relazione del Cavalli, il quale si trovava ancora presso Ferdinando quando i Turchi invasero di nuovo l'Ungheria nella state del 1543, com'egli medesimo dice sul fine della sua Relazione di Carlo V del 1551 (Ser. I, T. II, p. 221), e come si conferma dall'epoca della presente da noi chiarita nell'Avvertimento; fatto, le cui circostanze egli non deve per conto alcuno avere taciuto, come pure i soliti particolari intorno la persona e la famiglia di Ferdinando, e tutte l'altre cose, che vediamo costantemente prese in considerazione da ogni ambasciatore. Ci duole di non avere avuta contezza d'altro Codice di questa Relazione, che ci offerisse modo di completarla.

RELAZIONE

DI

FERDINANDO

RE DE' ROMANI

LETTA IN SENATO

DA

PAOLO TIEPOLO

IL 12 OTTOBRE 1557 (1).

(1) Dalla citata Collezione di MSS. del Cav. Lazzari-Wcovich.

AVVERTIMENTO

Tutti i Codici a noi noti della presente Relazione, tranne quello che ci ha servito per la stampa, la intitolano da Michele Soriano, che è errore di fatto: avvegnacchè la Commissione Ducale del 2 Agosto 1557, che deputa Leonardo Mocenigo ambasciatore a Ferdinando, incomincia con queste parole: *Essendone parsa conveniente cosa satisfar all'onesta dimanda fattane dal diletto nobil nostro* Paolo Tiepolo *ambassador presso il Serenissimo Re de' Romani di poter repatriar dopo molte fatiche e incomodi patiti nel tempo della sua legazione per spazio di tre anni incirca* ec.; e il Tiepolo provi in questa Relazione la propria identità col citare, sul fine, la sua nota legazione a Mantova del 1549.

Di Michele Soriano ciò solo ci accade notare in questo luogo, ch'ei precedette il Tiepolo in corte di Ferdinando, come in queste istesse carte leggiamo; ma la sua vera Relazione, che dovette essere della fine del 1554, o del principio del 1555, ci è finora sconosciuta.

Rispetto poi alla presente Relazione dobbiamo avvertire, che ci siamo arbitrati a pretermettere la prima parte, descrittiva degli Stati di Ferdinando, siccome quella che non contiene particolare alcuno che non sia toccato nella Relazione precedente o in quelle che seguono; avendo mantenuta l'integrità dell'altra parte, degna per ogni rispetto di essere attentamente considerata.

Il Serenissimo Ferdinando re de' Romani nacque del 1503, ai 10 di marzo, in Spagna, dove stette fino al suo quattordicesimo anno; nel qual anno andando Carlo suo fratello a prender possessione delli regni di Ferdinando suo avo materno, egli se ne passò in Fiandra, e poi del 1521 al governo delli Stati, che per la divisione col fratello gli sono pervenuti. È di grandezza della persona mediocre, ma molto asciutto e scarno, e però tiene il piede sottilissimo e il collo lungo, il qual piega anco un poco, porgendo la testa innanzi. Ha grosse le labbra e rivolte in fuora, secondo quasi tutti quelli della casa d'Austria (1), il fronte largo e spazioso, il naso grande e aquilino, gli occhi vivi ed allegri, il color un poco rosso, secondo il quale sono li capelli più presto che canuti rispetto all'età, li quali porta lunghi, e la barba similmente, dopo la morte della moglie (2), essendo uso per lo innanzi a portare la barba rasa; le quali tutte parti congiunte insieme lo rendono di non ingrata presenza. La complessione sua è collerica, ma così ben temperata che da molti anni in qua non ha avuto indisposizione alcuna se non d'una resipola, che già è molto tempo che gli venne

(1) *Ha il labbro di casa*: dice un'altra Relazione ancora inedita.
(2) Anna d'Ungheria, morta in Praga il 27 gennajo 1547.

nella faccia, e alcuna volta gli è ritornata; ma perchè non gli dà alcun dolore non la stima, nè resta per quella d'attendere a tutti i suoi negozi, avendo anco dato udienza a me nel tempo ch'egli aveva cose sopra il viso da refrigerarsi.

Ha regolato in modo la vita sua, che è disegnato a ciascun'ora del giorno quello che ha da fare, sì che senza mai variare, se qualche accidente non lo necessita, in ogni tempo a una medesim'ora va a letto, a una medesim'ora si leva, dice le sue orazioni, va in chiesa e in consiglio, dà udienza e desina, se non quando è vigilia, che per causa del digiuno differisce un'ora di più il desinare, contentandosi sempre di un solo pasto al giorno, e quello modesto. Fa grandissimo esercizio, perchè la maggior parte del giorno sta in piedi, e almeno un giorno della settimana va alla caccia, solo ristoro delli suoi travagliosi negozi, e la continua bene spesso dalla mattina alla sera con estrema stanchezza di chi lo seguita. Rarissime volte si vede sputare, o in altro modo dimostrare catarro o umidità superflua; però li medici tutti lo giudicano di lunghissima vita (1).

Quanto sia religioso può parere dal suo frequentare li divini uffici, dal confessarsi e dal comunicarsi tre e quattro volte l'anno, ma in nessun modo più che dalla contesa che esso ha avuto così lungo tempo con suo grave danno per causa di religione con li principi di Germania e colli suoi popoli, in grazia de' quali se ha alcune cose permesso, è da molti interpetrato che sia stato più tosto necessità che volontà, e che la sua persona resti come fu sempre cattolica. La sua mente è che a ciascuno sia fatta inviolata giustizia, ed egli per quel che gli viene innanzi la fa (2), ma li suoi ministri mancano spesse volte, i quali non gli rappresentano come le cose veramente passino. Piega più tosto alla

(1) Tale non può dirsi che sia stata, perch'ei morì di 61 anni nel 1564.
(2) Cioè, per quello che arriva a conoscere.

misericordia che alla severità, dal che procede che è più amato che temuto. Fa professione di non dir bugia, ma tace il vero che non fa per lui. È curiosissimo investigatore della natura delli paesi, delle erbe, delli animali e dei costumi e usanze degli uomini, e quello che vede e conosce una volta tiene mirabilmente sempre nella memoria. Parla ugualmente bene cinque lingue, la spagnuola, la germana, l'italiana, la latina e la francese. È presto all'intendere, pronto al rispondere, pratico dei maneggi degli Stati per il lungo uso che in quelli ha avuto; e più si tiene che vaglia il suo giudizio e consiglio di quello d'alcun altro che abbia appresso di sè, ma però non si fida molto del suo parere, e si governa con quello de' suoi consiglieri. Conosce li mancamenti de' suoi ministri, e sa di esser rubato, ma non sa risolversi a trovarvi rimedio, o più tosto non può per la gran necessità d'ogni cosa che gli è attorno. Piglia gran dilettazione del negoziare, benchè quasi tutti li negozi siano aspri e difficili, e vuol intendere ogni cosa minutissimamente; nella qual parte non è da molti lodato, come che ugual cura metta nelle cose grandi che nelle picciole, delle quali dovrebbe discaricarsi; ma egli avanza forse di diligenza ogn'altro che negozia, nè si trova mai nelle fatiche stanco nè sazio.

Dimostra però d'aver un animo temperato e di contentarsi del suo senza aspirare a cose molto grandi o a quello d'altri, e si vede ch'egli saria per natura più tosto inclinato ad una sicura quiete che a una dubbiosa guerra. Di facilità e umanità non è, per quel che io credo, altro principe che lo superi, benchè al pari di ciascun altro abbia caro di esser onorato e riverito. È di vita casta, che non si sa ch'egli abbia conosciuto mai altra donna che la moglie. Il nome della prodigalità più si dice che gli convenga, che quello della liberalità, perchè non avendo rispetto alli molti suoi bisogni, ha passato li debiti termini nel do-

nare a' suoi servidori; e per testimonio di questo allegano il quondam conte di Ortenburg spagnuolo (1), che di niente aveva acquistato più di 40 mila fiorini d'entrata all'anno, e il signor Giovanni Hostman (2), già consigliere di S. M., ricco di altrettanto, il quale per andar a godere il suo prese licenza, e l'ebbe già un anno; nè è passato molto che il signor Martino Guzman ebbe in dono in una sol volta da S. M. 30 mila tallari, e nel tempo mio donò alli Pernestan baroni di Boemia una signoria, dalla quale essi vendendola ne cavorno da 70 mila tallari, per non dire di molti altri. Ma quello che sopra tutte le altre cose si loda nel re, è che nelle avversità, le quali ha patito grandissime, non si è mai veduto turbato, e nelle prosperità, che pure n'ha avuto qualcuna d'importanza, mai è stato trovato superbo o punto insolente, ma sempre in queste e in quelle d'un istesso animo e faccia.

Ora per parlare dei figliuoli e figliuole del re, dico che S. M. del 1521, di maggio, prese per moglie Anna, unica sorella di Lodovico re d'Ungheria e Boemia, veramente regina, per quel che ho inteso, di molta virtù, la quale da principio stette cinque anni sterile, che diede, come alcuni dicono, occasione all'imperatore di maritarsi (3); ma dopo fu così feconda, che ha partoriti ben quindici figliuoli fra maschi e femmine, rare volte interponendo più d'un anno fra l'uno e l'altro, onde il re suol fare spesso il conto del tempo d'alcun successo dagli anni del nascimento de' suoi figliuoli. Di questi quindici, quattro ne sono stati maschi e undici femmine, delle quali Elisabetta, primo parto, nata del 26, maritata nel presente re Sigismondo di Polonia, è morta del 45; Orsola, di età d'anni dodici, è

(1) Di casato Salamanca, già tesoriere di Ferdinando, del quale discorre Niccolò Tiepolo nella sua Relazione del 1532 (Ser. I, Tom. I, pag. 95-96).

(2) Intorno a questo personaggio veggasi il Tom. I, Serie I, pag. 454.

(3) Con Isabella di Portogallo, sposata appunto da Carlo V nel 1526.

medesimamente morta del 43: però nove ne vivono, delle quali tre maritate; Anna, nata del 28 e maritata nel duca Alberto di Baviera; Maria, nata del 31 e maritata nel duca Gnglielmo di Cleves; e Caterina, nata nel 33 e maritata prima nel duca Francesco di Mantova, e poi nel re di Polonia, che aveva avuto la sorella. L'altre sei restano in Inspruch, quasi come in un monastero a pregar Iddio che lor dia buona fortuna; Maddalena di venticinque anni, Leonora di ventitrè, Margherita di ventuno, Barbara di diciotto, Elena di quattordici, e finalmente Giovanna di dieci. Fu già Maddalena promessa al duca Filiberto di Savoia, e Giovanna, ultima di tutte, al figliuolo del quondam re Giovanni (1), ma questi matrimonj non hanno avuto nè forse avranno effetto (2). Di maritarle in Germania non può riuscire, se il re vorrà avere quel rispetto alla religione, che ha avuto fin ora; però converrà a S. M., volendo trovar loro partito, rivolgersi alli principi d'Italia, o di qualche altra provincia.

Delli tre figliuoli maschi che restano, il principe Carlo, nato a' tre di giugno del 1540, è il minore. È allevato appresso il padre, il quale l'ha tenuto e tiene tuttavia con molto timore di lui, concedendogli pochissima o nessuna libertà, e sotto la disciplina d'un precettore slesita ha assai bene imparato la lingua latina, la qual parla insieme con l'italiana, spagnuola, germana e boema, ch'egli sa, ma in nessuna sorte di scienza ha fatto frutto, nè è per farlo, se ben seguita la scuola come comanda il padre, perchè non se ne diletta, e spende una gran parte del tempo disegnato

(1) Giovanni Zapol di Transilvania.

(2) Non lo ebbero in fatti, e Maddalena morì religiosa in un convento di Hall nel 1564, e Giovanna andette moglie a Francesco I di Toscana. Delle altre quattro sunnominate, Eleonora sposò Guglielmo duca di Mantova, Barbara il duca Alfonso II di Ferrara, e l'altre due si chiusero, come Maddalena, in un chiostro.

alli studi in altri ragionamenti col suo maestro. Egli saria più tosto inclinato all'armi, nelle quali per essere di bella complessione e avere un ingegno vivo potrebbe facilmente riuscire se da qualche valent'uomo fosse disciplinato; e in tanto quando gli avanza tempo suole di sua mano far qualche cosa di getto di metallo, dilettandosi in quello. Si lascia molto ben intendere che si vuol maritare, e frattanto non può aver maggiore contentezza che di un poco di libertà, rallegrandosi grandemente quando dal re ottien licenza di poter uscire di casa e andare separatamente da lui alla caccia, che però gli succede rare volte. L'anno passato cominciò a entrare nel Consiglio del re, acciò imparasse il modo del governo e del consigliare. La corte sua è di paggi e gentiluomini, che lo servono nella camera ed alla tavola. Ha maggiordomo, piatto separato, stalla e altri servidori secondo il bisogno.

Il principe Ferdinando, che è de' fratelli il mezzano, alli quattordici del passato mese di giugno finì li ventotto anni. È giovane allegro, molto vivo e gagliardo, inclinatissimo all'armi, intorno alle quali consuma gran parte del tempo, ma non ha mai avuto persona appresso di sè che lo instituisse di quelle cose, che s'appartengono a savio capitano. Della riuscita ch'egli fece l'anno passato in Ungheria si può poco dire, perchè pochissimo vi stette, e pochissime imprese furono fatte, ed egli non aveva autorità piena nelle cose, bisognando che si governasse secondo il volere di quelli che il padre gli dette per consiglieri, ma andò alla guerra con la maggiore allegrezza che si possa immaginare. Egli ha il governo della Boemia da dieci anni in qua, dove vive con gran libertà lontano dal padre, e come si dice, si sa pigliare ogni sorte di piacere. Tiene onorata corte di gentiluomini, paggi, trombetti, cappellani, guardie della sua persona, stalla e i ministri necessarj, nelli quali spende il denaro che ha dal padre così largamente, che s'è

acquistato nome di liberale, come è anco tenuto molto costante nella religione cattolica.

Ma il re Massimiliano, maggior degli altri, è entrato in trentun' anni dal primo d' agosto in qua, del quale quanto manco fa sperare lunghezza di vita l' indisposizione ch' egli patisce di una sincope o mancamento di virtù, che alle volte gli viene (1), la qual esso si persuade di aver contratta per certo accidente nel viaggio di Spagna, tanto più promettono cose nuove e notabili l' ingegno e la natura sua; perchè essendo di complessione malinconica, continuamente pensa, e poco contentandosi dello stato suo, se bene è eletto re di Boemia, avendo massimamente ormai cinque figliuoli vivi, tre maschi e due femmine, e la regina sua moglie (2) così feconda, che ogn' anno si trova gravida, disegna a cose grandi, e per ogni via di avanzare la sua fortuna. Nè a far questo gli manca l' ingegno, perciocchè per natnra lo ha avuto buono, e per la pratica tenuta con l' imperatore e colli Spagnuoli, lo ha fatto più vivo e svegliato, avendo avvertito e molto bene imparato da loro le astuzie e i tratti. Onde se bene sopra tutti gli altri odia li Spagnuoli, nè si può in alcun modo ritenere che con alcuni non ne dica grandissimo male, e faccia ogni cosa per far partire quei pochi, che restano ancora appresso la regina (perciocchè nella sua corte non ve ne sono restati più di due pur di qualche conto); nientedimeno egli usando le medesime arti, ha nome di saper meglio che alcun altro dissimulare e trattenersi con ciascuno. Però non si alienando in tutto da' cattolici, s' ha guadagnato una gran grazia coi luterani: perciocchè dall' un canto ritien la messa e gran parte delle cerimonie della chiesa romana, mentre dall' altro usa per

(1) Morì in fatti in età di cinquant' anni nel 1576.

(2) Maria, figlia dell' Imperatore Carlo V, e quindi anche cugina germana di esso Massimiliano.

predicatore un prete maritato, che ha alquanti figliuoli, il quale pubblicamente predica quasi tutta la dottrina luterana. Da un tempo in qua ha pur fuggito le occasioni di ritrovarsi a processioni, a uffizi de' morti, ed altro che possa dare certo giudizio che l'animo suo fosse cattolico; e li principali della sua corte, massime il maggiordomo che appresso di lui può grandissimamente, sono conosciuti da ciascuno per luterani. Così per un verso il predetto re coi cattolici s'intrattiene fingendo, quando è con loro, di non si essere da loro separato, e soprattutto con la moglie spagnuola; e per l'altro molto meglio si lascia intendere coi luterani, avendo, come si dice, in questa materia di religione pratiche e intelligenze segrete con diversi principi; perciocchè aspirando egli all' Impero dopo il padre, conosce molto bene che per nessun'altra via più certa può acquistar il favore e la benevolenza di quei popoli e principi che col farsi loro confidente nella religione. Oltra di questo vede come sia bisogno degli aiuti dell' Impero contra Turchi, li quali senza la benevolenza e confidenza de' principi non si possono avere; però ha più volte fatto istanza al padre che non si lasci così miseramente perdere gli Stati, ma che non avendo alcun soccorso dal Pontefice, procuri di piacere a' protestanti per ottenere da loro sussidj convenienti alla sua necessità. Nè qui finiscono i disegni e pensieri suoi, perciocchè a tutte le novità e cose grandi, che gli vengono messe innanzi, egli dà orecchio, massimamente dopo che ritornò di Fiandra così mal sodisfatto del re di Spagna suo cognato, come scrissi; onde attaccò pratica di trattazione col re di Francia, e dimostrò anco volontà buona d'attaccarla col Pontefice a'danni del cognato (1); e se egli possedesse gli Stati, e non fosse ritenuto dal padre, certo

(1) In occasione della guerra (che componevasi appunto nei giorni di questa Relazione) fra Paolo IV e Filippo II.

concluderia alcuna cosa nuova ed inaspettata. Ma ha ancora altri pensieri in testa, li quali, se potrà, un giorno procurerà di mandarli ad effetto.

È stato il re Massimiliano due volte alla guerra in servizio dell' imperatore, l' una in Fiandra contra Francia, e l' altra in Germania contra Protestanti, quando era molto più giovine; appresso ha avuto per tre anni il governo della Spagna (1), e da molto tempo in qua è intervenuto nelli maneggi e consigli pubblici. Parla cinque lingue, come ciascuno dei fratelli; il proceder suo è molto grave, ma però accompagnato da dolci e amabili maniere, e nelle parole e cerimonie estrinseche si dimostra senza comparazione molto più umano che li fratelli; e dove in questa parte mi è parso che il principe Ferdinando sia mancato, egli ha con vantaggio supplito. Le quali cose aggiunte agli altri modi che egli usa, fanno che nella Germania è celebrato per rarissimo principe ed è avuto in grand' estimazione e riverenza. La corte sua è onoratissima di gentiluomini grandi e stimati, perchè nel resto egli l' ha simile al principe Ferdinando, se non che nel numero e qualità de'gentiluomini di gran lunga l'avanza, e tiene anco una cappella con musica di bontà quasi uguale a quella che tiene il padre. La regina sua moglie tiene ancor essa corte separata da lui, ed ha non solo le sue damigelle, ma gentiluomini, paggi ed altri ministri che la servono, e la stalla e cucina sua da parte, perchè non mangia col marito; non è bella, ma è tenuta molto savia, perchè ha saputo in così fatto modo secondare l' ingegno del marito, ch' egli grandissimamente l' ama, con tutto

(1) Fu instituito in quel governo da Carlo V nel 1554 in occasione dell' andata di D. Filippo in Inghilterra per sposarvi la regina Maria: ma tornando il Tiepolo su questo argomento verso il fine della Relazione, svela per quai motivi l' Imperatore, sotto quell'apparenza di favore, allontanasse Massimiliano dalla Germania.

che abbia in odio gravemente il padre ed il fratello di lei.

Questi adunque sono li tre figliuoli del re, a'quali egli desidera di lasciar tutte le corone e Stati suoi, e finora nell' Impero pare che il re Massimiliano abbia molto da sperare: il regno di Boemia è già assegnato a lui, e nell' Ungheria, se quel poco che resta non sarà dai Turchi occupato, potria essere ch' egli fosse da qualcuno delli baroni eletto re, e per questo fa ogni cosa per esser grato alli Ungheri (1). Ma delli Stati d'Austria patrimoniali ed ereditarj posso dire, come da buon luogo ho inteso, che S. M. ha voluto far la divisione di consentimento delli figliuoli nel suo testamento, per il quale lascia la provincia d' Austria ed il paese di Lintz al re Massimiliano per essere con la Boemia confinanti; la Stiria, Carintia e Carniola, con quel che tiene in Friuli, al principe Ferdinando; il contado di Tirolo con gli altri Stati pertinenti all'Austria superiore, al principe Carlo (2). Questi fratelli dimostrano verso il padre una somma reverenza, sì come anco il padre mai non pare tant'allegro se non quando si ritrova con li figliuoli; ma conoscendo il re l'animo e l'ingegno di Massimiliano in materia della religione sente grandissimo ed infinito dispiacere; ed ha tentato ogni cosa per rimoverlo dall' opinione sua; e ultimamente ha fatto venir di Spagna un prete di nazione spagnuola, con grandissima provvisione, molto dotto e stimato, che fu mentre che Massimiliano stette in Spagna suo confessore, perchè ragionando trovasse a questo qualche rimedio; ma Massimiliano non vuol udirlo, nè alcuna cosa con lui vale. E quanto al resto il re suo padre

(1) Massimiliano divenne re di Boemia nel 1562, re d'Ungheria nel 1563, imperatore nel 1564.

(2) Così i diversi Codici di questa Relazione. L'assegnamento però degli Stati ai principi Carlo e Ferdinando ebbe luogo inversamente a quanto qui è detto.

non si fida punto di lui, perchè più volte richiesto ed instato non gli ha voluto dar mai il governo di Boemia, ma più tosto ha tenuto in quello oltra dieci anni il principe Ferdinando suo minor figliuolo, che non può aver alcuna azione in quel regno; la qual cosa causa poca buona concordia e amore tra' fratelli, perciocchè il re Massimiliano, benchè quanto più sia possibile lo dissimuli, reputa che il fratello gli faccia grandissimo torto in occupare il luogo dovuto a lui, e mentre ch' egli in Boemia sta con tutte le grandezze e piaceri, astringa lui a vivere poco contento a Vienna appresso il padre, quasi come privato. Le parole inoltre poco prudenti di alcuni cortigiani del principe Ferdinando, le quali non può essere che a lui non siano riferite (poichè io da loro tante volte l' ho udite) possono infinitamente sdegnare l'animo suo, perchè dicono il principe Ferdinando essere così grato alla Boemia, che tutto il regno lo desidera per re, e che lo sarà se lo vorrà. Benchè poi dove nasce sospetto dal dominare non vi possa esser amore, nientedimeno nelle dimostrazioni estrinseche, quando detti fratelli si trovano insieme, può parere che sia tra loro ogni amorevolezza e confidenza.

L' animo di questi fratelli verso la Serenità Vostra non posso io congetturare se non per quelle vie, che congetturerò qui appresso quello di S. M.; ma solamente per ora posso dire, che il re Massimiliano fa più d'ogni altro buona dimostrazione, perchè nelle cose, che gli possono occorrere secondo i disegni suoi, conosce molto bene che potria venir tempo, nel quale avesse bisogno dell' amicizia e favor suo; però non son alieno dal credere che egli, quando potesse, con qualche beneficio cercherebbe volentieri di guadagnarsi ed obbligarsi l'animo di Vostra Serenità.

Ora per dire alcuna cosa della Corte, tiene il re per la guardia della sua persona circa cento venti uomini armati a cavallo a uso di Alemagna, che si chiamano arceri, che

portano un certo spiedo lungo circa due passi, e in luogo di quello, quando si cavalca, la lancia; e quaranta alabardieri, dando alli primi dodici fiorini, e agli ultimi otto al mese per ciascuno, con un vestimento l'anno, che può importare circa quaranta fiorini. Oltra questi sono dodici trombetti pagati a diversi prezzi, secondo la sufficenza di ciascuno; ed ha anco S. M. una cappella di circa quaranta voci, commendata al paro di ciascun' altra, la quale gli costa, oltra dodici cappellani, che pure sono pagati, quindici e venti fiorini al mese per ciascuno. Intrattiene S. M. per far la corte onorata un buon numero di gentiluomini, pagando loro provvisione di tanti cavalli a ragione di dieci fiorini per cavallo al mese, ma a nessuno, se non alli principali, più di quattro cavalli, e tutta questa somma si crede ascendere sino a circa 800 cavalli; ma non se ne fa la mostra, e li gentiluomini non tengono quello che sono obbligati. Li paggi ordinariamente sogliono essere venti, tutti nobili di diverse nazioni, alli quali non si dà provvisione, ma si vestono e nutriscono, benchè assai parcamente. Questi poche altre cose possono imparare che la diversità delle lingue, perchè non hanno persone di molto valore in alcuna disciplina che li instituiscano, ma nelle lingue non solamente essi, ma quasi tutti che praticano alla corte, riescono così bene, che pochi si trovano che non sappiano due lingue o tre, e alcuni quattro o cinque, e più ancora: quelle che più s'usano sono, la tedesca, che quasi a tutti è comune, l'ungara, la boema, la slava, la latina, l'italiana, la spagnuola e la francese. Vi sono poi li ministri della casa più bassi, li quali secondo la lor condizione si pagano, perchè li ministri della tavola sono li proprj gentiluomini di S. M., che portano le vivande, servono, fanno le credenze e danno da bevere, riputandosi a molt' onore di esser ammessi al servizio della bocca sua. Non tiene grande stalla il re, perchè non suol avere più di cinquanta in sessanta cavalli.

Questa corte è poi fatta maggiore da molti signori e nobili delli paesi nelli quali S. M. si trova.

Li principali ufficj della corte sono cinque: il primo di maggiordomo, che vaca dal 45 in qua dopo la morte del sig. Leonardo di Felz; il secondo di gran cancelliero, che ancora vaca dopo la morte del Cardinale di Trento predecessore del presente Cardinale, non avendo il re trovato persona nobile e sufficiente, alla quale potesse con sicurtà fidare questo onorato ed impotente carico; però lo fa esercitare adesso al dottor Jonas chiamandolo vicecancelliero, persona ben intelligente e pratica come quella che prima d'ora lungamente si è esercitata in questa sorte di maneggi pubblici con l'Arcivescovo di Magonza e poi con questa Maestà. È nato in Ulma non nobilmente, e perciò non è molto stimato, oltre a che ultimamente, essendo morta sua moglie di poco più d'un mese, ritrovandosi uomo di cinquantacinque anni e più, con grandissimo riso di tutta la corte ha presa una giovinetta per moglie molto bella di diciotto anni, figlinola della lavandara del re. Il terzo ufficio è di maresciallo, che ha cura di giudicar la corte in tutte le differenze che nascono, nel qual ufficio si trova il sig. Giovanni Transen (1) cognato del Cardinale di Trento, e barone del contado di Tirolo; però al presente egli viene a essere il primo nella corte per dignità, al quale il re darà, come si crede, l'ufficio di maggiordomo. Egli è tenuto per uomo di mediocre giudizio ed intelletto, ma che più d'ogn'altro abbia atteso al beneficio del re e manco al suo particolare, onde ha acquistato tanta grazia appresso S. M. che io non credo che alcuno gli vada innanzi. Il quarto ufficio è di maggior cameriere (2), nel quale

(1) Così si legge nel nostro codice, e così in quello della Relazione Contarini (Ser. I, Tom. I, p. 453), ma sulla fede del Litta (*Famiglia Madrucci*) leggasi *Trautson.*

(2) Di quest'ufficio tace la Relazione Contarini del 1548 (Ser. I, Tom. I), dove sono detti esser quattro soli i principali della Corte di Ferdinando.

da molt'anni in qua si trova il sig. Martino Guzman spagnuolo, che così assiduamente ha servito il re, che poche ore è stato lontano da lui; però il re usa grandissima dimestichezza con lui, lo fa dormire nella sua camera, e lo tiene il giorno a ragionar seco, onde si stima che al pari del maresciallo posseda l'animo di S. M.; ma esso o rarissime volte o non mai si suol inframmettere nei negozj, per non usare quella grazia, ch'egli conosce avere, più in beneficio d'altri che di sè stesso, perciocchè egli è quanto si possa immaginare desideroso del proprio utile; e bene conserva quello che gli viene alle mani, facendo pochissima spesa; e ragunando quanto può, manda tutto in Spagna ad investire, dove pare ch' egli abbia disegno ancora di tornar un giorno. Il quinto ufficio è di cavallerizzo, che ha cura della stalla, delli trombetti, delli paggi, e da un anno in qua lo tiene uno delli baroni Pernestan di Boemia, da poi che il conte Sigismondo da Lodron lo lasciò e si partì dalla corte (1). Seguitano poi li altri ufficiali di manco dignità, come il capo delle vivande, il capo della guardia ed altri.

Sono instituiti nella corte del re diversi Consigli a'diversi usi; l'uno dimandato della Corte, di circa quindici persone, il quale giudica le cause estraordinariamente da S. M. a quello delegate, come sogliono giudicare li estratti di questo Eccellentissimo Consiglio dei Pregadi le cause che sono a loro deputate; ma appresso consiglia S. M. nelle cose dove può essere qualche considerazione di giustizia. Un altro consiglio è quello detto della Guerra, dove si trovano uomini di tutte le provincie sue per dar soddisfazione a quelle. Appresso ha sua Maestà il Consiglio della Camera, nel quale entrano quelli che hanno cura delli denari, ed in quello si

(1) Intorno ai Conti di Lodrone veggasi la Relazione Contarini, Ser. I. Tom. I, pag. 461-65.

consigliano i modi di trovarne e le altre cose pertinenti a questo bisogno. Le cose poi di stato consiglia il re, se sono pertinenti all'Ungheria, con Ungheri, e se alla Boemia o ad altri luoghi con li principali governatori di quelli.

Ma li supremi consiglieri, che ogni giorno si ritrovano con S. M., e da' quali suol pigliare il parere in tutte le cose, sono quattro; il maresciallo, il dottor Jonas, che ho già nominati, il dottor Genger, nato in Ulma, persona modestissima, il qual altre volte ha fatto il vicecancelliero, e il quarto novamente eletto è il signor Bartolommeo d'Harrach, barone d'Austria, il quale per innanzi non ha avuto altro carico che di maggiordomo del principe Carlo nel tempo che era ancora fanciullo. Di tutti questi non è chi abbia nome di esser di gran consiglio e maneggio, nè di molta intelligenza di cose di Stato, perciocchè alcuno di loro non ha molto praticato il mondo, nè veduto, nè forse ben inteso come passino li governi e cose delli altri principi, nè in guerra nè in altri carichi e maneggi d' importanza son stati adoperati, se non che il dottor Jonas, come ho detto. E però lamentandosi ognuno, che oltra il mancamento di tutte le cose, ne' bisogni pubblici si manchi anche di consiglio, si dà a questi la colpa di tutti li disordini che seguono; li quali, se per quel che ho detto possono parer grandi, pareriano molto maggiori a ciascuno che si trovasse in quella corte, e in fatto li vedesse, perciocchè io narrandoli son sicuro più presto di averli scemati che accresciuti. Viene ancora a' detti consiglieri opposto che ricevano molti presenti e denari, per li quali pare non possano consigliare il re così fedelmente come dovriano; e particolarmente ho io sentito dir da molti che il Cencovich (?) con presenti più che con ragioni, non solo s'abbia difeso dalle querele fatte da questo Illustrissimo Dominio contra di lui, ma ancora sia stato esaltato a grado onoratissimo.

Dell'animo di costoro verso la Serenità Vostra, perchè

grandemente vagliono a muover quel re, vorrei poter dir molto bene, ma sono tutti Tedeschi, i quali naturalmente odiano la nazione italiana, ed alcuni delli paesi del re non si possono ancora dimenticare le guerre passate, oltra che l'avo del marescial principale di quella corte fu dalle genti di questo Dominio in Cadore decapitato, onde esso maresciallo, perchè resti di questo fatto memoria in casa sua, ha fatto dipingere un quadro con la testa dell'avo mozza; niente di meno egli mi ha sempre usato buona cera e cortesi parole, e il suo figliuolo è venuto con molta dimestichezza mattina e sera in casa mia, e gli altri consiglieri ancora mi si sono mostrati amici.

Quanto poi alla disposizione dell'animo del Serenissimo Re de'Romani verso le nazioni e principi, è cosa difficile affermare quale ella sia, perchè non è chi possa perfettamente penetrare nel cuore e nel segreto dell'uomo, che per tante vie lo può nascondere e dissimulare; e il re, come prudente, non dice tutto quello ch'egli ha di dentro, nè lascia ben intendere gli affetti e passioni dell'animo suo. Però si convien andare per congetture fondate, parte sopra quel che si comprende che sentono i figliuoli e gli altri di corte, parte sopra le cause così vecchie come nuove, possenti a confirmare o alienar l'animo e la buona volontà sua verso alcuno.

E per cominciar dalla Spagna, tiene buona inclinazione verso quella nazione così per esservi nato e vissuto lungamente, come perchè conosce quanto bene abbia servito questa gente industriosa e paziente, e quanto buon servizio gli potria fare nella guerra: ma sono li Spagnuoli per la superbia e insopportabile insolenza loro divenuti così odiosi non solo al resto della Germania e dell'Ungheria, ma alla sua corte ancora, che nessun'altra nazione è al pari di quella mal voluta. Però il re non si può più servire della loro milizia, e in corte non si aggiungendo altri di nuovo, e tuttavia

trovandosi chi ritorna in Spagna e chi muore, vanno in modo mancando quei pochi che vi sono, che in breve tempo si crede che non ve ne debba restar alcuno. Gl'Italiani non sono tant' odiati perciocchè si trovano più trattabili ed umani, ma però in quella corte hanno grandissimo disavvantaggio, perciocchè con tutto che alcuni siano sudditi del re al pari dei Tedeschi, Ungheri e Boemi, non bisogna però che sperino avere gli onori grandi e li beneficj che si danno a queste nazioni, anzi più tosto hanno da aspettarsi disfavori e torti intollerabili; la qual cosa genera una pessima contentezza d' animo nella maggior parte degl'Italiani sudditi del re; e nel tempo mio alcuni de' principali, de' quali doveva far conto, si sono partiti malissimo sodisfatti, onde pochissimi Italiani restano in quella corte.

Il Turco, come si sa, è l'antico naturale e maggior inimico che abbia il re, col quale quasi per trenta anni continui ha avuto guerra, perchè poco sempre mai si sono osservate le tregue, onde sono intravvenute tante offese, tanti danni, tante perdite di stati e di regni. Ma perchè l' utile e non l' odio è quello che suol governare li principi savj, con nissuno vorria il re più volentieri aver pace che con lui, per ottenere la quale già tant'anni ha tenuto ambasciatori suoi a Costantinopoli, e si contenterebbe pagare un grosso tributo ogn' anno per quella parte d' Ungheria che gli resta (1).

Segue al Turco la regina Isabella (2) col figliuolo, la quale è odiata dal re perchè non solo non ha osservato le convenzioni fatte col re Giovanni suo marito, non avendo voluto dopo la sua morte cedere la Transilvania e l'Ungheria, come era stato accordato, ma ancora nuovamente, contra i patti da lei medesima conclusi ed approvati, ha occupato

(1) Il tributo fu pattuito nel 1562 nella somma di 30,000 fiorini d' oro, ma la pace definitiva non fu fermata che nel 1570 da Massimiliano II.

(2) Di questa regina è discorso nella preced. Relaz. a p. 93 e altrove.

la Transilvania, che aveva renunziata. Quante volte abbia chiamato il Turco; come ella sia stata causa ch' egli abbia acquistato la maggior parte di quel regno; come essa tenga continua pratica con quello e col re di Francia; come li ribelli di S. M. ricorrino a lei; e come per lei si tenga divisa l' Ungheria, che è certa causa della total rovina di quel regno, e d' incomparabile danno del re de' Romani, è notissimo alla Serenità Vostra; ma con tutto ciò avrebbe il re a caro, per manco suo disavvantaggio, poter trovare qualche via di aver lei e il figliuolo più presto per amici che per inimici. La regina Bona, madre della regina Isabella, è stata quella, come ognun dice, che ha sempre consigliata e incitata la figliuola di procedere nel modo che ha fatto; però sapendo il re ch' essa poteva ragionevolmente dubitare dell' animo suo, nel passare ch' ella fece per Vienna nella sua venuta in Italia, per non mostrar alcun segno di malevolenza, cercò di usarle ogni dimostrazione di cortesia; e per assicurarla nelli conviti che le fece, innanzi che le desse cosa alcuna da mangiare, ne toglieva prima per sè; onde la regina, per altro tenuta per donna di somma avarizia e miseria, usò la pariglia donando quella così grande ed insolita liberalità che io scrissi, per rispondere, come alcuni dicevano, a quella cortesia, ch'ella conosceva di non aver meritato.

Col re di Polonia si potria credere che il re de'Romani avesse buona intelligenza perchè egli ebbe la maggiore, e ora anco ha un' altra figliuola di S. M. per moglie; ma chi sa la mala compagnia che fece alla prima, e la non buona che fa alla presente, dubiterà che nell'animo del re de' Romani non sia molto buona sodisfazione di lui, oltra che averia potuto, se avesse voluto, disconsigliare la regina Isabella sua sorella ed impedirla in molte cose. Vi sono ancora molte altre cause che non giovano punto ad una ferma amicizia, come che il re di Polonia faccia al presente guerra alli Livoni, che doveriano essere sotto l' Impero, e

possegga la Prussia pertinente a detto Impero, e la Massovia (1), nella quale alcuni vogliono che casa d'Austria possa aver azione per essere stata Cimburga figliuola di un duca di Massovia madre di Federigo I imperadore.

Il governo della Polonia tiene molto più della repubblica che del regno, perciocchè il re non succede per discendenza ma per elezione, e l' entrate sue sono poche e a pena atte e sufficienti a conservare la dignità reale; e l'autorità è minore, perciocchè gli conviene nelle cose importanti pigliar il parere dal consiglio principal del regno, nel quale entrano circa cento della Dieta Generale; ma però conferisce il re li vescovadi a chi gli pare, e li palatinati e castellanati e tutti li maggiori ufficj. Può fare quel regno, come si dice, 80 mila cavalli; ma poca fanteria in quelle campagne così grandi e aperte si usa. Non vogliono li Poloni intendere di andare alle guerre fuori del regno se non sono pagati, perchè nel regno sono obbligati servire senza stipendio. Di pane e di carne abbonda mirabilmente, sì come quasi del tutto manca del vino, il quale portato d' Ungheria, di Germania, di Candia, di Costantinopoli, di Francia e di Spagna non vien bevuto se non da uomini grandi e ricchi, contentandosi gli altri dell'acqua e della cervogia. Cracovia è la principal città del regno, con tutto che Guesen abbia l'arcivescovato, che è *Primas Poloniae*. Li confini sono amplissimi, perciocchè comprendono la Prussia, la Massovia, la Lituania con la Samogizia e la Podlachia con parte della Russia. Ha da levante la Moscovia e li deserti della Tartaria; da mezzogiorno la Bessarabia, nella qual parte confina col Turco, la Moldavia e l' Ungheria; da ponente la Slesia, Marca di Brandemburg e Pomerania; e da tramontana ancora Moscoviti e Livoni, ed il mare; con li quali paesi tutti ha avuto nelli anni passati guerra, e ora essendo con

(1) Il ducato di Mazovia, la cui capitale era Varsavia, fu unito alla corona di Polonia nel 1526 in occasione dell'essersi estinta la linea di quei duchi.

gli altri in pace, fa la guerra coi Livoni. Si trova il re di età di trentadue anni, inclinato alli comodi e piaceri; però consuma gran parte del tempo con grave dispiacere del regno in Lituania, che per essere suo proprio paese, in lui per eredità dal padre pervenuto, può disporvi delle cose e vivere a suo modo (1). Appresso lui può ogni cosa il signor Niccolò Radzivill palatino di Vilna, il quale essendo alieno dalla religione della Chiesa Cattolica, dà gran fomento a quel regno di alienarsi del tutto da quella, sì come è già in gran parte alienato. È il predetto re senza figliuoli e con pochissima speranza d' averne; però universalmente si crede che abbia da avere per suo successore il figliuolo che fu del re Giovanni nato della regina Isabella sua sorella (2), giovinetto d'anni diciassette vivo e pronto d'ingegno e di bella disposizion di corpo, e perciò di buona speranza; ma saria di maggiore se fosse stato allevato da valent'uomini e non dalla madre fin a questo tempo; la fortuna del quale, come molti stimano, lo potria far un de'maggiori principi cristiani che avesse la nostra età. Il vero nome suo è Giovanni, che così lo dimandano il re de' Romani e quello di Polonia, e per tale esso si nomina nelle scritture e nelle stampe de'denari, ancora che dalla Serenità Vostra, dal Turco, dal re di Francia, e dalli istorici sia chiamato Stefano; il qual nuovo nome egli acquistò l' anno del 41, nel qual venendo il Turco in Ungheria, falsamente informato, cominciò a nominarlo Stefano dal nome del suo avo, nè più lo volle mutare.

Ma per tornare al proposito e dire della disposizione del re de' Romani verso li altri principi, porta esso malis-

(1) Il ducato di Lituania, del quale eran signori ereditarj i Jagelloni re eletti di Polonia, non fu definitivamente incorporato a questo Regno che nel 1569.

(2) È noto come venuto a morte nel 1572 Sigismondo Augusto, nel quale si estinse la linea dei Jagelloni, fosse eletto l'anno appresso in re di Polonia Enrico di Valois, che fu poi Enrico III re di Francia.

simo animo, come si sa, verso il re di Francia, e io ho sentito allegare da alcuni queste tra le altre cause; che il re di Francia abbia fatto di continuo cattivi ufficj col Turco per sollevarlo contra di lui, e il simile con la regina Isabella tenendo anco per quest' effetto suoi uomini appresso lei; la presa di Marano (1); l'ufficio fatto per suoi ambasciatori in Spira del 42 e altre volte per dissuader alli stati di Germania la guerra turchesca (2); le città e luoghi dell'Impero da lui occupati; le pratiche che sempre ha avuto e tuttavia ha nella Germania, per le quali i protestanti per il passato non solo sono stati arditi di mover guerra all'Impero e a lui, e di fugare l'imperatore, ma anche al presente si dimostrano poco a lui obbedienti; e infine la guerra che quasi continuamente ha fatto all'imperatore suo fratello, e fa ora al re di Spagna suo nipote. Le quali tutte cose hanno portato al re de' Romani grandissimi danni, e levati, come si crede, grandissimi comodi ed aiuti ch' egli averia potuto avere ne' suoi bisogni; onde molti dicono che maggior maleficio il re di Francia ha causato al re de'Romani che all' imperatore suo principale inimico. Però può tanto nel re de'Romani lo sdegno concetto contro di lui, che sebbene gli potesse tornar a proposito l'amicizia sua, difficilmente permette che il re Massimiliano la cerchi e procuri; e in molti modi è necessario ch' egli dimostri questa sua mala soddisfazione, avendolo io sentito farne lunghissime lamentazioni.

Al Pontefice e Chiesa Romana ha dimostrato il re sempre di portare gran riverenza, ma verso la persona del presente Pontefice (3) non ha buona disposizione, sì perchè non

(1) Veggasi la nota relativa a questo fatto nella precedente Relazione a pag. 105.

(2) Circa gli ufficj fatti dai legati francesi in Spira veggasi la precedente Relazione a pag. 116-117.

(3) Paolo IV.

ha aiuto da lui contra il Turco come gli pareva di meritare, e come egli ha avuto dalli altri Pontefici, come ancora per la guerra che ancor è tra lui e il re di Spagna suo nipote (1); dalla quale, oltra il danno che ne potria ricevere casa d'Austria, esso sente tuttavia questi incomodi, che per tal guerra i Germani si scandalizzano maggiormente, onde la causa della religione si fa peggiore, e per le discordie de'Cristiani viene a mancare di molti presidj, ch'egli spereria, se queste non fossero, d'impetrare contra Turchi, i quali anco più facili si dimostreriano a far pace seco.

Con Svizzeri e Grisoni si trova il re non solo in pace ma in confederazione per difesa de' stati confinanti insieme, se ben possedono li Svizzeri il contado di Hapsburg, che fu il proprio stato di casa sua, dal qual si denominava, e altri luoghi ancora che solevano essere della casa d'Austria. Li antecessori del re hanno fatto con costoro molte guerre, e già pochi anni Massimiliano imperatore, e da loro sono stati morti del 1386 (2) Leopoldo d'Austria avo di Federigo III, dal quale il re discende, e del 1477 (3) Carlo duca di Borgogna pa-

(1) Quanto qui è detto della guerra ancora accesa tra Paolo IV e Filippo II sembra essere in contradizione colla data del 12 Ottobre 1557, che tutti i Codici a noi noti, sotto nome sia del Soriano o del Tiepolo, assegnano a questa Relazione; avvegnacchè i patti della pace tra il Cardinal Caraffa e il Duca d'Alba fossero stipulati in Cavi il 14 di settembre, e il Duca si recasse il 19 a baciare i piedi al Papa pacificato, il quale poi nel Concistoro del 2 ottobre ordinò la solenne divulgazione della stabilita concordia. I quali fatti è indubitato che furon noti a Venezia prima del 12 ottobre sì per la importanza loro propria, e più per la diretta intervenzione della Repubblica invocata in quelle trattative da Paolo IV. (Veggasi nel Tom. III della Serie II la Relazione di Roma di Bernardo Navagero). Di guisa che, non volendo porre in dubbio una data così concordemente ripetuta in tutti i codici, resta solo ad inferirsi che quel che leggiamo fosse veramente il disteso della Relazione, scritta per certo più giorni innanzi a quello della lettura, e quando ancora non si avevano in Venezia notizie della pace; le quali poi sopraggiunte, l'Oratore abbia nel leggere modificato il periodo come portava l'avvenimento.

(2) Nella battaglia di Sempach.

(3) Nella battaglia di Nancy.

dre di Maria ava del re; oltra che a' nostri tempi hanno da molti anni in qua servito sempre Francia contra l' Imperio e casa d' Austria. Sono i Grisoni divisi in tre leghe: l'una, che fu l'ultima, dimandata delli otto giudici (1), l'altra, che fu la seconda, dimandata Casa di Dio perchè s' apparteneva al vescovado di Coira; la terza, che fu prima a risolversi, fu la lega detta Grisen, d' onde nacque il nome a tutti comune di Grisoni. Ma li Svizzeri che principiorno la lor lega del 1315 (2), sono divisi in 13 parti, che si chiamano Cantoni; il primo di dignità è Zurigo, Berna è maggior di stato e di forze, Schwitz dette il nome alla nazione, poi seguono Lucerna, Uri, Unterwald, Glaris, Zug, Friburgo, Soletta, Basilea, e quelli che ultimi sono entrati nella lega Sciaffusa e Appenzell. Vivono tutti, così Grisoni come Svizzeri, con la lor legge secondo che ciascuna compagnia o comunità la vuol avere, senza riconoscer superiorità di alcuno, in una somma libertà, la qual è fatta sicura parte per la colleganza che hanno insieme, parte per la asperità dei luoghi che abitano, ma molto più per la regolata milizia e virtù di guerra, che hanno tra loro introdotta e conservata; perchè sebbene non hanno milizia a cavallo, che tra li loro monti e sassi saria poco utile, però per la riputazione che s' hanno acquistata di valore, li maggiori principi cristiani hanno di grazia comprare con grandissima quantità di denari l' amicizia loro, giudicando che quella parte possa aver nelle guerre grand' avvantaggio, che di loro si serve. Possono fare gli Svizzeri in casa, per quello che si afferma, sino 80 mila fanti, e mandarne fuora 40 mila, perchè il cantone solo di Berna si dice che ne potria fare

(1) Non sappiamo (se non è errore del Codice) perchè qui sia così chiamata questa lega, che gli storici designano sotto il nome di lega delle *dieci dritture*, dalle dieci giurisdizioni di Tokenburg, che, spenti quei conti, si unirono alle altre leghe dei Grigioni.

(2) Dopo la vittoria di Morgarten, la Maratona della Svizzera.

40 mila; ma li Grisoni non ne sogliono far più di 18 mila in casa e 9000 fuori. Quando vogliono fare qualche pubblica deliberazione la fanno per Diete, e se si tratta di andar a servire qualche principe, esso paga le spese di dette Diete. Li Grisoni quasi tutti sono di religione Zuingliani, ma de' Svizzeri alcuni cantoni sono Zuingliani, alcuni cattolici, ed alcuni medii; e per levar le occasioni delle guerre, che per questa causa hanno avuto tra loro, si sono accordati in modo che per conto di religione non si debba più pigliare l'armi, ma lasciar vivere ciascuno a modo suo.

Verso l'imperatore il re ha fatto sempre ogni dimostrazione di amorevolezza, riverenza ed osservanza, chiamandolo fratello e signore, e in ogni tempo facendogli singolari beneficj, perchè ho sentito raccontare in quella corte, e parte dal re Massimiliano, che li due mila fanti e trecento cavalli, che mandò a sue spese in Italia l'anno del 24 (*secondo Venezia*), diedero principalmente la vittoria ad Antonio di Leva contra il re di Francia, che allora restò prigione, e furono causa della conservazione dello stato di Milano; e gli ha lasciato il re continuamente e fino a questi tempi cavar gente dalli suoi paesi, non avendo rispetto al proprio bisogno ed interesse.

Nel muovere che fece il re l'armi del 46 contra i paesi del duca Gio. Federigo di Sassonia, in tempo che l'imperatore si trovava aver contro il floridissimo esercito dei protestanti, diede occasione ad essi protestanti di dividersi per andare a difendere le cose proprie, che fu causa della vittoria dell' imperatore così nobile ed inaspettata. Quando Maurizio l' anno del 52 fugò l' imperatore, il re lo ricevette nelli luoghi suoi, e dimenticandosi delli propri interessi di Ungheria e di Transilvania, avendo massimamente allora contra un potente esercito di Turchi, non ad altro attese tutta la estate che a far viaggi, correre e affaticarsi fino che accordò e quietò Maurizio.

Io riferisco una minima parte di quello, che io ho sentito a dire in proposito delli beneficj che l' imperatore ha ricevuto dal re suo fratello, ma all' incontro viene l' imperatore incolpato d' ingratitudine, che mai in tanti bisogni del re non gli abbia dato aiuto alcuno, se non che dell'anno del 32 che andò a Vienna quando già il Turco aveva rivoltato per ritornarsene a casa, e che più tosto egli abbia voluto fare ogn' altra impresa che alcuna che ritornasse in favore e benefizio di lui, affermandosi che l' imperatore ha avuto piacere di non veder suo fratello in molta prosperità, per la ragione stessa per la quale dicesi che mandasse Massimiliano in Spagna, perchè cioè non restasse chi contradicesse alla renunzia dell' Impero, che designava fare al re Filippo suo figliuolo con privazione della discendenza del fratello da questa dignità; onde poi facesse per la regina Maria tentare con ogni arte e quasi con la forza il re Massimiliano perchè consentisse a cosa tanto a lui pregiudiziale e dannosa. La qual cosa è stata la prima a sdegnare l'animo del presente re Massimiliano, il quale s'è andato ogni giorno più infiammando per li mancamenti, ch' egli ha trovato in quelle tante promesse con le quali lunghissimo tempo è stato intrattenuto, e per le quali s' indusse a pigliare la figliuola dell'imperatore per moglie con non maggior dote di 400 mila ducati. Però essendosi l' anno passato, quando fu in Fiandra, non solamente chiarito di questo, ma ancora avendo conosciuto la grandezza e riputazione, con che s'intratteneva seco il re di Spagna suo cognato e li maggiori della sua corte, che non andarono mai a visitarlo, s' è infiammato tanto d' ira e di sdegno, che, sì come l'ebbe poi da riferire ad altri, non si contenne un giorno di dir alla regina Maria sua zia, che non avendo ottenuto dal cognato cosa alcuna di quello che ragionevolmente disegnava, e vedendo che poco conto si teneva di lui, averebbe per altra via cercato la sua ventura. E dimandando la regina quello

che voleva con queste parole significare, e se fosse d'accordarsi con Francia, che desiderava tanto la rovina sua quanto quella del re di Spagna; egli replicò, che se non bastava con Francia, si saria anco accordato col Turco per far il fatto suo. Questa mala sodisfazione conviene anco che sia nelli principi fratelli del re Massimiliano, perchè si trovano caduti da quella speranza che avevano concetta di potere alcun di loro per mezzo di qualche matrimonio ottenere qualche stato, sì come innanzi che andasse il re Massimiliano in Fiandra se ne ragionava ed io ne scrissi; però se bene il re de' Romani cerca di addolcire l' animo de' suoi figliuoli, non è però che della mala contentezza di tutti questi successi non abbia qualche risentimento.

Verso la Serenità Vostra, per quello che io ho potuto conoscere dalle operazioni estrinseche, il re ha dimostrato sempre buon animo, usando meco, suo rappresentante, ogni atto di umanità e cortesia. Ma è vero altresì che in quella corte non è del tutto cancellata la memoria delle guerre passate con Sigismondo signore del Tirolo e con Massimiliano Imperatore, e si ricordano pur troppo la cosa di Marano, dandosi ad intendere che senza il consentimento di questo Dominio non saria bastato l' animo alle genti di Francia di pigliarlo, nè sariano state sufficienti per tenerlo. Il re medesimamente se ne ricorda, perchè se bene non me ne ha fatto parola, ne ha però con altri ragionato, che me l' hanno riferito. Li disturbi ancora, che alle volte seguono nelli confini, non hanno alcun buono effetto; ma quello che nuoce più del resto è il mal uffizio, che di continuo vien fatto dalli ministri suoi, massimamente da quelli che sono alli confini, i quali rarissime volte gli rappresentano la verità delle cose, ma narrando il falso danno ad intendere che il torto sia tutto dal canto delli ministri e sudditi della Serenità Vostra, e lo confermano con presenti che mandano alli consiglieri. Ma lo stato del re è tale, che più tosto si

ha da compassionare che da temere; perchè mentre che da un canto è combattuto da così potente inimico (1), è dall'altro circondato da tanti bisogni e necessità, che nissuna cosa potria egli fare più aliena dal beneficio suo, che procurare danno alcuno contra questa Repubblica. E questo è quanto del re de' Romani mi è parso conoscere nel tempo che ho seguito S. M.: però mi restano pochissime parole per compimento della Relazione mia.

Ho sentito in quella corte celebrare grandemente il nome di molti miei chiarissimi predecessori, i quali con molta lor laude e con onore di Vostra Serenità sono stati appresso di S. M. E con verità posso affermare che il clarissimo cavaliere Soriano, mio predecessore, è chiamato da ciascuno che lo conosce, dotto, e nelle azioni sue è stimato molto prudente (2). Il clarissimo successore poi (3), in quei pochi giorni che io sono stato seco, ha dimostrato tanti segni di splendidezza e di prudenza, che molto bene si può assicurare che sia per sodisfare compitamente S. M., e fare con dignità ogni suo buon servizio alla Serenità Vostra, e riportarne gran laude e onore. Altro ambasciatore di principi, che abbia fatto residenza in quella corte, non vi è stato in tempo mio se non il nunzio di Sua Santità, ma ancor esso per pochi mesi, monsignor Delfino vescovo di Lesina, figliuolo che fu del clarissimo messer Andrea, prelato di vivacissimo ingegno, di molta virtù e di grand'eloquenza, gratissimo al re a alli figliuoli.

Del signor Giovanni Stefano Mazza mio segretario, per quella vera relazione che io sono obbligato di fare alla Sere-

(1) Cioè il Turco.

(2) Ecco l'attestazione da noi allegata nell'Avvertimento, che il Soriano precedette il Tiepolo in corte di Ferdinando. E qui soggiungeremo che in tutti gli altri Codici a noi noti di questa Relazione, generalmente attribuita al Soriano stesso, ne vien taciuto il nome in questo luogo.

(3) Leonardo Mocenigo (come abbiam detto nell'Avvertimento), del quale possediamo la Relazione.

nità Vostra, ho da dirne ogni bene, perciocchè egli in questa mia ambascieria si è dimostrato tale, che niuna cosa mi è restata a desiderare in lui. Egli diligente, intelligente, sufficente, leale e secreto, ha adempito ogni ufficio del carico suo. Nel praticar in corte si è fatto conoscere pleno di prudenza, di rispetto e d'intelligenza, onde è stato da ciascuno amato e desiderato. Nel conversar in casa si è veduto piacevole e modesto, e verso la mia persona ha fatto sempre ogni dimostrazione d'amore e d'onore, ma nel desiderare e procurare l'utile, l'onore e la sodisfazione della Serenità Vostra, non si può trovare il più caldo nè più infiammato; però se la sua presenza mi fa ora andare alquanto riservato nel dire, in ogni luogo farò sempre fede, dove occorrerà, della sua virtù e buoni portamenti, e lo raccomanderò con grand'affetto d'animo alla Serenità Vostra, ritrovandosi egli massimamente in bisogno di essere da lei sovvenuto così per le molte spese fatte per potere con quell'onorevolezza che si conveniva comparire nella corte di un re, come per la morte dell'eccellentissimo messer Maffio suo fratello avvocato, che grandemente ha importato a lui e alla casa sua.

Nel partir mio dalla Corte mi fece il re donare quella catena, che ho presentata alli piedi della Serenità Vostra, la qual è di minor prezzo assai di quello che sogliono donare gli altri re, perciocchè il re de' Romani sì come è più povero degli altri re e bisognoso, così ragionevolmente dona manco degli altri. So che ciascuno nel dimandare grazia del presente riportato alla Serenità Vostra e alle Signorie Vostre Eccellentissime è stato solito di commemorare le spese, li travagli e i pericoli patiti in suo servizio; e a me forse, ad imitazione d'altri, saria lecito in questo caso di narrare non solo la spesa grande che l'anno del 49 convenni fare nell'ambascieria di Mantova nel concorso di molti principi, ma ancora le spese per me eccessive di questa legazione, sì come le provano quelli che vanno nell'amba-

scierie, le quali in tutto sono state maggiori dell'ordinario, in quanto ho avuto più occasione di farle, perchè non è restato luogo nel quale S. M. a qualche tempo soglia andare, che nel mio non ci sia stata; però oltra molti lunghissimi viaggi per terra, due volte mi è convenuto fare la navigazione del Reno e del Danubio, e mi sono ritrovato a due Diete d'Impero, a due di Boemia, a due d'Ungheria, ad una del contado di Tirolo e a molte d'Austria, quasi sempre nella frequenza di molti principi e signori della Germania e di tutti questi regni; onde oltre tutte le spese che avevo fatto da principio, m'è convenuto rivestire la famiglia per la morte della madre del re (1). Potrei appresso render conto delli danni che ho patito de' cavalli, e di molte altre cose di non piccola importanza, delli incomodi, travagli e pericoli, che non possono mancare a chi va per il mondo e faccia tanto cammino; e finalmente è da considerare che un ambasciatore non è da ognuno nella corte conosciuto per il proprio nome, ma per ambasciatore del tal principe; onde l'onorevolezza che usa più appartiene al pubblico che a lui. Potrei adunque con lungo ordine di tutte queste cose parlare alla Serenità Vostra e alle Signorie Vostre Eccellentissime, e narrar delle due figliuole che io ho, alle quali mi conviene pensare di provvedere la dote per maritarle, e dir finalmente della non molta comodità mia e di casa nostra, perchè mio padre mentre che visse, come fedelissimo servitore che era di Vostra Serenità, attese molto più al beneficio ed onore di questo Eccellentissimo Dominio, che a lasciare molta facoltà a noi suoi figliuoli, giudicando che bastasse lasciarci un esempio, il quale noi seguendo, cercassimo farci degni di avere la sua grazia. Ma non essendo io sufficente con tutto quello che io possedo, nè con la vita propria, di pagare il debito che tengo alla Serenità

(1) La povera Giovanna di Castiglia detta *la folle*, morta a Tordesillas nel 1555, essendo già quarant'anni che più non usciva dal proprio palazzo.

Vostra e alle Signorie Vostre Eccellentissime e alla mia patria, dalla quale riconosco che dipende l'essere e l'onore mio, non posso avere contratto con lei alcun merito; onde non debbo nè voglio in ciò valermi d'altro che della benignità e liberalità sua, la quale so che non solo suole adempire, ma anco di molto superare l'espettazione di chi la ricerca. Perchè se nei principi grandi questa virtù sopra ogni altra si conviene e si celebra, molti con lor gran beneficio hanno conosciuto che la Serenità Vostra nel donare largamente non è stata mai inferiore a qualsivoglia principe; onde debbo sperare che ella vorrà che io ancora provi la sodisfazione del suo presente, poichè mi averà da restare come se da lei mi fosse donato; in modo che la sua liberalità e non quella degli altri apparirà verso di me, la quale io sempre stimerò sopra tutti li presenti che mi si potessero fare, non tanto per il comodo che io ne riceverò nelli bisogni miei, che sarà però grande, quanto per la dimostrazione che averà fatto la Serenità Vostra, che la servitù mia le sia stata grata, che altra cosa non ho io con maggior affetto d'animo desiderato. E quando in altro io non avessi sodisfatto al debito mio, sono conscio a me medesimo di non aver mancato in alcuna parte di buon volere ed amore verso la mia patria, alla quale ho dedicato la servitù e la vita mia (1).

(1) A piè del Codice si legge: *MDLVII alli 12 d'ottobre detta nell'Eccell. Senato: fu concessa la catena con tutti i voti da quattro in fuori.* Veggasi a pag. 166 la nota a ciò relativa.

RELAZIONE

DELLE PERSONE, GOVERNO E STATI

DI

CARLO V E DI FILIPPO II.

LETTA IN SENATO

DA

FEDERICO BADOERO

NEL 1557 (1).

(1) MSS. Capponi, Cod. V, car. 1-222.

AVVERTIMENTO

Il Codice Capponi, del quale ci siamo principalmente giovati, come il più corretto fra quelli che abbiamo avuto a confronto, pone la presente Relazione sotto il 1558: altri sotto il 1559; mentre il suo anno vero è quello da noi registrato, cioè il 1557, come risulta da diversi luoghi della Relazione medesima, e da quello principalmente dove è discorso dell'età del re Filippo II, dicendo l'Oratore: *Il re Filippo a' 20 di maggio passato entrò in trentun'anni*. Ora, essendo egli nato nel maggio 1527, compiva i trenta ed entrava in trentun'anni nel maggio del 1557. E non avendo ancora avuto luogo all'epoca di questa Relazione la battaglia di S. Quintino, combattuta il 10 Agosto del detto anno, fra questo giorno e il 20 maggio precedente è da assegnarsene l'epoca precisa.

Il Badoero fu inviato ambasciatore a Carlo V sullo scorcio del 1554 per far opera di giovare ai Sanesi stretti dal duca Cosimo, come appare da quanto egli dice in tal proposito nel finire della Relazione.

Passato poi l'Imperatore in Spagna, gli fu ingiunto dal Senato di rimanersi nella stessa qualità presso Filippo II, come pur egli altrove dichiara; onde questo copiosissimo documento è complessivo delle due Legazioni all'Imperatore e al Re di Spagna, e per ciò stesso l'abbiamo noi distinto in due parti, intitolando l'una da Carlo V e l'altra da Filippo II.

La dominazione dei quali distendendosi su tanta parte d'Europa quanto ognun sa, e il pregio della narrazione non venendo mai meno in così vasto e moltiplice argomento, viene ad essere la presente Relazione una delle più importanti della nostra raccolta.

Di questa Relazione si è giovato il signor Mignet nel bel lavoro da lui inserito nel *Journal des Savants* (anni 1852-1853) col titolo: *Charles-Quint, son abdication, sa retraite, son sejour et sa mort au monastère hiéronymite de Yuste.*

Dio volesse, Serenissimo Principe (1), Illustrissimi e Sapientissimi Signori, che sì come diligentemente ho procurato di bene intendere le cose, che io sono per riferire alla Serenità Vostra, e alle SS. VV. EE. dell'Imperadore e del serenissimo Re di Spagna suo figliuolo, così io fossi bastante di dare cotal forma al parlar mio, ch'io venissi a soddisfare a quello che può essere in me dalla Serenità Vostra e dalle SS. VV. EE. aspettato. Ma sebbene questo è piuttosto desiderio mio, che opinione che mi debba accadere in effetto, niente di manco dirò in quel modo che mi possono avere insegnato le continue fatiche e le occasioni a tempi così importanti e in così lunga guerra tra le Maestà loro e il Re di Francia, il Pontefice, il Turco e i Mori, e nelle trattazioni di pace, e conclusioni di tregue, e rotture di esse, e in tante altre varie ed importanti negoziazioni con altri principi. Così facciami grazia Sua Divina Maestà che io possa inviare i concetti e le parole a quel fine, che è l'intenzion mia, conforme a quella della Serenità Vostra, cioè che in tutte le parti io sappia rappresentar la verità come ne ho la volontà.

Parlerò prima dell'Imperadore come Imperadore, e

(1) Il doge Lorenzo Priuli.

poi del Re di Spagna come successore di lui nelli stati e regni patrimoniali, narrando e ponderando le virtù, gli eccessi, i mancamenti degli animi loro, le forme de' governi, delle corti e degli stati di ciascheduno, e di essi la grandezza, la fertilità e il mancamento, il numero delle città principali, la forma loro, l'abbondanza e carestia delle cose necessarie, quali siano o non fornite d'artefici e mercanti, le ricchezze e povertà del pubblico e dei particolari, la qualità e quantità delle genti da guerra per propria difesa o per offesa d'altri, la conformità e diversità nei governi, qual parte viva nella nostra religione, quale nella luterana, e quale secondo l'altre sette, e le parti dell'animo e del corpo e della fortuna de' popoli. Dirò poi delle forze loro, considerando in ciascuno stato quali siano le frontiere, le munizioni e vettovaglie, la milizia così terrestre come marittima, l'entrate e spese, l'amore o vero l'odio e l'obbligo di ciascuno, le ricchezze o povertà de' Signori sì spirituali come temporali, e delle terre franche; poi con li Principi cristiani ed infedeli l'intelligenze, le dipendenze e pertinenze loro, e in che riputazione si trovino al presente l'una e l'altra Maestà, e se dalla Cesarea sarà o non sarà renunziata la dignità dell'Imperio. Dirò infine qual sia la disposizione dell'animo delle Maestà loro verso questo Eccellentissimo Senato, e con dare un poco di conto del servizio mio, sarà di questa Relazione il fine.

DELL' IMPERO E DI CARLO V.

E incominciando a soddisfare al primo obbligo come ambasciatore all'Imperadore, parmi di dover prima dire, che tutto quel paese, che ora vien chiamato Germania, tiene quasi forma quadra; da tramontana confina con l'oceano, da mezzogiorno con l'Italia, da levante con la Polonia e con l'Ungheria, da ponente con la Francia, ed è divisa nell'alta e nella bassa. L'alta contiene in sè la Franconia in parte, tutta la Svevia, la Boemia, la Moravia, l'Austria, la Baviera, la Stiria, la Carintia, la Carniola, parte d'Istria, il Tirolo, li Grisoni, li Svizzeri, l'Alsazia e tutto il tratto del Reno fino a Magonza. La bassa ha il rimanente della Franconia, l'Assia, la Turingia, la Lusazia, la Slesia, la Pomerania, la Marca, la Sassonia, il regno di Danimarca, la Frisia, la Vestfalia, la Gheldria, Cleves e il tratto del Reno, che pur segue a Magonza, l'isole d'Olanda, la Zelanda, la Brabanzia e la Lorena. Delle sette parti di Germania le quattro sono situate montuose, e de'colli ve n'ha in ogni parte; la Pomerania lungo il mare, la Sassonia, la Frisia, l'isole d'Olanda, la Zelanda e la Brabanzia sono quasi tutte pianure, e hanno di molte valli, boschi e selve in ogni parte: le principali sono la Nera intorno al nascimento del Danubio e si stende nella Franconia, e la Ercinia che circonda la Boemia e viene per la Polonia fino in Moscovia. Ha undici fiumi principali, per li quali di continuo vien navigato, e di fonti, rivi, stagni e laghi abbonda assai. Nella Sassonia e terre marittime l'aere è freddo e secco; dalla Boemia fino al Tirolo è caldo ed umido; e verso il Reno è molto migliore, e più caldo che umido. Delle dieci parti de'terreni da poter mettere a cultura, otto si lavorano, e sono reputate assai buone, e gli agricoltori negl'instromenti, nei modi

e nei tempi dell'operare intendono assai mediocremente l'arte: in luogo di bovi, quasi per tutto viene la terra arata da cavalli: è abbondante di varie biade in molte parti e di buoni vini, e di grandissima copia d'animali terrestri e aerei e di pesci. Ci sono poi miniere assai di rame, ottone, stagno, piombo, ferro, argento ed oro, de'quali metalli ne sono portati in Italia, Francia e in altre provincie; e si fa conto che un anno per l'altro solò d'oro e d'argento si trae oltre a un milione di ducati. Non mancano ancora le miniere di sale, zolfo, salnitro e allumi, e in alcuni luogi si trovano pietre preziose, perle, ambra e cristallo. Manca in molte parti di vini, ma se ne serve della propria provincia dove ella n'abbonda, che è del Reno, nè è caro, e d'Alsazia, e poi d'Italia da diversi luoghi della S. V., d'Ungheria e di Francia. Olio non produce, nè sete, nè cotoni e poche lane: tuttavia considerando le cose più necessarie e utili al mantenimento delle genti, la Germania vien reputata avanzare qualsivoglia provincia, dall'Italia in fuori; perchè essendo, dalla Polonia in fuori, maggiore di tutte l'altre, e avendo ancora maggior quantità di riviere, che servono per condur le cose necessarie al vivere da un luogo all'altro, è ragionevole che più d'ogn'altra abbondi.

Le metropoli ne vengono a essere trentaquattro, secondo le regioni nominate, ma vi si trovano ancora cinque o sei terre franche, onde vengono ad essere ad un certo modo tra tutte quaranta in circa. Vi sono poi li luoghi principali de'Signori spirituali e temporali, e le terre di qualità, che sono più di due volte tante.

Quasi tutte le terre franche hanno piccolo territorio, e nella prima vista paiono mediocremente belle per le case assai ugualmente fabbricate e dipinte: le vicine a'fiumi sono di pietre per lo più; l'altre, parte di pietre, parte di legname. Li palazzi dove sogliono ridursi le comunitadi, e quelli dove stanziano i principi, sono grandi ed apparenti, ma non

magnifici per la materia nè per l'opera. Le chiese sono molte e grandi, e di maniera ornate, che vengono stimate superiori a quelle d'Italia. Sono le strade diritte, lunghe e comunemente larghe, selciate di pietre, e per avere i rivetti che passano per il mezzo, non sono immonde; e grandi sono le piazze; e quasi per tutto si veggono fontane, le quali danno molta comodità e vaghezza.

Delle cose necessarie al vivere, da quello che io ho predetto parlando della fertilità della Germania, si può conoscere che sono ben forniti, ma i cibi loro sono grossi: bensì non v'è provincia che più di questa abbia le terre sue fornite di quelli artefici, senza il servizio de' quali non possono mantenersi, e sono specialmente peritissimi nel mestiero di fabbro; non vi si fanno però panni di seta, nè berrette fine, nè belle tele, nè altre cose simili.

Vi sono poi di ricchissimi mercanti in Augusta, Norimberga, Ulma, Argentina e altre terre, come li Fuccari *(Fugger)*, Pangartiner *(Paumgarten)*, Belzer, Guprot (?) e altri, che fanno mercanzie grandi, e cambi di centinara di migliara con i Re de' Romani e di Spagna, e ne hanno fatto de' maggiori con l'Imperadore; e ciò fanno per tutte le piazze principali. Fa ogni città due e tre fiere l'anno; la più famosa è quella di Francoforte, dove concorrono genti d'ogni parte della Germania, Fiandra, Inghilterra, Francia, Polonia, Italia, Ungheria e Moscovia. L'entrate di esse terre, considerando la qualità, sono molto varie, perchè da due e tre mila tallari fino a dieci mila se ne ritrova ogni numero, ma si fa conto che una per l'altra possano essere stimate di dieci mila l'una, e le loro spese sono minori delle rendite, perchè non hanno cognizione della virtù della magnificenza. Li particolari cittadini sono assai bene accomodati, vivendo con poca spesa, e specialmente nel vestire.

Come stiano poi di fanteria armata e disarmata, quando

io considererò le forze di tutta la provincia, dirò il numero e qualità sua, e così ancora delle genti da cavallo.

Alcune di esse terre sono state fatte libere per diverse cose operate in servizio degl'Imperadori; altre per denari dati a' Principi che le possedevano; parte si sono alienate per non tollerare le tirannie de' Signori.

La forma del governo loro è di stato popolare; ma in molte si veggono diversità nelle condizioni, numero e autorità delle persone, nei modi, tempi e nomi de' magistrati. Nei consigli di Stato non si vede giudiziosa diffinizione; solo hanno diligentissima cura di conservar la libertà, e per questo fanno delle leghe insieme e con alcun principe interessato. E quanto a' magistrati e consigli di giustizia, non vanno con li debiti mezzi alle espedizioni delle cause civili e criminali; e per la diversità degli asprissimi tormenti e morti che danno, sariano reputati non solamente austeri, ma crudeli, se non si scusassero dicendo che i delinquenti della loro nazione non temono la morte, ma la qualità della morte. Ogni città, oltre il governarsi con le leggi che vengono fatte nelle Diete, si regge con li Statuti particolari, e in mancamento di quelli ricorrono alle leggi comuni, da quelli di Sassonia in fuori, li quali pretendono avere Statuti sì buoni, che in nulla abbino bisogno dell'aiuto delle leggi civili; e i regni di Danimarca e Polonia con quelli pure si reggono.

Del culto della religione, che è la parte principale, poco dirò, essendo molto noto che diverse sono le sette: la maggiore è de' Luterani; poi vi sono gli Zuingliani, i Cecolampadiani, li Ussiti, li Anabattisti, li Adamiti, i Taboriti, li Solarii e li Abbandonati; la maggior parte delle quali sette è venuta di Boemia, dove, se fussero tutte perdute, tutte si troverebbono. Delle dieci parti della popolazione le sette sono de' luterani, due dell'altre opinioni, e una de' cattolici, i quali sono nel parlar animosi dove non veggono soperchie-

ria; e tra questi il vescovo di Eichstadt nell'ultima Dieta ardì di dire, che non pur dell'empie loro opinioni, ma della poca prudenza prendeva meraviglia, che essendo tra essi tanti e così diversi pareri, volessero tutti perseguitar la vera fede Cattolica, e che dovessero prima andare a componersi tra loro, che sarebbon degni di risposta: e se la maestà di Dio non li soccorrerà del lume suo nella Dieta già intimata, si ha da temere che da' luterani siano uccisi quei pochi cattolici che vi sono, non ostante la deliberazione fatta nell' ultima Dieta d'Augusta, che ognuno possa vivere nell' opinione che più gli piace. E ho inteso da alcuni congiuntissimi di Principi, che hanno potuto penetrare nel cuor loro, che la più potente cagione che abbia fatto allargare la setta luterana e radicarsi negl' animi de' popoli, è proceduta perchè temendo essi, e specialmente allora l' elettore Giovan Federigo e i duchi di Sassonia, che la casa d'Austria fosse per volerli sottoporre, o forse perchè ella non andasse più crescendo, anzi s' abbassasse, introdusser predicatori facondi a seminare le male opinioni, per poter avere da loro continuamente presidj alla difesa e all' offesa; aggiungendo che quei popoli non sariano durati in contribuire per amore passati tre o quattro anni, se non fossero in tal maniera stati interessati, importando meno a loro il mutar principe che la sofferenza delle gravezze intollerabili.

Questa nazione in generale è di mente leale, non intenta ad usurpare la roba d' altri, e ai patti volontari è pronta dare esecuzione. Pare ancora ch' ella sia d' animo forte, ma è poco ardita, mettendosi a manifesti pericoli solo per bestialità, o per lo più schivandoli per timidità. Nel mangiare, ma più nel bere, eccede assai, tanto che quando il tedesco è sobrio si crede ammalato; e come gli uomini negl' atti venerei sono freddi, e caldi nel vino, così le donne sono temperate di onestà. Non confessan più di cinque peccati mortali, perchè oltre la gola, della quale sono tanto

avidi, che a parer loro è virtù, l'avarizia ancora reputano più tosto industria che vizio.

La spesa degli uomini e delle donne nei vestimenti è povera, e male intesa e sgarbata la foggia degli abiti loro, che nelle donne è però onesta. Mostrano avere l'onore per oggetto, e hanno questa parte degnissima d'ogni laude, che sentendo a parlar de' fatti loro cose onde si potesse credere che avessero qualche specie non dirò di servitù, ma che in alcun' atto fosse macolata la loro libertà, non lo vogliono tollerare; mentre danno segno di gran modestia in questo, che per la città niuno usa andare a cavallo lasciando questo solamente a' signori o a qualche antico cittadino vecchio, o che sia stato in magistrato, o indisposto. Nella collera per poca cosa s'infiammano, sfoderano le spade e spargono il sangue: tuttavia come da terza persona odono la voce di pace pace, o veggono nei bicchieri raccolto il vino, ammorzano l'ardore dell'ira con il bere. Nelle conversazioni poi non hanno rispetto di dire ingenuamente il parer loro, senza aggrandire molto le facoltà che si ritrovano e le operazioni che fanno; ma ben con poca piacevolezza, anzi con grande rusticità, usano verso forestieri, nè conoscono per cosa che sia loro detta o che facciano, che cosa sia vergogna, se non quando loro vien detto traditore; ed ho sentito a tutti i pratici uomini fare ad un certo modo questa conclusione, che queste genti, come si può dire d'altre oltramontane, non vengano sotto l'ordine della virtù, ma abbino solo certe particolarità, e la maggior parte delle operazioni loro sia da barbari, cioè fuor di ragione. Ed essendo in freddissima regione, ne segue, loro non essere atti alle virtù intellettuali e non poter avere la natural prudenza; però generalmente si applicano alle opere manuali, e quanto più pare che siano fatte da sottilissimi ingegni, tanto più sono fatte da uomini che vivono maggiormente col senso che con l'intelletto; e l'agitazione poi del calor

naturale, dove si aggiunge un viver dissoluto, è cagione della così facile mutazione d'opinione, fuori che in alcune cose, le quali conoscendo essi una sol volta che giovino alla loro dissoluta libertà, le apprendono di maniera che in verun modo si possono rimuovere dagl'animi loro. E perchè l'esperienza ha mostrato, che all'esercizio non manco che alla natura s'attribuisce la virtù, come si è veduto in diverse nazioni, e particolarmente in questa, che un tempo fu celebrata per religiosa, forte e dotata d'altre rare qualità, e ora si vede in lei per mancamento de' virtuosi esercizj il contrario, si può per queste ragioni affermare che non siano prudenti, ma secondo il detto divino di Salomone, che dove regna il vino è scacciato il consiglio.

De' studi pubblici ne sono in diverse regioni, e li scolari della propria nazione tutti, e paiono e sono in effetto povera gente: si legge nelle arti, ma pochissimi si veggono riuscire, e così nelle leggi; però fra loro solamente i dottori commendati in Italia hanno riputazione. Nelle lettere d'umanità molte cose accumulano, ma non sono giudiziosamente disposte. Nella teologia, quelli che a favore della cristiana religione hanno scritto, non solamente dimostrano basso ingegno ma ignoranza nelle cose, e quelli delle opinioni contrarie hanno più tosto fatto opere faticose, raccolte da diversi autori, che ingegnose ed ordinate; e sono ora più studiosi delle lingue che delle scienze.

Vivono per l'ordinario intorno a cinquant'anni, ma in alcuni luoghi, massime nella Svevia, se ne trovano d'ottanta e novanta. Sono più tosto della persona grandi che mediocri, di grosse ossature, di membri nodosi con gran carne, di color bianco e rosso, e di assai bello aspetto, e fino a diciotto anni mostrano indole meravigliosa. Le infermità loro ordinarie dovrebbono essere appoplessia, epilessia, morbo caduco (e queste sono quasi insanabili); ma a queste

per li loro gran disordini nella crapula succedono per lo più malattie fredde di stomaco e d'intestini, e quella loro infermità universale della gotta; e le febbri loro sono per il più quotidiane.

In ogni città si trova buon numero di cittadini, e li più antichi custodiscono con tanta religione i privilegj loro, che niuna nazione più; e perchè pochi si degnano di fare alcuno esercizio a sostentamento delle facoltà loro, nasce ch'ei sono poveri, e gli altri bene accomodati.

La parte bassa è più abitata dell'alta, e nelle terre marittime le abitazioni sono così piene di famiglia, che appena le persone vi possono capire: l'alta, con tutto che sia bene abitata, potria esserlo assai più; tuttavia si fa giudizio che detta provincia abbia più anime che la Francia e la Spagna insieme, ma a proporzione meno dell'Italia.

Ha questa provincia in sè di quelle parti le quali sono in ciascuno desiderate, come d'essere forte per natura, essendo nel più de' luoghi tale, che i nemici possono difficilmente entrarvi, perchè ha monti assai, passi aspri e stretti, strade sassose, boschi e selve grandi, e molti e grandi fiumi, rivi, stagni e paludi. Dalla parte d'Italia il sito è forte per le montagne de' Svizzeri, Grigioni, Tirolo e Carinzia; da quella d'Ungheria per quelle d'Austria; potriano però per la Moravia passare i Turchi, prendere Ratisbona, ed occupare i boschi e le pianure della Baviera e Svevia, e a Vienna levare le vettovaglie, che per li fiumi Eno e Danubio vi sono portate. Verso la Francia vi è poi il Reno, il quale da una riva all'altra ha gran monti; e da quella di Fiandra vi sono gl'impedimenti dell'acque. Quelli del paese all'incontro non hanno tante difficoltà ad uscire, perchè delle dette cose poche sariano a loro contrarie.

Quanto poi a' luoghi forti, ponendo per caso che trecento se ne ritrovino tra città, terre e castelli, ne possono essere di fortificati cento cinquanta, e di questi cento al-

l'antica e cinquanta alla moderna, che delle cinque parti le quattro sono di terrapieni, l'altre di pietre, e se ne ritrovano quasi in ogni regione. Nella Germania alta vi sono Augusta, Ulma, Norimberga, Monaco, Argentina (*Strasburgo*) Vienna, Gratz ed altre; ma da Argentina in fuori, che è rara fortezza, patiscono le altre grandi opposizioni. Nella bassa, le terre franche marittime e quelle dei duchi di Brunswick e altri signori si fortificano ora quasi tutte in forma quadrata e con una mano di terrapieno e una di travi, che fuori del terreno mostrando la punta vanno facendo la muraglia, e alcune hanno due o tre mani di gran fosse; le principali sono Virtemberg e Brema.

Maurizio, che fu elettore di Sassonia, e il duca di Cleves hanno introdotto il fortificare appunto all'italiana, e così ha fatto il duca Enrico il vecchio di Brunswick, che ne ha cinque al medesimo modo, e una il giovine; ma queste sono state fabbricate da ingegneri tedeschi, che hanno poco veduto e mal inteso le fortezze d'Italia, o da italiani non bene esperti. Sono però dette fortezze situate in luoghi comuni alla terra e all'acqua, onde possono avere i frutti ed ogn'altra cosa che produce il loro territorio, e da altre regioni ricevere presidj diversi.

In un luogo solo suole l'Impero tenere depositi di munizioni; ma in particolare le terre di niuna provincia sono così ben fornite come quelle: e perchè la Germania è, secondo che io ho detto, piena di varietà di metalli, e perchè non è provincia dove le città o stati sieno liberi come in essa, onde che tutti attendono alla conservazione della libertà loro, ciascuno ha cumulata tanta munizione quanta faria un Principe, avendo diversi magazzini ordinati e distinti per l'artiglieria grossa e minuta, per le palle, salnitro, polvere e ogni sorte d'armi; e così fanno delle vettovaglie, usando specialmente quelli della Germania bassa far magazzini sotto terra, dove le vengono ad assicurare di non

potere essere abbruciate da' nemici, facendole ogni tre anni rinnovare a' contadini a ciò obbligati. E per l'esempio che si ebbe della copia delle vettovaglie quando fu la guerra tra l'Imperadore e l'Elettore di Sassonia e il Langravio, si può accertare che ve ne sia maggior quantità che in provincia altra del mondo; conciossiachè per tre mesi mai vennero meno nè all'uno nè all'altro esercito, che erano in numero di centocinquantamila persone in circa: e anco alla guerra di Metz si vide che non mancarono mai.

Parlerò ora delle quattro sorte d'uomini utili al mestiero della guerra, cioè de' capitani, degli uomini armati a cavallo, della fanteria e di quelli che servono sopra le navi delle terre marittime; e lasciando le qualità delle quali feci considerazione come in abitanti, dirò di quelle che sono desiderate in uomini di milizia.

Dimostrano nel primo aspetto avere del soldato grave, anzi superbo; hanno buon braccio, largo petto e schiena, ma sì gran ventre che pare che il busto riposi sopra le gambe. Sono in loro due parti che paiono contrarie, l'una di timidità, l'altra di fierezza: quella si vede, perchè non solo non si mettono mai a far cosa da soldati di gran cuore, ma perdono ogni occasione che sia alquanto dubbiosa; e questa dimostrano quando vien ammazzato alcuno de' loro nella scaramuccia, che se per avventura hanno nelle mani colui che uccise quel loro, se ben fosse un principe da poter fare gran taglia, tutti corrono alla sua morte, e nel far ciò incrudeliscono di sorte, che pare che si nodriscano.

E parlando degli uomini armati, dico che chi cammina per quella provincia, vedendo grandissima quantità di cavalli adoperati negli esercizi vili, crede che grandissima sia quella della quale si possa servire nella guerra; ma chi ha fatto diligente considerazione, trova che il più da poter mandar fuori saria fino a 40 mila. Nè bisogna mettere in

considerazione che nel tempo che l' Imperadore e protestanti fecero la guerra se ne ritrovorno dall' una e dall'altra parte da sessantamila, conciossiachè erano nel proprio paese, e tra questi molti che conducevano artiglierie, altri munizioni e vettovaglie, e n' erano eziandio di Fiandra e dell'Ungheria, e furono dal Langravio fatte delle mostre doppie.

Quanto all' intelligenza del loro mestiero, in generale parlando, si può dire che male sanno cavalcare, nè sono atti a fare una scorreria, occupar un passo, passar una fiumara e simili cose, essendo di tardo intelletto e di corpo grave; e si vede che detta cavalleria non va a proporzione fuori di Germania come la fanteria. È ben vero che sotto questo Imperadore per le tante occasioni di guerre sono stati più esercitati, e gli archibusieri, chiamati *ferraiuoli*, fanno buona riuscita e sono in molta stima. L' armature loro nella bontà sono molto superiori a quelle d' ogn' altra nazione, ma non però ben comode, e de' ferraiuoli alcuni si armano mezzi, alcuni con morioni solamente, e altri con un giaco e con la spada lunga e larga in punta. Portano li ferraiuoli quattro o cinque archibusetti davanti, di dietro, sotto la cintura e nelli stivali; non vagliono però molto senza le lance.

Li cavalli quando veggono il sangue s' inviliscono, e hanno tutti un trotto come gli uomini un passo; corrono per la lena che hanno assai forte, e spronati contro l' inimico danno grand' urto; tirano calci, mordono e vanno dove l' uomo non vuole; il che avviene perchè vengono tratti dall' aratro e menati alla guerra. Sono quasi tutti di vita mediocre e grossi, ma quelli delli archibusieri hanno la testa sproporzionata, e le gambe che paiono zocchi. Sono possenti, ma durano pochi anni, perchè se in un giorno trovassero mille fiumi, mille volte dariano loro da bere, e se si fermassero mille volte all' osteria, mille volte dariano loro la biada. Portano le selle basse con gli arcioni inforcati,

che contengono sicuro l'uomo. Non è alcun signore che non usi di coprirli di manto; alcuni pochi usano le barde; altri armano la testa e il collo, e chi solo il fronte. La cavalleria dello Stato di Cleves è riputata alquanto migliore di quella di Sassonia, e la Franconia ne fa ancora di buona; il pagamento d'ognuno è di dieci Raines al mese.

Delle genti a piedi varie sono le descrizioni fatte per l'occorrenze dell'Impero, dalle quali si viene a comprendere, che tutta la provincia metteria in essere per mandar fuori dugentomila fanti, sì come ancora si legge nei Commentarj di Cesare che soleva fare; ma li più esperimentati dicono che se ne faria al più centoventimila: e al tempo della guerra co' protestanti, l'Imperadore ebbe a dire che se bene era stato molt'anni nell'Impero, non aveva però mai conosciuto quello che Germania fosse atta a fare se non allora, che di centocinquantamila soldati in campagna, novantamila eran di quella nazione, e non si trovavano in armi nè i Re di Danimarca e Svezia, nè le terre marittime. Del 1543 se ne videro in arme circa centotrentamila; il Re de' Romani ne aveva per l'Ungheria sedicimila, l'Elettore di Brandenburgo quarantamila per il meno, il Langravio d'Assia e l'Elettor di Sassonia contro Brunswick ventimila, la regina Maria contro il Duca di Cleves dodicimila, esso duca quindicimila, il conte di Lodron a Perpignano cinquemila, il Re di Francia a quell'impresa dodicimila, e in Italia il marchese del Vasto ottomila; e al presente, come è noto, ne è gran quantità, così in Italia come in Fiandra, Francia ed Ungheria. Tra essa fanteria pochissimi sono i gentiluomini, e tutta è gente sì povera, che s'ella sentisse toccar il tamburo in nome del Turco, anderia per toccare i denari. Quando sono in campo e che hanno posto le lor sentinelle, tanto vi pensano quanto se fossero in una fortezza, e se stessero due ore sole in un luogo vogliono farsi una capannetta. Nel resto del tempo non parlano mai della

guerra, attendono a sonar piferi, a giuocare a carte e a dadi ed a bere; e tanto spendono in questo, che per non avere da vestire si muoiono poi di freddo. Nelle scaramuccie non vagliono, perchè li strattagemmi non sono lor noti, ed è facile agl' inimici far loro insidie, per esser di corpo grave e per vestir calzoni troppo lunghi e larghi, che impediscono l' inseguire ed il fuggire. Marciano bene per il largo e per lo stretto, e per ogni sorte di strada, ed entrano fino nel fango per non rompere i disegni; e quando sono per combattere mostrano valore, se hanno una testa Italiana che comandi. Stanno saldi alle difese in compagnia serrati e stretti, e già molti anni erano in tal reputazione, che piuttosto che tirare il piede addietro si lasciavano tagliare a pezzi tutti, ma ora non sono così stimati. Sono però buoni negli ordini di squadroni, e da sè stessi si pongono sì facilmente in ordinanza, che pare che portino ciò dal nascimento loro. Vagliono ancora nell' adoprare la picca e lo spadone, ma nel tirare d' archibuso delle cinque volte fallano le quattro, e se loro viene interrotto il primo disegno, si vede che non sanno prendere alcun partito, come disse l' Imperadore, che giunto a Sua Maestà il presidio del conte di Buren, i protestanti non seppero far niente. Se poi sono volti in fuga, mai più si rimettono, nè hanno discorso per trovar partiti da difendersi in una terra, onde avviene che si rendono il più delle volte per ogni piccol dubbio che abbino; al che li induce la viltà, e non quella ragione che dicono, esser ciò lecito quando si stimi che la terra può esser presa. Fanno però passare per le picche chi nel tempo delle sentinelle sia addormentato; e a dare assalti non sono buoni, ma ben valenti guastatori. In questo son degnissimi di lode, che non solo negli eserciti loro hanno un libro d'ordini, ma in ogni privata compagnia; e il giudice degli errori loro è il boia; dal che nasce il poco amore e il molto timore, e non può un colonnello perdonare ai falli, ma deve ricercare il Generale.

Avanti che si dia la paga alli soldati, s'adunano in una compagnia, facendo leggere tutti i capitoli che hanno da osservare, e se si contentano, tirando la berretta in alto, fanno segno d'allegrezza, e il capitano fa poi giurar loro, e i principali capitoli sono di non passare cinque ore che non veggano l'insegna, e non partir mai se non abbino finito l'ultimo giorno della paga, altrimenti sono dagli altri soldati fatti passare per le picche. Però si mantengono in offizio, che non possono fare come l'Italiano, il quale partito da un Signore va a servire un altro.

Delle quattro parti d'una compagnia, le tre portano picche e il corsaletto con il suo morione, e gran parte le maniche di maglia e i guanti di ferro, di sopra e di sotto di maglia, come fa l'uomo d'arme. Li detti corsaletti vengono stimati di bontà maggiore di quelli d'ogn'altra nazione, e sono migliori perchè al petto sono fatti appuntati, dimodochè la picca del nemico non si può fermare, e la palla d'archibuso spesse volte non fa botta. Hanno poi li cosciali così lunghi, che il ginocchio sta coperto; e il morione ha due qualità, l'una che li cuopre di maniera che non si veggono appena gli occhi, il naso e la bocca; l'altra che ha una mezza visiera, che quando vanno ad un assalto ella anco li difende gli occhi. Sono ancora più comodi, perchè si può dire che in un voltar d'occhi tutta una compagnia s'arma, senza fare come gl'Italiani e gli Spagnuoli, che vogliono un ragazzo, o l'uno con l'altro s'aiutano; perchè quelli hanno le maniche di ferro attaccate col gorgiarino, e il corsaletto è corto di busto, di maniera che se gli cade la picca, con facilità può il soldato chinarsi a ripigliarla. Delle armi d'offesa, la picca è sottile e forte, la spada corta senza punta, legata stretta sotto la cintura col manico pendente, e alcuni hanno un piccolo pugnale, e altri in luogo di quello usano un piccolo archibusetto. L'armi di difesa sono lucide, perchè essi e le donne

fanno continuo studio in fregarle e tenerle nette, e con certo loro unto le mantengono di maniera, che quando ben piove non s'irrugginiscono. Gli archibusieri, che sono la quarta parte, usano li gorgiarini di maglia per sostenere un colpo di picca o di spada, e il morione che si serra sotto con le orecchie. Li sargenti e alabardieri che stanno intorno alla persona del capitano, e quelli che sono appresso all'insegna, portano chi alabarde e chi spadoni.

Ordinariamente una insegna s'intende di paghe 500, ma li fanti non sono più di 300. La paga di quelli del corsaletto è di cinque tallari al mese, ma molti sono avvantaggiati, perchè li capitani ne danno alle persone segnalate sin dieci e quindici; e quella degli archibusieri è di tre tallari e mezzo o quattro al più; e non è soldato che non voglia caposoldo; e si contano dodici volte all'anno, e se trapassa un giorno che la paga non sia data s'ammutinano; dove che l'Italiano con tanto meno si può mantenere, e così lo Spagnuolo, perchè due compagnie di questi non consumano tanto quanto una sola di Tedeschi.

Parlando ora delle cose marittime, dico che grandissimo è il numero delle navi, le quali si veggono per quei mari, e molte di quelle terre franche n'hanno gran quantità, come Danzica, Amburgo e Lubecca, che n'hanno fino cencinquanta da guerra, e poco meno d'altrettante n'ha Stralsund, Rostoch e Brema. Quelle del re di Danimarca sono cinquanta da guerra, e altrettante in circa quelle di Svezia, e dall'effetto si vede che ogn'anno in Olanda, nella terra di Amsterdam, ne vanno cariche di mercanzie in flotte di sino a trecento, e quando detto re di Danimarca fece l'armata con la quale andò il fratello in Scozia, le navi erano al numero di centodieci, e levarono sedicimila persone. Della portata loro e della grandezza si può dire che siano più o meno come quelle della Serenità Vostra, generalmente parlando, ma ve ne sono molte di maggiore assai.

La forma loro è dissimile molto da queste d'Italia, cioè più corta, larga e rotonda, però non bella da vedere; la poppa e la prua sono alte molto; le carene quasi piatte, e pescano poco per cagione dei banchi che si trovano in quei mari, e perchè meglio resistono all'onde grandi dell'oceano. I porti però sono sicuri, e li marinari mostrano la virtù loro nei tanti viaggi che fanno per il Portogallo, Fiandra e Francia, e poco sono da' corsari insidiati, usando, come ho predetto, gran numero di navi andare insieme. Da un gentiluomo inglese, che fu per il re Enrico d'Inghilterra ambasciatore a quello di Danimarca e poi allo Imperadore, intesi che il re di Svezia si ritrova quindici corpi di galere ben armate, che furono fabbricate da' sudditi della Serenità Vostra, nelle quali sta il suo tesoro, che si dice essere dieci in undici milioni di tallari, oltre l'altre cose preziose, per sospetto del re di Danimarca (1).

Considerando ora quelli che abbino condotto o siano atti per condurre eserciti o gran numero di genti a cavallo o a piedi, con far menzione delle teste coronate fino a quelle del popolo, dirò in prima che non vive oggi nè principe nè signore di qualsivoglia grado in così gran provincia, che possa meritare il nome di gran capitano; e perchè possa essere più chiaramente inteso quello che ognuno vale, dirò per conclusione i carichi avuti e i successi delle cose loro.

Di quattro re che sono nella Germania, cioè de' Romani, di Boemia, di Danimarca e di Svezia, niuno, per necessità grande che abbia avuto, ha voluto il carico de' proprj eserciti, ed a tanti che il re de' Romani ha mandato in

(1) Re di Danimarca era nell'anno di questa Relazione Cristiano III, nipote di Cristiano II deposto fino dal 1523 e tenuto prigione fino alla sua morte, che intervenne nel 1559. Re di Svezia era Gustavo Vasa, il quale nel 1521 aveva sottratta la sua patria alla dominazione Danese; onde i sospetti, cui qui allude l'ambasciatore.

Ungheria contro il Turco, mai nè Sua Maestà nè il re di Boemia suo figliuolo si sono voluti ritrovare presenti; anzi chiarissimamente si è veduto e detto, che hanno lasciato passare tutte le necessarie e onorevoli occasioni: si trovarono solamente con l' Imperadore al tempo della guerra tra esso e i protestanti. Il re di Danimarca ha sempre accomodato le cose sue con quello di Svezia e con le terre marittime piuttosto con disvantaggio, che andare alla guerra; e quello di Svezia è il più timido principe che forse oggi viva al mondo (1).

Li due arciduchi d'Austria, figliuoli del re de' Romani, sono in buona speranza di dover riuscire; Ferdinando per le forze del corpo, che è possente e coraggioso; Carlo per essere di grand' intelletto, di natural prudenza e di animo grande.

Tra li duchi che abbino fatto qualche cosa o buona o mala vengono nominati quelli di Brunswich. Enrico il vecchio è stimato di gran cuore e assai intendente, e ha in servizio dell' Imperadore e contro quelli della città di Brunswich condotti eserciti, sebbene niuna sua impresa, nè quando venne in Italia (2), riuscì ad onorato fine. All'altro Enrico, il giovane, che fu a fare riverenza alla Serenità Vostra, infelicemente successe l' impresa che tentò di fare contro Brema, perchè fu rotto dal conte di Mansfeld, allora generale della lega delle terre marittime. Serve esso duca al presente il re di Spagna, e da molti vien detto che farà buona riuscita. Il terzo delli duchi di Brunswich, che è Ernesto, pure stipendiato da Sua Maestà, è giovane di qualche importanza e di speranza, e si affatica in voler sapere le cose della milizia.

De' due fratelli del re di Danimarca, duchi di Holstein,

(1) Asserto singolare, perchè quel re, come poc' anzi abbiam detto, era Gustavo Vasa, il liberatore della sua patria.

(2) Nel 1528 contro i Francesi.

il primo, che è stato al servizio dell' Imperadore, e ultimamente all' impresa di Metz, non ha mai fatto cosa degna di laude; è ben lodato di essere il più forte (1) uomo di corpo di quella provincia. L'altro è di speranza maggiore, che condusse l'armata in Scozia, ma non gli è occorso di mostrarsi in alcuna cosa (2).

Delli duchi di Sassonia si può dir questo, che quanto all' Elettore, egli non sappia nè voglia sapere della guerra, ma che tutta la faccia con gli animali ogni giorno, e si può dire ogni notte, perchè tira volentieri di balestra, e quando per il cattivo tempo non può uscire fa ciò nel palazzo a qualche segno, e fino la notte nel lume della candela; e oltre di ciò è tutto dato a' piaceri delle donne.

Li figliuoli che furono del duca Gio. Federigo sono in qualche considerazione di dover riuscire, ma niuno di loro ha potuto fare alcuna prova ancora per cagione della povertà; hanno l' animo tanto inclinato alla guerra, che in qualche tempo si crede che di loro si udiranno grandi strepiti.

Delli duchi di Pomerania non accade far menzione, perchè non hanno fatto mai di loro prova, e sono deboli in tutte le cose.

Il Duca di Prussia, che è della casa di Brandenburg, è uomo di assai valore, e dall' effetto si è veduto, che contro

(1) Altri codici dicono il più *bello*.

(2) Di questi due fratelli, Giovanni e Adolfo, il secondo è stipite della regnante casa di Russia in questo modo:

Morta nel 1762 l'imperatrice Elisabetta figlia di Pietro il Grande, le successe sul trono di Russia Pietro (terzo del nome) duca di Holstein-Goltorp, discendente in linea retta dal duca Adolfo suddetto, e nato d'Anna altra figlia di Pietro il Grande. A Pietro III, detronizzato e ucciso sei mesi dopo il suo innalzamento al trono di Russia, succedette la moglie, Caterina II, la quale venuta a morte nel 1796, le succedette Paolo I, figlio suo e di Pietro III, avendo regnato fino allora negli Stati paterni di Holstein e di Oldemburgo. Il vivente Imperatore Niccolò I, fratello del defunto imperatore Alessandro, e figlio di Paolo I.

la volontà dell'Imperadore e del Re de' Romani ha spogliato il gran Maestro (1) di tutta l'autorità e poter suo, e fa valorosamente la guerra alli popoli di Livonia per aver essi ripudiato un ambasciatore, ch'ei mandava loro.

Della casa di Baviera sono in considerazione i figliuoli del Duca di Simer (2), i quali si trovarono in tutte le fazioni del marchese Alberto loro cognato, e tra' soldati portano questo nome d'essere buoni capitani, e di dovere un giorno far più moto in Germania che esso marchese Alberto.

L'Elettore palatino, che fu nella lega di Gio. Federigo Elettore e del Langravio contro la Maestà Cesarea, e che perdette il suo stato, che poi ricuperò nell'altra lega col duca Maurizio, è uomo che per l'animo e per l'ingegno faria delle cose grandi che si potessero fare in quella provincia, quando non fosse di così estrema grassezza, onde non si può muovere.

Il duca presente di Baviera non ha mai fatto, nè è atto a fare cosa di momento in altro che nella musica, bevere e giuocare.

Di quello di Cleves si sa che ebbe ardire di contrapporsi all'Imperadore, mostrando animo, potere e pratica nelle cose della milizia, ancorchè avesse infelice successo, avendo perduta la Gheldria e la terra di Duran, ed essendogli bisognato andare con la coreggia al collo a domandar perdono a S. M. Cesarea.

Delli altri duchi non mi occorre a dire alcuna cosa, perchè non sono in alcuna considerazione, nè in tal materia, nè per altre cagioni, dal duca di Wirtemberg in fuori, il qual è di ragionevol intelletto, ed è stato in Francia, e mostrò animo contro il Re de' Romani quando Sua Maestà voleva che fosse cascato dal feudo della sua ducea per

(1) Dell'ordine Teutonico. Vedasi la nota a pag. 124 del Tom. I, Ser. I.
(2) Pfalz-Simmern.

avere il padre dato aiuto alla lega del duca Gio. Federigo e del Langravio.

De' marchesi, l'Elettore di Brandenburg quando fu generale in Ungheria (nel 1542) di sì numeroso esercito, che diede la Germania al re de' Romani contro il Turco, mostrò chiaramente di non esser degno d' avere un così fatto carico: ma è di molto valore e prudenza, ed il fratello suo è di molto seguito, ed ha onorata fama tra' soldati, sebbene è tenuto uomo venale; non ha però mai condotto esercito, ma bene molta cavalleria.

Delli quattro langravi dell' Impero, quel solo d'Assia è stato di quella grande estimazione che è noto, e se ne sta ora tutto quieto e tutto dato alli piaceri della caccia; e uno de' suoi figliuoli, che fu al servizio del Re di Francia, mostra di dover riuscire un gran capitano.

Fra li conti, i primi nominati sono li tre fratelli di Mansfeld, il maggior de' quali, come ho detto, fu generale delle terre marittime, ed è reputato il miglior capitano per prudenza e valore che sia in Germania. Il secondo, che fu governatore e generale dello stato di Lucemburgo, e fu fatto prigione dal Re di Francia, è ancora uomo di buono intelletto ed esperienza nelle cose della guerra; e il terzo, che ora serve il Re di Spagna, è di buona speranza. Di altrettanta buona speranza è tenuto il conte di Schwarzenberg, il quale però non ha avuto carico di più di tre mila cavalli; e il signor Giorgio Elz, che condusse l'esercito dell' elettore di Treveri passato contro il marchese Alberto, è reputato uomo assai buono nel mestiero della guerra, e così i signori Giorgio e Michele di Pietra, fratelli che furono di esso elettor di Treveri, e che condussero esercito in quel di Colonia contro esso marchese (1).

(1) Elettore di Treveri all'epoca cui si riferisce la Relazione era Giovanni V di Leyen (*lavagna*), il qual nome l'ambasciatore volgarizza in quello di Pietra.

Tra quelli poi di grado minore, ma di assai maggior prudenza, esperienza e valore, si ritrova Sirtilian, ora capitano generale della lega tra il duca di Baviera, l'Arcivescovo di Saltzburg, la città d'Augusta e altre terre franche, delle quali niuno è più famoso nel paese. Vi sono ancora lo Svendi *(Schwendi)* e altri, a'quali si possono commettere carichi grandi. Di quelli poi da due o tre insegne, in ogni parte ne sono molti, e specialmente in Sassonia, Svevia, Alsazia e paesi de'Svizzeri. L'Imperadore non si è mai servito di alcun di loro per capo principale di tutta una impresa, nè ha fatto tutto un'esercito di quella nazione, avendo conosciuto che solo il corpo vuol essere di Tedeschi, il capo d'un Italiano, e le gambe e braccia pur d'Italiani e di Spagnuoli.

L'entrata di Sua Maestà Cesarea come Imperadore non è che di venti mila fiorini, che trae dalle terre franche, da chi cinquanta, da chi cento e da chi dugento e più, sotto nome di dare alcune qualche cosa per l'elmo, altre per la spada e altre armature, altre per li sproni e altre per il cavallo. Solevano le rendite degl'Imperadori essere fino a Carlo IV di sessanta mila fiorini sopra diversi dazj del Reno, che furono da esso conceduti per sempre a quelli elettori che lo favorirono ad eleggere il figliuolo *(Vincislao)* in successore dell'Impero; e perchè la donazione non poteva esser valida, fanno gli elettori all'Imperadore, che hanno eletto, affermare con giuramento di mai non dimandarli, e li predetti venti mila Raines sono assegnati in vita di Sua Maestà Cesarea al vice-cancelliere dell'Impero e ad altri tedeschi per li servizi da loro fatti. Quando ella fece la rinunzia al figliuolo di tutti li stati (1), si riservò ventimila ducati in Spagna delle rendite de' tre maestraggi di San Giacomo, Alcantara e Calatrava, quali, volendo vivere strettamente come ora fa, gli sono abbastanza.

(1) Nel 1556, del che è discorso più innanzi.

Il Comune poi di Germania non ha entrata pur d' un fiorino; cosa verissima che pare quasi incredibile, non si trovando alcuna sorte di governo oggi al mondo, che non abbia poca o molta entrata. Fu già per l' Imperadore presente, dopo la vittoria che ebbe Sua Maestà Cesarea contro il duca Gio. Federico e il Laugravio, fatto deliberare nella Dieta che la Germania dovesse fare un erario per le necessarie occorrenze dell' Imperio, ed ebbe principio, ma non seguì poi l' effetto, essendo negl' animi loro caduta questa sospizione che l' Imperadore o il re de' Romani lo convertissero in suo proprio uso, ovvero con esso facessero guerra contro di loro. Siccome poi non hanno alcuna entrata nel comune, così non fanno, si può dire, alcuna spesa da quella piccola in fuori di pagare i dottori della Camera di Spira. Ha però ogni Circolo una cassa dove tiene i danari, che accidentalmente si traggono per pagare genti da mandar contro il Turco o per altre cagioni diverse.

Le rendite poi de' signori spirituali e temporali e terre franche, essendo ridotte insieme, per l' ultima descrizione che ho inteso essere stata fatta, ascendono a sei milioni e seicento mila scudi, senza computare quelle de' gentiluomini.

Li Principi spirituali e temporali non si conoscono all' Imperadore obbligati in altro, che onorarlo come lor capo ed obbedirlo nelle cose deliberate nelle Diete, contribuendo successivamente a quelle cose che giudicano essere necessarie per difesa delle cose loro o per gastigo d' alcuno disobbediente all' Impero, come già gran tempo si è andato facendo. E quando Sua Maestà Cesarea va personalmente nella guerra, da loro le sono pagati diecimila fanti e duemila cavalli, e per le spese particolari dati settantamila fiorini; e ventimila fanti e ottomila cavalli le son pagati per sei mesi per venirsi ad incoronare in Italia. Le terre franche, oltre ciò, fanno a Sua Maestà Cesarea e alla sua corte

per alcun giorno le spese quando ella in alcuna di esse è solita d'andare.

Venendo ora alla corte e governo dell' Impero, dico che quelli che sono chiamati alle Diete universali, sono oltre il numero di quattrocentocinquanta, ma non sogliono tutti ridursi, e danno molti ad un solo commissario la facoltà. Questi, secondo la Bolla d'oro, dovrebbono congregarsi una volta all' anno dopo Pasqua, e per quattro settimane durare le Diete, e quando fanno il recesso deliberare del luogo e tempo d'un' altra; ma Sua Maestà Cesarea o il Re de' Romani usano di chiamarle secondo gli accidenti e tenerle assai più lungamente.

Se l'Imperadore va in una solennità con l'insegna imperiale, tutti li principi temporali camminano innanzi, portando due degl' inferiori la corona di Aquisgrana e la corona di Milano; segue l'Elettore di Treveri solo, e poi i tre elettori temporali, Sassonia con la spada dell' Impero nuda in mano come gran marescalco e capitano, che partendo l'Imperadore debbe restare luogotenente; alla destra del quale va il Palatino gran siniscalco col pomo d'oro, e alla sinistra Brandenburgo gran cameriere collo scettro. Poi viene la persona dell' Imperadore, alla cui destra è Magonza o Colonia, secondo la distinzione de' luoghi ne' quali si ritrova, andando Magonza nella sua diocesi e in tutto il gran cancellariato di Germania dalla parte destra, e Colonia altresì nella sua diocesi, in Italia e in ogni altra provincia. Segue a questi il re di Boemia gran credenziere, e l'Imperatrice poi accompagnata dalla sua privata corte.

All' occasione di qualche gran festa e convito vanno gli Elettori a levare la Maestà Sua, e il gran cancelliere di quella provincia porta su di un bastone d'argento di dodici marchi i sigilli dell' Impero; del qual bastone ciascuno dei tre spirituali paga la terza parte. Sedendo S. M. alla

tavola, il duca di Sassonia essendo a cavallo, e con in mano il bastone d'argento di dodici marchi, entra in una massa d'avena che fa mettere avanti alla porta, e a quel signore che prima se gli fa innanzi porge la prima misura, e posto il bastone nell'avena, si parte; il rimanente è dal cavallerizzo della privata corte della Maestà Sua distribuito. Messasi poi Sua Maestà alla tavola, gli elettori spirituali con gli altri stanno in piedi alquanto, e dal primo consecrato viene benedetta. Poi il cancelliere della corte privata presenta al gran cancelliere di quella provincia il bastone con i sigilli, e li pone innanzi a Sua Maestà, dalla quale gli viene subitamente ritornato, ed esso si pone il sigillo maggiore al collo, rendendo al cancelliere della privata corte il bastone; e arrivato alla stanza gli manda ancora esso sigillo. Nel servizio della tavola porta il marchese di Brandenburg il bacile e ramino di dodici marche d'argento con la salvietta; il conte palatino, quattro piatti di quattro marche con le vivande; e il re di Boemia, con la coppa di dodici marche, il vino; nè a tal ufficio è veduto con la corona in testa: li quali argenti vengono poi dati in dono a quelli, che in luogo loro vanno seguendo il servizio. Niuno in così fatto giorno mangia a tavola di S. M. Cesarea, e la sua è più di quella dell'Imperatrice rilevata tre piedi, e sei più di quella degli Elettori, ciascuno de' quali siede a una tavola. Il commissario d'un Elettore impedito, ancorchè deva essere posto nel luogo di chi lo manda, nientedimeno nelli conviti pubblici non viene ammesso.

Quando sono ridotti a consultare le materie di Stato, siede l'Imperadore con gli Elettori nella sala dove sono tutti adunati; il re de' Romani è appresso S. M. Cesarea, ma in luogo più basso; Treveri, Magonza e Colonia alla banda destra; Boemia, Palatino, Sassonia e Brandenburg alla sinistra. Dalla parte degli Elettori spirituali seguono gli arcivescovi, vescovi ed abbati; da quella de' temporali li duchi,

marchesi, langravj e conti; poi più lontano ed in piedi stanno i commissarj delle terre franche. Dette da S. M. Cesarea alcune parole di averli fatti chiamare per comun benefizio, fa nella lingua tedesca leggere la proposta, e poi si parte a fine che possano tra loro liberamente ragionare per far la risposta. Gli Elettori sogliono ridursi o in una stanza vicina, o in una parte della sala; in un'altra i signori spirituali e temporali medesimamente appartati, e così i commissarj delle terre franche; e fatta la consultazione separatamente, tutti poi insieme comunicano le opinioni; e le deliberazioni si fanno per la maggior parte da' principi, le terre franche non avendo se non un voto, dalla materia della religione in fuori.

Quando tra loro sono li pareri diversi, prevale l'opinione di quelli con li quali si conforma S. M. Cesarea; e siccome da lei sola non può essere niuna cosa determinata, così le deliberazioni già fatte non possono essere se non per un'altra Dieta mutate, ma ben secondo il volere della Maestà Sua differite.

Disciolta la Dieta, ha l'Imperadore, come capo e protettore dell'Impero, piena autorità di far eseguire; e trovando alcuno che contro la dignità dell'Impero o in pregiudizio de' particolari abbia commesso alcuna cosa, può allora o per sè stessa, o col mezzo della medesima Dieta, dargli castigo con l'arme, come più volte è avvenuto; e ognuno delli dieci Circoli suole ridursi per dare a ciò esecuzione.

Oltre queste universali, si riducono spesse volte alcune particolari Diete de' signori e terre franche, che sono in uno dei Circoli, e alcune volte se ne trovano in un medesimo tempo ridotte due senza che l'Imperadore possa ciò proibire; nelle quali trattano le controversie tra loro, e di far leghe o altro che sia all'utile e all'onor loro espediente. Queste talvolta sono anco convocate per componere qualche

differenza dal re de' Romani, il quale finchè vive l'Imperadore non ha giurisdizione alcuna, ma in assenza di Sua Maestà Cesarea opera secondo le commissioni lasciategli, e dopo la sua morte ha autorità d'Imperadore in quella provincia fino che sia in Italia coronato. Ogni volta che nella diocesi di Magonza la morte dell'Imperadore o re de' Romani viene accertata, l'arcivescovo di detta città ha obbligo in un mese d'intimare con lettere patenti agli Elettori, che in tre mesi tutti si debbano ritrovare o mandare a Francoforte lor commissarj; e non lo intimando, possono da loro stessi ridursi ed eleggere l'Imperadore o il re de' Romani. E questo è quanto m'occorre dire della corte di Sua Maestà come Imperadore, che quanto alla privata non ho che dire se non che dopo la partita sua per la Spagna la tiene non a modo conveniente di quella dignità, ma di piccolo signore, perchè tra tutti possono essere al numero di trenta; e dal maggiordomo e uno che legge a Sua Maestà la Bibbia e l'istorie, e dal segretario in poi, gli altri sono di bassa condizione.

Considerando ora qual sia la disposizione dell'animo tra l'Imperadore e tutti i suoi congiunti di sangue, dico in prima che quelli della casa d'Austria sono al presente venticinque, dei quali due naturali. Ha, cioè, S. M. Cesarea un figliuolo (Don Filippo), che è re di Spagna, e tre figliuole, una regina di Boemia, l'altra principessa di Portogallo e la terza duchessa di Parma, che è naturale; due nipoti figliuoli del re, l'uno che è principe di Spagna, l'altro naturale (1); un fratello, che è il re de'Romani, con tre nipoti, de' quali il primo è il re di Boemia, genero di S. M. Cesarea, il secon- l'arciduca Ferdinando, il terzo l'arciduca Carlo, e nove figliuole, delle quali sei sono donzelle e tre sono maritate,

(1) Qui e più innanzi il Badoero cade in un equivoco, perchè il figliuolo naturale, al quale accenna, non era di Filippo II, ma di Carlo V, ed era D. Giovanni d'Austria, divenuto poi celebre per la vittoria di Lepanto.

una nel duca di Cleves, l'altra in quello di Baviera, la terza nel re di Polonia; tre pronipoti figliuoli del re di Boemia; tre sorelle, la regina Leonora, già moglie del Re di Portogallo e poi del re Francesco di Francia, la regina Maria, che fu maritata nel re Lodovico d'Ungheria, e la regina Caterina moglie del presente re di Portogallo. Ha ancora S. M. Cesarea quattro altri strettamente congiunti e discesi dall'istessa casa, che sono: la contessa Palatina e la duchessa di Lorena, figliuole della quarta sorella, ora defunta, maritata già nel re di Danimarca scacciato, e che ancora vive prigione; la regina d'Inghilterra, cugina e nuora di S. M. Cesarea; e il duca di Savoia, che è figliuolo d'una sorella dell'Imperadore (1).

Sono state tante e sì grandi le dimostrazioni e gli effetti dell'Imperadore verso il serenissimo suo figliuolo Don Filippo re di Spagna, che si può credere per cosa vera che grandissimo e perfetto sia l'amore che S. M. Cesarea gli porta, e che dal canto del Re sia verso quella il migliore che possa essere, congiunto con infinita osservanza ed obbligo, avendosi chiaramente compreso e veduto di tempo in tempo le renunzie fattegli da S. M. Cesarea di tanti regni e stati, e quanta cura abbia avuto, non solo di farlo stimare da tutto il mondo, ma di volerlo lasciare successore dell'Impero, e con il matrimonio della regina d'Inghilterra avergli accresciuto tanta dignità con speranza di tante forze.

Con la regina Maria di Boemia sua figliuola vi sono stati e sono degli sdegni per quelle cagioni che io dirò a suo luogo, parlando del re suo marito.

Con l'altra, che è principessa di Portogallo, essendo vedova e stando al governo de'regni di Spagna, non si può

(1) Non sorella ma cognata. Emmanuel Filiberto era figlio di Beatrice di Portogallo, sorella dell'imperatrice Isabella.

far giudizio se non che vi sia quell'amore che ragionevolmente si deve credere (1).

Della terza naturale, che è duchessa di Parma, parlerò quando anderò considerando se per la restituzione fatta dal re Filippo della città di Piacenza al Duca, sia ora tra loro vera benevolenza o no.

Il principe di Spagna, Don Carlos, è in tanto amore e grazia di S. M. Cesarea quanto immaginar si possa, non solo per esser figliuolo d'un suo figliuolo, e dover essere successore di tanti regni e stati, ma perchè assai l'assomiglia nelle parti dell'animo, come ne farò più innanzi menzione: intanto non voglio restare di dire che l'Imperadore essendo arrivato in Spagna, dopo fattegli tutte le carezze che si possono immaginare, specialmente non l'avendo più veduto, gli raccontò i principj, mezzi e fini di tutti i successi di tutte l'imprese sue, ed avendolo veduto intento ad ogni particolarità, mostrò segno d'inestimabile allegrezza; e massimamente perchè avendogli narrato l'accidente che gli occorse quando l'elettore Maurizio lo fece fuggire nel 52, gli disse il principe che di tutte le cose che aveva udito restava contento, ma ch'egli mai si saria fuggito; e replicandogli S. M. Cesarea, come per mancamento de'danari, de'capitani e de'soldati, e per l'indisposizione della persona era stato costretto a far questo, altro mai non tornò a dire se non che non saria mai fuggito: gli figurò allora S. M. Cesarea, che se avesse avuto tanti de'suoi paggi che lo avessero voluto prendere, egli non averia potuto far di meno di fuggire, ed egli in collera reiterò, con meraviglia e riso di S. M., che mai egli si saria fuggito per questo.

(1) Donna Giovanna, della quale qui s'intende parlare, fu sposa a Don Giovanni di Portogallo, che premorì al padre Giovanni III (1554), lasciando di sè e di Donna Giovanna l'infelice D. Sebastiano, che perì, come è noto, nella spedizione tentata contro il Marocco nel 1578. — Di questa figlia di Carlo V torna la Relazione a parlare più innanzi.

Del figliuolo naturale del Re non accade parlare, essendo giovinetto e non veduto da S. M., nè venendo molto in considerazione per conto di stati la persona sua (1).

Tra l' Imperadore e il re de' Romani non si può assolutamente dir al presente che vi sia quell' amore buono, che si poteva già molt' anni affermare; perchè, fatti grandi i figliuoli, sono nati tanti e sì diversi accidenti e sospetti per cagione d' onore e di roba, e per la diversità anco dei costumi, che gli animi dell' una e dell'altra Maestà si sono più volte turbati, e così delli figliuoli e figliuole loro; e gli sdegni potriano convertirsi in odio se il re de' Romani e i figliuoli, insieme o separatamente, vorran dimandare, morto che sia l' Imperadore, al re di Spagna nuova divisione di stati o ricompense, pretendendo essi la Fiandra esser fendo indivisibile, come mostrano anco di credere quei popoli, essendo stati difficili a giurare nelle rinunzie che fece S. M. Cesarea. Pretendono poi che la regina madre dell' Imperadore e del re de' Romani, in un testamento lasciasse Napoli ad esso re de' Romani, ed essergli stato promesso Milano in ricompensa per darlo a Ferdinando o a Carlo, e ancora parte della roba di madama Margherita sna zia (2), e che l' accordo fatto in Brusselles sia solo per assetto della dote della regina di Boemia. Vi è poi stato e forse sarà il comun disegno (3) sopra l' Impero, ma in questa materia ho sentito affermare a' Tedeschi che nè l' uno nè l' altro pnò aspirare a simil dignità se non vorranno gli elettori derogare a quella legge che dicono esservi, che d' una famiglia non possano essere chiamati successivamente più che quattro; e fin al tempo dell' elezione di questo re de' Romani fu ciò a S. M. opposto, conciossiachè erano già stati Sigismondo, Federigo,

(1) Vedasi la nota a pag. 204

(2) Sorella del re Filippo padre di Carlo V e di Ferdinando, già sposa al duca Filiberto di Savoja e governatrice delle Fiandre.

(3) Intende di Ferdinando e di Filippo.

Massimiliano, e si ritrovava essere ora Carlo di essa casa d'Austria. Ma avendo S. M. regia dimostrato, parte per sue vere ragioni e parte per li gran doni che diede agli elettori, che Sigismondo non era compreso nella legge, gli riuscì essere ammesso alla dignità. Ma la necessità li ha contenuti (1) e conterrà in un certo modo per sempre, perchè scoprendosi nemici, non si potria il re de' Romani in Germania mantenere nell'Impero, nè il re di Spagna nei Paesi Bassi; dove che stando tutti due uniti, ed essendo nei loro stati, si può dire, come a cavalliero del restante di essa provincia, conterranno quei principi in ufficio; e quanto al Turco, che è immediato loro comune nemico, l'unione può giovare assai; e se fossero veramente amorevoli e valorosi, non solo si difenderiano, ma gli dariano danni e travagli assai. E siccome l'avere intelligenza buona è stato all'Imperadore e al re de' Romani di vero sostentamento ed aiuto, così è da credere che Filippo e il re de' Romani e suoi figliuoli non mancheranno tra loro di stringersi in amore, come saria se il re di Spagna, non avendo figliuoli con la regina d'Inghilterra, volesse far succedere matrimonio tra Ferdinando e la sorella di essa regina.

Delle sei figliuole del re de' Romani da maritare, e dei figliuoli e figliuole del re di Boemia, è da credere che non siano ad altro disposti che a far suo proprio il volere dei padri, oltre che per non aver modo di potere nè giovare nè offendere, non vengono al presente in considerazione, come pure delle tre, le due prime sorelle di S. M. Cesarea, essendo vedove e senza potere (2). Potria bene la regina Maria, come donna di valore, aiutare nei negozj, ma è odiata

(1) S'intende sempre di Ferdinando e di Filippo.

(2) Le due sorelle vedove sono Eleonora vedova di Francesco I di Francia, e Maria vedova d'Ungheria; anche quest'ultima allora senza potere, perchè Filippo, che non l'amava, appena investito nel 1556 della sovranità dei Paesi Bassi, la levò di governatrice mandandola in Ispagna.

da' popoli, e il re di Spagna odia lei ed ella lui; l' ha però l' Imperadore sempre amata come vera esecutrice de' suoi pensieri; della terza, che è moglie del re di Portogallo, parlerò poi (1).

Essendo il duca di Cleves nipote a S. M. Cesarea per aver una figliuola del re de' Romani, par ragionevole che vi sia amore tra loro; ma grande è l' odio per la guerra fattagli da S. M., avendogli tolto la Gheldria con un contado vicino, che ancora tiene, come si dice, contro l' opinione di tutti i dottori: e in quella guerra non solo ha preso e distrutto Duran e il paese, ma fatto venire il Duca con la coreggia al collo a dimandar perdono. E sebbene da poi sono passati uffici di cerimonie tenendo le Maestà Loro figliuoli a battesimo di Sua Eccellenza, e che ella sia stata a Brusselles a visitare l' Imperadore, e il Re abbia ricambiata personalmente la visita, nondimeno parlano i popoli di Cleves liberamente che il loro Duca ricupererà dopo la morte di S. M. Cesarea la sua ducea e contado, nè mai l' uno prende dell' altro confidenza in cosa di momento. Attende frattanto esso Duca a fare molte fortezze alla moderna nelle sue ducee di Julieres e Cleves, ed è forse non secondo ad alcun duca di Germania d' entrata, avendo da quattrocentomila tallari l' anno. Di cavalleria può fare quattordicimila cavalli; è di prudenza in governar lo stato e cinque figliuoli che ha; lascia però non solo vivere i suoi popoli nella setta Luterana e Anabattista, ma è ancor egli per non piccioli errori lontano dalla vera fede Cattolica: tuttavia la consorte, che ne è tutta sincera, lo contiene in officio per il sommo amore che è tra loro.

Non è ancora, per molte simili cagioni, benevolenza tra S. M. Cesarea e il duca di Baviera, cugino e nipote suo

(1) Ma poi se ne dimentica, o a meglio dire la confonde colla nipote, come vedremo più innanzi.

per l'avola, che fu sorella di Massimiliano imperadore, e per avere ancora Sua Eccellenza per moglie una figliuola del re de'Romani, non avendo mai voluto soccorrere S. M. Cesarea nè di presidj, nè di uffizi nel tempo ch'ella era a Villacco, e nella Dieta di Passavia avendo parlato come inimico, se ben con qualche rispetto. È poi noto che tra questa casa di Baviera e quella d'Austria vi sono state antiche e grandissime inimicizie, e dal presente duca sempre pubblicamente sono state usate parole vituperose contro la nazione spagnuola, essendogli gravissimo che l'Imperadore comportasse l'ingiuria che gli fece un certo Don Gaspare di Guignon suo gentiluomo della bocca, che s'era posto in quest'impresa di far l'amore colla duchessa sua madre; e appresso perchè li Spagnuoli non lo salutavano come prima, vedendo che l'Eccellenza Sua non corrispondeva con la berretta: il che faceva per non essere costume in Germania, che un principe, come egli è, primo consigliere dell'Imperadore e padrone d'una duchea che meriterebbe nome di regno, rispondesse alla salutazione de'privati cavalieri.

Il re di Polonia (1), genero del re de'Romani, onde viene ancora a esser nipote di S. M. Cesarea, ha voluto sempre contro la volontà di lei mantenere la protezione del duca di Prussia, che se gli raccomandò, e in molte cose esser favorevole alla sorella e nipote per il ritorno loro in Transilvania (2), e conservare l'amicizia con il Turco, benchè fosse eccitato a fare altrimenti. Tuttavia sebbene dal re di Francia gli sono state fatte grandi offerte di danari e di gente per prendere la Slesia, che è parte del regno di Boemia, e nutritolo di speranza di doverlo far re de' Romani, se volesse confederarsi per scacciare l'Imperadore e il fratello dall'Impero, non lo potettero muovere ad atto alcuno queste tante profferte. L'Imperadore dall'altro canto non

(1) Sigismondo Augusto.

(2) Di ciò è discorso nella precedente Relazione del Tiepolo.

volle mai concedere la dignità di re al duca de'Moscoviti, tanto inimico suo; onde pare che l'uno alla persona dell'altro abbia sempre avuto rispetto. Ma esso Re può venire poco in considerazione di cose importanti, sì perchè è uomo dominato dall'affetto carnale, sì perchè quel regno è instituito di modo, che quasi può esser chiamato repubblica. Della regina sua moglie (1) non farò parola, pensando che ella sia fatta simile di volontà al marito; e colla regina Bona sua madre sono passati uffici di amorevolezza, avendo ella prestato molta quantità di danari a S. M. Cesarea, e questa soddisfatto a molte cose ch'essa ha desiderato a benefizio della ducea di Bari, ed operato che il Re la lasciasse venire in Italia, cosa che non aveva voluto concedere per il passato (2).

Con la sorella di esso re e col figliuolo che fu del re Giovanni d'Ungheria, e che è signore della Transilvania, è stato ed è da credere che sia odio grande, avendo S. M. Cesarea odiato il re suo consorte e favorito le cose del re de'Romani contro di lei e del figliuolo per mandarla fuori della Transilvania, come avvenne, ed avendo da temere di veder un giorno quel giovine condurre un potentissimo esercito del signor Turco in Ungheria, e avvicinarlo tanto alla Germania che gli dia per cagione del fratello molestia; e non è cosa molto difficile ch'egli possa riuscire re di Polonia, essendo l'animo del re suo zio e di tutti li baroni principali inclinato a questo, se bene li prelati in parte si dimostrino essere disposti verso l'arciduca Ferdinando. Dell'altre sorelle di esso re di Polonia, da marito, è da credere che

(1) Figliuola del re de' Romani.

(2) Bona Sforza, disgustata della corte di suo figlio, si ritirò nel 1555 nel suo ducato di Bari nel regno di Napoli, ereditato dalla madre, Isabella d'Aragona, insieme col principato di Rossano; dei quali possessi istituì poi erede Filippo II nel medesimo anno della presente Relazione, 1557, nel quale essa venne a morire.

elle siano disposte a seguire quello che sarà in piacere del fratello, e la maritata nel duca di Brunswick quello del marito.

Delli parenti poi per la linea transversale, la duchessa di Lorena, che fu figliuola d'una sorella di S. M. Cesarea (1), è amata da S. M, perchè non volle seguire per niuna sorte d'offerte la fortuna del duca suo figliuolo, che è in Francia, e si ritirò a stare in Fiandra, e sarà sempre pronta a far quello che vorrà il re di Spagna, col quale andò in Inghilterra per fargli servizio in aiutare a disporre l'animo della regina a far quello che esso bramava. La contessa palatina (2) all'incontro è odiata da S. M. Cesarea, perchè fu un tempo del medesimo volere del conte suo marito, che era segretamente inimicissimo della M. S., e per essere dell'opinione luterana.

Tra S. M. Cesarea e la regina Maria d'Inghilterra, che gli è cugina e nuora, appare benevolenza grande, ma di quell'amore che nasce dall'utile, come dirò poi quando narrerò e considererò le cose del serenissimo re di Spagna suo marito. E così volendo fare del Duca di Savoja (3), non dirò altro al presente, se non che si è veduto che Sua Eccellenza nei detti, nei movimenti e nel fare ogni cosa, secondo lo stato suo, che avesse veduto fare all'Imperadore, ha sempre procurato d'imitare S. M. Cesarea, onde si può fare congettura che l'ami.

Or venendo a considerare l'amore o malevolenza che sia tra S. M. Cesarea e gli elettori, principi e terre franche, dico che gli elettori spirituali essendo tutti tre dai loro capitoli stati da due anni in qua eletti, con S. M. Cesarea non si sono veduti. Ma ragionando io in Augusta con Don

(1) Cioè d'Isabella, già regina di Danimarca.

(2) Sorella della sopraddetta duchessa di Lorena.

(3) Emmanuel Filiberto, figlio di Beatrice di Portogallo, sorella d'Isabella, che fu moglie di Carlo V.

Giovanni Manrique, cameriere segreto del re di Spagna, compresi chiaro che in quello di Magonza non avevano le Maestà Loro niuna confidenza, e mi disse questa formal parola, ch'egli era un nescio, e che però aveva avuto questa ventura d'essere arrivato a così alto grado in età d'anni trentotto: e di questa diffidenza son venuto in cognizione ancora per un ragionamento avuto con esso elettore, che io scontrai in viaggio, conciossiachè quante volte accadde far menzione dell'Imperadore e re di Spagna, e delle guerre con il Pontefice e re di Francia, non disse non solo parola mai favorevole alle Maestà Loro, ma ridendo mi dimandava quello che era del duca d'Alva, e se continuava a fare le sue belle imprese; e mi parve in esso vedere basso giudizio e molta rusticità ed alterezza. Ha fama di vivere splendidamente, e lo può fare, avendo d'entrata ottantamila e più tallari. È nato di famiglia onorevole tra gentiluomini, ma non è di sangue illustre.

Quello di Colonia è fratello del passato elettore; ma così come, con nove altri fratelli che sono conti, quello dipendeva assolutamente da S. M. Cesarea, così questo non ne fa segno alcuno, e il re de' Romani l'ha in sospetto, specialmente tenendo come fa stretta amicizia col Palatino, aperto nemico della casa d'Austria Esso elettore è d'anni quarantasette, tenuto di buona vita e letterato molto. La rendita sua è forse di settantamila tallari all'anno. È duca di Westfalia, e nella sua giurisdizione sono molti conti. Quando va nella città, che è però franca, e per avventura è la prima di Germania per grandezza, bellezza, numero di cittadini e ricchezza d'entrate, è ricevuto con molto più amore ed onore che non era il fratello, ossia perchè non ha tanta inclinazione alle cose dell'Imperadore, o perchè nei casi che occorrono in materia della religione procede con destro modo; cosa che piace loro, essendovi gran numero di luterani e parte d'anabattisti.

Il terzo elettore, cioè quello di Treveri, da esso signor di Manrique mi fu lodato per il più buono, letterato e prudente nelle cose di stato, che qualsivoglia altro principe di Germania, e compresi che le Loro Maestà l'amavano sommamente; cosa che par nuova, avendo per l'ordinario li predecessori suoi avuto inclinazione alle cose di Francia. Ma se è lodato per le molte buone qualità dell'animo, di quelle della fortuna non si può dire altrettanto, non avendo più di trentacinquemila tallari d'entrata all'anno. È nato di mediocri parenti, ed è di età di quarant'anni.

Questi elettori e li predecessori loro hanno di comune consentimento tenuto due sdegni con S. M. Cesarea: l'uno, perchè partendosi dall'antica consuetudine degli altri imperatori e di sè medesima gran tempo, non li ha con l'usato onore ricevuti quaudo sono andati a fargli riverenza; l'altro, perchè dicono non essere stati, come anco dicono gli arcivescovi, vescovi ed abati, e il rimanente degli ecclesiastici, favoriti e difesi contro i luterani, anzi che abbia lasciato loro patire danni e disonori, e che da quando tanto si adoprorno in aiuto suo contro il duca Gio. Federigo e il Langravio, S. M. Cesarea non facesse loro degni di premio, nè quelli di punizione. Biasimano che dopo quella vittoria facesse l'*interim* (1) di propria autorità, dal quale sono seguite così gran turbazioni, inimicizie e scandali; e che nel convento di Passavia sottoscrivesse al duca Maurizio quelli capitoli che erano in pregiudizio della religione (2); oltre

(1) Il noto regolamento provvisionale emanato da Carlo V nel 1548 per conciliare gli opposti partiti religiosi della Germania, e per pregiudicare qual'era in poter suo alle risoluzioni più vigorose, ch'ei temeva dal Concilio allora radunato in Bologna.

(2) Il celebre trattato di Passavia del 1552 rovesciò il grande edifizio che Carlo V erasi studiato d'innalzare nel corso di tanti anni, e stabilì sopra più solide basi il protestantismo, il quale non era sussistito fino allora in Germania che in via di tolleranza e con mezzi precarj. Intorno a che nota acutamente il Robertson questa singolar circostanza, che la Riforma fosse de-

di ciò, che abbia comportato che il re de'Romani abbia nell'ultima Dieta permesso a'luterani di poter vivere secondo la confessione augustana, attribuendo a Sua Maestà la colpa che detta confessione nel principio fosse posta in considerazione, raccontando che quando ella andò in Augusta a far la prima Dieta, non solo quietamente l'udisse, ma permettesse ad alcuni pochi tristi il ragionarne parola, e che d'allora in poi si è fatto l'accrescimento dell'opinioni luterane e derivato il nome de'protestanti. Ma alcuni scusano Sua Maestà, dicendo che non per mancamento di buona volontà, ma o per non bene intendere, o per non avere intelligenti ministri, o per li suoi grandi affari, siano succeduti tali errori, provandolo con questo, che quanto al suo particolare ha sempre menato vita religiosa.

Delli tre elettori temporali, fra il duca Augusto di Sassonia, che è il primo, e S. M. Cesarea, è odio grande, sì per quella ragion antica d'esser state casa d'Austria e Sassonia nemiche, sì perchè Maurizio elettore suo fratello lo fece fuggire da Inspruck e sottoscrivere a quei cento capitoli (1), alli quali non aveva voluto mai consentire; e poi esso elettore è luterano, e l'Imperadore nemico di tal'opinione. Ma quest'odio è dall'una e dall'altra parte dissimulato, e S. M. Cesarea avanti il partir suo per Spagna lo soddisfece con dare alla Sassonia molti privilegi; ed esso elettore fa segno d'averla in molt'osservanza.

Col conte palatino del Reno l'odio è ancora molto maggiore ed aperto, non pur come nato dalla famiglia di Baviera, ma per esser fomentatore grandississimo della setta luterana, ed aver con Gio. Federigo e col Langravio, e poi con l'elettor Maurizio fatto quanto potè contro la M. S., la

bitrice del suo consolidamento a quella mano medesima, che poco prima l'aveva ridotta all'orlo del precipizio, e che gli uomini credevano destinata a purgare di quell'errore la terra.

(1) Quelli del trattato di Passavia dianzi nominato.

quale nella prima guerra gli prese la duchea di Lucemburgo e la diede al duca d'Alva; ma poi nell'altra, per opera di Maurizio, la riebbe. Favorisce ora non solo le cose di Francia, e riceve presenti e ne manda, ma dimostra animo di non volere che il Re di Spagna si possa prevalere di gente di quella provincia se a Sua Maestà Cristianissima non è conceduta piazza in una terra sopra il Reno; ed egli è stato autore di far una lega, che è tenuta segreta, tra loro elettori del Reno e S. M. Cristianissima. L'Imperadore va queste cose dissimulando, e così fa il re Filippo, anzi ha usato Sua Maestà Regia di far uffizi amorevoli con Sua Eccellenza, e mandargli e fargli mandare dal duca di Savoia (1) bellissimi cavalli frisoni, al che ha corrisposto con vini eccellentissimi del Reno.

L'elettore di Brandenburg si è già mostrato assai ben disposto in servizio di S. M., dalla quale ha ricevuti molti piaceri; ma egli è poco atto a giovare e a nuocere per il poco valore, e per aver legate le mani dalla povertà; e chi vorrà bene penetrare nel cuor suo troverà, se non m'inganno, che essendo ancor lui di famiglia contraria a quella d'Austria, luterano e amicissimo degli elettori di Sassonia e del Reno, non può conseguentemente portare a S. M. Cesarea vera affezione.

Quasi la medesima volontà verso S. M. Cesarea è nei duchi, che furono figliuoli dell'elettore Gio. Federigo, che ho detto essere nel duca Augusto, perchè fu da quella levato il grado al padre, e conseguentemente a loro, e fu tenuto lungamente prigione.

(1) Emmanuele Filiberto fu nominato dal re Filippo oel 1557 al comaodo generale dell'esercito oei Paesi Bassi; e la battaglia di San Quiotioo, da lui vinta contro i Francesi il 10 agosto di qoel medesimo anno, giostificò pienamente il re per qoella scelta, che aveva incontrata la disapprovazione di molti, per non avere ancora il Duca, come dicevaoo, dato di sè bastante esperimento. Qoesta vedremo più innanzi essere stata anche l'opinione del Badoero.

Di quelli della casa di Baviera, cioè il duca di Simer con li figliuoli, e specialmente il Signor Federigo, è noto che col marchese di Baden sono tutti inclinati alla casa di Francia e mal disposti verso quella d'Austria.

Della casa di Brandenburg è cosa certa che altri che l'elettore e il marchese suo fratello non hanno fatto segno di amare S. M. Cesarea, li quali di cavalleria l'hanno servita nei bisogni; e viene questo attribuito alla necessità del danaro, di che il marchese è bisognosissimo, e all'essere stato inimicissimo d'alcuni di casa di Sassonia e della sua propria, come era il marchese Alberto. Ma il duca di Prussia, che è il maggiore, dopo l'elettore, di questa casa, maggiormente odia l'Imperadore per li tanti favori che ha dati al gran maestro de'Cavalieri (Teutonici); e sa esso duca che Sua Maestà, sempre che potesse, faria contro di lui effetti, come si giudica per generale opinione che avria ragione di fare.

Li duchi di Pomerania sono in poca considerazione, e però poco è da dirne, se non che la necessità, e forse l'elezione, li debba far correre una medesima fortuna con quelli di Sassonia e di Brandenburg, essendo così vicini.

Quelli di Brunswick, specialmente Enrico, sono stati d'animo ben disposto a favorire l'Imperadore e la casa d'Austria, ed egli scopertamente si è mostrato con gran numero di conti e signori di voler mantenere la fazion sua contro quella di Baviera; ma ho udito a dire da alcuni servidori della Maestà Sua, ch'ella non ha saputo conservare essi duchi nè li aderenti loro, lasciandoli disunire; e si lamentano che Sua Maestà nella ribellione de' loro vassalli non li abbia aiutati come essi han servito lei contro ognuno. Tuttavia avendosi già tolte le inimicizie, e non trovando chi possa dar loro il mantenimento, come ora fa il re Filippo a tutti tre, e potendo seguir loro gran male dal far il contrario, continuano e continueranno in quest'osservanza con la casa d'Austria.

Il duca di Wirtemberg continuerà all'incontro in odiarla, essendo già il padre stato scacciato dallo stato suo con volontà ed aiuto dell'Imperadore e del re de'Romani; e da poi che lo riebbe, un'altra volta glielo volle tôrre S. M. Cesarea, per aver il duca seguitato a favorire i protestanti, e gli pose Spagnuoli nelle fortezze, e lo costrinse a sborsare più di 400 mila scudi, e con l'una e con l'altra Maestà comporsi con travagli e lunghezza di tempo.

Delli quattro langravj, niun altro che quello d'Assia viene in considerazione, sì per la guerra fatta a S. M. Cesarea, sì per la persona sua, e sì per quello che con li figliuoli e stato suo è anco attissimo a fare, dicendo, per consiglio dell'eccellentissimo Sozzino e altri dottori, come è noto, esser libero dal giuramento che fece di non offendere la casa d'Austria. Pur avendo riguardo alla parola obbligata sinceramente all'Imperadore, non pensa di fargli alcun'offesa, anzi con la regina Maria s'è trattenuto con ogni sorte di amorevole e riverente ufficio; ma è di quel peggior animo che possa essere, e così li figliuoli, e specialmente quello che ha provvisione dal re di Francia.

Li conti che vengono in considerazione più di tutti gli altri sono quelli di Mansfeld e Schwarzenberg. Il principal di questi ultimi ha buon animo verso S. M. Cesarea, e serve il re Filippo nella guerra. Il primo dei Mansfeld è stato sempre contrario all'Imperadore, e due fratelli che servono il re si dice che non hanno buon animo in segreto verso Sua Maestà Cesarea e verso il figliuolo, ma che considerato il loro bisogno, per non poter trovare trattenimento migliore, gli prestano servizio.

Quelli che da pochi anni in qua sono stati fatti signori desiderano a Sua Maestà ogni prosperità per aver da lei ricevuti privilegj a compiuta loro soddisfazione, e per essere odiati dalli antichi baroni e signori.

Fra la Maestà Cesarea e il re di Danimarca e li duchi

di lui fratelli, chi considera li apparenti ufficj che da una parte e l'altra sono stati fatti da certo tempo in qua, e che il duca Adolfo sia stato al servizio di S. M. Cesarea, e sia ora del re, crederà che non vi sia se non amore; ma non vi è se non odio, non tanto perchè il re tiene il luogo del re Cristierno, cognato di S M. Cesarea, che fu scacciato e vive ancora prigione, quanto perchè favorì sempre li protestanti contro S. M. Cesarea, ed è ora nella lega, che dirò poi, con molti principi, e perchè non vuol far le fazioni con l'Imperio; e quello che è di maggior momento, è tutto di cuor francese, e fece quella grand'armata quando la mandò alla volta d'Inghilterra e Scozia per soddisfazione di Sua Maestà Cristianissima, per quelli rispetti che allora essa aveva che il re di Spagna fosse incoronato di quel regno, e che la regina le volesse muover guerra.

Il re di Svezia all'incontro mostra di essere d'animo ben disposto verso S. M. Cesarea, e le ha mandato ambasciadori, e ancora diversi doni di zibellini e simili cose; ma si fa giudizio che questo sia stato fatto a fine che sia rispettato dal re di Danimarca suo nemico.

Per parlare ora in generale delli sdegni, dell'odio, o dell'amore di essi principi della Germanla verso la Maestà Cesarea al presente, dico che li lamenti loro e li rammarichi sono di non essere stati di grado in grado onorati, come a loro pare di meritare; anzi che di puri e liberi principi, che dicono essere, abbia S. M. fatto qualche segno di volerli per vassalli, ed abbia avuto sempre in animo di far andare come per successione la dignità imperiale. Onde hanno fatto molte leghe, e ultimamente quella di diciassette principi in Sassonia, nella quale si ritrovorno, come scrissi, il re di Danimarca, li duchi di Sassonia, di Pomerania, di Meclemburgo e di Prussia, e i marchesi di Brandenburgo e altri, e mostrano aver opinione che la Maestà Sua non sia stata amica di pace, ma abbia tra loro comportato diverse

guerre, potendoli ridurre di autorità a concordia. Si lamentano diversi ancora di non esser stati accettati da lei ai suoi servigj nella guerra e nelli negozj, e che troppo favore abbia dato S. M. Cesarea alle terre franche contro di loro, e innalzati con privilegj ed altri modi alcuni nati di bassa condizione, che hanno comprato baronie e castelli quasi al par di loro (che in tanta stima hanno la nobiltà, che si può dire esser vero quello che disse l'imperadore Massimiliano, ch'egli era re de're, reputandosi ciascuno pari alla Maestà Sua); onde si sono veduti segni di sdegno e d'odio, mentre dicono che alla prima Dieta tenuta da Sua Maestà in Germania non restò pur un di loro che non andasse, mosso dalla buona opinione che avevano ancora di essa; e ricordano eziandio per cosa notabile quando si risolsero di darle quel gran presidio contro il re Francesco: al che si aggiunge la diversità delli pareri nella materia della religione.

Solevano le terre franche già molt'anni portar affezione all'Imperadore, vedendo che S. M. Cesarea teneva la loro protezione contro quelli principi, con li quali avevano differenze, e ne sono al presente ancora alcune che in essa usano perseveranza; ma generalmente, dopo le guerre e la sì grande mutazione delle opinioni nelle cose della religione e di governo, e anco per li favori dati contro alcuni di loro a certi principi, non l'amano più; anzi molte, per spaventi entrati negli animi loro, hanno fatto rivoluzioni assai favorendo li protestanti.

Quanto alli Svizzeri e Grisoni, è noto quali siano i cantoni che aderiscono al re di Francia, e gli altri che vivono neutralmente, e che già tanto tempo non vogliono fare le fazioni con l'Imperio.

La conclusione che io ho ritratto, in una parola, è che tutti li Tedeschi di qualsivoglia grado si lamentano che S. M. Cesarea non ha avuto amore verso il governo loro

nell'esercitar le faccende che a lei s'appartenevano, e di non aver avuto quel vero conoscimento del loro modo di vivere, che era desiderato; e principalmente si dogliono che avendo gli elettori, che elessero Sua Maestà, obbligatala a non tenere altri capitani nè ministri che Tedeschi, e a non condur mai in Germania soldati forestieri, nè mettere alcuno in bando imperiale senza la Dieta, essa non abbia osservato l'obbligo suo in niuna cosa, e come Imperadore non abbia avuto occhio o amorevole o prudente in proibire che or questo e ora quell'altro elettore e principe, sì spirituale come temporale, abbia usurpato delle terre franche, o che da esse medesime si siano alienate da loro, onde ventotto che erano già libere sono fatte suddite, e diverse, specialmente marittime, alienate; e che a quelli che gli dimandavano aiuto non ne abbia dato.

Non parlerò della disposizione dell'animo di S. M. Cesarea con gli altri principi cristiani ed infedeli, come io avrei usato s'ella non avesse fatto le rinunzie delli regni e stati suoi, perchè penso che quasi necessariamente ai vari interessi di stato conseguiti l'odio o l'amore, e perchè ho in animo di farlo quando farò la relazione delle cose di Sua Maestà Cattolica.

Della persona di S. M. Cesarea, se bene la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime da tanti miei clarissimi predecessori, e dalle tante grandi operazioni di quella ne possano esser informate, onde pareria che potessi pretermettere di parlarne, essendosi specialmente ritirata in Spagna in luogo solitario e remoto a menar vita privata; nientedimeno, per quello che viene in considerazione s'ella si è allontanata con proponimento di mai più tornare alle azioni, e se farà o non la rinunzia della dignità dell'Imperio, mi par a proposito di far menzione di diverse qualità che sono in lei.

È S. M. Cesarea di nazione fiamminga, nata nella terra

di Gant, e trae origine da Ridolfo Conte di Hapsburg, luogo in terra de' Svizzeri, che fu eletto re de' Romani, e mancata la linea dei duchi d'Austria ne investì già trecent' anni (1) Alberto suo figliuolo, dal quale ella è discesa. Nacque del 1500; del 1519 fu eletto Imperadore, e del 1556 fece le renunzie di tutti li regni e stati al serenissimo re Filippo suo figliuolo. È S. M. Cesarea di statura mediocre, d' aspetto grave, ha la fronte spaziosa, gl' occhi cesci (2) e che danno segno di gran vigor d' animo, il naso aquilino alquanto torto, la mascella inferiore lunga e larga, onde avviene ch'ella non può congiungere li denti, e nel finire le parole non è ben intesa; ha pochi denti dinanzi e fracidi, le carni belle e la barba corta spuntata; è di persona assai ben proporzionata; la sua complessione è flemmatica di radice malinconica; è molestata quasi di continuo dalle moroidi, e spesso nei piedi e nel collo dalla gotta, per la quale ha ancora tutte due le mani attratte.

Fece S. M. Cesarea elezione di andar a stare nel monastero di San Giusto, luogo d' aere più d' ogn' altro in Spagna atto a ristorarla; ove se bene ha più volte sentita la gotta, mi disse il re ed altri innanzi il partir mio, che si trovava in miglior stato che già dieci anni (3).

Ma venendo alle parti dell' animo, ha S. M. in tutti li ragionamenti ed atti esteriori dimostrato aver la fede cattolica in somma osservanza, e in tutta la vita sua ha udita la messa ogni giorno, e già gran tempo due e tre, una per sè, una per l'anima dell' imperadrice e una per la regina sua

(1) Nel 1282.

(2) Così il testo. Occhi *avari*, dice il Contarini. Ser. I, T. II, p. 60.

(3) Compite le rinunzie degli stati patrimoniali a Filippo II, s'imbarcò Carlo V, il 17 Settembre 1556, per la Spagna, dove andava a rinchiudersi nel convento jeronimita di Yuste in Estramadura, non abbandonando però, come volgarmente si ritiene, la direzione degli affari generali dell' Europa; lo che in parte apparisce da questa medesima Relazione, e maggiormente dagli eruditissimi articoli del citato lavoro del sig. Mignet.

madre, e le prediche nei giorni solenni e in tutte le feste della quadragesima, e alle volte i vespri e altri divini uffizi; e ora ogni giorno si fa legger la Bibbia, e come ha usato di confessarsi e comunicarsi ogni anno quattro volte, così fa al presente, e fa dar elemosine a diversi poveri; e innanzi che partisse di Fiandra per la Spagna soleva tenere spesse volte un Crocifisso in mano; e ho inteso per cosa vera e per gran testimonio del suo religioso animo, che quando si trovava ad Ingolstat, e aveva così vicino l'esercito de' protestanti, fu veduta a mezza notte in ginocchioni nel suo padiglione avanti al Crocifisso con le mani giunte; e la quadragesima innanzi fece una diligenza straordinaria per intendere chi nella corte mangiava carne, mandando a dire al nunzio del pontefice che se li cortigiani o qualsivoglia del paese non fussino in pericolo di morte, non dovesse essere così facile in conceder loro tal licenza. Parlando poi generalmente della giustizia legale, chiamata intera virtù, dico che da molti, di molt'anni conoscitori della natura di S. M., ho inteso, che pare ch'ella abbia portato dal nascimento suo una volontà pronta a voler cose di suo particolar interesse, e che nella distribuzione degli onori e utili poche volte abbia dato con purità di ragione, senza o sapere o volere aver riguardo in ciò agli uomini di chiesa, a letterati, a negoziatori, capitani ed altri; e molti mercanti si vanno di lei dolendo ch'ella alcune volte abbia fatto ritardare tanto i cambi, che siano poi stati costretti a fallire.

Qual sia poi l'intenzione e sieno stati gli effetti della sua giustizia in materia di stati nei patti volontari ed involontari, per non parlar doppiamente, parte ho raccontato in quello che la Serenità Vostra ha inteso che ragionano i Germani, e parte avrò necessità di dire nella considerazione che sarà da me fatta degli sdegni, odio e amore degl'altri principi del mondo e de' propri sudditi col serenissimo re

di Spagna, e conseguentemente con S. M. Cesarea; la quale da diversi signori e popoli è accusata di non avere corretto diversi ministri, delle ingiustizie de' quali più volte avevano fatto grandissime querele, come Don Pedro di Toledo vicerè di Napoli, Giovanni de Vega di Sicilia, e tanti altri nei Paesi Bassi a tempo della regina Maria; e ho sentito attribuirne la causa, o perchè essi nelle loro amministrazioni per diverse cagioni apportavano utile e soddisfazione alla Maestà Sua, o perchè ella è stata di naturale, che dopo aver fatto elezione d'un ministro, ha voluto dimostrare di non essersi ingannata di giudizio.

Chi considera la natura e complessione di Sua Maestà, dirà ch'ella sia timida, ma chi riguarda le operazioni la troverà d'animo forte, perchè nelle dimostrazioni della guerra ha mostrato d'essere intrepida, nè è stata veduta far mutazione nel volto se non dopo quel gran naufragio d'Algeri, che giunta in Maiorica, nell'esser raccolta da quei sudditi, fu veduta a gettar le lacrime; e nella fuga d'Inspruch sollecitò giorno e notte con pioggia e pessime strade il viaggio, se bene l'elettore Maurizio era lontano, sì che ragionevolmente non aveva da temere. Ma avanti la partita sua per Spagna, essendo giunte alla corte lettere d'Italia e diversi avvisi de' particolari delle grandissime minaccie del pontefice, ed avendo inteso che nella consultazione del re D. Filippo con i suoi consiglieri, Sua Maestà Regia ed essi erano restati confusi per la paura che da quelle loro nacque, mandò a chiamarli a sè, e con lungo discorso in generale di tutte le cose successe tra lei e altri pontefici, e di quello che si doveva e poteva fare contro questo, fece ciascuno sì animoso, che restorno con ammirazione, e per tutta la corte d'altro non si ragionava che del costante animo e del valore di Sua Maestà; ed ho dagli Spagnuoli inteso che per accidenti di morte, sia di congiunti di sangue, sia di gran ministri suoi, mai è stata veduta a

piangere se non alla partita di corte di Don Ferrante Gonzaga (1).

Nel mangiare ha sempre Sua Maestà la mattina osservato, fin dal tempo ch' ella partì di Fiandra per Spagna, svegliata che era, di pigliare una scodella di pesto di capponi con latte e zucche con altre spezierie, dopo il quale tornava a riposare; a mezzo giorno desinava con molte varietà di vivande, e poco dopo vespro merendava, e a un'ora di notte se n'andava alla cena, mangiando cose tutte da generare umori grossi e viscosi: e non essendo ancora di quelli soddisfatto, disse una volta al maggiordomo Monfalconetto con sdegno, che aveva corrotto il giudizio in dar ordine ai cuochi, perchè i cibi erano tutti insipidi; dal quale gli fu risposto: *Non so come trovar più modi di compiacere alla Maestà Vostra s'io non fo prova di fargli una nuova vivanda di pottaggio di relogi* (2); il che la mosse a quel maggiore e più lungo riso che sia stato mai veduto in lei, e così risero quelli della camera; conciossiacchè ella non gusta, come è noto, cosa alcuna in questo mondo di più piacere che di tenersi innanzi relogi (3). Mangia poi gran quantità e varietà di frutti, e dopo pasto condito assai, beve tre volte sole, ma molto in ciascuna volta; ed è stata nei piaceri venerei di non temperata volontà in ogni luogo dove si è ritrovata con donne di grande e anco di piccola condizione.

Per voce de'suoi della corte Sua Maestà non ha avuto natura al dare, onde quasi tutti si sono doluti di non aver veduto, specialmente alle rinunzie, seguitare premj de'servizj da loro prestati, e tra molti esempi che si hanno del-

(1) Fratello di Federigo primo duca di Mantova. Ne parla il Navagero nella sua Relazione del 1546 a pag. 303 del Tom. I della Serie I; e lo stesso Badoero vi torna sopra col discorso più innanzi.

(2) Orologi. Il valore di questo motto è spiegato qui appresso.

(3) Teneva Carlo V presso di sè Juanello Torriano, famoso meccanico, il quale gli veniva continuamente fabbricando orologi d'ogni specie.

l'avarizia di Sua Maestà, due me ne disse il colonnello Aldana, il vecchio: il primo, che avendo portato in Spagna un soldato alla Maestà Sua lo stocco e la manopola del re Francesco quando fu fatto prigione, ella gli fece dare solamente cento scudi, onde egli partì pieno di disperazione: l'altro, che a quei quattro soldati che passorno l'Albis *(l'Elba)* vestiti e con le spade in bocca, e nuotando andorno a slegar le barche del fiume, quando S. M. ebbe la vittoria contro l'Elettore di Sassonia (1), fece donar loro un giubbone e un par di calze e quattro scudi per uno, che a rispetto de' servigj fatti, tutti giudicarono cortesie di povero signore; e ad alcuni della corte di Sua Maestà ho sentito a dire ella avere avuto natura tale, che fino al dare cento scudi ha considerato troppo minutamente, e nel più ha avuto assai del prodigo, adducendo per esempi il principe Doria, Don Ferrante Gonzaga e simili capitani e personaggi; ma altri vogliono che questo sia stato a fine di ritirare in molti doppi più utile servizio. E perchè chi non ha in sè liberalità non può essere magnifico, si può dir che le spese fatte da S. M. nelli ornamenti de' palazzi, nelle livree della sua corte e nei conviti, non siano state corrispondenti alla dignità d'un Imperadore e padrone di tanti regni e stati. Ha bene Sua Maestà mostrato e avutò in diversi tempi certe parti in sè, le quali paiono proprietà di magnanimo, come nel prender grandissime e difficilissime imprese, e nel tentarle essere stata intrepida; e dando segno di non desiderar la guerra, come poi è entrata in essa, è stata veduta allegra in ogni luogo, volendo vedere ed intendere ogni cosa, e finalmente non ha perdonato alla propria vita, facendo uffícj di mediocre capitano, come ha mostrato in varj luoghi; e insomma ha avuto l'oggetto all'onore. Ma perchè non può nessuno portare questo nome di magnanimo con perfezione se non possiede tutte le virtù morali, non si può assolutamente affer-

(1) Nella battaglia di Molhausen, 1547.

mare che S. M. sia stata magnanima, specialmente quando ottenne quella vittoria contro protestanti, che nel diritto delle medaglie allora pubblicate, fu figurato come si dice dei giganti secondo la favola, che per il bestial ordine di combattere con gli dèi erano stati buttati a terra da questi, e così li protestanti da quelli della casa d'Austria. Ha però Sua Maestà avuto questa proprietà di contentarsi di mediocri onori da quelle persone presso le quali conosceva di non poter perdere della sua dignità, ed ha dimostrato di essere più mansueta che iraconda; ma provocata da detti ed effetti, ella ha usato parole ad ambasciadori e personaggi con sdegno grande, e così nell'esercito si è veduta in un subito alterarsi con quelle persone e per quelle cagioni che veramente si conveniva. È ben vero che tanto ella dura nell'ira, quanto ha occasione di acquetarla con qualche sorte di vendetta. Ha poi nei ragionamenti e in molti negozj sempre approvato quello che si deve, mossa nè da amore nè da odio, ma perchè ciò si conveniva, mostrando però inclinazione piuttosto al compiacere che al contraddire, e ciò facendo con raro giudizio considerate le condizioni degli uomini. Ma molte cose sue particolari non sono riuscite secondo ch' ella le faceva dire, come l' anno primo della mia legazione il mese d'Aprile, che descrisse un esercito di 40 mila persone, e diede fama di voler partire da Brusselles e andare in Anversa, poi alle Diete di Augusta e Ratisbona, e che il re verria a tal tempo a Brusselles ed al tale egli anderia in Anversa; e perchè in Sua Maestà non casca sospizione di vanità, si deve credere che queste cose siano da lei state operate a fine di suoi avvantaggi e glorie.

Di niuna operazione disonesta fatta da' suoi ministri, che sono state diverse, le quali hanno dato al mondo occasione di mormorare, ella non si è vergognata, o perchè non avesse loro comandato di operare cose brutte, o perchè non

ha avuto timore, essendo in quella grandissima dignità, che alcuna cosa le potesse tornare in disonore; ma si lamentano quelli che da Sua Maestà nelle guerre hanno avuto qualche gran carico, ch'ella, come invidiosamente, abbia impedito ed oscurato delle imprese, le quali onorar li potevano.

Circa ai modi usati nel reggere i suoi stati e l'Imperio, S. M. Cesarea non ha tenuto mai consiglio di stato, ma con uno o due, come solevano essere Covos (1) e Granvela, e ultimamente monsignor d'Arras (2), ha operato tutte le cose per lo più ordinando essa, ed essendo loro esecutori; ma spesse volte dimandando il loro parere, ed accettandone le opinioni, ne ha tenuti fermi i consigli nelle cose dei danari, della guerra, della giustizia e della religione in quella maniera che si conveniva. Di tutte le lettere che gli venivano, si faceva far da un secretario un brevissimo sommario, dal quale era cosa impossibile che l'intelletto suo fosse illuminato della verità delle cose; e a monsignor d'Arras lasciava la cura di tutti li negozj. Ma quando ella li ha trattati con ambasciadori o altri personaggi, ha fatto quest'ufficio con così graziose maniere, con pazienza sì grande, con tanta umanità e cortesia nell'ascoltare e usate così gravi e pronte risposte, che poco più si potria desiderare. Ma, o per non potere o per non volere ella negoziare, introdusse questa mala consuetudine di fare che tutti gli ambasciadori e ancora principi, assai prima che andassero a lui, trattassero con uno dei detti ministri, e aspettassero per lo più le risoluzioni da loro; cosa che alla Maestà Sua è stata dannosa e disonorevole per molti conti, essendone an-

(1) Don Francisco de los Covos gran commendatore di Leon. Veggasi intorno questo personaggio la Relazione del Navagero, p. 344 del T. I Ser I.

(2) Intorno Niccola Perrenot signore di Granvela, già primo consigliere di stato di Carlo V. e Antonio suo figliuolo vescovo d'Arras, che fu poi il celebre cardinale di Granvela, veggansi le precedenti Relazioni e quella specialmente pur ora da noi citata del Navagero.

che per avarizia de'ministri suoi risultato che più privilegj nell'Imperio suo sono stati fatti che sotto tre o quattro altri imperadori a proporzione de'tempi; che s'ella li avesse veduti e uditi, non è credibile che li avesse conceduti.

Nel trovar danari in tanti e così gran bisogni, ha dimostrato prudenza grande, perchè ha saputo dimandare ai sudditi, e prevalersi de' proprj beni, e pigliar ad interesse, il quale se talvolta è stato grande, ciò è stato parte perchè la necessità la costringeva a far così, parte per contenere in ufficio in tal modo i Genovesi e gli Alemanni; ma gli è opposto di aver proceduto sì minutamente nel concludere i partiti, e menato sì a lungo il tempo per aver vantaggi, che molte perdite hanno fatto li ministri suoi per non esser soccorsi; nè si è saputa guardare da quelli che l'hanno rubata, nè ha potuto aver pazienza di trovar tempo per vedere il fondo della cosa.

Nelle deliberazioni della guerra, si è detto che alcune volte ella ne ha fatto non necessariamente, e che si è messa ad imprese non solo pericolose e difficili, ma che tenevano dell'impossibile, e che a lei sono state di poco onore e molto dispiacere; ma nel sostenerle ha mostrato grande intelligenza, e nel far apparecchio delle cose per gli eserciti, negli ordini di metterli insieme, farli marciare e far le battaglie finte, e poi nell'essersi voluto ritrovar presente alle vere, ed essere stato il primo ad armarsi e l'ultimo a spogliarsi, ha dimostrato esser capitano di effetti grandi. Ma nel trattenere gli amici o farne de' nuovi, o non lasciarli alienare, non ha Sua Maestà mostrato tutta quella prudenza che le saria stata necessaria; perchè quelli che bisognava mantenere con amore aperto ha lasciato con timor celato, e a quelli che le saria tornato comodo che non se li scoprissero nemici, o che se li poteva far benevoli, gli è parso bastante non dar loro occasione di lamentarsi, o contenerli collo spavento, ed ha piuttosto lasciati sconsolati

e anco perire quelli che gli erano fedeli e veri partigiani in mantenere le sue fazioni, col non favorirli quando è bisognato, che conservarli come li trovò, non che accrescerli come poteva.

Soleva Sua Maestà Cesarea già sei anni essere in quella maggior riputazione che non pur all'età nostra, ma già molti secoli, sia stato altro Imperadore o principe del mondo, per le tante gloriose vittorie avute in Africa col re di Tunisi, in Germania con l'elettore Gio. Federigo di Sassonia, langravio d'Assia, terre franche e duca di Cleves, contro il re di Francia fatto prigione, e in Italia contro papa Clemente, Genova, Fiorenza e Milano; ma la fuga d'Inspruch e il mal successo dell'impresa di Metz ha traversato il corso di sua gloria, e vengono ricordati altri cattivi successi, come quelli di Provenza e d'Algeri, la tregua fatta con disvantaggio con la Maestà Cristianissima, la renunzia delli stati e partita per Spagna, e andata in un monasterio, ond'ella ha perduto quasi tutta la riputazione; dico quasi, restandogliene tanta quanto cammino rimane ad una galera che sia stata grandemente mossa da remi e venti, che cessando l'uno e l'altro ella fa però ancora alquanto di cammino; concludendo tutti che da favorevole fortuna sia stata guidata la grandissima nave delli tanti stati, regni e Imperio della Maestà Sua.

Quanto alla renunzia dell'Imperio, ha Sua Maestà dato intenzione di volerla fare, mandando il principe d'Oranges in Boemia per ritrovarsi col serenissimo re de' Romani, il quale non vi si volse ridurre avendo presentito ch'esso principe andava per consigliare in che modo essa rinunzia potesse aver luogo con comune soddisfazione. Ma per segni più veri non ha l'animo disposto a questo; il che si può comprendere, perchè quando partì per Spagna lasciò al re de' Romani una commissione per reggere l'Imperio la più stretta che lasciasse mai. Tiene poi la corona imperiale, il manto,

lo scettro, e un agente del re de' Romani appresso di sè con un sufficiente secretario, e li spacci fra le Loro Maestà sono molto frequenti; e monsignor d'Arras mi disse apertamente, e fa con tutti il medesimo, ch' ella al fermo non renunzierà, e che non deve per niuna cagione farlo; il che da Don Giovanni Manrique in Augusta intesi in conformità, e con questa particolar parola, che era cosa di burla a crederlo. Le cagioni perchè ella non lo farà sono per dar sostegno al figliuolo, che sotto il nome di lei può, come ha fatto, trarre dalla Germania per suoi bisogni gente, cosa molto dannosa al Pontefice e al re di Francia; poi li feudatarj di Sua Maestà Cesarea non solo si contengono in offizio, ma fanno degl' effetti che senza quest' ombra non riusciriano; oltra che per tal cagione rimane qualche principe quieto, che non staria, e può Sua Maestà Cattolica servirsi delle forze e autorità dell' Imperio, ed è alla medesima di riputazione appresso li sudditi propri e il proprio sangue, perchè il re de' Romani e quello di Boemia, e gli altri dipendenti, vivono con quel rispetto che altramente non averiano. È ancora da credere che Sua Maestà Cesarea non si muova a far la rinunzia, sì perchè la sua natura non comporteria, risanandosi, o per qualche necessità, di non poter ancora adoperarsi, e perchè le pareria di camminare e giungere al fine delle sua vita con dispregio rimanendo senza questa dignità.

Potria ancora essere che la Maestà Sua più avanti guardando non volesse rimettere l' Imperio in mano di questi Elettori, parte inimici e parte non confidenti, acciò che essendo sì potente il re di Francia, e avendo la lega col Pontefice e tanti dependenti in Germania, non venisse il re de' Romani nella successione a provare de' travagli, che sariano di modo dannosi a lui e al re suo figliuolo, ch' ella non lo vorria mai malgrado tutti li sdegni, come ho detto, che sono tra loro. E già s' intende che la maggior parte

non solo degli Elettori ma de' principi spirituali e temporali, e de' popoli, desiderano che Sua Maestà rinunzi, per fare un re de' Romani che sia re di Germania, con restringergli l'autorità delle cose, per non introdur forestieri e per non pagare tanti fanti e cavalli per l'incoronazione; dicendo che l'ingerenze di fuori sono state cagione di tutti li loro mali, ed essere loro avvenuti grandissimi travagli per gl' interessi di Milano e Siena.

Bramano poi questa rinunzia gli elettori Palatino e di Sassonia, il duca di Wirtemberg e il re di Danimarca, aspirando essi a tal dignità; e più segni si hanno che vi pensi il re di Francia; il quale, quando ciò non gli succeda, favorirà uno delli predetti per contrappeso della casa d'Austria. Ancora la desiderano i luterani per la concordia di diverse cose degli stati loro, per la credenza che hanno di far risolvere i cattolici nella materia della religione; ed ancor taluni cattolici per la speranza che migliore assettamento debba prendere lo stato loro, sebbene è vero che molti di essi non vorriano che S. M. Cesarea rinunziasse, parendo loro che l'ombra sua sia più da' luterani temuta che non saria qualsivoglia altro che potesse esser eletto: ma tutti a questo s' accorderiano di voler in un tal grado uno che non fosse per la potenza atto a metterli in gran travaglio. Per le sopraddette ragioni, e per il difetto della vera religione, e per l'abbondanza degl' odj, concludono i veri intendenti delle cose di essa provincia, che in essa di breve, come in altre è avvenuto, sia per declinare oltremodo questa dignità dell'Imperio, dello stato del quale e della Maestà Cesarea, questo è quanto mi è parso di narrare (1).

(1) Intorno questa materia della rinuncia di Carlo V all'Impero vegga il lettore l'importante scrittura del sig. Mignet da noi citata nell'Avvertimento.

DELLE SPAGNE E DI FILIPPO II.

Sarà ora da me fatta quella più diligente esaminazione del serenissimo re di Spagna, figliuolo di Sua Maestà Cesarea, e degli stati e regni suoi, che mi sarà possibile, richiedendo così la grandezza delle forze sue, la qualità dei presenti tempi, e il debito dell'ufficio mio, avendomi comandato la Serenità Vostra di dover restare appresso Sua Maestà Regia da poi il passaggio in Spagna dello Imperadore.

Il re Filipppo a' 20 di Maggio passato entrò in trentun anno. È di statura piccola e di membri minuti, ha la fronte grande e bella, gli occhi di color cilestro e assai grandi, le ciglia grosse non molto disgiunte, il naso proporzionato, la bocca grande, il labbro di sotto grosso che disdice alquanto; porta la barba corta e pontuta all'uso della nazione spagnuola; è di pelle bianca e di pelo biondo, ed ha apparenza di fiammingo, ma pare altiero perchè sta sulle maniere di spagnuolo. La sua complessione è flemmatica e malinconica, e patisce doglie di stomaco e di fianco, onde ha per consiglio de' medici cominciato ad andare spesse volte alla caccia, stimando questa la più utile medicina per fortificare il corpo, e per sottrarre l'animo da pensieri malinconici. È Sua Maestà, per quanto si può comprendere, di mente religiosa; ode ogni giorno la messa, e le feste solenni la predica e li vespri; fa ancor dare così ordinariamente che per accidente elemosine, come in Brusselles avvenne l'inverno passato, che morendo per le strade i poveri di fame, di freddo e di disagi, fece fare alcuni coperti di tavole per ottocento di loro, mandandoli carne, cervosa, pane, legna e paglia; e nella corte si dice che dal suo confessore vuole intendere se il far questa o quella cosa può

aggravargli la coscienza, ne' quali casi ha fatte le deliberazioni diverse da quelle che era consigliata di fare, e pare che per natura sia disposta al bene, e nella compartizione degli onori ed utili a chi la serve è più tosto giusta di volontà, che giudiziosa in farli degni secondo i meriti loro, come si è veduto dopo la rinunzia avuta degli stati; nè si è inteso che Sua Maestà sotto alcuna condizione abbia fatto alcuna promessa a mercanti o ad altri, che a quella per mancamento della volontà sua non siano seguiti gli effetti; ed ha levati de' ministri, come Giovanni de Vega di Sicilia e altri da altri luoghi, dove avevano avuto molti anni il governo con mala soddisfazione de' popoli.

Come la natura ha fatto Sua Maestà del corpo debole, così l'ha fatta d'animo alquanto timido; il che si è compreso da alcuni segni nel movimento della guerra col pontefice e re di Francia. E quanto alli effetti della temperanza, ella eccede nel mangiare qualità di cibi, e specialmente intorno pasticci, e nelli piaceri delle donne è incontinente, prendendo dilettazione di andare in maschera la notte anco in tempo di negoziazioni importanti, e sente molta dilettazione di vari giuochi. Della sua liberalità è cosa chiara che ella è grande, e gli esempi verso ogni condizione di persona, e specialmente Spagnuoli, si sono intesi nel tempo che sono stato nella corte quasi ogni giorno; e quel di più che ella non dà è per più non potere; le spese però che fa nei vestimenti della sua persona, negli ornamenti della casa e camera, e nelle livree, non appajono magnifici. Veste fuori di casa cappa e saio per il più, e alcune volte robette alla francese, con bottoni e penne alla berretta.

Nel primo passaggio di Sua Maestà di Spagna per Italia, Germania e Fiandra era stimata superba e troppo cupida di essere coadiutore nell'Imperio; ma ora è comune opinione ch'ella abbia in sè tutta quella umanità e modestia che dir si possa; e fa professione, parlando con tutti

gli ambasciadori, di starsi contenta della dignità e stati che possiede, purchè potesse goderli in buona pace. Mostra per l'ordinario di essere piuttosto mansueta che iraconda, e agli ambasciadori e a qualsivoglia che negozj seco fa segno di avere un animo umanissimo, comportando pazientemente la qualità delle persone e le strane dimande che le vengono fatte, onde è di molta soddisfazione nelle parole e negli atti. Alcune volte usa di dire motti arguti con assai grazioso modo, e volentieri ode facezie, ma nel tempo del mangiare, che le vengono buffoni innanzi, non eccede in mostrare allegrezza come fa nella camera, dove smisuratamente si esilara.

Ha la Maestà Sua ingegno buono e grande, di gran negozj capace, ma non è tenuta attiva quanto faria bisogno per fare di quelle provvisioni che sono necessarie alla riformazione di tanti stati e regni; tuttavia si adopera assai, e tanto alle volte quanto non può comportare la sua debole complessione. Legge li ricordi e discorsi che gli sono dati, e le suppliche ch'ella medesima accetta da tutti, stando intentissima a raccogliere le cose che le vengono dette, ma non guarda ordinariamente chi negozia, e tiene gli occhi bassi o in terra, o levandoli li volge in questa parte o in quella: risponde con brevità di parole e con prontezza capo per capo, ma non fa da sè stessa risoluzione, ed è in Sua Maestà considerazione, che quando parla con uomini di valore non stia sopra cose generali, ma faccia loro delle interrogazioni. Dà udienza dopo levata per un'ora, e anco dopo pranzo per un poco di tempo: la sera innanzi cena si fa da Consalvo Perez, segretario, leggere le lettere di momento che vengono, e alle volte riferire la contenenza loro. Entra ancora Sua Maestà nel consiglio di stato quando ha necessità di fare deliberazione di cose importanti, e per qualche occasione fa chiamare a sè li consiglieri e segretarj, e spesso alcuni de' consiglieri di giustizia. Ha desiderio

che sempre si ritrovino uomini di valore e di esperienza nei carichi che occorrono, ma sta troppo più dubbiosa della lor fede, che non si conviene. Alle cose bellicose non avendo ingegno, non vi ha anco posto quello studio in saperle, che suol essere desiderio nei principi giovani; e se Sua Maestà nelle giostre e ne' tornei si è esercitata, l' ha piuttosto fatto per rispetto del mondo e de' sudditi, a' quali piace veder tal animo nei signori loro, che per propria dilettazione; e solo nella presente guerra di Francia è andata personalmente. Cammina bene per questa via di prudenza di conservare quelli amici che con l' Imperadore sono stati congiunti, e per stringersi più con loro; e per farne de' nuovi ha fatto fare diversi ufficj di cerimonie e d' amorevolezze non usate, avendo, poi che ebbe la rinunzia degli stati e regni, mandato ambasciadori a tutti quei principi che gli pareva conveniente; ma nella materia del ritrovare e distribuire i danari non ha la cognizione necessaria.

Ama Sua Maestà gli studj e legge l' istorie; intende assai della geografia e alquanto della statuaria e pittura, e sente piacere alle volte operando in esse. Nella sua lingua parla raramente (1) e l' usa sempre, e la latina, come principe, la parla molto bene; intende la italiana e un poco la francese: in somma è principe nel quale si trovano molte parti lodevoli.

Quelli che al presente si trovano al servizio di Sua Maestà in corte possono essere al numero di 1500; delle dieci parti de' quali nove sono Spagnuoli, il rimanente Fiamminghi, Borgognoni, Inglesi, Italiani e Tedeschi: e tra loro vi sono signori in grado di principi, marchesi, conti e assai cavalieri, ricchi mediocremente d' entrata, ma con tutte le cose impegnate: il restante è tutta gente povera. Nelle cose della religione non si può desiderare in essi più di quello

(1) Cioè squisitamente.

che in apparenza si vede: vanno si può dire di continuo agli uffizj divini, e nell' udir la messa i più onorati cavalieri Spagnuoli usano di rispondere al sacerdote, e quando veggono portar per strada il corpo di Nostro Signore seguono il prete sino al luogo dove egli va a comunicare, e nel ritorno l' accompagnano alla chiesa; e in essa corte non si veggono nè si sentono omicidj, tradimenti, rapine o altre simili tristizie. Negli accidenti delle cose prospere sono troppo arditi nel parlare, ma quando è sopraggiunta qualche cattiva fortuna nelle guerre e negoziazioni importanti o col pontefice o col re di Francia o altri, sono stati veduti troppo attristarsi. Prendono appresso più piacere di quello che si conviene nella varietà de' cibi, vivande e vini, e molto maggiormente delle cose veneree, perchè la maggior parte, fuori della necessità di comparire a corte, in niuna altra cosa spendono il restante del tempo fuor che in amori; e sono oltre modo intenti all' acquisto della roba, e tenaci. Vestono però riccamente e pulitamente, mettendo in ciò troppo studio, e tengono apparente famiglia; ma sono d' animo tanto elevato (1), specialmente quelli di minor condizione, che è cosa molto difficile da credere, di loro quasi ogni cosa presumendo; e quando avviene che incontrino o nunzi del pontefice o ambasciadori di qualche testa coronata o d' altro stato, pochissimi son quelli che si levin la berretta; anzi quelli di Fiorenza, Genova, Mantova e Ferrara hanno osservato che molti stanno in aspettazione d' esser prima salutati. Per picciola cosa subitamente s' accendono all' ira, e in tutti i loro effetti fanno quello che li loro affetti giudicano che sia onesto; e dove conoscono poter macchiare l' onore con la bugia, usano di dire la verità. Sono molto inclinati a sentire buffoni e altri, che capitano in corte per dar piacere; e ancora è si grande l' amore che portano alla

(1) Vuol dire *superbo*, come appresso s' intende.

lorò nazione, che difficilmente comportano le laudi che ad un'altra sono attribuite; e se qualche accidente incontra ad alcuno, l'uno con l'altro si aiuta, ancorchè tra loro vi siano invidie, sdegni ed odj assai.

È questa corte instituita non secondo l'uso dei re di Spagna, ma secondo la casa di Borgogna, che è di tener un maggiordomo maggiore con quattro maggiordomi dipendenti, e un forier maggiore, un cavallerizzo maggiore con quattro sotto di sè, che si chiamano cavalcatori, un cameriero maggiore e quattro capitani della guardia degl'arcieri ed alabardieri, e li ministri necessarj nelle solennità della cappella; ma tale instituzione non è al presente del tutto in osservanza, e troppo spesso avviene che quelli dei carichi maggiori non si ritrovano nella corte, o perchè procurin fuori ancora altri gradi, o perchè Sua Maestà non abbia necessità di adoperarli, ond'ella non appare sì grande ed ordinata come è.

Nel servizio della casa, dependenti da'maggiordomi si trovano gentiluomini della bocca e della casa, e alcuni chiamati cortiglieri, e altra sorte d'ufficiali che in servizj bassi si adoprano; ed è solito il maggiordomo maggiore far ridurre una volta la settimana li quattro, e consultare insieme di quello che necessariamente hanno da provvedere.

Alla tavola di Sua Maestà un solo de' maggiordomi si adopera per settimana, e così una parte de'gentiluomini della bocca e altri ufficiali, che si mutano nell'ufficio di coppiero e di trinciante e in altri; ma al tempo di qualche solennità è magnificamente servita dal maggiordomo maggiore con li altri maggiordomi e dipendenti.

Dipendono dal cavallerizzo maggiore i cavalcatori, marescialli, stallieri, mulattieri, quelli che attendono all'armeria, li staffieri e cacciatori, e nella stalla si veggono ordinariamente tra cavalli giannetti del regno, frisoni, cortaldi e turchi ottanta in circa, e altrettanti muli. Il cavallerizzo,

oltra li detti carichi, prende cura di far ammaestrare li paggi, che sono al numero di quaranta, tutti figliuoli di gentiluomini e signori, ma male sono attesi ed ammaestrati da chi loro insegna la scrima, saltare, ballare, e anco lettere. Ha esso cavallerizzo sempre cura di mettere a cavallo Sua Maestà e di levarla, e armarla al tempo di giostre e tornei, e ha in guardia l'armeria, la qual'è di 45 arnesi e sopravvesti, tutte belle e ricche, e i padiglioni con quelli de' principali ministri al numero di cento.

Delli tre capitani della guardia, due stanno per custodia di Sua Maestà per la città con cento loro alabardieri, che cento col loro capo sono Tedeschi, e altri cento pur col loro capo Spagnuoli; il terzo è Fiammingo, che ha anch'esso cento arcieri Borgognioni sotto di sè, e nei viaggi, caccie e cerimonie accompagna la Maestà Sua.

Sotto il cameriero maggiore, oltra quattro camerieri, sono alcuni altri, che non possono però entrare per sin che il re non è vestito; e suole Sua Maestà onorare di questo grado molti che non stanno al servizio ordinario. Ha poi due giovani di sangue illustre, chiamati paggi d'onore, un foriero, quattro aiutanti e sei portieri. Il camerier maggiore ora non vi è, ma il signor Ruy Gomez fa tale ufficio con titolo di someglier di corpo; ha cura di vestire e spogliare Sua Maestà, di dormire nella camera sua, di sopravvedere alle cose de' camerieri e agli ordini che si danno ai dipendenti per le comodità ed ornamenti, e per le introduzioni delle persone nella prima e nella seconda camera, e ha in custodia quelli danari che a lei sono deputati.

Nella cappella, tra i ministri ed esecutori pel servizio degli uffizj divini, sono cinquanta persone di nazione Spagnuola, Fiamminga ed Italiana, le principali delle quali sono un vescovo confessore, che dà a baciar la pace, un elemosinario e il predicatore. Vi sono poi cappellani, cantori e sonatori, de' quali non so il numero.

Tiene Sua Maestà per l'ordinario due Consigli, l'uno di stato, l'altro di giustizia. Quello di stato ha sei consiglieri, che sono il signor Ruy Gomez, il conte di Feria, don Bernardino di Mendoza, monsignor d'Arras, don Antonio di Toledo e don Giovanni Manrique. Questi si riducono nel palazzo in una delle camere di Sua Maestà, ma alle volte in alcuna del signor Ruy Gomez, la mattina da tredici ore fino al mezzo dì, e dalle due dopo pranzo fino venuta la notte in questi tempi, e l'inverno fino alle sei e sette. Delli quali narrando io diverse qualità, la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime verranno in cognizione del grado di prudenza che sia in esso Consiglio.

Il signor Ruy Gomez è di nazione portoghese della casa di Silva assai nobile, e suocero suo è il duca d'Evoli, ed egli è conte di Melito. Ha tre carichi, di somegliero di corpo, di consigliero di stato, e di contator maggiore, ma il titolo principale che gli vien dato è di Rey Gomez e non Ruy Gomez, perchè pare che non sia stato mai alcun privato con principe del mondo di tanta autorità e così stimato dal signor suo come egli è da questa Maestà. L'origine di questo amore nasce dall'essere stata la madre sua nutrice del re, ed egli paggio dell'Imperadore e sempre allevato con Sua Maestà Regia, ed essere già stato condannato dall'Imperadore a morte per aver dato inavvedutamente sopra la testa al re quando era putto, che s'interpose fra lui e un paggio, e fu liberato a prieghi di esso re (1). Avvenne poi, non so per quale occulta cagione, che l'Imperadore gli fece intendere che si dovesse partire dal servizio del serenissimo suo figliuolo sotto pena della disgrazia sua, ed egli obbedì. La qual deliberazione mise il re in così grande affanno d'animo, che pareva che fosse per menar la vita sempre in mestizia senza di lui; onde l'Imperadore molto tempo

(1) Altri codici dicono della imperatrice.

dopo fu sforzato mandarlo a chiamare, e comandargli che dovesse ritornare a servirlo. Ed in vero è degno di questi gradi e del grandissimo e perfetto amore di Sua Maestà, perchè dopo Dio non ha altr'oggetto che la felicità di essa; onde ella l'ha non solamente arricchito, che ora si trova ventiseimila scudi d'entrata, ma si ha a credere che gli abbia a dare qualche ducato o principato.

È esso Ruy Gomez d'età d'anni trentanove, di mediocre statura, ha occhi pieni di spirito, è di pelo e barba nera e riccia, di sottile ossatura, di gagliarda complessione, sebbene par debole ora per le incredibili fatiche che sostiene, le quali lo fanno molto pallido. Ha ingegno così nobile, che credo che a pochi la natura sia stata in questa parte sì cortese, sebbene non ha gusto di lettere: ha però tentato, dopo che il re gli ha dato maneggi grandi, di essere instrutto di alcuna cosa, ed ha fatto qualche fatica, ma l'ha poi, o per l'importunità de' negozj o per mancamento di giudizio di chi n'aveva il carico, lasciata. Non parla altro che la lingua spagnuola, ma squisitamente, e molto intende l'italiana. Ha in tutti li suoi movimenti grazia, ed è pieno di gentilezza con certi detti naturali da indur affezione ed estimazione grande; ma non ha esperienza se non da poco tempo in qua de' negozj, che per lo innanzi lo studio suo era solo in servire il re nell'uffizio della camera e dar ogn'altra soddisfazione a Sua Maestà, essendo riuscito eccellentissimo nelle giostre e nei tornei.

L'ordine del negoziare suo è questo, che quando Sua Maestà va a letto fino all'ora ch'ella s'addormenta ragiona con essa, e perchè il più delle volte non dorme nella camera per cagione di dar espedizione alle cose, ritorna la mattina innanzi ch'ella sia levata, e così o a letto, o vestendola, parla fino che è vestita; e mentre poi che S. M. ammette de' principali cavalieri nella camera, e dà qualche udienza ed ode la messa e desina, egli dà udienza a diversi ed

entra nel consiglio con gli altri consiglieri, alli quali dice ciò che S. M. ha determinato delle cose riferite; e dopo che essa ha desinato va a farle relazione di tutto quello che ha consultato ed operato, poi se ne va a desinare lui, quindi di nuovo dà udienza, e se occorre, prima che entri nel consiglio, di entrare in qualche materia da essere esposta al re, lo fa, altramente eseguisce ciò dopo che è stato in consiglio. E perchè in tutte le cose si adopera, dirò quanto vale in esse. Egli, o nel consiglio di stato o in quello di giustizia, parla, ora delle cose della guerra, ora delle intrinseche di S. M., levando le male e introducendo le buone consuetudini; e sebbene non sa molto, l' ardentissima volontà e la gran capacità d' ingegno lo fanno atto a servire. Ai punti difficili parla con li dottori da solo a solo, e ne introduce uno di loro al re, facendo alla Maestà Sua deliberare cose assai o contrarie a quelle che sono state fatte da' suoi consiglieri, o di quelle che non vuole che essi sappino. Ricorda spesso al re d' avere appresso di sè tutti quegli uomini che in qualsivoglia carico possano ben servirlo, come fece del signor Don Ferrante Gonzaga, che quando fu mandato il duca d'Alva in luogo suo al governo di Milano, pose tutto il suo spirito in persuaderlo che rimanesse alla corte, che averia ogni possibil grado, e solo da Sua Eccellenza mancò; la quale ora che vi è andata, credo che sia stato principalmente per opera sua, perchè è uomo da comportare che il suo re sia servito da ognuno, purchè non aspiri di occupare il suo luogo, come faceva il duca d'Alva, che voleva fare il tutto ed essere quasi adorato; e da quella opinione nacque che il re, il quale intrinsecamente non amava esso duca, e perchè Ruy Gomez restasse nel grado in che è, lo mandò in Italia con quella suprema autorità, acciocchè non potesse dire di non voler lasciare li carichi della corte per quei di fuora. Ed è tanto inclinato esso Ruy Gomez in far dare gradi e mercedi, che da' giudiziosi è stato

ripreso di troppo, e se ne va ora più ritenuto. Alle cose della guerra non mostra di avere inclinazione, nè le intende per studio che n'abbia fatto, nè perchè si sia ritrovato in alcuna espedizione; ma per ragionamenti avuti di essa, mediocremente ne parla. È ben molto intendente in conservare al re gli amici e farne degli altri, di che parlando meco se ne gloriava, volendo dimostrare quanto egli per natura e per elezione fosse intento a far che il suo re vivesse in buona amicizia e pace con ognuno, eccetto con gl'infedeli. Quanto alle cose de' denari, vedendo egli che peggiorare non si poteva, fece risolvere Sua Maestà a far li tre contatori per lo maneggio delli denari della Spagna e dell'Indie, ed eleggere fattori per fare i cambi sulle piazze d'Anversa, Genova ed altre parti; ed esso con Don Bernardino di Mendoza sta molto assiduo, e vuol intendere e vedere tutto quello che fa ogni ministro pubblico, usando coi più onorati il nome di Sua Maestà, e con gli altri inferiori l'autorità propria, riprendendo i difetti, e in alcuni altri laudando le buone opere, e accendendo ciascuno con diverse speranze a servire utilmente. Manca poi nel governar la vita propria, perchè oltre che si aggrava ne' negozi, perde il sonno necessario tra le troppe fatiche che dura, tra perchè per dar satisfazione al re e a diversi cavalieri, sta lungamente in piaceri di giuochi, giostre, tornei e banchetti, a' quali è sempre invitato, e forse vi va studiosamente, immaginandosi di far servizio al re. Della consorte, che è giovine, con la quale non ha ancora consumato il matrimonio, se ciò non è avvenuto in questa sua andata in Spagna, è da prendere meraviglia che la tenga lontana, e non pensi alla posterità, e pare che non abbia cura nè della roba sua particolare nè della famiglia.

Il capitano della guardia de' Spagnuoli, cioè il conte di Feria, è uno de' grandi di Spagna, e tra quello che ha di rendita al presente, e averà morta che sia la madre, sa-

ranno forse centomila scudi. È di età d'anni quaranta in circa, sottoposto al male di tremor di cuore, tenuto di natura buono ed amorevole, e fa spese grandi. Tiene per fine l'onore, e ha un procedere così modesto, che avanza in questa virtù non solo tutti quelli della corte, ma quasi tutti li signori spagnuoli. È ancora mansueto, placido, non invido, ed essendo tanto superiore al signor Ruy Gomez, non ha fatto mai segno d'invidiare il ben suo, anzi tra loro due è così buona intelligenza, ch'egli comporta vederlo prima adoperato nel secreto, e Ruy Gomez veder esso in pubblico con la testa coperta avanti S. M., avendo tale privilegio come uno dei grandi di Spagna, ed egli starsi con la berretta in mano. È di mediocre intelletto, si diletta di farsi leggere ogni libro che gli è ricordato, quando lo può fare, ed ascolta volentieri i ragionamenti d'ogni uomo di qualità. Non ha esperienza de' negozi di stato, nè dell'armi, nè della materia de' denari, ma è ben inclinato ad intendere; e conoscendo veramente quello che importa al re d'aver amici di momento, stima le cose di Vostra Serenità estremamente, e di lei parla con somma riverenza. È amato da S. M. sopra ciascuno dopo il signor Ruy Gomez, in assenza del quale faceva l'ufficio principale, operando discretamente e dando soddisfazione in tutto ciò che gli era possibile.

Di Don Bernardino di Mendoza, potendo egli esser tanto conosciuto dalla Serenità Vostra e dalle SS. VV. EE. per essere stato otto mesi in questa città nel tempo che Don Diego suo fratello era ambasciatore dell'Imperadore, dirò solamente ch'egli è in opinione di tutti coloro che seco negoziano di essere naturalmente mal uomo, e che nella parola e promissioni sue non si possa avere l'animo riposato; e siccome nel mangiare e nelle cose veneree è continente molto, così è molto intemperato ed audace nei suoi desiderj, ed avarissimo oltre misura; ed è da tutti creduto che abbia per oggetto il ritrarre quanto più può dal re,

e che per sè, per li figliuoli e per li parenti quasi faccia servizio al signor Ruy Gomez, sebbene è di natura alterissimo e molto invidioso. Ha ingegno grande, e nelle cose della milizia marittima è di molta esperienza, ed assai bene intende la materia del denaro. È ristretto in far ricompensare i servidori di S. M., e largo in far punire ogni piccolo errore; è poco estimatore del benefizio che nasce dai buoni ordini, e non crede al benefizio che a S. M. può seguire dall'amicizia di molti signori, ma tiene conto solamente di alcune cose principali, e di quelle della Serenità Vostra parla invero con molto rispetto, e usa di dire che le è obbligato per le cortesie ed onori ricevuti in questa città.

Di monsignor d'Arras, per non ritrovarsi nel luogo principale con S. M. Regia come era con la Cesarea, ed essendo tanto note le parti sue di esser dotato di alto ingegno, di posseder tante lingue, d'esser tanto esperto nella cognizione degli stati, non mi par necessario se non di dire che del non servir esso per primo ministro, è stato cagione il perfetto amore che porta S. M. Regia al signor Ruy Gomez; ond'egli ciò dalla lunga prevedendo, si è a poco a poco andato ritirando, nè mai va al consiglio secreto, se non è addimandato, il che rarissime volte avviene, tra perchè egli non fu d'opinione che s'incominciasse la guerra con il Pontefice, tra perchè si lasciò intendere di non potere per le leggi canoniche consigliare contro la Santa Sede; ma come consigliere che è de' Paesi Bassi si adopera, e non si parte da quelle maniere che teneva nel servizio dell'Imperadore, mostrando come avvedutissimo che non si avvegga di esser quello che è a differenza di quello che fu, nè che altri di ciò si accorgano. Fa la tavola sua ordinaria, e vive onoratamente, e lo può fare, avendo tra l'entrate temporali che si trova nella Borgogna, e quelle del vescovado con altri beneficj, diciottomila scudi l'anno, e

tra gioje, argenti e tappezzerie, con altri mobili e denari contanti, più di centocinquantamila scudi. È opinione dei giudiziosi che o riuscirà cardinale, o sarà dal re trovato modo di adoprarlo in cose maggiori.

Don Antonio di Toledo nella corte non è in alcuna stima appresso alcuno, se non per esser tenuto cavaliere di somma bontà, di quella nobil famiglia che è, e ricco di diciottomila scudi d'entrata. È amato da Sua Maestà Regia per la purità dell'animo e per essere nella conversazione dilettevole, ed amorevole verso le cose sue, e per non aver mai fatto segno d'invidiare la grandezza e favori ch'ella ha fatto e fa al signor Ruy Gomez, come hanno invidiato diversi spagnuoli che non gli sono pari di condizione. Delle cose di stato poco intende, e poco ancora dell'ufficio di cavallerizzo, e insomma pare un uomo idiota, e come si dice di grossa pasta.

Don Giovanni Manrique, sesto consigliere e capitano generale dell'artiglieria in Spagna, e maggiordomo di Sua Maestà, è fratello del duca di Navarra, e la rendita sua è forse di quattordicimila scudi. È di età di quarantasei anni, ed in opinione di tutta la corte di esser cavaliero sincero, ma alquanto timido. Vive temperatamente, è liberale, ed ha alterezza spagnuola, onde parendogli d'essere nel consiglio non solo il sesto, ma di non potere quasi niente, ha procurato il carico di maggiordomo del re, come fu dell'Imperadore, di che ciascuno della corte se n'è maravigliato. L'ira suole indurre in lui alcuni subiti movimenti e fargli mandar fuori parole che danno dei disconci ai negozi, ma è assai veridico. È d'ingegno capace di cose grandi; dimostra aver letto istorie, e parla la lingua italiana, e un poco la francese, la tedesca e la latina. Fa professione di conoscere non solo le cose di Roma, dove è stato ambasciadore, ma tutte quelle d'Italia. Degli stromenti che si adoprano in guerra, specialmente d'artiglierie, ne parla bene,

e sa fare di sua mano più di quello che si converria ad un consigliere di stato. È tra quelli che il governo e le forze della Serenità Vostra tengono in gran stima e che di lei parlano con sommo onore.

L'opinione poi che si ha nella corte di questo Consiglio è che da esso non nascano quelli buoni consulti, deliberazioni ed esecuzioni che si converriano all'utile, alla necessità ed all'onore del re, sebben quest' impresa contro Francia finora alla M. S. così felicemente successa può mostrare altrimenti; perchè non si vede nè per regole scritte, nè per consuetudine, esser ordine nel proporre, nel disputare, e dirò così, nel sedere tra loro, e la stanza stessa non è accomodata nè onorevole: le quali cose vengono ad un certo modo a diminuire il vigore del discorrere e del parlare.

Il Consiglio di giustizia soleva essere di cinque reggenti, ma al partir mio fu mandato un ordine dalla Maestà Sua che d'ogni regno e stato dovesse andare un altro a stare nella corte per occorrere agli errori, che prima erano fatti o ignorantemente o maliziosamente. Il più vecchio di questi consiglieri è il dottor di Mengiaca spagnuolo, il qual tiene, benchè non sia stato eletto, il luogo di presidente. Questi son dottori tutti, e di onorate condizioni, a' quali rimette Sua Maestà le cause di giustizia di tutti li suoi stati, eccettuando i Paesi Bassi, che hanno gli ordini loro diversi, come dirò poi, con autorità di terminare tutte le richieste in nome suo. Si riducono il lunedì, mercoledì e venerdì in una stanza del palazzo di S. M.

Segue la corte un capitano di giustizia chiamato alcalde, che è giudice alle cause civili e criminali sopra tutti quelli che sono in essa corte, e le sentenze sue non hanno appellazione, ma è generalmente biasimato da tutti che un solo sia giudice sopra la vita, l'onore e le robe di numero e qualità di persone sì grandi. L'alcalde presente è, come sono stati tutti gli altri, di nazione spagnuola e di condi-

zione assai onorata, il qual però commette di grandi errori per essere uomo di pochissimo sapere e sottoposto a diversi affetti.

La Cancelleria di S. M è di sei segretarj, al primo de' quali è commessa l' esecuzione delle cose che si trattano nel consiglio di stato, che è Consalvo Perez, e da lui dipendono cinque che operano cose pertinenti a segretarj, ma questi non hanno altro titolo, e vien dato a chi il carico della cifra e a chi d' altre cose secrete. È esso Consalvo uomo di chiesa, ed ha tra benefizj e salario intorno a tremila scudi d' entrata: è d' età di quarantasette anni in circa: dicesi che occultamente accetta presenti: è intemperato e superbo, e presume oltre modo di sapere; ed è non pur collerico, ma furioso, onde quasi tutti partono mal contenti nel pigliare l' espedizioni da lui. Ha però ingegno grande, ed è letterato, scrivendo spagnuolo schiettamente ed eccellentemente, ed assai bene latino; e si fa giudizio che S. M., per levarlo da quel carico, lo provvederà di un vescovado in Spagna.

Il segretario Crasso attende alle mercedi degli ordini di S. Giacomo, Alcantara e Calatrava, e così degli uffizi e benefizi, ed entra nel consiglio col signor Ruy Gomez e don Berdardino di Mendoza per le cose de' denari di Castiglia, e fa anco l' ufficio di segretario di stato d' esso regno, avendo tre coaiutatori. È accomodato di beni di fortuna, ed è d' età di circa quarantacinque anni. Ha nome di essere uomo da bene, ma da alcuni ho sentito opporgli che nei contratti fatti per l' Imperadore con diversi mercanti, è entrato nella porzione dei guadagni. È superbissimo, collerico e rustico molto, di poche parole e tardo nell' operare.

Segretario delle cose di giustizia di essi regni è Oyos, uomo di mediocre sufficienza; e degli uffizi e benefizi d'Aragona, Valenza e Catalogna, di Maiorica, Minorica e Sardegna, è l' abate Laganta, di gentil natura e poca intelli-

genza. Attende poi intorno agli uffizj di giustizia e grazia di Napoli, Sicilia e Milano il segretario Vargas, che ha sotto di sè sei coadiutori, uomo pratico, ma che usa d'espedire prima le cose che gli sono a cuore, e poi le giuste, ed è stato accusato di avere per varj doni ricevuti da don Giovanni de Vega, vicerè di Sicilia, occultato sempre tutte le sue tirannie. È delizioso, superbissimo e collerico oltre misura. Il segretario Finzino (?), che attende solo a scriver lettere nella lingua tedesca a diversi principi e signori della Germania, è di nazione alemanna, tenuto per fedele, e in quest' esercizio molto sufficiente.

Questi sei segretarj non hanno la cancelleria nel palazzo, ma ognuno con li dependenti suoi se la fa nella propria casa, onde nascono assai inconvenienti.

Venendo ora alli governi di Spagna, dico che benchè si trovino in quei regni l'Imperadore e le regine Leonora e Maria, sono nondimeno commessi alla principessa di Portogallo, sorella del re Filippo, insieme con la quale sta il principe don Carlo, figliuolo di Sua Maestà Regia.

La principessa, già maritata nell' Infante di Portogallo, ha nome Giovanna (1), ed è stimata la più bella di tutta quella provincia. È d' anni ventiquattro, vive religiosamente, ed è da tutti giusta reputata in quanto alla volontà, e sì virile, che mostra avere più sentimento d' uomo che di femmina, nè s' intende cosa in contrario in quanto agli effetti di temperanza, e dà segni di esser liberale, e faria ancora spesa da regina se potesse. Entra ogni giorno nel consiglio di stato, e secondo l' occorrenze parla e fa sapere la volontà del re.

(1) Il testo dice Caterina, ma è errore. Caterina era sorella e non figlia di Carlo V, e moglie del re Giovanni III, mentre Giovanna era vedova fino dal 1554 dell' infante D. Giovanni, figlio di esso re, come abbiamo avvertito a pag. 206. E questo è l'equivoco, nel quale abbiam detto a pag. 209 essere caduto l' oratore.

Il principe Carlo è di età di dodici anni (1); ha la testa di grandezza sproporzionata al corpo, è di pelo nero e di debole complessione; dimostra avere un animo fiero, e tra gli effetti che si raccontano uno è, che alle volte che dalla caccia gli vien portato o lepre o simili animali, si diletta di vederli arrostir vivi; ed essendogli stata donata una biscia molto grande, ed essa avendogli dato un morso ad un dito, esso subitamente con i denti gli spiccò la testa: dimostra di dover riuscir audace, e oltre modo di piacergli le donne. Quando non si trova avere in poter suo denari, dona senza saputa della principessa le catene, le medaglie e fino li vestimenti suoi, e desidera di star pomposamente. Intendendo che per il patto tra il re suo padre e la regina d' Inghilterra, il figliuolo che di lor due nascesse saria successore nelli Paesi Bassi, dice che mai non lo comporteria, e che combatteria con lui, e mandò a pregar l' Imperadore, che era a Brusselles, che gli piacesse di mandargli l' armatura, il che fu da S. M. con somma allegrezza inteso. Dà segno di dover essere superbissimo, perchè non può soffrire di stare lungamente innanzi il padre e l' avo con la berretta in mano, e chiama il padre fratello e l' avo padre, ed è tanto iracondo quant' altro giovine possa essere, e appassionato nelle sue opinioni. Si diletta e dice a ogni proposito tante cose argute, che il suo maestro ne raccolse un libretto e lo mandò a S. M. Cesarea. Il precettor suo, che è nominato il signor don Honorato Juan (2), è di quelli belli costumi che si possano desiderare in alcun altro spagnuolo; non attende ad altro che a

(1) Nacque alli 8 di luglio del 1545 di Maria di Portogallo, la quale morì sopra parto. Sulle qualità di questo cattivo soggetto, che ha servito a tante finzioni di poeti e di romanzieri, potranno edificarsi i lettori da quel che segue. Della di lui morte è discorso in altre successive Relazioni.

(2) *Onorato giovine*, dice la Relazione.

leggergli gli uffici di Marco Tullio per acquietare quei troppo ardenti desiderj; ma lui è tutto inclinato a parlare e leggere delle cose della guerra, e se alcun suddito va a fargli di quelle offerte che comunemente si suole, egli le accetta, e condottolo in una camera lo stringe a giurare sopra un libro di doverlo seguire in quelle guerre dove anderà, sforzandolo poi a prendere qualche presente che allora gli dà; e gli Spagnuoli fanno pronostico ch' egli sia per riuscire un altro Carlo V, se non gl' incontra come al re de' Romani, che essendo infante in Spagna era in opinione di tutti che dovesse far una maravigliosa riuscita nella guerra.

Del figliuolo naturale del re (1) che sta con la madre, che dicesi esser sorella di don Luis Carvajal, non si fa nella corte menzione alcuna come se non fosse generato da Sua Maestà.

Della corte della principessa ho da dir solo ch' ella va introducendo la medesima forma che ha quella della casa di Borgogna, che prima i re di Castiglia non usavano di tenere altro che dodici paggi e alcuni bassi ufficiali e dugento alla guardia, che sono chiamati i Continui, non facendo menzione d' altri gran ministri o dignitarj che sogliono essere di quella corona, i quali hanno i carichi importanti ed in vita, e non usano di seguire il re fuori della Spagna se non in qualche gran bisogno di onorevolezza, come avviene quando Sua Maestà Cattolica esce la prima volta dal regno.

Dirò ora in che modo si regge il regno di Castiglia con li dipendenti, che sono Leon, Granata, Murcia, Andalusia, Biscaglia, Navarra e Galizia, e poi di quelli d'Arago-

(1) Abbiamo già avvertito a pag. 204 che il Badoero prende equivoco circa l' origine di D. Giovanni d'Austria, che era figlio di Carlo V e non di Filippo II. Vedremo del resto nella prossima Relazione di Marcantonio da Mula, essere questo bastardo creduto da altri figlio d' una donna tedesca.

na, Valenza e Catalogna, non essendo una sola specie, ma più differenze di governi.

Sono nel regno di Castiglia cinque consigli, di stato, della guerra, dell'Indie, dell'inquisizione e di giustizia. Nei due primi entrano i medesimi, ma in quello della guerra alcuni altri di più, e questi sono il gran cancelliere, il contestabile, l'almirante e gli altri principali ufficiali della corona. Sua Maestà alcuna volta dà questi gradi ad alcuni per favore, ad altri per alcun merito o segnalata virtù, come ha fatto ultimamente al conte d'Alcaudet per avere difeso Orano dai Turchi e Mori. Nel consiglio dell'Indie sono dieci consiglieri, parte de' quali sono cavalieri, parte dottori. In quello dell'inquisizione è un inquisitor maggiore, che è l'arcivescovo di Siviglia, e sotto questo sono quattro principali di Maiorca, Minorca, Sardegna e Sicilia, ed hanno l'uno con l'altro corrispondenza; poi ogni vescovado ne ha due, e procedono tanto rigidamente che inducono terrore in tutti. Il consiglio di giustizia, chiamato il reale, è il supremo, al quale s'appellano i litiganti dalle sentenze delle altre corti di giustizia. In questo sono chiamati dodici auditori e un presidente, l'autorità del quale è di poter constituire giudici di tutto il regno, e può far ritenere ognuno, per grande che si sia; e secondo l'opinione sua le cause sono terminate.

Si trovano poi quattro capitani di giustizia, chiamati alcaldi, che giudicano nella prima e seconda istanza le cause civili e criminali nelle corti e luoghi lontani per lo spazio di venti miglia.

Nel regno di Castiglia vengono mandati ogni anno un vicerè e i giudici necessarj, parte eletti da Sua Maestà, parte da quelle città che ne hanno autorità; e due sono i consigli chiamati cancellerie, l'una in Vagliadolid, l'altra in Granata, alle quali hanno relazione i regni dipendenti da Castiglia, eccetto Siviglia, che ha un consiglio separato.

In ciascuna di esse cancellerie vi sono dodici auditori, tre capitani di giustizia per le cose criminali, e un presidente per una, che suole per l'ordinario esser vescovo, al quale vanno tutte le sentenze di appellazione, e quando se ne hanno avute due conformi, si può anco andare al consiglio reale; ma bisogna che l'appellante depositi millecinquecento ducati, i quali perde, perdendo la lite. Dicono li Spagnuoli in esse cancellerie trattarsi con poca ragione e con molta confusione le cause.

Tutte le sentenze e ogni atto e testamento usano di fare nella lingua spagnuola, come nella latina fanno quelli d'Aragona, dove pure usa S. M. di mandare un vicerè, come un altro in Valenza e un altro in Catalogna; ma quello di Aragona meno d'autorità si trova avere che quelli d'ogni altro regno, volendo presupponere gli Aragonesi di esser liberi; onde nel giurare la fedeltà e obbedienza alli suoi re dicono queste formali parole: *Noi che siamo buoni come siete voi, eleggiamo voi che non siete miglior di noi;* ed hanno obbligato il re ad eleggere uno di loro, che si chiama la giustizia maggiore, che dura in vita e siede sopra il re, le appellazioni del quale vanno ad essa giustizia maggiore, e non quelle di lei al re; ma quando sono conformi è giudizio definitivo. Che se alcuno è fatto prendere dal re, e che egli non voglia essere giudicato da S. M., dimanda alla giustizia maggiore tale suffragio, che gli viene ordinariamente conceduto; onde il re o vicerè non può procedere contra alcun reo, se ben fosse incolpato d'aver offeso la M. S. E quando sono ridotte le corti a Monzon per far il donativo solito, è lecito a ciascuno, per ogni minima cosa ch'egli debba aver dal re, far sospendere che non si deliberi cosa in benefizio di S. M., se prima ella non soddisfa al suo debito. Nè hanno mai voluto concedere ad alcun re di dar loro danari se non vanno personalmente alle corti. L'Imperadore per tutte queste cagioni ha più volte tentato con di-

versi pontefici d'esser liberato da tal giuramento, ed è venuto nell'animo di S. M. quello che già ad altri re di Castiglia, cioè di renunziare questa dedizione per mettersi a conquistare quei popoli; ma considerati i troppo gran pericoli, e che quelli fossero per darsi a Francia, come minacciano se non saranno loro osservati i privilegj, si è rimossa da questo volere.

Si governa poi ciascuna Signoria e Comunità di Spagna da sè stessa secondo le particolari leggi, le quali sono diverse tra loro, come diverse sono le giurisdizioni; ma per la varietà di esse si sentono tanti omicidj, che forse in niun luogo più. In Catalogna fanno professione di avere già gran tempo le leggi tutte, e quelle che si fanno d'anno in anno in questo Serenissimo Stato, e secondo quelle reggono l'università loro. E questo è quanto dei governi mi è paruto a proposito di dover narrare.

Ora dirò come la vera forma della Spagna sia quella di una pelle di un bue, e girano i suoi confini circa due mila miglia. È assai montuosa, e li principali monti sono li Pirenei, che dividonla dalla Francia, da' quali nascono più rami che vanno poi per tutta la provincia, e quelli di Navarra, che medesimamente l'attraversano con più rami. Ha pochissimi colli, le pianure sono in parte di Castiglia, in parte d'Andalusia e di Aragona, e nel resto molto poche e molto picciole, ma ha valli assai. La Biscaglia ha boschi e selve assai, e così Catalogna, ma in alcuni altri luoghi per mancamento di legne fanno fuoco di rosmarino, di letame, e alla marina di alga. Vi sono poche fonti, rivi, stagni, laghi e fiumi, i principali dei quali sono navigabili, come il Tago e l'Ebro, ma non passa diciassette leghe il transito del loro navigare, parte perchè fin che non hanno ricevuto assai fiumi non hanno molt'acqua, parte perchè passando per montagne trovano luoghi sì stretti ed ineguali, che spesse volte si scende e monta, onde si romperiano le navi; e in

alcuni luoghi dove si potria navigare non lo fanno le genti per la loro negligenza.

L' aere nelle parti d'Andalusia è caldo, nelle montagne di Narbona frigidissimo, in Toledo assai temperato, e generalmente parlando ha questa provincia aridi terreni, stando alle volte un anno che non hanno pioggie, onde non si può arando penetrare due dita sotto terra. Sonovi però molti terreni, che potriano mettersi in cultura, lasciati andare ai pascoli, essendo li agricoltori negligentissimi. In Granata e in tutta l'Andalusia è sempre grande abbondanza d' ogni sorte di grani, dove per li eccessivi caldi li raccolti si fanno nel mese d' aprile. Di vini ne sono in abbondanza a tutte le marine, ma in Biscaglia usano una bevanda di pomi, non ne producendo le viti per la frigidità. Animali si nutriscono assai, e specialmente pecore, e di esse sono molti che n' hanno chi trenta e chi quarantamila.

Di cavalli in Andalusia e anco in Murcia si trovano buone razze di giannetti e villani, i migliori di Spagna, e tutti gli animali terrestri e aerei per la qualità dell' aere e de' pascoli sono eccellentissimi. Sono molti boschi d' olive dove si fa olio in gran quantità, e si fanno zuccari assai, e di sale n' è in Siviglia in gran copia. È anco copiosa la Spagna di zafferano, sete, bombace, lino e canapa, ed ha allumi e galle, e vi si trova diaspro, lapis, alabastro, giacinti, agate e coralli, e in Almaden è una pietra della quale si fa il minio e il cinabro. Vi sono medesimamente miniere di ferro, rame, stagno, piombo, argento vivo, argento e oro, ma non si lavora se non una che si dice rendere ogni giorno una gran somma di denari, perchè maggiore saria la spesa che il guadagno. Di frutti la Catalogna ne ha in gran copia d' ogni sorte, e così Granata, che è coltivata fino alle creste de' monti, e sonovi molti boschi e colline d' aranci, limoni, citroni cotogni e pomigranati. La cagione perchè questa provincia ha bisogno di molte cose che producono

l'altre, è perchè non possono condurre da un luogo all'altro quelle di che essa ha copiosamente; ma quelle che vi nascono sono di molto maggior sostanza che negli altri paesi.

Le metropoli di questa provincia sono secondo il numero delli regni nominati, ma le città di considerazione sono molte più; delle quali generalmente parlando non si può dire che siano, per fabbriche di case, palazzi e chiese, nè belle nè monde da Barcellona, Valenza, Salamanca ed altre poche in fuori; ma in Toledo il tempio di Nostra Donna è bellissimo e ricco più di qualsivoglia di Cristianità.

Non sono esse terre ben accomodate delle cose necessarie al vitto per le cagioni predette, e ancora per causa di questo che portano assai farine all'Indie, e mandano in altra parte de' grani. Di artefici non credo che sia provincia forse manco ben fornita di quella, nasca mo da superbia di non voler esercitare le arti, o dalla calidità loro, che non possono durar fatiche nel proprio paese; e viene attribuito a grandissimo loro biasimo che abbino sì poca industria, che delle cose che produce il regno pochissime si consumino in esso, ma vadan fuori, dove potriano per quelle vivere dugentomila persone; e tra queste è la lana, che non l'adoprano se non in quattro luoghi di Castiglia, e ogn'anno ne mandan fuori per Fiandra, Francia e Italia fino a sessantamila balle, che può sommare un milione e seicentomila scudi, e vengono poi a prendere in questi paesi i panni da vestire e le tappezzerie. Si fanno però in Spagna taffettà molto buoni, e le saje, sarge e velluti non sono cattivi, se ben si fanno di brutto colore per l'acque, e i rasi paiono lustrati dalla chiara dell'ovo. Da Siviglia in fuori sono pochissimi i mercanti di essa nazione, ma i forestieri sono assai, specialmente in Granata, dove n'è quantità grande, che fanno gran faccende di seta, e anche in Riostellon e in

Medina del Campo, dove si fanno molti cambi e molte fiere. Le terre sono quasi tutte povere d'entrata, e i particolari che si gloriano d'averne, l'hanno in animali, latte, formaggi e cose simili. Ha ben la Spagna gran quantità di denari, e i beni che si solevano lasciare a otto e dieci per cento si vendono a quattro e cinque. Di gente da potersi valere per difesa e offesa in tutti i luoghi se ne vede poca, ma quanta possa farne essa provincia parlerò poi.

Quanto al governo loro in materia di giustizia ho di sopra abbastanza narrato; però qui non farò altra considerazione se non del costume che è in alcuni luoghi dei regni d'Aragona, Valenza e Catalogna, che nei casi civili e criminali la giustizia manda a chiamare quegli uomini che si veggono passare per la strada, che siano maritati, e fa a bossoli e ballotte giudicare i casi. Quanto poi al generale non si vede in alcuno miglior governo quanto in Catalogna. Vivono essi popoli, generalmente parlando, secondo la fede cattolica, portando agli uomini di chiesa somma riverenza, e per ogni piccolo errore vanno alli nunzi a farsi assolvere. Si trovano però nelli regni di Granata e di Aragona intorno a ottantamila mori, e in Castiglia molti giudei e marrani, li quali sono anche sparsi in altre parti, che sono stimati più di ottantamila, e in Aragona è entrata l'eresia degl'*Illuminati*. Tutta questa nazione si accorda in dire che la sua principal virtù è la fortezza; nondimeno non si veggono le sue operazioni moderate da questa virtù, ma trapassare per lo più nell'audacia, e cadere anco molte volte nella timidità. Eccedono ancora nel mangiare e nel bere, quelli che lo possono fare, dal che nasce che col calido clima insieme sono nelle cose veneree, si può dire, di focosa libidine, e le donne corrotte in molti vizi. Si danno al giuoco delle carte e dadi più che ogni altra nazione, e vivono per avarizia poveramente, ma nei Catalani più che in tutti gli altri ella appare grande. Spendono però assai per andare sopra la loro

condizione ornati di vestimenti, e le loro case da poco tempo in qua sono assai ornate di tappezzerie. Hanno in costume d'accarezzare molto li forestieri, e quando taluno venga a quistione con un terriero tutti lo soccorrono. Il principale loro vizio è la superbia, nella quale i Biscaglini avanzano gli altri, e generalmente si lasciano trasportare immediate dallo sdegno ed ira; e mentre che intendendo a qualche fine si fanno vili, e pensano concetti e parole che facciano loro ottenere l'intento suo, quando non hanno oggetto sono contro ciascuno dispettosi. Si vantano di quelle cose che non hanno; nei ragionamenti dicono arguzie più che altra nazione; sono oltremodo impudenti, non avendo rispetto a prendere per moglie una meretrice; insomma si può dire che i Castigliani molto assomigliano a'Napoletani, e li Aragonesi ai Lombardi.

Si trovano studi in diversi luoghi dove si legge nell'arti e nella teologia, e nel più le lezioni si dichiarano in spagnuolo; ma il principale è Salamanca, d'onde escono consiglieri, teologi, dottori, medici e uomini d'ogni sorte. Hanno tre lingue tra loro diverse; la bella è la castigliana. Quelli d'Aragona, Valenza e Catalogna l'hanno mista con la provenzale, e la biscaina è la più rozza e manco intesa dell'aragonese e della castigliana. Vivono intorno a sessant'anni, e in Biscaglia si trovano vecchissimi uomini.

Questa provincia può essere assaltata da quattro parti: dalla Francia, ma difficilmente per l'asprezza de' monti e passi stretti; dall'Africa e dall'Inghilterra, per le spiagge e porti mal sicuri; dal Portogallo con facilità, per esser tutta pianura; ma per quanto sogliono dir tutti li Spagnuoli, la povertà, li monti e la sterilità sono la loro fortezza, perchè volendo un piccolo esercito entrarvi, facilmente saria scacciato, e uno grande moriria di fame; e li paesani sono avvantaggiati, che con più facilità possono uscire.

Quanto alle fortezze non ve n'è altre di qualche con-

siderazione che Perpignano in Rossiglione, Pamplona in Navarra, e Fonterabbia in Biscaglia, che per molte cagioni sono reputate molto buone frontiere, e quasi in tutte le parti marittime si trovano terre, le quali servono l'una all'altra in dar avviso con fuochi quando scoprono fuste di Mori, e tengono qualche numero di soldati affine di opporsi a chi venisse a depredar la costa.

Quanto alle munizioni e vettovaglie non si vede che in alcun luogo dei regni di Castiglia le terre o li signori ne tengano, lasciando la cura al re, che tiene in più luoghi apparecchiato grandissimo numero di artiglierie, già mandate di Germania e Fiandra dall' Imperadore; ma quanto alle vettovaglie se le volessero conservare saria ciò quasi impossibile per la troppa calidità, dalla quale procede che il formento non può conservarsi oltre l'anno; ma le terre del regno d'Aragona, che come ho predetto stanno in opinione d'esser libere, sogliono esser fornite di munizioni e vettovaglie assai.

La qualità poi comune de' soldati spagnuoli è di essere nervosi ed atti a patire gran disagio, e sono per natura inclinati alla guerra, specialmente i popoli tra li fiumi Guadalquivir e Tago, e quelli d'Asturia, Burgos e Andalusia, ma la Biscaglia produce i migliori. Quelli dell'altre parti, dopo la recuperazione di Granata, sono fatti molli e timidi, essendo cessata l' occasione d' esercitarsi contro Mori.

In tutti quei regni si può fare sette in otto mila cavalli armati, e del 1542, quando l' Imperadore andò contro il re Francesco per soccorrere Perpignano, se ne videro in ordine più di cinquemila, tra' quali si vide buon numero di gentiluomini, sebben fosse gente assai povera; e niun'altra nazione che armi gravemente, intende meglio questa sorte di milizia. Alla giannetta poi fanno meravigliosa riuscita, perchè li loro cavalli, siccome sono li più belli, così si possono chiamare i migliori di cristianità per una giornata,

perchè al combattere si veggono sempre volenterosi, e se sono feriti vedendo il sangue si fanno più ardenti, e paiono freschi fino alla morte. Sono veloci al corso, di grandissimo maneggio, e dureriano al par de' Turchi se non s' incastellassero.

Quanto alla gente da piedi, essendo la provincia, rispetto alla grandezza sua, poco abitata, poco numero può fare di soldati. Quando l'Imperadore andò contro il re Francesco a soccorrere Perpignano se ne videro in essere intorno trentamila, ma quando si facessero quarantamila per la difesa, ciò saria il più che si potesse adunare insieme per combattere in casa; ma fuori non s'è mai trovato che vi siano stati più di ventimila, come fu al tempo che il conte Piero Navarro prese Tripoli; ed ora tra tutte le fortezze delli stati del re possono essere in numero altri tanti; e chi volesse al presente trarne di più fuori, facendo ogni possibil cosa, non giungeriano ad altri diecimila, e da pochissimi gentiluomini è quest'arte esercitata, e quasi tutti lo fanno per povertà; nondimeno si pongono intorno tutto quello che si trovano avere, dicendo ciò doversi fare nelle guerre, perchè essendo fatti prigioni salvano la vita con pagar la taglia, e prendendo altri vengono a uscire di povertà. Quando vengono in Italia apprendono in piccol tempo la disciplina; e parlando propriamente in che vagliano, ciò si vede essere con l'archibugio nelle scaramuccie, essendo molto veloci con l'occhio e con l' intelletto a conoscere se si devono porre a rischio in qualsivoglia impresa; e se l'estimano non difficile, vanno con gran bravura, ma quando giudicano in contrario possono difficilmente da'lor capi essere condotti. Sono anco buoni agli assalti e alle difese delle fortezze, ma facili ad ammutinarsi. Hanno ritrovato verso il nemico l'armarsi, come fanno li Tedeschi, con li corsaletti corti, e di Biscaglia e Valenza si servono d'armature e lame eccellenti; ma per emendare gli errori dell'armare,

e per introdurre miglior disciplina, presero al partir mio li consiglieri di stato una descrizione in scrittura da capitani ben esperimentati.

Le galere particolari di S. M. di questa provincia sono al numero di diciassette, ma dicesi che s'ella concedesse licenza a' particolari d'armare, solo di Catologna ne trarria, come altre volte è avvenuto, fino a venticinque, le quali però non sono nè di bel sesto nè molto ben tenute: vogano molte di esse ad un remo per banco, e sono assai preste. Quasi tutti li marinari sono Genovesi, Siciliani e Napoletani, perchè li Spagnuoli, da' Biscaglini e quelli d'Asturia in fuori, non s' intendono di marinarezza.

L'uso dell'armare per conto di aver ciurme è, che il capo della galera in un luogo pubblico fa sopra d'una tavola mettere buona quantità di denari ed insieme due dadi, ed è lecito a ciascuno di provare la sua sorte, e chi di loro l'ha favorevole nel trarre miglior punto, piglia li denari, e l'altro va in galera, e difficil cosa è ad averne, essendo in quella provincia poca quantità di gente vile e contadina. Di navi v'è gran copia, particolarmente in Biscaglia, onde vien creduto che tutta la Spagna ne potria fare quattro o cinquecento da quattrocento botti, e numero anche assai grande da seicento ed ottocento botti. Ne vanno da Siviglia ogni anno all'Indie da forse cento, e più d'altrettante tra Inghilterra e Fiandra, e molte in Sicilia, Napoli ed altri luoghi del Mediterraneo.

Li capitani di questa nazione, che sono stati adoperati dall'Imperadore e dal Re in carichi grandi e in varj luoghi, sono i duchi d'Alva, d'Albuquerque, il conte d'Alcaudet, Giovanni de Vega, Don Luigi d'Avalos, Don Alvaro di Sande, Vasco di Cuna, Alonzo Perez, i due colonnelli Aldana, il vecchio e il giovine, e qualcun altro di queste simili condizioni; ma chi abbia fatto riuscita di prudenza nel consiglio, e di valore nelle espedizioni, solo è nominato il conte

d'Alcaudet; gli altri hanno avuto qualche buona parte in sè, come il colonnello Aldana il vecchio, e Vasco di Cuna; e tra quelli d' un' insegna se ne trovano buon numero d'ingegnosi, di grande ardire, e assai bene ammaestrati nel mestiere della guerra.

L'entrate ordinarie di S M Regia, quanto ai regni di Castiglia, si traggono dalla corona e dal clero: quelle sono di feudi, di beni stabili, di confiscazioni, gabelle e dazj; e queste della decima, della cruzada (1), dell'inquisizione e dei maestraggi di Alcantara, Calatrava e San Giacomo (2); le quali vengono in tutto ad ascendere presso ad un milione e centocinquantamila scudi in circa. Quanto alle estraordinarie, rare volte avviene che S. M. possa trarre cosa alcuna dalle corti (*cortes*), perchè sempre viene da' maggiori signori contradetto; e per esservi troppo pericolo di scandali non si fanno raunare le Diete, ma è introdotto di mandar lettere speciali ai signori e alle terre, e richiedere qualche aiuto nei tempi di bisogno, come fece ultimamente S. M. per mezzo del signor Ruy Gomez scrivendone sessanta di suo pugno, e a lui diede molti fogli in bianco.

Li regni d'Aragona, Valenza e Catalogna all' incontro non corrispondono entrata alcuna ordinaria a S. M., ma d'estraordinario, che viene ad essere fatto ordinario, sogliono dare ogni tre anni un servizio di seicentomila scudi, de'quali trecentomila ne paga Catalogna, dugentomila Aragona e centomila Valenza.

Le spese fatte ordinariamente da S. M. sono in mantenere il principe suo figliuolo e sua sorella la principessa di Portogallo, e nei consiglieri e altra sorte de' giudici, nella corte e nei vicerè, nelle diciassette galere, nei pre-

(1) Veggasi la nota a pag. 39 del Tom. I, Serie I.

(2) Papa Adriano VI, il 3 marzo 1523, riunì in perpetuo alla Corona di Spagna la dignità di gran maestro dei detti ordini e le rendite e i diritti del gran maestrato.

sidj che tiene nel regno e in Africa, e nelle pensioni che dà a diversi, le quali spese tutte vanno quasi al pari con l'entrate. L'estraordinarie poi sono e maggiori e minori, secondo gli accidenti.

Ha la Spagna sette arcivescovi e quaranta vescovi, molte abbazie e tre principali ordini di cavalieri, San Giacomo, Alcantara e Calatrava, e la rendita di tutti insieme è un milione e dugentomila scudi. L'arcivescovo di Toledo è il principale in dignità, ed avanza di gran lunga d'entrata ogni altro di cristianità, avendo un anno per l'altro centocinquantamila scudi. Non usa il re di dar tal grado a signori grandi, sì per quello che potessero macchinare contro la corona, sì perchè conferendo tal beneficio a persona di mediocre condizione, può, come fa spesso, senza alcuna difficoltà trarne da trenta in quarantamila scudi l'anno (1).

Li signori titolati sono sessantaquattro: di questi sono undici duchi, dieci marchesi e quarantatrè conti. Tra i duchi di maggior ricchezza è il Contestabile, che ha d'entrata centomila scudi all'anno; quello di Medina Sidonia ottantamila e quello di Albuquerque quarantamila; gli altri n'hanno poco più o poco manco trentamila, eccetto due o tre soli, che non passano quindicimila. De' marchesi il principale è quello di Vigliena, che ha la somma di quarantamila scudi; gli altri, sette in ottomila; e tra i conti quello di Benavente è il principale, che n'ha quarantacinquemila, e gli altri da quattro fino in dieci mila. In gran parte le sentenze di questi feudatari si devolvono alle cancellerie, le quali ho nominato.

Nel regno d'Aragona non vi sono signori di così gran titoli e così ricchi come i Castigliani, ma solamente conti,

(1) All'epoca della presente Relazione era arcivescovo di Toledo Don Juan Martinez de Siliceo.

che hanno d'entrata da duemila fino a settemila ducati, e in essi regni è povero il re, poveri i signori e poverissimi i popoli. Le più antiche famiglie hanno origine da alcuni nobili, ma poveri uomini, i quali abitano in alcune villette verso Huesca, e non sono stati sottoposti a' Mori.

È il re amato da' Castigliani per esser nato e nutrito tra loro, e perchè quasi tutta la sua corte è piena di signori, cavalieri e altre genti di quel regno e loro dipendenti, onde ricevono onori e utili grandissimi; poco però Sua Maestà potria promettersene in qualche suo bisogno di denari, perchè in questa materia d'imposizioni, nè i signori, nè le terre mai acconsentono, e se pur lo fanno è sempre con pericolo e fatica grandissima. Ma i popoli de' regni d'Aragona, per non ricevere simili gradi e benefici, non gli portano amore, anzi qualche poco d'odio, stimando gli onori conferiti a' Castigliani diminuimento del loro proprio, onde regna odio mortale tra loro.

La prima volta che Sua Maestà passò per il regno d'Aragona non ardivano i forieri designare alloggiamento ad alcuno della corte, perchè fino nelle donne trovavano contrarietà, dicendo non aver essi potere di farlo, e fu chi ebbe ardire di depennare il nome del duca d'Alva maggiordomo maggiore dell'Imperadore e del Re; onde Sua Maestà Cesarea voleva allora partire; tuttavia tra i prieghi d'alcuni principali, e tra per non dare occasione di ragionare, si fermò per una notte, ma s'incamminò la mattina per tempo; e usano quei popoli di dire, che purchè non si parli contro Dio, si può parlare contro il Re, col quale pretendono non aver più da fare dopo pagato quello a che sono obbligati.

L'Imperadore nella sua andata in Spagna con voce di aver fatto proponimento di finir la sua vita in quella provincia, apportò somma contentezza a tutta quella nazione; e per l'affetto della Maestà Sua e per le grate parole che

usano gli Spagnuoli, è da credere che siano consumate quelle grandi amaritudini, che già tanti anni sono state negl' animi dell' una e dell' altra parte (1).

Li signori e le terre di Castiglia sono obbligati per l' interesse della corona mandar una certa quantità di gente, che si trae da 95 ville e parrocchie, contro Francia o Portogallo o Mori, e finchè dura la guerra paga Sua Maestà ad ogni uomo d' arme con due cavalli a ragione di tre ducati al mese. In altre cose di momento non sono obbligati, anzi hanno amplissimi privilegi di franchezza per le cose fatte contro Mori; e li regni d'Aragona, Valenza e Catalogna obbligo alcuno non hanno.

Sopra le cose dell' Indie non mi par di dovermi allargare, stimando più a proposito compartire il tempo che mi avanza, in narrare le cose degli altri stati di Sua Maestà, che per più ragioni vengono in considerazione maggiore con quelli della Serenità Vostra, che quelli non fanno. Solo dirò che non come comunemente si crede è Sua Maestà padrona nell' Indie d' un paese che tutto sia unito, ma solo possiede alle marine dove dieci, dove venti e dove trenta leghe di terreno. Ha poi diverse isole, e le principali sono la Spagnuola (2), Giamaica e Cuba, dai quali luoghi trae per conto di feudi e diversi doni trecentomila scudi l' anno. Del quinto poi d' argento e d' oro che cavano li particolari dalle miniere, è dell' otto per cento (3) della licenza di poterlo portar fuori, non si può dire cosa certa, ma un anno per l' altro può sommare un milione d' oro. Fu per un ambasciadore, mandato da quelli Indiani a S. M., con lei concluso di darle, facendo ella concessione per gli eredi e successori

(1) Allude alle sollevazioni dei Comuni (*Comuneros*) nel 1520, il cui eroe principale fu, come è noto, Giovanni Padilla, che pagò colla vita l' intento di preservare incolumi le antiche franchigie della sua patria.

(2) San Domingo, oggi Haiti.

(3) Altri codici dicono 20 per cento.

loro dell' investitura de' feudi, in cinque anni sette milioni d'oro; ma da uomini pratici vien giudicato che difficilmente potrà tal patto avere il suo effetto, essendo restati poverissimi; perchè l' argento ed oro già molt' anni venuto da quelle parti ha tolto loro quasi tutto quello che avevano da gran tempo raccolto, e non volendo li Spagnuoli lavorare esse miniere, e morendo subito li Tedeschi, che per tal cagione sono mandati in esse parti. De' denari d' esse Indie, per quanto ho inteso da' mercanti d'Anversa, la Francia, con il mezzo delle tele e frustagui e altre cose ch'ella manda, tira a sè ogni anno quasi un milione d'oro.

L' isola di Maiorca, che dipende dal regno d'Aragona, ha titolo di regno, ed è di circuito cento miglia. Produce, se non corre cattiva stagione, formento per un anno e mezzo, e vino per tre mesi solamente, olio assai da mandarne fuori, e gran quantità di frutti, animali, formaggi, lane e sete. Ha trenta terre di 500 in 600 fuochi l' una, ed una sola città, che è Palma, mal fabbricata, non ben fornita di artefici ed altre cose necessarie all' uso e reggimento loro. È il popolo religioso molto, e poca è la differenza delle loro qualità dell' animo e del corpo da quelli di Catalogna. Ha diversi luoghi forti alla marina, fa 500 cavalli e 2000 fanti e tiene otto fuste armate per difesa de' Mori, e può fare da venti navi, e la gente è valorosa molto. L' entrata del re è di sessantamila scudi l' anno, ma non dispone Sua Maestà niente di quelle genti più che di quelle d'Aragona, mandandovi ella solo un vicerè, e quei popoli vi tengono appresso sei consiglieri, ed hanno un consiglio che è di sessanta di loro.

L' isola di Minorca, che è alquanto di minor circuito, riceve un governatore, che è pur d'Aragona; e di essa non mi par di dover dir altro se non che rende alla M. S. ventimila scudi l' anno, ed ha quasi in tutte le cose similitudine con Maiorca.

L'isola di Sardegna, che è intitolata ancora essa regno, circonda da 500 miglia, ed è sì abbondante che con dieci scudi può farvi una persona quello che in altra parte non faria con quaranta. È bene abitata, ma la gente è brutta, sì bene è forte e valorosa d'animo e di corpo. Trae S. M. di questo regno centomila scudi all'anno, e di altro non si prevale.

Tiene Sua Maestà in Africa Orano e la Goletta, luoghi forti assai per natura, per arte e per i presidj che vi sono.

Possiede in Italia li regni di Sicilia e di Napoli e lo stato di Milano.

La Sicilia ha di circuito 650 miglia incirca, copiosa di varie cose e tanto di grani, che un anno per l'altro ne manda fuori quasi un milione di staia veneziane; e di vini, il luogo detto la Conca d'Oro ne produce sessantamila botti ogni anno. Di miele ne ha gran copia, e di zuccari credo che tra Palermo, Taormina e Siracusa se ne facciano dugentomila cantara. Di sale ve n'è ancora assai tra quello di montagna e quello che si fa alle marine. Di salnitri ed allumi ve n'è pur molto, e vi si fanno molte sete e lane, e grande è la copia delli animali.

Due si possono chiamare la metropoli di quel regno, Palermo e Messina, perchè nè l'Imperadore nè il Re hanno mai voluto decidere la precedenza tra loro, se bene Palermo, secondo la generale opinione, vien stimata la principale; ma par che torni a maggior sicurtà ed utilità del Re lasciarle in quest'emulazione. Da queste due in fuori, che sono grandi e belle, dell'altre non è da farne gran stima, se ben non mancano di cose necessarie al nutrimento, ma sì d'artefici, facendo l'abbondanza i paesani negligenti, e solo li forestieri che sono andati ad abitarvi, cioè Genovesi, Fiorentini, Lucchesi, Pisani e Catalani, hanno tirato varie industrie in esso regno.

Li giudici delle cose civili e criminali, ed altri officiali da nominarsi, vengono in polizza mandati a S. M. dal vicerè, ed ella quelli che intende maggiormente esser atti alli servizi conferma.

Nelle cose della Religione vivono quei popoli molto divotamente, ma da pochi anni in qua vi si sono scoperti dei luterani, e l'uffizio di quell'Inquisizione è intorno ciò molto occupato, e si può senza pregiudizio de'buoni ben affermare essere verissimo quel detto di San Paolo, che facendo giudizio di essi Siciliani, disse che tutti gl'isolani erano cattivi, ma i Siciliani pessimi; e vengono giudicati uomini, ne'quali non solo niuna bontà si ritrova, ma niuna giustizia, anzi ogni tristizia. Sono audacissimi, nel mangiare parchi, e universalmente sobrj nel bere, e più che continenti nelle cose veneree, e vivendo in così gran gelosia delle lor donne, che le tengono ristrette, e fanno acerbissime vendette sopra chi dà loro sospizione: ma elle sono grandi meretrici con parenti e servitori. Peccano eziandio forte i Siciliani in avarizia, che con vergogna e strettezza fanno le spese per il vivere, vestire ed ornamenti di casa. Sono ancora alteri, e dove non è differenza grande di titolo, non si cedono l'uno all'altro. Sono ardenti amici, e pessimi inimici, subiti ad adirarsi, invidiosi, di lingua velenosa, d'intelletto secco, atti ad apprendere con facilità varie cose, e in ciascuna loro operazione usano l'astuzia. In Catania vi è uno studio di legge, ma non notabile per alcuna cosa. Vivono intorno a sessant'anni; sono di statura mediocre, bruni alquanto e di complessione calidissima.

È essa Isola facile ad essere assaltata, si può dire, d'ogni parte. Per quanto a' luoghi di frontera, Messina è in considerazione per quel famoso porto che ha; Palermo è fatto con poca arte; Agosta, che ha porto grande e può per lo sito riuscire una rara fortezza, è stato ricordato a S. M. di fortificarla. Noto è forte per natura, e altri luoghi non

sono in considerazione. Magazzini di vettovaglie non sono tenuti, essendo tutto il regno un granaro; e dopo che l'armata turchesca ha frequentato di andarvi intorno, è stato provveduto a tutte le munizioni da guerra necessarie.

Fa esso regno 1600 cavalli, e potria accrescerli fino al numero di 3000, oltra che vi stanno ordinariamente 300 alla leggiera e tre compagnie di cappelletti, e la descrizione fatta de' fanti è di dieci mila; ma se ne potriano mettere insieme forse altrettanti, e sono mediocremente armati sì quelli a cavallo come quelli a piedi.

Di galere non si è S. M. fin qui servita di più di dodici, ma ne potria fare sino a venti, avendo pegola, sevo, biscotto, marinarezza, ciurme e comodità di legnami dalla Calabria, e anco di maestri, i quali però sono poco intendenti e tutti pigri. Solevano essere nel porto di Messina dei volti per fabbricarne, ma da Giovanni de Vega furono gettati a terra e fatti giardini. Di capitani non ve n'è alcuno segnalato nè in questa milizia nè nella terrestre, e pochi ancora di piccola condizione.

Trae S. M. d'ordinario tra le dogane di Palermo e Messina, gli uffizj di mastro secreto e portolano, decime, composizione e tesoreria, dugento sessanta mila scudi l'anno; e di straordinario, che è fatto ordinario, cento cinquanta mila scudi per tre anni, non si computando che esso regno dà dodici galere, e mantiene tre mila fanti spagnuoli alla guardia de' castelli, e che dalli ufficj ne cava S. M. una gran somma di denari da far ponti e pagar fabbriche ed altre cose necessarie. Occorre anco molte volte che S. M., non ostante esso donativo ordinario, ne dimanda un altro in essi tre anni di cento mila scudi, e più e meno secondo che giudica di poter ottenere. Trae anco dall'imposte de' grani un anno per l'altro intorno a cento mila scudi, che in tutto è oltre a mezzo milione.

Solevano inoltre i viceré mandare centocinquantamila scudi a S. M. ogni anno, ma ora che tutte l'entrate ordinarie sono impegnate, manca eziandio il modo da pagar gl'interessi, e di ciò si sentono lamentare assai li particolari, vedendo che vien posto il più sopra il capitale.

Si divide esso regno in tre bracci: il primo è de' prelati, nel qual sono tre arcivescovi, cinque vescovi, molte abbazie e alcune commendarie, e l'entrata di tutti può ascendere a dugentomila scudi, a novantamila de' quali provvede il re, e agli altri il Pontefice. Il secondo braccio, che è il militare, ha un duca, cinque marchesi, sei conti e molte baronie, alle quali e ai marchesati li parenti possono succedere in qualsivoglia grado. Di questi tutti l'entrate si dicono ascendere a dugentosessantamila scudi. Il terzo braccio, che è il dominiale, può aver intorno a dugentomila scudi d'entrata. Essi popoli in generale non amano il re loro, e dagli effetti che fecero contro Don Ugo di Moncada e altri viceré, molti hanno fatto giudizio che se avessero veduto presidio atto ad assicurare la loro libertà averiano mutato il governo del re e della nazione spagnuola, odiandola sommamente; ma la discordia fra Palermitani e Messinesi fa contenere ciascheduno in offizio (1).

Altro obbligo non hanno con S. M., perchè si diedero volontariamente alla corona d'Aragona, se non di servire per quattro mesi, dove sieno richieduti, con dieci mila fanti e due mila cavalli mandati da' feudatarj, e da esso tempo in fuori devono essere pagati.

(1) Nota il Ranke a questo proposito: « Una lotta costante tra il potere » reale e gli ordini del regno agitava la Sicilia: ma l'odio che l'isola, in » una contesa di questa fatta, avrebbe potuto rivolgere contro del re, si cam- » biava in odio personale, e cadeva sopra il luogotenente di questo: il re » sacrificava allora il suo luogotenente, e la lotta ricominciava da capo. Così » nessuno di quei viceré potè finir con onore la sua carriera ». (*Popoli e Principi dell'Europa meridionale*, T. I, p. 263).

Ha esso regno tutti li suoi principali ministri; quelli che entrano nel gran consiglio sono: il gran giustiziero, che è il marchese di Cuenca, il quale dall' Imperadore comprò l' uffizio per 45 mila scudi; poi sei dottori chiamati consiglieri di giustizia, tre deputati alle cause civili e tre ai casi criminali, e un avvocato fiscale, che tutti stanno alla destra di esso vicerè, come alla sinistra il contestabile e l' almirante; li quali due gradi tiene al presente il marchese di Terranuova. Seguita poi il gran cancelliero, il tesoriero e il protettore del patrimonio con quattro consiglieri. Quando il vicerè vuol procedere a cose di giustizia, fa venir a sè quelli della parte destra, e trattando dell' entrate, quelli della sinistra, ma quando importa per cosa concernente l' uno e l' altro carico o altro estraordinario accidente, fa che tutti insieme si riducano. Quelli della giustizia il lunedì e martedì si sogllono ridurre, e il mercoledì e giovedì quelli dell' entrate; il che fanno nelle proprie case con pregiudizio delle cose di S. M. e de' particolari, e sono eletti chi a tempo chi in vita.

Per vicerè vi si trova ora il duca di Medina Celi del più illustre sangue di Spagna, e di quelli che sono nominati grandi. Ha d' entrata 15 mila scudi in circa, ed è d' anni circa 46, tenuto di buonissima mente, tutto modesto e tutto cortese, non esercitato in maneggi di stato nè di guerra; però da chi l' ha praticato è tenuto assai prudente.

Il regno di Napoli è diviso in dodici parti; Terra di Lavoro, Abruzzo Citra e Ultra, Contado di Molise, Capitanata, Principato Citra e Ultra, Basilicata, Calabria superiore e inferiore, Terra di Bari e Terra d' Otranto. Di queste, otto si può dire che siano tra tutte pianure, il restante colli e monti, dove sono boschi assai, specialmente in Basilicata e Calabria, ma mancano molto d' acque dolci, perchè pochissimi sono li fiumi, li rivi, laghi, stagni e fonti, e in molte parti è eccessivo caldo nei mesi di giugno, luglio e agosto,

ne' quali, per uno statuto che vi è, non può essere citato alcuno a ragione in Napoli.

È questo regno reputato il primo del mondo per fertilità, considerata la quantità e la qualità delle cose che vi nascono. Di grani ne vengono in questa città, e ne vanno in Genova e in Toscana. Ha animali assai, ogni sorte di frutti, di mandorle, noci e anaci, de' quali ne vanno in Barberia ed Alessandria, e ne vengono in questa città in gran copia. Di zafferani ne manda per tutta Italia e Germania per più di cento mila scudi, e Roma suole ricevere dal regno gran parte del suo alimento. Di olio ne spedisce un milion d' oro in diverse parti, e sete a Genova, Lucca e Milano, e così bambage, lana, galla e comini. Tutti li luoghi del regno tra città, terre, castelli, borghi e villaggi sono 2600 in circa. Quelli che hanno nome di città sono più di cento, ma da Capua, Gaeta, Otranto e Cosenza in fuora, sono tutte di cattive abitazioni, sporche e piene di gente vile; ma si veggono in Napoli raccolte tutte le belle parti che potriano adornare molte di loro, la quale abbonda di tutte le cose necessarie al vivere, ed è piena d' ogni sorte d' artefici e mercanti; ha eziandio un deposito di trecentomila scudi per l' occorrenze della difesa del regno, de'quali tengono li deputati una chiave, e un' altra il vicerè. Vi è numero assai di gente da prender l' armi; tutti i tribunali di giustizia sono in essa; vi si vive religiosamente, e vi si trovano persone assai divote, specialmente le grandi, le quali fanno molte elemosine e altre opere piissime. Tuttavia è quello il peggior regno del mondo per uomini di cattiva vita, i quali pare che da natura nascano inclinati ad ogni tristizia. Sono molto audaci e dediti alla lussuria, e le donne quasi tutte meretrici. Fanno spese magnifiche nel vestire, ma stanno in casa vilissimamente. Sono ambiziosi e prosuntuosi, desiderosissimi di vendicarsi, adulatori grandissimi e loquacissimi, bugiardi, e par loro che l' osservar

promessa sia paura, e di tutte le cose si burla questa mala e pessima generazione. Al governo delle cose familiari sì gli uomini come le donne bene attendono, e vagliono assai, e sono atti a' negozi per l'acuto ingegno che hanno. Si dilettano di lettere, e massimamente di poesia, e fanno professione sopra ogni altra cosa dell'armi. Le donne sono di maniere assai graziose, ed esse e gli uomini di bella forma, e vivono comunemente fino a sessant'anni: la loro complessione è sanguigna e collerica. Tra tutti gli abitanti del regno, per la descrizione ultimamente fatta, si sono trovati essere due milioni cinquemila e trecento.

I luoghi dove S. M. ordinariamente tiene presidj sono ventidue. Dalla parte di Roma è Gaeta, e all'incontro della Marca l'Aquila, tutte due assai forti per natura e per arte, fabbricate alla moderna con un castello per una. Vi è poi Capua, forte di sito e di muraglia. Costeggiando per la marina da mezzogiorno si trova Salerno di qualche considerazione, e fino in Calabria non v'è altro che l'Amantea, fortezza moderna assai buona, appresso la quale è Tropea. Si entra poi nel Faro di Messina, e si trova Reggio, lasciando a man destra l'isola di Lipari, che è un castello per artificio di natura reputato il primo del mondo. Segue Cotrone, che è d'importanza. Taranto per il sito e per le mura è molto forte; Gallipoli è ancora buona fortezza, e Otranto più forte per industria che per natura. Si viene poi a Brindisi, luogo il più importante del regno per cagion del porto e sito, che con li due castelli è fortissimo. Appresso si trova Mouopoli, assai forte di natura e con buona muraglia, e Polignano e Mola deboli castelli. Bari ne ha uno assai gagliardo; Bisignano è di poca importanza; Trani è ben fortificato, e Barletta è grande, e per molto artificio e per natura forte. Manfredonia è atta a difendersi, e ha un buon castello, ma Peschici, se ben ne ha tre, non è però ben fornito. Queste fortezze di Puglia sono di tanto più av-

vantaggiate dell'altre del regno, che male può il nemico accamparvi l'esercito per difetto dell'acque. Napoli poi, il cui circuito è ridotto al presente in cinque miglia, ha da una parte il monte con un castello nuovamente fatto, e dall'altra la pianura: la muraglia è grossa e ben fiancheggiata, e finita ch'ella sia, si fa giudizio che debba essere delle grandi e belle fortezze di cristianità. Non è esso regno, come faria bisogno, ben fornito di munizioni, e nella città di Napoli si tiene solo un mediocre granaro di vettovaglia, forse per la confidenza che tra tutto il regno non ne sia mancamento se non per stagione molto contraria.

Gli uomini d'arme del regno sono mille quattrocento, in gran parte gentiluomini, e tutti di bella e buona complessione di corpo, di cuor grande e d'intelligenza e valore. Hanno fatto prova nelle guerre di Piemonte, Toscana e Germania, e tutte le compagnie si trovano benissimo armate, e molto meglio fornite di cavalli, perchè vi sono delle razze assai, e ben tenute da'contadini e signori; e di quella del re, che è numerosissima di giumente, se ne prevagliono a conto delle loro paghe. Sono per lo più li cavalli napoletani di mediocre vita, non vaghi come li giannetti, ma più belli che li frisoni, forti e coraggiosi, ed usano di armarli in guerra di pettorale e frontale. I cavalleggeri sono ordinariamente duecento delle qualità predette; vi è poi una compagnia di cento gentiluomini, la metà italiani, e l'altra metà spagnuoli, chiamati li Continui, anticamente deputati a far la guardia al Re, e il pagamento di ciascuno è di centocinquanta ducati all'anno, e trentasei per le tasse.

Di gente a piedi si potriano fare ventimila fanti, ma faria bisogno trovare tutte le sorte d'arme per ciascuno, essendo loro vietato il tenerne, e se verso S. M. fossero amorevoli, se ne potriano mettere tanti insieme, che le genti

del Papa con quelle del re di Francia e un terzo appresso (1) non sariano bastanti a fermare il piede in niuna parte di esso regno; e li fuorusciti e quelli che vanno fuori per elezione, che ve ne sono sempre tra due o tre mila, servendo chi il suo re, chi quello di Francia e altri, fanno riuscita di valorosi soldati (2). Del numero e qualità d'ogni nazione che ha al presente S. M. nel regno, dagli avvisi del clarissimo Navagero ambasciadore (3), la Serenità Vostra ne può essere informata; ma quelli che ordinariamente ella tiene sono da tremila e cinquecento Spagnuoli, partiti nei luoghi forti che ho nominato.

Di galere ne tiene ordinariamente esso regno cinque, ma sino a venti si stima che ne potria fare, ma di qualità piuttosto inferiori che pari a quelle che ho detto di Sicilia.

Li capitani della gente d'arme sono il vicerè, i duchi di Termini e di Ariano, i principi di Sulmona e di Bisignano, il marchese della Valle siciliano, li signori Marc'Antonio e Cammillo Colonna, i conti di Santa Fiora e di Potenza, niuno de' quali ha più in condotta che cinquanta uomini d'arme, ne è alcuno che per l'ordinario personalmente serva: ma due soli sono stimati tra essa nazione capitani atti per esperienza grande a condur eserciti, il Castaldo e Cesare da Napoli, che servono nello stato di Milano.

L'entrate ordinarie di S. M. si cavano da'fuochi, dogane, gabelle, dazi, e tratte di varie cose, le quali sono di ducati intorno a un milione, e li donativi ogni due e tre anni, ora di seicento, ora di ottocentomila ducati; ma delle

(1) Ciò dice l'Ambasciatore per la guerra che allora ferveva tra il Pontefice, collegato colla Francia, e il re di Spagna.

(2) Queste replicate attestazioni del valor militare de' Napoletani temperano l'amarezza dei precedenti biasimi inferiti loro dal Badoero sotto altri rispetti.

(3) Ambasciatore a Roma, del quale abbiamo data la Relazione nel precedente Volume.

ordinarie ne ha già S. M. impegnato per cinquecentomila ducati.

Le spese poi ordinarie si fanno nei salarj del vicerè, di tutti li ministri della giustizia, della milizia e d'altri ufficj, e in diversi provvisionati; le quali tutte ascendono alla somma di ducati cinquecentomila in circa, in modo che non gli resta che prevalersi delle entrate estraordinarie, le quali ancora vanno tutte in spese, dopo che sì frequentemente vien fuori l'armata turchesca, e ora senza comparazione devono esser maggiori per la presente guerra. Si trovano in esso regno cinque arcivescovadi, e forse da cento vescovadi, a diciotto de' quali il Re provvede, e agli altri il Pontefice, ma diversi di loro non hanno centocinquanta scudi per uno. Quelli di maggior rendita sono di quattromila in circa, come Napoli, Salerno, Capna e Cosenza.

De' signori temporali, i principi sono tredici, i quali hanno di rendita da sedici fino a quarantacinquemila ducati; li duchi sono ventiquattro, con rendita fino a ventiseimila ducati; i marchesi venticinque, con rendita da quattro fino a ottomila; li conti novanta, de' quali alcuni ne hanno duemila, alcuni mille, ed altri soli cinquecento ducati; e i baroni sono presso a ottocento; onde la entrata di tutti insieme può ascendere sino a un milione e mezzo d'oro; e quella delle terre franche è così picciola cosa, che non accade farne menzione alcuna.

Quanto all' animo de' sudditi verso Sua Maestà, si può dire che il maggior numero di essi abbiano lui e tutta la nazione Spagnuola in odio, parte come parenti di tanti fuorusciti, parte come quelli che si veggono privi di molti e diversi gradi ed utili, che per privilegio del regno dovevano esser dati loro e non a' Spagnuoli. Li ben disposti sono quelli che hanno avuto beni dei fuorusciti, e che per dubbio di perderli sostengono le parti di S. M. Regia. Ma in generale quei popoli, che hanno l'umore non più inclinato

a' Francesi che a' Spagnuoli, non l'amano per le tante e continue gravezze, che sono costretti a pagare, e per la loro naturale disposizione, che è di esser più desiderosi di novità che altri del mondo. L' obbligo poi de' signori è di servire con la persona quando il regno viene assaltato, ma alle volte hanno usato di pagare fino a centocinquantamila scudi tra tutti per non andare.

Manda S. M. a quel governo persona di gran qualità e condizione con titolo di vicerè, luogotenente e capitan generale, e sette sono li ministri principali, che non vengono però da lei adoperati; il gran contestabile, il carico del quale saria degli uomini d' arme; il gran giustiziero, che doveria reggere il tribunale della gran corte della Vicaria; il gran siniscalco mastro di stalla; il gran camarlingo, al quale s' appartiene il governo dell' entrate del regno; il grand' almirante, generale da mare; il gran cancelliero, capo del consiglio generale, e il gran protonotario, capo del sacro consiglio: ma fa Sua Maestà tenere appresso il vicerè quattro consiglieri chiamati il consiglio collaterale, al qual si danno le supplicazioni indirizzate al vicerè, ed esso consiglio delega le cause agli altri tribunali, e regge la cancelleria. Vi è poi un consiglio che consiste in tredici dottori, de' quali il primo è presidente, che termina le liti civili e criminali appellate dalla Vicaria, e le sentenze del quale non hanno appellazione.

Ve n' è anco un altro domandato la camera della Sommaria, dove di tutte le rendite del re si tien conto, e si giudicano le differenze e liti che hanno alcuna participazione con il fisco; nè da questo tribunale si dà altra appellazione, ma è conceduta a loro medesimi ufficiali la revisione. Di questo magistrato è capo un dottore, chiamato il luogotenente del gran cancelliero, e gli altri si chiamano presidenti, che sono sette, quattro dottori e tre pratici in materia di conti, che vengono posti da Sua Maestà in vita.

Seguita la gran corte della Vicaria, il capo della quale è chiamato reggente, e presso a lui sono sette giudici dottori, tre per conoscere le cause civili e quattro le criminali: e dalle sentenze loro è conceduta l'appellazione al consiglio dei tredici, ch'essi dimandano Sacro Consiglio. Vengono questi ufficiali eletti d'anno in anno dal vicerè, e da S. M. li reggenti. Nelle regioni di esso regno, nelle quali pochi signori hanno giurisdizione di far sangue, si manda un governatore con due auditori; quello è dal vicerè di anno in anno eletto, e questi di due in due da Sua Maestà; ma essendo piccole, ne sono state congiunte due insieme. Dalle sentenze loro si ha ricorso alla Vicaria e ad altri tribunali della città gradualmente; e queste tutte furono instituzioni de' Francesi al tempo che loro regnavano; ma l'ordine dei reggenti è stato trovato dalli Spagnuoli.

Delle condizioni del vicerè, che è il duca d'Alva (1), poco dirò alla Serenità Vostra, perchè molto ella può averne inteso da che ei si trova in questi negozi e governi d'Italia. È della casa di Toledo, famiglia nobilissima, e duca di una terra che ha pochissimo territorio sotto di sè, e nella sua giurisdizione non potria fare quattrocento fanti da mandar fuori. Ha d'entrata come duca quattordicimila scudi, ma fino a quarantamila per denari investiti in Anversa e altrove, e si stima che abbia presso di sè buona somma di contanti. È d'età di cinquant'anni incirca, di persona grande e magra, di piccola testa, di complession collerica e adusta. Nelle guerre ha mostrato in tutte le occorrenze timidità grande, e così poca intelligenza, che l'Imperadore mai lontano dalla sua persona gli ha dato carico, se bene lo faceva nominare capitan generale. Non è uomo venale, ma

(1) Don Ferdinando di Toledo, più tardi oppressore delle Fiandre e in ultimo conquistatore del Portogallo. Riteniamo noi pure che sia stata molto esagerata la sua sapienza militare, ma pur tuttavia crediamo molto esagerate le taccie d'insipienza e di timidità, che qui gli viene apponendo il Badoero.

ben avaro molto, e fa spesa più tosto di conte che di duca. Presume gran cose, ed è colmo d' ambizione e superbia, inclinato all' adulazione ed invido molto. Nel governo della casa conosce gli avvantaggi, e nelli negozi vale mediocremente. Nella corte non è amato, stimandolo molti di pochissimo cuore e prudenza, e gli fu già mandata una lettera senza nome con questa mansione: *Al Molto Illustre Signore il Signor Duca d'Alva, Capitan Generale dell' una e dell' altra Maestà in tempo di pace, e Maggiordomo Maggiore in tempo di guerra!*

Dello stato di Milano, potendo la Serenità Vostra esser pienamente informata e per la vicinità e per le lettere di quei fedelissimi e diligentissimi segretari, che hanno tenuto e tengono presso alli governatori, poche cose dirò.

Può esso stato essere di circuito dugentocinquanta miglia. Il territorio milanese è abbondante molto di grani e più di vini, il che in parte nasce dalla comodità dell'acque, senza le quali saria in molti luoghi sterile. Quello di Cremona è ottimamente coltivato, e produce grani, vini e animali a comodo dello stato e de' vicini. Del Lodigiano, Tortonese e Comasco si può quasi affermare il medesimo; ma di quel d'Alessandria assai più grani si raccolgono, benchè non siano così buoni ; e lasciando di parlare di quelle terre che restano nel Piemonte al duca di Savoia (1), andrò considerando brevemente e solo le frontiere.

Novara, che è la prima verso i Francesi, ha baluardi che cominciano a rovinare, e non è atta a fortificarsi avendo il terreno come di sabbia, che non vi si può fare terrapieno, onde di necessità conviene esser guardata con gran quan-

(1) Non dimentichi il lettore che all'epoca di questa Relazione fervevano tuttavia le guerre tra la Spagna e la Francia, ond'era stato quasi affatto spogliato de' suoi dominj al di qua dell' Alpi Emmanuel Filiberto, il quale non li recuperò in diritto che nel 1559 pel trattato di Castel Cambrese, e in fatto nel 1562. Vedasi la nota a pag. 411-412 del Tomo I, Serie II.

tità di gente. Alessandria ha il Tanaro che le passa per il mezzo, e non le può esser levato: ma dalla parte del borgo non è forte, e s'egli si perdesse, la terra non potria mantenersi: la città ha una cittadella senza fianchi, ma con buone fosse.

Tortona è situata al piè dell'Appennino, la metà lungo il dorso del monte, l'altra al basso, ond'ella non potria tanto esser fortificata che non si potesse in molti luoghi del monte battere; ha però una piccola rocca assai forte. Pavia è lungo il Ticino, dalla qual banda viene ad essere fortissima e dall'altra molto bene fiancheggiata, e da un capo della città è edificato il castello, che da una parte ha il fiume, dall'altra la pianura, con buoni cavalieri, ma è stretto di piazza. Lodi è in una valle bassissima dell'Adda, ond'è quasi sempre d'acque piena; ha fossa di gran salita, e qualche baluardo buono, ma non per tutto dove faria bisogno. Il suo castello è con buone muraglie e controscarpe, ma potria bene da una parte essere battuto. Como è forte verso Milano per il lago sopra il quale è posto, ma li baluardi sono molto antichi. Cremona ha il Po che la fa forte, e fosse assai buone, ma è di muraglia assai debole, e non per tutto vi è terrapieno, e le case per la maggior parte sono congiunte con le mura. Il castello è in un sito forte, perchè il terreno di fuori in una delle parti lo cuopre quasi alla sommità, e dall'altra ha il fiume.

Quanto poi alla fortezza di Milano, circonda sei miglia e mezzo per di fuori (1), ed è di forma simile ad un pomo cotogno: li baluardi sono in triangolo e sotto ciascuno vi è una porta: ha muraglie alte e grosse con speroni spessi: la fossa è di quarantacinque braccia larga con terreno ghiarroso, e fontanelle da farla profonda molto; e molti affermano che se la necessità stringesse, ella potria in pochi

(1) Intende di tutta la città.

giorni esser ridotta a difesa, quando tra il numeroso popolo che ha fosse da ciascuno portato un poco di terreno. Il castello ha buoni baluardi, molto alti verso la terra, fossa profonda e controscarpa. Di dentro vi è un castel vecchio con un altra cinta, di modo che se uno ne fosse preso, l'altro non saria perduto, e perchè esso non possa facilmente esser assediato, sono state aggiunte due gran tanaglie (1), le quali fanno effetto di trinciera di fuori, onde non si può accampare se non con gran spazio di terreno e con gran giro.

Si conservano buone quantità di munizioni in esso castello, in Pavia e in Alessandria, e di vettovaglie è anco meglio all'ordine lo stato, producendo, solo di grani, il vivere per un anno e mezzo.

Quanto alla gente a cavallo se ne potria fare gran numero, essendo molti li feudatarj e molti i ricchi; ma pochi se ne veggono, parte perchè il re ha dubbio della loro fede, parte per non essere inclinati alla guerra. Di armature ne hanno assai e bellissime, ma di bontà sono reputate inferiori a quelle che si fanno a Brescia. Gli uomini sono assai buoni, e di cavalli mediocremente forniti. In esso stato si potria, battendo il tamburo, fare ventimila fanti, e nella sola città di Milano seimila, ma questi poco utili; in Cremona altrettanti, ma soldati di cuore, intelligenza ed esperienza; in Pavia duemila assai buoni, e tra tutte le altre terre cinque o sei mila. Ma del vero numero della gente armata, cavalli leggieri e soldati a piedi, che ordinariamente stanno alla guardia di quelle frontiere, nulla si può affermare, così per i tanti varj accidenti occorsi in esso stato, come per i sospetti continui; onde può la Serenità

(1) Due opere fortificate, come si diceva, a tanaglia, fatte costruire da Don Ferrante Gonzaga. Vennero più tardi demolite, come via via l'altre parti di questo insigne Castello, del quale non conserva più alcuna imagine la caserma fortificata, che ancora ne porta il nome.

Vostra al presente esser meglio di me informata. Di capitani non v'è uomo alcuno di considerazione, e di gente di poco carico non ne farò menzione; ma nella città di Cremona ve ne sono di miglior qualità e in buon numero, specialmente delle famiglie Treschi e Picinardi. Di quelli che non sono dello stato servono a Sua Maestà il Castaldo e Cesare da Napoli, della qualità de' quali, per esser loro già tant'anni stati capitani con carichi grandi e in tante fazioni, non fa bisogno che io parli, specialmente parte non essendo, parte non volendo loro essere adoperati se non in un certo modo, non trovandosi di grado nè di provvisione trattati di gran lunga come saria il loro desiderio.

Trae S. M. d'entrata ordinaria dalli dazi del vino, formento e carne ducati trecentomila, e dall'estraordinario, quasi fatto ordinario, delle tasse sopra le teste, fuochi, macine, decime e annate, più d'altrettanti un anno per l'altro; ma alle spese che si fanno ordinarie nel governatore, consiglieri ed altri ministri, nel senato, capitano di giustizia ed altri capitani ed ufficiali, nel capitano generale, consiglieri della guerra, genti d'arme, leggiere, fanteria, fortificazioni, pensioni e obbligazioni fatte a diversi, non sono bastanti esse rendite con altrettante appresso.

Il clero è grande e ricco, e può avere in tutto d'entrata quattrocentomila scudi. Li vescovadi, oltre l'arcivescovado di Milano, sono sette, ma non molto ricchi, perchè non passano quattromila scudi; le abbazie sono poche, e poche l'entrate; ma i benefizi de'canonici sono molto ricchi. Fra le principali famiglie di signori sono i Visconti, che possono avere tra tutti cinquantamila scudi d'entrata, i Borromei quarantamila, i Trivulzi altrettanti; e sono molti altri con titolo di conti e con entrata di due fino a diecimila scudi.

Li ministri pubblici e gli aderenti loro sono di animo assai ben disposti verso S. M., e favoriscono tutte le cose

sue, essendo fatti partecipi degli onori ed utili; ma i signori e li cittadini per lo contrario sono di animo francese, perchè di trecento carichi, che erano tra loro distribuiti dai duchi, non ne sono ora dieci, e il rimanente è dato da Sua Maestà a Spagnuoli e ad altri. Le gravezze poi che sono poste alienano la volontà loro e del popolo; onde per uno che ami il bene del suo re, sei desiderano quello di Francia, e va S. M. non solo ciò tenendo nascoso, ma facendo grazie a' malcontenti più che non soleva, e avendo già il duca d'Alva dimandato ai cittadini l'annata, come nuovo principe, S. M. ne fece loro un libero dono, quando mandorno a narrare per un ambasciadore il poco potere che si trovavano.

Il governo di tutto lo stato consiste nel governatore, nel capitano generale e nel senato. In grado di senatori se ne trovano al presente forse trenta, ma di questi la metà solamente di continuo si adopra, e sono parte cavalieri, parte dottori, li quali nel palazzo del governatore ogni mattina si riducono e trattano in appellazione le cause di tutto lo stato, avendo quella maggiore autorità che dir si possa, e in assenza del governatore reggono tutte le cose, e con essi alle volte comunicano il governatore e il capitan generale, e sono reputati giusti giudici, e prudenti nel consiglio loro. Ha il governatore un consiglio segreto, nel quale entrano, oltre il generale, il presidente del senato, il gran cancelliere, il presidente della camera, talora il capitano di giustizia, e alcun altro per accidente, e secondo la volontà del governatore si riducono, il che avviene quasi ogni giorno. Il generale poi ha il suo consiglio di guerra, nel quale entrano il generale degli uomini d'arme, de'cavalli leggieri, della fanteria spagnuola, dell'italiana e dell'artiglieria, il mastro del campo, il commissario delle vettovaglie, il tesoriere dell'esercito e il segretario; li quali tutti, dall'ultimo in fuori, dicono il loro parere. Ma conoscendo S. M. quanto

debole consiglio fosse questo per la poca loro esperienza e valore, aggiunse al signor Gio. Battista Castaldo buona provvisione con altri favori, perchè si contentasse prestare il suo consiglio nell' occorrenze: ma stando esso Castaldo spesso indisposto, dal suo consiglio pochi frutti possono provenire.

Delle qualità del governatore, che è il cardinal di Trento (1), per essere notissimo, questo solo dirò, che mentre che io era nella corte si ragionava il re contentarsi molto per due cagioni di Sua Signoria Reverendissima; l' una, per aver saputo con maniere efficaci e amorevoli così bene accarezzar diversi, che ha tratto quella maggior somma di danari estraordinarj che si potesse credere, ed accresciute l' entrate ordinarie; l' altra, che molti già inclinati alle cose di Francia sono stati ridotti a sperar onori ed utili da S. M. Cattolica, la quale ho inteso alle volte dolersi che esso cardinale abbia troppo dell' interessato e pigli autorità maggiore che non gli converria, e che faccia troppo pubblica professione d' odiare la nazione Spagnuola, e gli vien apposto ancora di essere occulto inimico del marchese di Pescara, amato da Sua Maestà Cattolica tanto che poco più potria essere (2).

Del qual marchese (3) non posso dir cosa alcuna alla Serenità Vostra, ch' ella meglio di me non la sappia, avendo avuti sì spessi avvisi de' suoi andamenti e progressi nella presente guerra; ma in somma vien detto che imita il marchese suo padre, non in quelle gran parti ch' egli aveva, ma nelle men lodevoli. È accusato di esser misero, e far solo

(1) Il celebre Cristoforo Madruzzi, succeduto nel 1556 in quel governo al duca d' Alba spedito coll' esercito contro i Francesi in Piemonte, poi contro il Papa.

(2) Ond' è che dopo venti mesi di governo il Madruzzi rinunziò la carica.

(3) Francesco d' Avalos, figlio d' Alfonso, e nipote del famoso Ferdinando di Pescara, delatore della congiura del Morone. Quegli del quale presentemente parla la Relazione fu valent' uomo di guerra, come tutti della sua casa, e nel 1560 fu assunto alla dignità di governatore del Milanese.

quelle spese che può minori intorno la persona sua, e di non tener presso di sè capitani di prudenza e valore, e di aver lasciato di tener la tavola ordinaria come già faceva. È ben vero che non ha più di dodici mila scudi da spendere, che il padre suo tutte l' altre entrate impegnò per 300 mila scudi. È però da tutti generalmente lodato di essere arrischiato e valoroso assai della persona sua, e di tanta fede nelle cose di S. M. quanta potesse aver un fedelissimo Spagnuolo, per il che è avvenuto principalmente che ella mandasse al duca d'Alva di lasciarlo in luogo suo.

L' armata di S. M. è di 64 galere: trenta sono le sue proprie (1); quattordici sono quelle di Spagna, proprie anch' esse della M. S.; quattro già poco tempo della Religione di San Giacomo; due di Don Garzia di Toledo, e una di Don Sanchez di Lorià capitano di quelle; quattro che le paga il regno di Sicilia, e quattro altre pure da quel regno stipendiate da S. M., due delle quali sono del marchese di Terranuova, e l' altre due di Don Berlinghieri Requescens. Tutte da quattro in fuori, che due sono quadriremi e due bastarde, vogano venticinque banchi; non sono fabbricate nè ben armate a gran giunta di quelle della Serenità Vostra: galeoni nè barche armate nè fuste non ha al presente S. M., nè li particolari. Le ciurme di essa armata, che sono al numero di 8,500 persone, la metà in circa è d' infedeli, l' altra di cristiani. Di quelli la maggior parte è di Mori e Turchi; di questi, Genovesi, Milanesi, Siciliani, Catalani, Valenziani, Tedeschi d'Austria, Stiria e Carintia, Boemi, Moravi, Ungheri, Schiavoni, Fiamminghi e Provenzali, che toccano la paga; e questo per mancamento di schiavi, che già molto tempo non ne hanno potuto prendere; e tra

(1) Sotto questa denominazione di *sue proprie* riteniamo che debbano intendersi le galere del Principe Doria, di D. Antonio Doria, ed altre, la più parte genovesi, che il Re teneva al suo stipendio. Veggasi intorno questa materia la seguente Relazione del Soriano.

tutti i galeotti quelli di Spagna sono stimati i più forti e robusti.

Quasi tutta la marinarezza di tutte le galere è di Genovesi, uomini diligenti ed intendenti, che, come è noto, in cento miglia di riviera altro mestiero non fa quella gente che navigare, e sopra le loro particolari galere tengono ordinariamente pochissimo numero di scapoli, e in niuna è questo nome, nè si fa l'effetto di sopraccomito; ma quelli che sono padroni di sei o sette, tengono il capo de' provvisionati, i quali capi chiamano capitani, che in alcun' altra cosa non s' impediscono che in comandare a' soldati, ed essi vanno per tutto vedendo e provvedendo a quelle cose che faria ogni sopraccomito.

Sei sono li stendardi che si levano in essa armata: del principe Doria, che è generale di tutte; del signor Antonio Doria per essere padrone di sette; di don Sanchez di Loria capitano delle cinque di Napoli con le due di don Garzia; di don Giovanni figliuolo di don Bernardino di Mendoza, capitano delle quattordici di Spagna; di don Berlinghieri Requescens capitano delle galere di Sicilia e di quelle della Religione di S. Giacomo. Il pagamento è di seimila scudi l' anno per una, che somma scudi trecentosessantamila in tutto (1).

L' ordinario di quelle del principe Doria è di stare a Genova; quelle del signor don Antonio a Napoli con quelle di esso regno e di don Garzia; quelle del marchese di Terranuova e del Cicala e di don Berlinghieri, insieme con quelle di Sicilia, stanno alla guardia di essa isola; e quelle di don Giovanni di Mendoza e della Religione di S. Giacomo in Spagna. Quando occorre per rispetto dell' armata del

(1) Questo computo ridurrebbe il numero delle galere a 60: ma la cifra totale della spesa può conciliarsi colle 64 da quanto dice nella seguente Relazione il Soriano, cioè che solo le galere condotte a stipendio dal Re costavano sei mila ducati l' una, e le altre soltanto tremila e cinquecento.

Turco o di quella del re di Francia, o per causa de' Mori, o per far passar genti o denari di Spagna in Italia, secondo gli ordini mandati dal re, si uniscono tutte o parte insieme, da quelle di S. Giacomo in fuori, che non sono atte a navigare lontano dalle marine, e che sono in obbligo di stare alla cura di esse.

Potria Sua Maestà accrescere il numero di queste galere fino a cento, tra le offerte fatte da' Genovesi e quelle de' sudditi suoi, che ognuno per l' utile che ne trae vorria armare; e le fu ricordato istantemente a farlo, e trarre il pagamento dal diminuire le spese delle genti d' arme e della fanteria Spagnuola, che è nelli regni di Napoli e Sicilia, e ne' luoghi d'Africa, mostrando in quanta maggior sicurtà stariano tutti li luoghi di mare della Maestà Sua, e come leveria la speranza al Turco di mandar sì spesso armata a suoi danni, e quella di Francia non ardiria di allargarsi da Provenza; ponderandole appresso un signore napoletano, che siccome al presente ella ha da star in timore della Serenità Vostra per le cose di Puglia e di esso regno (1), così accettando il ricordo verria a star più sicura, che ordinariamente non fa, di questo serenissimo stato. Ma Sua Maestà, parte per l' accidente occorso della presente guerra, non ha accettato il ricordo avendole fatto bisogno accrescere le genti nel regno, parte perchè si trova molto discontenta di non potersi prevalere di quest'armata, come si è veduto in occasioni importantissime, perchè ha il capo si può dire morto, essendo il principe Doria di novant' anni (2),

(1) Dice per le cose di Puglia, in reminiscenza del possesso tenuto per qualche tempo da' Veneziani di alcuni luoghi di quelle contrade, e ricedoti nella pace di Bologna del 1529; ma sui quali avrebbero potuto riprendere qualche ascendente in occasione di nuove complicanze politiche, come potevano emergere dalla guerra che allora ferveva tra la Spagna e il Papa, se la battaglia di San Quintino non fosse venuta indi a poco a cambiar faccia alle cose.

(2) Era nato in Oneglia nel 1468: morì nel 1560.

e tuttavia vuole tenere il luogo di generale, e aver per suo luogotenente il signor Marc'Antonio del Carretto, ora chiamato Doria, mentre li altri generali, che si reputano pari ad esso signor Marc'Antonio, non vogliono navigare, ma tengonvi i figliuoli ed altri capitani, che quasi tutti vengono a essere di poco valore; e tutti poi insieme si dilettano della mercanzia, talchè quando passano d'un regno all'altro ne portano tante mercanzie, che paiono galere di mercanti. Per il capitolo che hanno il principe e il sig. Antonio Doria di non esser obbligati di tenere determinato numero di scapoli, avviene che loro non ne tengono, per risparmiare, più che dieci o quindici, e fuggono le occasioni di ritrovarsi nelle fazioni; e dalla perdita delle occasioni sono nati tanti danni e tante vergogne, come nella corte pubblicamente si disse; tra le quali viene ricordata la vergogna al tempo che l'Imperadore pigliò Tunisi, che riuscì a Barbarossa di fuggire, il quale con quattordici galere osò affrontarne ventisei del principe Doria, che era andato alla bocca del porto perchè egli non potesse uscire; ma le sue galere non vollero combattere per non avere scapoli: e da cinque in sei anni in qua diversi accidenti sono incontrati di questa sorte. Lascierò di dire molti altri particolari, come che di ciurme ne ha Sua Maestà gran carestia, e che l'armata in sè patisce assai per tanta varietà di nazioni e di schiavi, onde non si vedono nascere quegli effetti utili ed onorevoli a Sua Maestà, ch'ella potria aspettare da tanto numero di galere; il che nasce principalmente dal non dar esecuzione all'armare più galere, come gli è ricordato. Ed ho sentito a' principali signori arditamente dire, che S. M. dovrebbe tramutare il governo delle galere da Genovesi in quello di suoi vassalli, perchè a questi può ella comandare e tagliar loro la testa, e quelli minacciano sempre che se lei non vuole serviranno Francia; dal quale esempio si può vedere che la virtù disunita ha poca forza

I Paesi Bassi posseduti da Sua Maestà sono tredici; cioè: tre signorie, Frisia, Overyssel e Malines; quattro duchee, Brabante, Gheldria, Limburgo e Lucemburgo; e sei contadi, Fiandra, Henaut, Artois, Namur, Olanda e Zelanda; che tutti congiunti insieme vengono a circondare da ottocento miglia incirca. Delle cinque parti, l'una può esser di monti, il restante di piani e valli e molti boschi. Li fiumi navigabili sono cinque, e assai rivi, fonti, stagni e laghi; pochi i luoghi paludosi, essendone stati asciutti molti e ridotti a cultura: l'aere è grosso e quasi sempre pieno di nuvoli, e per le spesse mutazioni de' venti si ha freddo e caldo in un giorno medesimo più volte.

La Fiandra per sè stessa è abbondante di varie cose, ma vino non produce: nascono più biade in Artois che in tutto il restante de' detti paesi, e di esse ne ha bisogno grande l'Olanda, che prende il suo nutrimento da Osterland, ma di butirri e formaggi rende ottocentomila scudi l'anno

La Frisia abbonda di buonissimi grani e vini, e ha buona razza di cavalli, de' quali ne sono per tutto, e solo in Utrecht, dove si fanno quattro fiere all'anno, se ne vendono oltre cinquemila. Li fiumi sono pieni di pesci, e la natura di quei paesi è tale, che come si fa un fosso pare che vi nascano.

In niun luogo sono miniere, eccettochè appresso Liegi alcune di ferro. Ha grandissimo bisogno d'allumi per la grandissima quantità di panni che si lavorano, e vi vengono condotti d'Italia e Spagna. Le terre, comparando le grandi con le mediocri e piccole, sono al numero di centoquaranta: in gran parte le grandi hanno da sei fino a venticinquemila fuochi, le mediocri da tre fino a cinquemila, e le piccole da trecento fino a duemila; e si fa giudizio che in tutto le anime siano da tre milioni in circa. Le case d'esse terre non hanno nè comodo compartimento, nè bella architettura, e per la maggior parte sono di legname e di terra, ma i

palazzi pubblici sono di pietre, e grandi assai ed apparenti; le chiese ben ordinate ed ornate, le piazze e strade grandi e larghe con molte e bellissime fontane, ma mal selciate e non ben tenute di nettezza. Per causa de' mari e de' molti fiumi hanno quelle provincie tutte le cose che alla vita bisognano, ma viene da' forestieri detto ritrovarvisi grandissimi freddi con poche legne, grandissima sete con pochi vini, e con poco guadagno grandissime spese.

Sono i Paesi Bassi pieni d' uomini che esercitano tutte le arti necessarie, e la maggiore è quella del tessere, che dall' Olanda solo escono ogni anno tele per ottocentomila scudi, e quasi altrettanto di tappezzerie, che si fanno in varj luoghi; e di panni di ogni sorte se ne trae per somma molto maggiore, essendo in quantità, come è noto, grandissima. Dal traffico di mercerie minute, che vanno in Spagna e all' Indie, vengono a trarne più di trecentomila scudi; più che ogni altra nazione vagliono per dipingere paesi ed animali; e alla musica par che siano nati, nella quale si trovano compositori eccellenti. Nella chirurgia vagliono assai, ma nella medicina molto poco, perchè non usano andare in pratica i giovani medici con i vecchi: sono però gran conoscitori de' semplici, ma non intendenti della lor virtù, nè di farli comporre insieme.

In diversi luoghi si trovano assai mercanti, ma perchè Anversa è stimata comunemente la maggior piazza del mondo, dirò insomma che tanta è la copia e la varietà di cose necessarie, utili, comode e onorevoli, che in essa vanno ed escono per terra e per mare, che maggiore oggidì non va in terra del mondo; e ogni giorno si ode esser conclusi grandissimi mercati, e fatti molti cambi ed incette; e dei denari, che si usano dare ad interesse ad un anno, difficilmente si può credere quanta sia la somma, affermandosi che passa quaranta milioni d' oro l' anno quello che in contanti si rivolge.

Solevano esser le terre già pochi anni ricche nel pubblico, ma ora la maggior parte non ha le entrate pari alle spese, sì per i denari d'aiuti estraordinarj dati all' Imperadore, sì per avere di esse rendite prestato chi maggiore e chi minor somma alla stessa Maestà, la quale gliele ha nei suoi bisogni impegnate e non più riscosse.

Si veggono in esse terre moltissime persone atte a portar le armi, ma del numero e qualità loro dirò poi considerando tutta la milizia insieme.

Nel governo poca è la diversità tra loro, da quelli di Artois in fuori, che ritengono gl' instituti antichi di città franche, come già una gran parte soleva essere.

Quanto all' udire i divini ufficj, non si vede divozione maggiore in altra gente; fanno molte elemosine, e processioni quasi ogni domenica nelle lor chiese, e hanno molte scuole, e ogni casa usa di tener altari. Tuttavia vi si trova gran quantità di luterani e anabattisti; la Gheldria n'è specialmente infettata; nella Brabanzia ne sono molti, e soprattutto in Anversa, ma più ne hanno l' Olanda e l'Artois, e per tal peccato son condotti ad abnegare, o vogliam dire abiurare: della qual pena per la ritrattazione non vengono liberati, ma ella è commutata nel tagliar lor la testa (1). Ed è cosa notabile questa, che sebbene la frigidità del clima faccia quella gente timida, tuttavia essendo condannati per delitti a morte, benchè infame, ad essa ne vanno audacemente.

Nel mangiare non eccedono molto, ma nel bere s'imbriacano ogni giorno, e le donne in molti luoghi poco meno degli uomini; i quali il tempo che loro avanza dagli ordinarj affari, stanno in balli, suoni e canti, e le donne in molti luoghi similmente, e sono quasi tutte meretrici per la

(1) Per intendere questo periodo, che è costante nei diversi Codici da noi conosciuti, si avverta che *esser condotti ad abiurare* significa esser bruciati vivi: con ciò s'intende la commutazione della pena col taglio della testa.

smisurata cupidità del denaro; e questo è anco degli uomini il vizio principale, onde nel far usure da ogni banda e di ogni vil cosa, sono, non solo sempre intenti, ma molto avveduti e sagaci. Vestono di gran lunga più riccamente di qualsivoglia popolo oltramontano, ma non nobilmente, e gli abiti delle donne sono modestissimi. Usano cucinare in una sola volta tutto quello di che hanno a nutrirsi tutta una settimana, che sono cibi di così poca spesa, che poco più poveramente si potria vivere. All'incontro non è alcuno sì povero, che non abbia la casa ben fornita delle masserizie necessarie, attendendo però sempre in ogni cosa più al risparmio che all'ornamento che dia spesa. La nettezza delle case loro è grandissima. Non si vergognano di ricevere spesso cortesie senza pensare di ricambiarle; e siccome per amorevolezza non si muovono, così in cosa dove paja loro aver ragione, sì subitamente si commuovono, e sì lungamente durano nella collera, che difficilmente possono esser acquietati. Vanno dissimulando quello che si trovano avere: son faceti, e non si guardano, per indurre a ridere, dal dir cose disoneste alla presenza di figliuole non maritate. Non si vede generalmente in essi timor d'infamia, perchè molti, puniti per giustizia di triste opere commesse, sono amichevolmente tenuti in compagnia, e da'giovani sono tolte vecchie per moglie ancora che siano state meretrici, purchè diano loro denari. Gli uomini nelle case e per le strade hanno per costume di trattenersi con le donne d'altri, e anco senza rispetto baciarle, e le figliuole da marito vanno fuori di casa sole senza chieder licenza nè a padre nè a madre, se ben è vero che generalmente si dice che tra loro si riducono per conversazione.

Le faccende delle mercanzie con varj altri negozj e la cura familiare, per l'imbriachezza degli uomini, sono disposte ad arbitrio delle donne; talmentechè si può dire con biasimo loro che le donne abbino in sè il governo, o che

quelli che governano siano da esse comandati. Li putti sono di aspetto e di abito belli, ma di costumi vili. La gente di Zelanda è più vana assai che la portoghese, ed è pari quasi di cupidità a quella della Carinzia; ma quelli di Henaut sono stimati di miglior intelletto che gli altri. In Lovania, metropoli della Brabanzia, è lo Studio di tutti quelli paesi, non celebre per ordine nè per letture, ma per esservi alle volte per sino a cinquemila scolari. Le genti, eccettuando quelle di Olanda e Frisia, che sono di corpo grande e grosso, per la più parte non eccedono molto nè in grandezza nè in piccolezza; le donne però sono quasi tutte di piccola statura e scarne, di carne bianchissima e di aspetto assai allegro e piacevole; ma quelle di Gheldria e Frisia paiono di razza salvatica. Vivono comunemente fino a cinquant'anni; e grande è il numero degli ammalati di doglie di fianchi e gotta, di che è cagione l'intemperanza, l'aere cattivo, e l'acque in tutto il paese salmastre. La plebe è povera e misera, ma la gente alquanto superiore è ricca di mercanzie e di denari più che forse altra che sia in ponente e sotto la tramontana.

Sono detti paesi facili da molte parti ad esser assaliti e per terra e per mare, ma dalla parte di Francia, d'Inghilterra (1) e di Cleves, vi sono per tutto frontiere e luoghi forti assai. In Fiandra io trovai assai forte Gand, Lilla e Tournai con ottimi castelli: in Brabanzia, Anversa, circondata da buone e nuove muraglie, e con otto baluardi molto gagliardi e grossi; patisce però delle opposizioni: in Namur, la terra del medesimo nome è luogo di molta importanza, e così Charleroi e Filippeville nuovamente fatte; in Artois, Arras è di muraglie e baluardi forte: in Henaut sono Landrecies e Cambrai, che è fortezza rara per il castello che

(1) Per le parti d'Inghilterra intende Calais, che fino dai tempi d'Edoardo III era in possesso degl'Inglesi, ai quali finalmente fu ritolta l'anno seguente a quello della presente Relazione, cioè il 1558, dai Francesi.

fece l'Imperadore a cavaliere della città, e può offendere da ogni parte l'esercito nemico che si volesse accampare; e finita la fortificazione, sarà la più bella di quelle parti: in Lucemburgo sono otto luoghi forti assai, oltre quello del proprio nome: in Limburgo non ve n'è alcuno: in Gheldria diversi: in Olanda due solamente di considerazione: in Zelanda, Middelburg, che ha forti muraglie con un canale capace di grosse navi, e in Frisia cinque. Ma avendo riguardo a quelle che vengono in considerazione in questa guerra col re di Francia, diciannove sono le piazze di frontiera, cominciando da Lucemburgo sino a Neuport; e tra queste le principali verso la Piccardia sono: Hesdin, Terroana, Tournai e Cambrai; e per dir insomma di tutte, si possono giudicare forti per i siti, ma sono fortificate all'antica e racconciate alla moderna.

Si trovano verso la Piccardia alcuni luoghi sotterranei fatti da' popoli per conservare le genti, gli animali e molte robe a tempo di scorrerie; le quali sono di gesso e tufo assai grandi, con camere e stalle che vanno più di due picche sotto, con le porte di molt'artificio in volta. Hanno secretamente, vicino a' piedi d' arbori o a gran sassi, diversi spiracoli, al qual segreto sono eletti alcuni de' principali tra loro, e costretti con giuramento a non dir mai nè anche alli figliuoli dove siano, perchè avvenne che uno fatto prigione, per salvar la vita, fece ciò palese, onde i Francesi otturorno gli spiracoli, dal che nacque la morte delle genti e degli animali.

Di munizioni n'ha S. M. in buona quantità in Malines, e le frontiere ne sono convenientemente fornite, ma di vettovaglie ella non fa deposito alcuno. Dicesi che avanti questa guerra averia il paese potuto nodrire un esercito di quarantamila fanti e diecimila cavalli, ma ora per essere in gran parte desolato, appena se ne può avere a sufficenza, e come le stagioni sono contrarie, e che tardano a venire

le flotte, oltremodo si patisce. Diverse terre usano di comprare quella quantità di biade che possono, e le conservano per vendere a' popoli nel tempo dei maggiori bisogni.

Si può servire S. M. da' detti paesi di sei fino a settemila cavalli, ma la descrizione ordinaria è di tremila, e ogni compagnia è di cinquecento uomini d' arme, a' quali sono aggiunti dugento arcieri, che vengono ad essere in tutto settecentocinquanta (1), li quali hanno nome di Borgognoni, benchè siano di varie nazioni; la qual mistura vien fatta per migliorar la gente d'arme, che per il vero ella patisce opposizione assai per la qualità degli uomini e capi, che nè per natura, nè per arte, nè per esperienza, nè per l' armar loro, si possono chiamare buoni soldati, da alcuni gentiluomini in fuori, che sono sparsi nelle compagnie. Li cavalli sono grandi e grossi, ma non hanno lena da durare una gran carica. Sono esse compagnie pagate da quelli stati, e la paga di ciascuno è di cinque scudi al mese. Di gente a piedi se ne potriano fare fino a trentamila, ma nè anche un terzo possono esser chiamati soldati, e da loro medesimi è stato ad alcune occasioni detto, che l' Imperadore ha pur voluto far credere che siano, ma che la professione loro non è se non d' artefici e mercanti. All' incontro Massimiliano Imperadore usava chiamarli *le mie daghette di piombo*, e nel vero non sono nè robusti, nè gagliardi, nè pazienti alla fame, alla sete e alle fatiche; e quando si trovano alquanto inferiori a' nemici non si possono astringere a combattere dando segno di gran timidità, ma quando sono superiori è cosa assai difficile che furiosamente non urtino. Potria Sua Maestà per ogni suo bisogno apparecchiare armata grande per il gran numero di navi e barche che vi sono, che tra l' isole di Olanda e Zelanda ne sono forse

(1) O deve leggersi settecento, o è deficienza di cinquanta in una delle due numerazioni precedenti.

cinquecento, e gli uomini ammaestrati e valorosi per li grandi e pericolosi viaggi che fanno.

Di capitani non ve n' ha alcuno che sia segnalato, non solo come generale d' un esercito, ma come conduttore d'una buona banda di cavalli e fanti, come si è in questa guerra conosciuto; tuttavia se ne serve S. M. perchè non vorriano comportare che i gradi fossero dati ad altri Il principe d'Oranges, che è stato generale, è giovine d' anni ventitrè: dà però segni buoni della sua riuscita. Il signor di Brenicurt è tenuto il primo tra loro per intelligenza e cuore, ma si lascia soffocare la virtù dal vino. Li altri capi, oltre il duca di Savoia e i sopradetti, sono il duca d'Araschot, e li conti d' Egmont, d' Orne, di Bossa e di Mega.

Le rendite ordinarie di Sua Maestà nei Paesi Bassi ascendono al presente ad un milione e centocinquantamila scudi, e le straordinarie, che non passavano sei in settecento mila scudi, ora, un anno per l'altro, sono un milione, anzi dicono essi Fiamminghi che dal 1551 in qua elle sono state un milione e dugentomila scudi l' anno, e da loro è stato mostrato un conto che in poco più di cinque anni vengono ad avere contribuito d' estraordinario quasi otto milioni d' oro, e tutto il peso viene portato si può dire dalla Fiandra, Brabanzia, Olanda e Zelanda, perchè l' altre regioni, parte non possono per cagion delle guerre, essendo luoghi di frontiera, parte non vogliono contribuire, come la Frisia. Le entrate ordinarie sono tratte da' beni patrimoniali, che già solevano possedere li signori di quei paesi, li quali consistono in case, possessioni, pascoli, boschi, molini da vento e censi che pagano diversi signori e terre feudatarie (che già solevano pagare trenta ed ora centotrentamila scudi), da confiscazioni di beni, da accordi che usano di fare li ministri di giustizia, da uffizj che sogliono dare a diversi, da dazj sopra cose di viveri e mercanzie, da passaggi di strade e fiumi, da pescagioni, da zecche e dai si-

gilli delle espedizioni che si fanno dalli consigli di Brabanzia, Malines, Olanda, Utrecht ed altri; e se Sua Maestà vuol alienare alcuna o parte di queste entrate, le conviene avere il consentimento di tutti gli stati. Per le estraordinarie li proprj deputati, ed altri che contribuiscono, consultano da che cose si devano trarre; e a quest'effetto s'impone o sulli affitti delle case, o mezzo ducato per camino, o alcuna volta in ragione dei salari de' servidori e delle masserizie, e cose simili, che hanno fatto mormorare tutti quei popoli.

Le spese che fa ivi Sua Maestà sono simili all'altre che io ho detto nelli altri paesi, che trapassano le ordinarie rendite. Nè voglio qui lasciar di dire, che così queste come quelle d'ogn'altro stato sono per la maggior parte impegnate, e il rimanente viene speso in cose tanto ordinarie e necessarie, che la Maestà Sua non può prevalersi se non dell'estraordinario, e viene fatto conto che in sette o otto anni di pace ella si verria a liberare dalli interessi, che sono in Spagna a quattordici per cento, e in altre parti anco più, che io in Anversa ho veduto Sua Maestà consentire a pagare fino a ventiquattro, dandole i mercanti la metà ovvero un terzo di roba, nella quale stava l'interesse; e nel regno di Napoli alle volte ha perduto l'Imperadore quaranta e più per cento per voler fare assegnamento sui denari de' donativi.

Fra tutti questi stati non sono più che cinque vescovi, i quali hanno sotto le loro diocesi diverse terre sì grandi, che ognuna meriteria un vescovado, come Anversa, Brusselles, Bruges, Gand e simili; ma vi sono abbazie assai di gran ricchezze, che taluna ha 12,000 scudi e più d'entrata: e tutte le predette rendite insieme passano 400,000 scudi.

Li signori temporali sono ventidue; uno principe, che è quello d'Oranges; un duca, che è quello d'Araschot; un marchese di Bergen, e gli altri quasi tutti sono conti, dei quali il principale è quello d'Egmont. L'entrate di tutti

sono intorno quattrocentocinquantamila scudi, ma chi l' ha impegnate tutte e chi gran parte: la maggiore è quella del principe d' Oranges, che è di ottantamila scudi. Dicono che se potessero aver il re a star sempre tra loro senza ministri Spagnuoli, saria Sua Maestà sommamente amata per esser conforme a molti loro costumi, ma non le portano affezione principalmente perchè ella vive ed opera secondo quello che è consigliata da' Spagnuoli, sebbene tutte le cose di quegli stati sono da loro medesimi eseguite; onde avviene che per la similitudine che hanno coi Francesi, essendo della Gallia Belgica, sono reputati d' animo inclinati a loro, e vien detto che molti de' principali per diversi modi fanno sapere tutti li secreti agli amici e parenti sudditi del re di Francia: e l' anno passato, che Sua Maestà, come si divulgò, voleva punir quelli che erano stati cagione che li popoli della Brabanzia non vollero accettare l' imposizione, dissero che troveriano chi li difenderia; e in tanto non si lasciorno mettere sotto i piedi, onde il re con destro modo lasciò di proseguire la dimanda.

Quelli della Frisia, alle rinunzie che fece l' Imperadore, non vollero mandare commissarj a giurare per loro signore Sua Maestà Regia, pretendendo dopo la morte della Maestà Cesarea tornare sotto l' Imperio. Sua Maestà Regia, che molto bene conosce la natura ed inclinazione loro, facendo vista di non se ne avvedere, fece che il duca di Savoia dimandasse, come governatore, a quelli stati di poter tenere alle frontiere per loro conservazione, durante la guerra, quattromila cavalli d'Alemagna, e altri tremila Alemanni a piedi, e tremila fanti Spagnuoli (sebben ciò era più tosto a fine di raffrenare e gastigare detti popoli quando pensassero recalcitrare); ma fu la loro risposta, che Sua Eccellenza facesse un' elezione della gente che fosse migliore nel loro paese, che non mancherlano di soddisfare quanto era stato da lei dimandato, ma che non volevano dare l' ali-

mento proprio a' forestieri. Verso l' Imperadore sono stati disposti assai più per essere egli di quella nazione, per le dimostrazioni aperte che faceva d' amar loro e non li Spagnuoli, per tenere gran numero di Fiamminghi nella sua corte, per il grande suo valore ed autorità, e per gli effetti fatti in gastigare quelli di Gand: ben è vero che le città di Utrecht e di Cambrai portano odio all'una e all'altra Maestà per esser loro stato levato il temporale.

Il Contado di Borgogna è di lunghezza miglia 90 e di larghezza 60: confina da levante co' Svizzeri, da ponente colla Duchea (di Borgogna) tenuta dal re di Francia, da mezzodì con la Savoia, e da tramontana con Lorena e con parte della Germania alta. Delle cose necessarie al vivere e al nodrimento degli uomini ed animali è fertile al pari di qualsivoglia parte di Francia. Ha buone terre, castelli e villaggi, e la metropoli è Dola *(Dole)*, la quale ha vittuaglie assai, ed è fornita di artefici; e in Besanzone vi sono mercanti molti, che fanno quei gran cambi che è noto. Hanno esse terre entrate mediocri e genti in quantità da portar l'armi. Le cose della giustizia non sono bene amministrate per le passioni de'giudici, divisi in due fazioni. Nella religione vivono come fanno i Francesi, e così si può dire in tutti li loro costumi; ma, come vien detto, sono uomini tutti pieni d'inganno, ed a'Francesi in questo contrarj, che vogliono mantenere in quella contrada il re Filippo: e le frontiere di esso stato non sono altro che la loro volontà con lo interesse de' Svizzeri, avendo questi con Sua Maestà Regia confermati i patti che avevano con l'Imperadore della comune difesa; che altrimenti il re Filippo verria, si può dire, in due giorni a far la perdita di quello stato (1), conciossiac-

(1) Pare che voglia dire che il re Filippo non avrebbe potuto tenere il contado di Borgogna dall'unirsi alla Francia se fosse mancata in quei popoli la volontà d'obbedirgli: e che essi non avrebbero potuto difendersi da' Francesi se gli Svizzeri non avessero avuto interesse a preservarli; il quale inte-

chè non vi si potriano fare più di cinque o sei mila fanti e sei o settecento cavalli. Di parte de'quali S. M. alle volte si prevale, ma non così delle rendite, le quali, senza che io vada facendo menzione di che e d'onde siano tratte, si dicono ascendere a centomila scudi, che tutti si spendono per la conservazione di essa contea, dando il re pensioni a diversi di quelli baroni, li quali sono in sì mediocre fortuna, che non ve n'è alcuno che passi quattro o cinquemila scudi d'entrata. Nella predetta città di Dola sta il governatore col consiglio di quattordici senatori, al quale hanno appellazione l'altre terre; e questa contea è ora come li Paesi Bassi dipendente dal duca di Savoia, comunemente chiamandosi ella l'alta, ed i paesi della Fiandra la bassa Borgogna.

Al governo dell'una e dell'altra mise S. M. il duca di Savoia, facendo una gran riformazione di tutte le cose, e ponendo quattro consiglieri appresso di Sua Eccellenza, li quali si riducono nel palazzo del re, dove ancora lei stanzia, e dove si tratta di stato, di guerra, di denari e di giustizia. Nel consiglio di stato entrano alcuni principali cavalieri dell'ordine e Monsignor d'Arras, e in quello della guerra tutti i cavalieri e i governatori d'ogni paese quando vengono alla corte. In quello delli denari, parte delli medesimi e parte altri delle loro condizioni, tre de'quali sono commissarj e uno tesoriere generale Nel consiglio poi di giustizia entrano alcuni dottori con un presidente, e giudicano in appellazione le cause della Brabanzia. Per cadauno delli altri stati, elegge S M. con titolo di governatore uno dei primi signori del paese, dove è sempre ancora un consiglio che giudica le cause in appellazione de' giudici delle terre, e le sentenze di detti consigli, da Henaut, Lucemburgo e Brabanzia in fuori, si devolvono in appellazione

resse era negli Svizzeri mantenuto dai patti di alleanza strelli già con Carlo V. e rinnovati con Filippo II. La contea di Borgogna fu conquistata da Luigi XIV e riunita alla Francia nel 1679.

al gran consiglio di Malines, il qual'è stato ora riformato e costituito in numero di dieci giudici. Viene spesso ricordato a S. M. di provvedere alli disordini che sono nell'amministrazione della giustizia, e a restringere e regolare il numero di quelli che vivono del trattare le cose litigiose, perchè passano gli anni prima che si possa veder il fine delle cause.

Quelli che si adoprano al servigio della casa, camera e stalla di Sua Eccellenza sono ora dugento incirca, li quali la servono di quella maniera che ho detto esser servito il re, e pochi sono di quella prudenza, valore e bontà ch'ella averia di bisogno per rimedio della travagliata fortuna sua e per il maneggio si grande che ha, ed a tali tempi. È Sua Eccellenza d'età di ventotto anni in circa (1), di aspetto virile, di picciola statura, ma ben formato, di complessione sanguigna e collerica. È malinconico per gli accidenti contrarj, ne' quali si dimostra di animo assai forte, ed attende troppo spesso agli amori e ai piaceri delle donne, della caccia e della palla, lo che viene da' suoi attribuito che necessariamente sia fatto, perchè altramente saria soffocato dai malinconici umori. Tiene onorata tavola e sta magnificamente; per natura e per abito è altiero, parla poco, dice cose buone, è accorto e sagace molto, e tiene chiusi i suoi pensieri, e ha fama di tenere così quelli che gli sono detti segretamente. Fa S. E. grandissime fatiche in scriver di sua mano, e parla le lingue italiana, spagnuola, francese e latina. La cagione del suo aver mandato presso la Serenità Vostra un ambasciadore, è per la speranza ch'ella ha che possa nascere tale accidente che sia di necessità mettere un duca in Milano, e che dall'autorità, prudenza e bontà della Serenità Vostra, le possa succedere questo beneficio di esser collocato in quello stato; e sempre ha parlato meco con

(1) Emmanuel Filiberto nacque in Chambery alli 8 di luglio del 1528.

quella singolar riverenza, che alla Serenità Vostra si conviene. Intende Sua Eccellenza e discorre assai bene delle cose della guerra più pei carichi avuti dall' Imperadore in quelli stati ed in Germania, che per studio ch' ella abbia fatto; ha però dimostrato nelle occasioni piuttosto cuore che prudenza, e della sua persona è atto a far quello che faria ogni privato fante o cavaliero, e si diletta ancora dell' arte della pittura e scultura. Tra quello che resta a S. E. dell' entrate del Piemonte nella valle d'Aosta e nel contado di Nizza, e le provvisioni e stipendj che ha dal re, con li doni che pel grado di governatore gli sono fatti, ella ha al presente ogni anno centomila scudi, li quali tutti spende: onde tra per queste utilità e per quelle che S. E. spera di poter ritrarre dal re, com' ella medesima a me ha avuto a dire, per la conformità che in molte cose hanno insieme, si deve per ragione credere che abbia a correre ogni fortuna con S. M., che le fa al presente ogni sorte di carezze ed onore. E fu notato per una cosa rara, nell' andar che fece S. E. ad incontrare S. M l' altra volta ch' ella venne d' Inghilterra, che smontata a piedi per farle riverenza, smontasse ancora il re da cavallo per abbracciarla.

Resta ora che io narri in che grado d' amore o d'odio si ritrovi oggi il re Filippo con i principi di Cristianità, ed infedeli, che più parlare della disposizione dell' animo suo verso i congiunti suoi di sangue, o di loro verso la M. S., non è necessario, avendo ponderato le cose principali quando andai considerando come l' Imperadore li amava ed era da loro amato, e specialmente dalli re de' Romani e di Boemia; e nè anche mi allargherò iu dire di che volontà siano li principi e terre franche verso di lei, perchè mentre che vive S. M. Cesarea si ha da tener per fermo che abbiano da stare nei termini medesimi gli affetti verso l' una e l' altra Maestà.

Tra Sua Maestà e la serenissima regina d' Inghilterra

stimo di poter dire assolutamente che vi sia sommo amore per la congiunzione del matrimonio, e per esser lei zia del marito, e perchè ha conformità di religione e di natura, oltre il comun utile della dignità e sicurtà loro: e se non fosse che la regina ha sempre l'animo pieno di paura e di timore, quella perchè da' consiglieri suoi quasi di continuo le vien detto che se niente d'autorità dà al re d'ingerirsi nel governo subentreranno li ministri spagnuoli, onde ella ed essi verranno ad essere esclusi dall'autorità, e quello perchè i popoli, vedendo ch'ella facesse a S. M. Cattolica più favori di quelli ch'ella fa, potriano sollevarsi; se queste cose, dico, non fossero, ella pienamente compiaceria al desiderio della M. S.: e già l'ha accomodata più volte di denari, e fattole favore di genti, e anderà insomma sino a quell'ultimo termine, oltre il quale passando, saria d'infinito travaglio e pericolo alla dignità, vita e regno suo. Delle quali cose avendo già poco tempo fa fatto relazione il clarissimo messer Giovanni Micheli alla Serenità Vostra e alle Signorie Vostre Eccellentissime (1), lascierò stare di più parlare in tale materia.

La regina vedova, la figliuola, il consiglio e il popolo di Scozia (2), si può affermare che siano infiammati ad ogni male contro S. M. Cattolica, non solo per quel natural odio che è tra l'uno e l'altro regno (3), ma per trovarsi ora re d'Inghilterra quello che è anco re di Spagna, tanto emulo e nemico di quello di Francia, del quale essa regina di Scozia è nata vassalla e parente (4), ed ha da esser suocera del suo primogenito, sì come è pubblica fama che il

(1) Allude alla Relazione del Micheli di questo medesimo anno 1557, da noi pubblicata nel Tomo II della Serie I.

(2) La regina madre era Margherita vedova di Giacomo V, e la figliuola l'infelice Maria Stuarda.

(3) Cioè di Scozia e d'Inghilterra.

(4) Era della famiglia dei Guisa.

Delfino piglierà per moglie la figliuola di essa regina (1), la quale con S. M. Cristianissima ha lega così stretta, che si chiama amica degli amici e nemica degl'inimici suoi.

Qual sia l'odio fra esso re di Spagna e quello di Francia può più tosto essere da ciascuno compreso per gli effetti, che da me dichiarato con parole: tuttavia dirò che la prima occasione pare essere al presente l'emulazione che è tra l'una e l'altra Maestà, volendo la Cristianissima stare nell'antico suo concetto di essere assolutamente il primo re di Cristianità, e la Cattolica non gli volendo cedere, pretendendo che le corone aggiunte a quelle di Castiglia, dopo che contro di lei fu fatta la definizione in Roma, vengano non solo a farla pari, ma, come loro Spagnuoli dicono, superiore a quella di Francia; la quale dal canto suo si duole che sottoscrivendosi essa *le Roy*, quella di Spagna artificiosamente facesse *io el Rey;* aggiungendo che la cagione del nuovo odio nasce, perchè avendo fatto tregua per cinque anni insieme (2), il re di Francia, innanzi la conclusione di essa, abbia segretamente fermata la lega col Pontefice, dalla quale procede la presente guerra, e che sotto nome di dar presidj a Sua Santità, ma con oggetto del suo utile, l'abbia voluta rompere, e che fino all'Indie abbia mandato navi per occupare alcun luogo ed impedire la navigazione, eccitando il Turco non solo a muovere Dragut con l'armata in Africa, ma che lo mandi ad occuparle l'animo e le forze in queste parti d'Italia. Odia poi S. M. Cattolica il re di Francia per averle questo tolti tanti luoghi di frontiera in Piemonte, che sebbene erano del duca di Savoia, li teneva per proprj, e tenga il Monferrato, che faceva frontiera allo stato di Milano, ed occupi Montalcino (3), e a'Geno-

(1) Ciò ebbe luogo appunto l'anno appresso.

(2) Il 5 febbraio 1556 a Vaucelles.

(3) Ultimo luogo tenuto per qualche tempo dai Francesi dopo la capitolazione di Siena, mal da loro aiutata, e dove tentarono invano i generosi Sanesi di restaurare le sorti della loro condannata repubblica.

vesi la Corsica, che a S. M. Cattolica è di tanta importanza, e gli abbia prese tante frontiere nei Paesi Bassi, e tante navi a' suoi vassalli in quei mari, movendo diversi nel regno d' Inghilterra a sollevarsi, e il re di Danimarca con sì grand' armata ad andare a quell' isola, e sia stato cagione che il conte Palatino elettore cerchi d' inimicarle la Germania, non contento delle leghe già fatte in passato col duca Maurizio e col marchese Alberto, dal che si causò la fuga di S. M. Cesarea da Inspruch, e che le facesse anco questo disonore d' intitolarsi protettore dell' Imperio. Pretende poi che S. M. Cristianissima le tenga la duchea di Borgogna, e manchi di pagarle come a re d' Inghilterra, che s' intitola anche di Francia, il feudo che quella corona si obbligò già di dare a quella d' Inghilterra. Ma il re Cristianissimo ha considerazione alle tante guerre fatte dall' Imperadore al re Francesco suo padre, alla prigionia di lui, e al non avere S. M. Cesarea alla morte di esso portato corruccio, e al giuramento che fece in Roma alla presenza di papa Clemente di voler entrare con potente esercito nelle viscere della Francia, e distruggere, potendo, quella corona. Ha poi tutto il cuor suo intento all' acquisto dello stato di Milano e del regno di Napoli, per le pretensioni che dice avervi, e per le promesse che di esso stato di Milano aveva fatto l' Imperadore al re Francesco; onde gli fu carissima l' occasione di difender il Pontefice, scusandosi che facesse dal suo ambasciadore protestare di rompere le tregue se S. M. Cattolica non faceva ritirare il duca d'Alva, parendole di far questa guerra giustamente. Si lamenta ancora che le abbia alienato il duca di Parma, e fomenti quello di Fiorenza, tanto da S. M. Cristianissima odiato, e tenga Genova quasi a sua devozione, che già fu suddita alla corona di Francia; e di più si lamenta che l' Imperadore facesse renunziare al re Francesco le appellazioni della Fiandra, che andavano a Parigi, dicendo che non lo poteva fare

nè in pregiudizio della corona, nè come prigione, e che tenga Navarra a monsignor di Vandomo; onde non è credibil cosa che possano farsi amici, ma è più credibile che l'odio debba andare di uno in un altro a'molti loro successori dell'una e dell'altra parte.

L'odio poi sì grande che è tra il Pontefice (1) e l'Imperadore e re Filippo, non ha origine dalli accidenti nati da poi che la Santità Sua è nel papato; ma la prima cagione, per quanto affermano quelli della corte di S. M. Cattolica, fu quando esso Pontefice, già quattro anni, ritornò d'Inghilterra nunzio, e si fermò in Fiandra nella corte di S. M. Cesarea, richiedendo di poterla servire in alcun carico, e a questo fine la seguì in Spagna, dove passarono molti mesi che non fu adoprato, come specialmente desiderava nelle cose di Napoli; onde perduta ogni speranza di poter vedere effetto di questo suo disegno, se ne partì, attribuendo ciò ad odio che S. M. Cesarea portasse alla persona e famiglia sua. Dopo si è doluta Sua Santità, che avendo avuto l'arcivescovado di Napoli da Paolo III, S. M. Cesarea per gran tempo le proibisse l'entrata, e che in Augusta al cardinale di Fano, allora nunzio, dicesse cose in suo disonore, che peggiori d'un suo pari non potevano esser udite e dette, a fine che esso nunzio le riferisse al cavalier Caraffa, ora cardinal nepote, che come soldato serviva l'Imperadore. Il quale anco essendosi creduto ingiuriato da uno spagnuolo, che gli contrastò la taglia di un prigione fatto nella guerra di Sassonia, avendo mandato ad esso un cartello, si dovè fuggir dalla corte per tema di non esser impiccato, secondo che dispone la legge di S. M. Cesarea in tal materia: ma dal cardinale di Trento, per ordine di S. M., fu fatto prendere e tenere molti mesi prigione. D'altri parenti poi della Santità Sua, per quanto ella ha detto, alcuni sono stati da

(1) Paolo IV di casa Caraffa.

S. M. come ribelli tenuti in esilio, e alcuni fatti morire per li minimi sospetti: ma quello che più ha alterato l'animo di Sua Santità sono state le commissioni date dall'Imperadore a' suoi ambasciadori in Roma, che mai non lasciassero riuscir pontefice alcun cittadino grande di Napoli e Milano, e che in particolare l'una e l'altra Maestà scrivessero di pugno più volte ad essi ambasciadori, che facessero ogni opera possibile perchè ogni altro fosse pontefice che la Santità Sua; onde gli sdegni si sono convertiti in immortal odio. Le cagioni poi di quello che le Maestà Loro portano a Sua Santità, sono, perchè ella come cardinale sempre si contrappose a quello che era più da loro bramato, ed a grandissimo sdegno si mossero, poco prima che Sua Santità fosse eletta al sommo grado, perchè andando un cavaliere gerosolimitano a pigliare la sottoscrizione allora da Sua Signoria Illustrissima, come fratello della nuova Compagnia del Gesù (1), nella quale erano entrati il papa Giulio e molti cardinali, ella volle sottoscriversi *il Cardinale Teatino* (2) sopra il luogo dove doveva sottoscriversi il re Filippo; ed avendo esso cavaliere detto che quello non era il suo luogo, rispose Sua Signoria Illustrissima ch' egli era il suo proprio, che se i cardinali sono equiparati alli re, egli essendo il decano, e per ciò superiore a tutti li cardinali, doveva conseguentemente esser superiore alli re ancora, e specialmente al re Filippo, non per anco di alcuna corona incoronato. Si dogliono poi le Maestà Loro, che parte per quest' odio, e parte per cupidità di aggrandire la casa sua, abbia Sua Santità fatto una lega segreta col re di Francia, e dette tante vituperose parole contro l' Impera-

(1) La Compagnia di Gesù fu instituita da S. Ignazio di Loyola, sotto forma di privata associazione nel 1534, poi solennemente confermata da Paolo III nel 1540.

(2) Paolo IV, mentre era vescovo di Teate, nel 1524, fu uno dei quattro fondatori dell'ordine religioso, che da lui prese eziandio il nome di *Teatino*.

dore, minacciando di volerlo deponere, ed abbia imprigionati, tormentati, scacciati di Roma, e tolta la roba e gli stati a diversi dipendenti e ministri delle Maestà Loro. Ma lasciando da parte quello che si può dire della volontà di Sua Santità, pare che non sì tosto sia per cessare la guerra, perchè oltre l'odio che ha poste profonde radici negli animi delle parti, teme la casa Caraffa, dopo la morte di Sua Santità, di non potere senza l'aiuto del re di Francia sostentarsi, rispetto al gran numero ed alla qualità dei nemici che averà, essendo state da essa offese le case Colonna, Cesarina, Bagno, Rovere, Farnese, Gonzaga, Medici, Savelli, Santafiore ed altre, ognuna delle quali, non che tutte insieme, saria possente a dar travagli infiniti ad essi Caraffi; ed essendo tutte queste famiglie anticamente dipendenti dall'Imperadore e re di Spagna, non vorranno esse Maestà contrapporsi, anzi comporteranno che facciano le loro vendette; onde, umanamente parlando, non cesserà il Pontefice dalla guerra se non per qualche maggiore necessità che possa intervenirgli, o per discordia che nasca col re di Francia. Ma quanto al re di Spagna, credo che sia desiderosissimo della pace, sì perchè Sua Maestà non ha natura di far guerra, sì perchè ha necesità di pace, e perchè so che le pare troppo strana cosa questa guerra che si ha con la Chiesa; e come mi disse il signor Ruy Gomez, non si mancherà a tal fine di usare supplicazioni umili a Sua Santità, mandandole il duca d'Alva con la coreggia al collo per pacificarla (1).

È facil cosa a comprendere qual sia la mente delle Maestà Loro contro il Duca di Ferrara (2), essendo Sua Ec-

(1) La battaglia di S. Quintino, che tolse alla Francia i mezzi di seguitare a sostener la parte del Pontefice in Italia, fu, come è noto, il caso di necessità maggiore, che fece piegar la fronte ai Caraffa; la cui tremenda fine non prevedeva certo il Badoero quando accennava poc'anzi ai pericoli d'altra natura, che avevano a temere in morte di Paolo IV.

(2) Ercole II d'Este.

cellenza entrata in questa lega, ed avendo nella guerra fatto, e facendo quello che è noto (1); li quali effetti vengono dai Spagnuoli giudicati essere proceduti non solo per la natural sua inclinazione a Francia (2), e per gli utili e onori che da quella parte gli sono venuti e possono venire, stando in speranza che per tal merito S. M. Cristianissima debba fare il fratello pontefice, un figliuolo cardinale, e all'altro dare il generalato, ma per desiderio di far acquisto d'alcuna cosa; e sì grande è l'odio che tutti li ministri di Sua Maestà Cattolica portano ad esso duca, che non può esser maggiore, chiamandolo ingrato dei beneficj ricevuti dall'Imperadore per il favore di Modena e di Reggio. Pare all'incontro a Sua Eccellenza di aver cagione di odiare le Maestà Loro, e specialmente la Regia, per la dichiarazione fatta che Fiorenza le debba precedere, e che il signor don Francesco suo fratello sia stato maltrattato nell'onore e nel pagamento, e il cardinale per cagione delle Loro Maestà non abbia potuto ascendere al papato: onde considerate tutte queste cose, e che il principe sia d'animo francese, non so come possa avvenire che si riconciglino, perchè non vi è anco mezzo di matrimonio, conciossiachè innanzi la guerra essendo stato parlato dal segretario di Sua Eccellenza al signor Ruy Gomez, ed a Sua Maestà scritto dal cardinale di Trento, che il duca desiderava d'apparentarsi seco, e che il principe suo figliuolo prendesse per moglie la sorella del re, gli fu risposto che essa non voleva maritarsi; e se ne ridevano gli Spagnuoli che Sua Eccellenza pensasse che gli potesse riuscire un così fatto disegno. Della casa d'Este mostrano inclinazione alle cose di S. M. il signor don Luigi,

(1) Il duca di Ferrara aveva accettato il grado di generalissimo della Chiesa nella guerra di Paolo IV contro Filippo II.

(2) Dice naturale, pei vincoli di perentela che esistevano fra le due case, avendo il duca Ercole condotto in moglie fino dal 1527 Renata di Francia.

figliuolo dell' Eccellenza Sua, che volle fuggire (1), ed un altro don Francesco suo parente.

Al duca d' Urbino (2) non portava S. M. Cattolica, al partir mio dalla corte, nè amore nè odio, per quello che dai ministri della corte si poteva comprendere; questo per non aver ricevuto alcun' offesa, e quello per non esser mai stata ben sicura dell' animo suo nè di quello del cardinale, per diversi segni veduti. È esso cardinale suddito della Maestà Sua per la duchea di Sora, che è nel regno di Napoli; onde credono quelli della corte che quelle volte che Sua Signoria Reverendissima s' è congiunta con la fazione imperiale nell'elezione dei pontefici, sia stata più tenuta dal rispetto che da ben disposta mente.

Rispetto a quei Senesi, che sono ridotti in Montalcino, si può conoscere aperto l' odio dell' una e dell' altra parte, essendo quelli non solo aderenti al re di Francia, ma tanto nemici al nome dell' Imperadore e re di Spagna, quanto già gli furono devoti; conciossiacchè fossero i primi che introdussero Spagnuoli l' ultima volta in Italia. Onde essi Senesi confessano che per questo, oltre gli altri loro peccati, Iddio abbia voluto far cadere sopra di loro tanti e così gran flagelli.

Il duca di Fiorenza (3) ha dall' Imperadore non solo ricevuta la dignità, nella quale si trova, ma il sostegno di essa, della vita e dello stato, e l' accrescimento della riputazione per essergli in assai cose stato favorevole; e il Re ha definita a vantaggio di esso duca la quistione della precedenza con Ferrara. Ha Sua Eccellenza all' incontro sprezzato le pratiche di Francia, fomentato la fazione di S. M. Ce-

(1) Quando il duca Ercole si fu dichiarato a favore del Papa, Don Luigi, per sottrarsi a quella compromissione, tentò di fuggire in Spagna, ma venne arrestato. Fu fatto cardinale nel 1561.

(2) Guidobaldo della Rovere.

(3) Cosimo I.

sarea nella creazione dei pontefici, dati avvisi continuamente per corrieri a posta di tutte le cose d'importanza, nelle quali, senza aspettar di essere ricercata, si è interposta per servizio dell'una e dell'altra Maestà, avendo servito più volte di gran somme alla Cesarea nel tempo delle guerre contro Protestanti, e mandato genti alla rotta di Ceresola, alla rivoluzione di Napoli, al sostenimento delle cose di Genova in tempo del conte del Fiesco, e ultimamente all'assedio di Siena fatte le cose che sono note. Tuttavia innanzi il partir mio dalla corte compresi, per le parole de' principali ministri, l'animo di Sua Maestà essere molto alterato contro il duca, procedendo esso, dopo la partita dell'Imperadore, a negoziar di maniera, che pareva che di pari trattasse seco le cose, e che non solo facesse il neutrale, ma si lasciasse intendere che acconceria le cose sue con Francia se non s'andava facendo quello ch'ei ricordava, e specialmente che non fosse più sollecitato a restituir Piombino, o gli fosse dato Siena. E sommamente dispiacque a Sua Maestà e a tutta la corte, che l'ambasciadore di esso duca andasse alla visitazione di quello di Francia, e che essendo avvertito che non faceva bene, avesse risposto avere avuto questa speciale commissione da Sua Eccellenza, perchè essendo principe libero non voleva che il mondo si desse a credere che fosse ridotto in servitù di Sua Maestà Cattolica. Onde il confessore di S. M. ad un cavaliero, che le ricordava in quanti servizj si era il duca adoperato per l'una e l'altra Maestà, disse tutto turbato che non aveva fatto cosa, della quale egli non avesse ricevuto benefizio grande, come era Piombino e Siena; che se per l'uno prestò denari, aveva ancora goduto molte entrate ed assicurato lo stato suo; e se per l'altra ne aveva speso molti, possedeva anco molte terre di esso stato, ed aveva le cose sue proprie difese.

Tra li consiglieri di Sua Maestà, don Antonio di To-

ledo e don Giovanni di Manrique sono quelli che sempre parlano in favore delle cose di Sua Eccellenza, e il signor Ruy Gomez con prudenza e destrezza va temperando le cose; e se ben tiene in speranza il duca di aver a conseguire quello che ragionevolmente può sperare, gagliardamente risponde a' suoi ambasciadori, mostrando risentimento del modo di scrivere di Sua Eccellenza alla Maestà Sua, e di biasimare sì forte, come fa, le operazioni de' ministri di essa. Trovasi esso duca avere i suoi luoghi forti e bene presidiati, un' entrata di quasi trecentomila scudi, e dieci milioni d'oro in contanti; e quello che è di più momento, è uomo di valor grande nei negozj e di una vera intelligenza di tutto quello che sa e può fare il re, e sta sempre con la squadra in mano misurando quello che gli torna meglio; e sebbene vuol esser ossequente a Sua Maestà, vuol però Sua Eccellenza esser lei quella che misuri l'ossequio.

Genova è camera dell' Impero, ed avendo mandato pochi anni sono all' Imperadore per dimandare che il doge suo potesse secondo quella dignità vestire l' abito ducale, fu ciò da Sua Maestà conceduto, ma volle la rinnovazione dell' obbligo con esso Impero. Ha mostrato e mostra tuttavia essa repubblica di Genova di desiderare la conservazione del re Filippo in molti modi; tien lega difensiva con Sua Maestà, ha speso assai denari nella guerra di Corsica contro Francesi, rifiutò l' ambasciadore di Sua Maestà Cristianissima, e tiene quello dell' Imperadore e del figliuolo accarezzandolo ed onorandolo molto. Sono poi da due legami tenuti stretti; uno del principe Doria e del signor Antonio ed altri, che con tante galere servono a Sua Maestà, che se anche alcuni attualmente non la servono, hanno però i loro stipendj, come gli Spinoli ed altri; l' altro, che tutte le ricchezze di detti Genovesi sono sparse in tutti li regni e stati di Sua Maestà, ne' quali ella dà loro le assegnazioni de' denari ch' ella piglia da loro a cambio, che

al mio partire fu fatto conto che avanzavano sei milioni e ottocentomila scudi; di modo che sebbene diversi sono di animo francese, e da Sua Maestà Cristianissima ricevono stipendj, come i Fieschi, i Fregosi ed altri, e il popolo con più facilità e manco interesse possa trarre il formento da Provenza, che dai luoghi del re di Spagna; nientedimanco è da credere che quella repubblica non possa farsi dipendente da quella di Francia se non per forza d'armi, come avvenne al tempo del re Lodovico, che per discordia tra la nobiltà ed il popolo si fecero tutti sudditi di Sua Maestà Cristianissima. Li popolari odiano la nazione spagnuola quanto si possa dire, e la cosa è in questo termine che essi non vedono che Francia, come quelli che hanno facoltà non vedono che Spagna, senza che alcuno risguardi al benefizio pubblico. Che se quelli che io ho conosciuto, e che stanno nei luoghi di Sua Maestà Cattolica avessero carità di patria, e a vantaggio di essa adoprassero quel nobile intelletto che hanno, e la prudenza acquistata con l'esperienza, sariano non solo bastanti a sollevare la patria loro dalli presenti mali, e da quelli che le soprastanno, ma ad accrescerla di molti beni.

Dopo la restituzione fatta dal re al duca di Parma della città di Piacenza (1), pochi sono che ardiscano affermare che da parte di Sua Maestà gli sia anco stata resa l'affezione, e da quella di Sua Eccellenza l'osservanza e l'amore; conclossiachè essendo stato al tempo mio la duchessa nella corte con un troppo rispetto, e in un certo modo con timidità, quasi come conscia di poca confidenza, da questo

(1) Quando nel 1547 fu ucciso in Piacenza il duca Pier Luigi Farnese dall'Angnissola ed altri congiurati, la città si dette a Carlo V, al quale ed a Filippo II rimase finchè, in occasione della guerra di Paolo IV, volendo il re Cattolico guadagnarsi l'amicizia di Ottavio Farnese succeduto in Parma al padre trucidato, gli restituì la città e il territorio di Piacenza, conservando sempre all'Impero nella loro integrità i diritti d'alto dominio su quella e su Parma. Ritenne però in poter suo la cittadella

e dall' avere il re voluto per ostaggio il figliuolo sotto nome di mandarlo a stare col principe di Spagna, hanno alcuni fatto conjettura che sia vera la voce che si sparse d' una capitolazione segreta, che tra termine di due anni sia obbligato esso duca di proponere a Sua Maestà di ritornarle Piacenza e pigliare in ricompensa lo stato dell'Aquila; nella quale credenza molti si sono confermati, perchè l'Anguissola e altri congiurati, che uccisero il padre di esso duca, avendo fatti i lamenti maggiori che si possano udire col signor Ruy Gomez, che il re li lasciasse sudditi di chi avevano tanto offeso, con manifesto pericolo della vita, senza aver considerazione alli meriti che avevano d' aver dato a Sua Maestà si importante città, furono consolati con ben certificarli che vederiano in conclusione succeder cosa della quale rimarriano ben contenti. E quando è stato fatto qualche segno che vi sia questa capitolazione con alcuni principali ministri e col signor Girolamo da Coreggio, che trattò il tutto, non l'hanno negata, ma detto non sapere che altra non ve ne sia.

Della casa Gonzaga, nella quale si ritrovano da venti in circa, non si può parlare assolutamente che tutti o dalla corona di Francia o da quella di Spagna dipendano. Ha il duca Guglielmo dal re Filippo dipendenza per essere stato onorato del grado di duca il padre suo essendo marchese, e perchè è feudatario dell'Impero, pei quali obblighi e per altre cause ha avuto sempre nome di esser imperiale; e così la marchesana di Monferrato, madre di Sua Eccellenza, la quale non è solo feudataria dell' Impero, ma per li favori di Sua Maestà Cesarea ebbe quel marchesato contro i potenti avversarj che lo pretendevano, avendola fatta abile come se fosse stata maschio e vero erede di esso marchesato (1). Il cardinale suo zio ha mostrato e mostra di essere

(1) Margherita di Michele Paleologo, marchese di Monferrato, ebbe opposizione nella successione dal Marchese di Saluzzo e da Carlo III di Sa-

d'animo imperiale, se ben da' Spagnuoli le sue dimostrazioni non sono state stimate se non finte, come dirò poi; e questa sua disposizione verso le cose del re Filippo può nascere, parte per avere ottomila scudi d'entrata di beni di chiesa in Spagna, e parte per favorire le cose del nipote, della cognata, e di don Ferrante suo fratello, onde avviene che frequentemente manda avvisi e consigli di tutte le cose, che possono essere a proposito di Sua Maestà.

Del signor don Ferrante si può dire che sempre sia per essere dipendente del re di Spagna, perchè l'entrata sua di più di quarantamila scudi è nel regno di Napoli in varj luoghi, e specialmente in Ariano, dove è duca, e n'è ancora di più di centomila creditore; e dicono gli Spagnuoli essergli molto bene avvenuto che di cavaliere di spada e cappa, che era, si sia fatto ricchissimo. Uno de' figliuoli suoi serve Sua Maestà per gentiluomo della bocca, e un altro è paggio del principe di Spagna, e tutte le sue speranze interamente pendono dal seguire questa fortuna. Ha poi avuto molti gradi dall'Imperadore, di paggio che andò a servire la Maestà Sua, dalla quale è stato tanto amato, quanto non pare credibile; e sebbene si vide levare il governo dello stato di Milano per le accuse che da sì potenti avversarj gli furon date, nientedimeno udì anco quella onorata sentenza della sua assoluzione, e intese don Giovanni di Luna con gli altri colpevoli essere condannati, e l'Imperadore gli fece mercede assai, e gettò lacrime quando gli diede licenza di ritornare in Italia. Ora che è andato alla

voja. Carlo V però nel 1536 decise a favore di Margherita, il cui figliuolo Guglielmo, duca di Mantova, fondò la nuova casa di Monferrato, che, sebbene con infiniti travagli, rimase ai Gonzaga fino all'ultimo duca spogliato nel 1706 per fellonia di tutto lo stato; nella quale occasione fu il Monferrato concesso dall'Imperatore alla casa di Savoja in benemerenza de'servigi prestati nella guerra di successione contro i Galloispani. Margherita durante sua vita amministrò il Monferrato, e morì in Casale nel 1566.

corte di Sua Maestà Cattolica, la servirà come ha fatto la Cesarea, spogliandosi d'ogni altro affetto; nella quale affezione s'internò tanto a tempo che serviva l'Imperadore, che molti Italiani l'odiavano, come Genovesi e Senesi, quali di lui dicevano parole disoneste molto per aver consigliato a far il castello in Genova, e quello in Siena, che allora non riuscì (1).

Il signor Vespasiano Gonzaga, che fu figliuolo di Rodomonte, è ancora lui interessato col re di Spagna, avendo quattordicimila scudi d'entrata nel regno di Napoli, e ritrovandosi ora generale della fanteria italiana sotto il duca d'Alva. Altri di essa casa servono Sua Maestà, che non sono da farne considerazione.

Di quelli che portano affezione al re di Francia, si può dir prima che sia il fratello di esso duca (2), stando appresso Sua Maestà Cristianissima, e da lei ricevendo favori grandi; ma se, per avventura, del duca, che è debolissimo, succedesse la morte, egli saria costretto a mostrarsi con misura inclinato a Sua Maestà Cristianissima per non incorrere ad essere privato del feudo.

La marchesana di Monferrato sua madre, per aver ottenuto l'entrate del suo stato, che è ora in mano del re di Francia, sapendo che più per tal mezzo può sperare di recuperarlo che per quello del re di Spagna, se non ha mutato animo sinora, potria avvenire che lo cambiasse, nascendo quest'affezione dall'utile; e sebbene dall'ambasciatore del duca fu detto a S. M. Cattolica che ella per ciò non restava d'esserle divotissima, nientedimeno, per quello che Ruy Gomez e Don Giovanni di Manrique mostrorno, tal risoluzione sommamente dispiacque a S. M., ma al Cardinale fu di questo fatto subito attribuita la colpa, reputan-

(1) Don Ferrante morì il 15 novembre di quel medesimo anno 1557 in Brusselles.

(2) Lodovico, fondatore del ramo di Nevers.

dolo tutti della corte d'animo francese, e dicendo che dall'Imperadore è stato sempre tenuto per tale fino da giovine quando la Maestà Sua s'incoronò a' Bologna; e messer Endimio segretario di S. S. R., già più favorito di tutti gli altri della sua corte, disse all'Imperadore essersi partito dal servizio di esso cardinale conoscendo chiaro che era di animo tutto francese, e congiunto con somma benevolenza col duca di Ferrara; e il signor Lodovico, fratello del duca, che sta in corte di Francia, segue in questa, come fa in tutte l'altre cose, la sua volontà. Con tutti questi interessi e passioni, fanno però per lo più professione quelli della casa Gonzaga d'essere Italiani (1) di vera volontà, e i ministri del duca che ho praticato dipingono per tale specialmente l'animo di S. E., adducendo tra l'altre ragioni, che essendo dal signor Ruy Gomez proposto all'ambasciatore suo che volentieri S. M. Cattolica gli averia dato per moglie una nipote figliuola della duchessa di Lorena, scrisse il duca ad esso ambasciatore che non solo facesse sapere che non era per maritarsi ancora, ma ch'egli dovesse troncare ogni ragionamento in tal materia. E a questo proposito esso ambasciadore mi disse, e in conformità il Cavriano presidente del Consiglio, che di qua a cent'anni resteria la memoria degl'interessi grandi che ha provato la casa di Sua Eccellenza per il matrimonio del duca morto nella figliuola del re de'Romani, avendo bisognato pagare i denari della contraddote a S. M.; e mi dissero apertamente, che essendo stato proposto di dare un'altra figliuola al presente duca, Sua Eccellenza s'aveva lasciato intendere non poter pensare per la debolezza della sua complessione ed età giovanile al matrimonio (2); e con destro modo fuggì l'occasione di

(1) Nel Codice che abbiamo generalmente seguitato, e in altri ancora, leggesi *Imperiali*, ma tutto quel che segue vi contrasta: non ne troviamo alcuno che dica *Francesi*, ma sì alcuni che scrivono *Italiani*.

(2) La prese però nel 1561.

pigliare il grado di cavaliero del Tosone, del quale da'ministri di S. M. gli fu data intenzione (1). Si dolse poi l'ambasciatore suo, e da sè stesso e per ordini venuti da Sua Eccellenza, che non fosse stato invitato come gli altri ambasciatori all' esequie della regina madre dell' Imperadore, mostrando che S. M. fosse mal consigliata a pensare di volerla trattare come faceva l'Imperadore, che per esser esso duca feudatario dell' Impero non usava di farlo invitare alle ceremonie. Quando poi il re con una lettera diede al duca notizia delle tregua conclusa col re di Francia (2), e che in essa non aveva potuto ottenere la recuperazione dello stato di Monferrato, scrisse il duca al suo ambasciatore che era stato bassamente trattato nei titoli e nelle parole, e che gli pareva essere stato tenuto come vassallo, onde gli era più volte caduto in pensiero di non far risposta alla Maestà Sua; e nella commissione che diede all' ambasciatore suo di farne meco risentimento e di dover lealmente parlare con tutti quelli della Serenità Vostra, mostrò non solamente quella somma osservanza che alla Serenità Vostra è dovuta, ma di esser venuto in cognizione con tutti li suoi ministri, che niuna cosa gli possa tornare a maggior onore e benifizio che essere aderente a questo Serenissimo Dominio; onde io con tutti quei modi che stimai convenienti, per segni di buon' affezione ed estimazione delle cose di Sua Eccellenza e di tutta l' illustrissima casa sua, gli corrisposi.

La repubblica di Lucca dal re, e prima dall'Imperadore, è stata tenuta d' animo forte inclinato al re di Francia, e dall' ambasciadore di essa fu detto che monsignor d'Arras per nome di S. M. Cesarea gli aveva usato parole molto acerbe, quando diede comodità di vettovaglia a Pietro Strozzi, che passò a Siena, e che dovesse scrivere a' suoi

(1) Lo accettò peraltro nel 1559.

(2) Nel 1556 a Vaucelles.

signori queste formali parole, che si troveriano ingannati volendo tenere due piedi in una staffa; ed è facile a credere che oltre quella prima inclinazione di aderire alle cose di S. M. Cristianissima per l'interesse de'gran traffichi, ora si aggiunga questo maggiore, che vedendo in che afflizione e miseria siano ridotti i Senesi, e l'accrescimento di tutte le cose del duca di Fiorenza, oltremodo temano Lucchesi che ad altra cosa non abbia Sua Eccellenza la mira che a farsi padrone, anzi re di Toscana.

Il gran maestro e cavalieri della Religione Gerosolimitana si sentono all'Imperadore e re di Spagna obbligati per il dono concesso loro dell'isola di Malta e di Tripoli (1), e pagano per tal conto un falcone, e gli abitanti dell'isola, che possono esser intorno a cinque mila, sono obbligati a S. M., ricevendo questi tutti il nodrimento dalla Sicilia, perchè Malta è tutta sassosa e deserta. Sono anche quei cavalieri tutti obbligati a S. M. Cattolica pei beneficj e per le cortesie usate loro in diverse occorrenze, specialmente quando già fa un anno furono rotte le galere di essa Religione, che gliene donò due corpi forniti con tutte l'artiglierie e munizioni necessarie. Ma per esser maggiore il numero de'cavalieri francesi, e ritrovandosi al presente il gran maestro di quella nazione, non può esso re di Spagna star in speranza che quelle galere si possano congiungere con la sua armata, nè d'alcun'altra sorte di servizio che potesse essere in pregiudizio della corona di Francia; onde essa Religione fa professione di star neutrale, e di dovere però servire con esse galere contro il Turco, come ha fatto al tempo dell'Imperadore, che ancora, sotto questo nome,

(1) Dopo che i Turchi ebbero presa l'isola di Rodi nel 1522, e scacciatine i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, questi si stabilirono nel 1530 nell'isola di Malta dipendente dal regno di Napoli, concessa loro da Carlo V a titolo di feudo, insieme colla città di Tripoli sulle coste d'Africa, già conquistata dalla Spagna, ma poi ripresa da Dragut nel 1551.

se ne prevaleva contro il re Francesco, sì per la gran virtù ed autorità di S. M. Cesarea, sì perchè a quel tempo vi era il gran maestro di nazione spagnuola.

Le cagioni dell'odio poi tra esso re e il Turco (1) sono manifeste essere per la diversità della fede, e perchè il fine dell'uno è il contrario dell'altro; e conoscono l'Imperadore e il re quanto dannosa a' loro stati può essere la continuata grandezza sua, avendo specialmente provati dei travagli e danni con qualche disonore per le lettere mandate e pubblicate piene di vituperose parole contro Sua Maestà Cesarea per l'espedizione da lei fatta nella terra d'Africa innanzi al finir della tregua che era tra loro. Non lo possono poi le loro Maestà se non odiare, aiutando Francia e Mori, ed essendo tanto contrario quanto è alle cose del re de' Romani.

Il Turco all'incontro è stato con molto timore della persona dell'Imperadore, e delle forze e valor suo, e sta ora del re di Spagna, dal qual teme che possa nascere qualche travaglio alle cose sue contro il re d'Algeri, di quella sorte che fece l'Imperadore contro Tunisi (2); e specialmente avendo compreso quest'anno come non solo Dragut con la sua armata non fece impresa, ma fu costretto con molta vergogna a partirsi; e sempre durerà quest'odio, ma gli effetti saranno maggiori e minori, secondo che continueranno o no il Turco e il re di Francia nell'amicizia loro.

Col Sofì di Persia ha tenuto l'Imperadore pratica, e per via di Portogallo mandatogli uomini ad eccitarlo contro il Turco, ma sono amicizie da non farne fondamento per la troppa lontananza.

Delli regni di più considerazione che sono in Africa nella

(1) Era allora Sultano di Costantinopoli Solimano II, sotto il quale la potenza Ottomana in Europa toccò il suo più alto punto.

(2) Espugnata e resa tributaria da Carlo V nel 1535.

parte più vicina alla Spagna, cioè Tunisi, Algeri, Velez, Marocco Fez e Temesne, quello di Tunisi è feudatario di Sua Maestà, e quello d'Algeri aperto inimico: gli altri quattro, che tutti sono sotto il Seriffo, non sono al presente di travaglio alcuno alle cose ch'ella possiede iu Africa, anzi tiene esso Seriffo buona intelligenza con S. M., sì per la gravissima inimicizia ch'egli ha col re di Portogallo, che per quella che ha con gli altri due re di Tunisi e d'Algeri; e dalla forza di esso Seriffo, che è più potente d'ogni altro iu quelle parti, e dal valore e intelligenza sua, trae S. M. due gran profitti; l'uno, che il re d'Algeri essendo di continuo con il Seriffo occupato nelle frontiere del regno di Velez, poca offesa può fare a S. M. nelli luoghi ch'essa possiede in Africa e nelle marine di Spagna; l'altro che essendo il re di Tunisi comune inimico con esso re d'Algeri del Seriffo, conviene esso ancora stare con le forze e col pensiero occupato in quella guerra, che altramente verria a mettere a esecuzione quello che a molti segni dimostra che gli prema, cioè di volersi liberare non solo dall'esser feudatario di Sua Maestà, ma da quel continuo timore che ha ch'ella una volta gli occupi tutto il regno in qualche modo, ricordandosi che l'Imperadore aspirava a questo, e che aveva segretamente accordato col re suo padre di assegnargli ottanta mila scudi d'entrata, o nella Spagna o nel regno di Napoli, per ricompensa; onde avvenne che esso con un bacile infocato privò della luce degli occhi il padre. Per quest'animo suo e per la stretta amistà che tiene col re d'Algeri, credo che sia avvenuto che l'ambasciadore di esso re di Tunisi non abbia mai in mio tempo avuta dimostrazione di stima. Non manca però quel re, oltre al dare il suo tributo ogni anno di ventiquattro mila ducati e ventiquattro cavalli e certi falconi, conceder a' Spagnuoli, che sono nella Goletta, che possano andar in cerca delle vettovaglie e a far delle legne; ma più lo fa per schivar scandali, essendo

essi Spagnuoli con li Mori venuti alle mani per questa cagione più volte. E concludendo dico, che fino a che va durando questa guerra o sospizione tra essi tre nominati, Sua Maestà non ha da temere di perdere nè Orano nè la Goletta, nè li altri luoghi in Africa, se bene Dragut facesse ritorno con armata maggiore e più favore de' Mori; anzi s' ella non fosse occupata nella guerra col Pontefice, col re di Francia e co' Turchi, potria facilmente sperare di recuperare Bugia, perduta per viltà del capo che era in essa, al quale fu tagliata la testa; e dirò in questo proposito cosa notabile, che la propria madre non volle accettare in casa il detto Dragut, dicendo che non poteva essergli figliuolo avendo commesso sì fatta vigliaccheria.

Mostra il re in tutti i suoi ragionamenti, e più il signor Ruy Gomez, di non aver altro in cuore che l' imprese contro Turchi e Mori, come antichissimi nemici, se da altre guerre non fosse S. M. travagliata; onde è solito udirsi dire, che con servizio di Dio ha modo la nazione spagnuola di far le sue vendette, sfogar l' ambizione ed arricchire.

Mi resta solamente a considerare qual sia la disposizione dell' animo dell' una e dell' altra Maestà verso questo Serenissimo Stato; onde dirò e le cose per me intese da varj ragionamenti fatti tra quelli della corte, e quello che ho compreso nelle trattazioni di tanti negozi avuti con le Maestà Loro e con i primi ministri. Ricordano in quella corte, con attribuire molte laudi alla Serenità Vostra e alle EE. SS. VV., esse non aver mai voluto nè far lega, nè muover guerra in alcun modo, e nè pur dar sospetto contro alle Maestà Loro, benchè siano già nati accidenti che pareva che o necessitassero o invitassero questo Serenissimo Stato a farlo, come nel tempo della rotta dell'esercito del marchese del Vasto in Piemonte, potendo allora la Serenità Vostra nello stato di Milano dargli molti e grandi travagli; e nella ritirata dell' Imperadore da Inspruch a Vil-

lacco, affermano che più da lei che dal duca Maurizio poteva S. M. Cesarea esser fatta prigione; e nell'altra guerra contro protestanti non si mosse nè alla depressione nè all'impedimento della vittoria della M. S.; nè volle per instanza che ne facesse il re Francesco, mandandole il cardinale di Ferrara a richieder lega difensiva, quando Sua Maestà Cesarea era penetrata sì vicino a Parigi, venire a deliberazione alcuna: e dicono le Maestà Loro averle anco obbligo d'aver comportato il pacifico loro possesso di Milano contro la capitolazione e promessa più volte fatta di mettervi un duca, aggiungendo però questi effetti esser nati, perchè dalle Maestà Loro non era mai stata data occasione alla Serenità Vostra di offenderle, e specialmente per aver esse ostato alle richieste che lor faceva il re de' Romani, che tanto si teneva offeso per le cose di Marano, di guisa che non solo S. M. Cesarea non si mosse a guerra, ma rimosse il fratello dall' entrare in essa.

Da alcuni però, che meco hanno voluto prendere sicurtà di parlare, ho sentito fare questa conclusione, che con tutte le predette cose S. M. Cesarea ha tenuto questo Stato per contrario alle sue voglie, onde ha servato questo stile di non gli dare occasione a muoversi, ma anco di mostrare di non aver mai di lui bisogno. Il re ebbe poi con tutti li ministri suoi sospizione, secondo che nella partita mia disse il signor Ruy Gomez di volermi dire alla libera, che quando segretamente fu conclusa la lega tra il Pontefice, Ferrara, Francia e Svizzeri, la Serenità Vostra fosse per entrarvi; ma dopo avendo non solo conosciuto vano quel sospetto, ma toccato, come si dice, con mano, che con tutti li partiti trovati dal cardinale Caraffa e da altri, la Serenità Vostra ha voluto mantenerle sincera amicizia; contrariamente allo stile dell'Imperadore, ha più volte per mezzo de' suoi ministri fattomi conoscere di bramare con lei la lega, e che stesse in elezione di questo Serenissimo Stato

di farla offensiva o difensiva, e insomma in qualsivoglia modo, dandomi il signor Ruy Gomez, come scrissi, larga intenzione che se le fariano cose accette, e certificandomi più volte che il re in ogni cosa terria non solo buona ed eterna pace con la Serenità Vostra, ma faria nell' occorrenze quello che per la M. S. si potesse. E per dire ingenuamente alla Serenità Vostra e alle SS. VV. EE. quello che in tal materia mi va per l'animo, perchè fermare il giudizio non si deve in cose de' principi, le quali sempre si veggono in mutamento, a me pare che la volontà del re sia con esse assai conforme in non desiderar la guerra. Ma il fine della Serenità Vostra e delle SS. VV. EE. è perchè esse tra tutte l'altre cose amano e stimano la pace come cosa ottima e divina, e considerato il fluttuare che fanno le cose del mondo, conoscono che ella torna loro al presente, e maggiormente può ritornare nel futuro in beneficio e reputazione; mentre il fine del re è perchè non solo per la sua quieta e debole natura e inclinazione a cose piacevoli l'ama, ma perchè ella gli è necessaria molto per molte cagioni. Onde dal canto della Maestà Sua è da credere che la si manterrà, sì per la sua ben disposta mente, e sì per la considerazione dei nemici, che ordinariamente e per accidente ella si trova avere, come il Pontefice, duca di Ferrara, re di Francia, Turco e Mori; ed ha di grazia a conservar Milano, e non è imperadore come il padre, che con tanti regni e paesi insieme è stato formidabile. E dal canto suo Vostra Serenità farà saviamente a conservarsi amica S. M. per diversi rispetti, e tra gli altri uno è che succedendo all' Imperadore il re de' Romani, dov'ei si volesse scoprire per le cose di Marano, S. M. Cattolica non solo non darà fomento al zio, ma farà ufficj che ne potriano apportare soddisfazione. Vi sono poi le cagioni del Turco ed altre, che in certi tempi possono dare da pensare assai; onde l'avere l'amicizia di chi è padrone di tanti stati e

regni da mare e da terra confinanti con quelli della Serenità Vostra, è cosa da esser tenuta cara e da desiderarla tanto, quanto fa la Maestà Sua; che a questo proposito mi disse il signor Ruy Gomez un giorno liberamente, ch' egli mai cammineria per la strada tenuta da altri ministri dell' Imperadore, che era stata di guadagnarsi con varj modi or questo or quell' altro in Italia con fatica e travaglio infinito e con poco acquisto; ma che seguiria la diritta operando di fare grand' amica la Serenità Vostra del suo re, tenendo per fermo quest' amicizia dovergli essere di maggior giovamento in Italia, che quella di tutti insieme, chiamando questo Serenissimo Stato il capo di questa provincia: sopra le quali cose tutte potranno le SS. VV. EE meglio di me fondare il loro giudizio.

Successi al clarissimo messer Marc'Antonio Da Mula, e in quei pochi giorni che occorse star insieme, dal canto mio furono usati tutti quelli uffizj d' amore e d' onore che da me erano debiti; io all' incontro ritrassi somma contentezza, non solo in conferire i negozi pubblici e di tutte le cose di quella Maestà, della quale mi parlò tanto liberamente quanto si conviene a degno e sincero ministro della Serenità Vostra, ma nel vedere in quanta estimazione e benevolenza egli era di S. M. Cesarea e di tutta la corte, sì per quella soddisfazione che con la sua rara dottrina, molta esperienza e gran giudizio in tutte le cose dava a ciascuno nei suoi ragionamenti, sì per l' onorate parti e spese che faceva. Onde se la Serenità Vostra e le SS. VV. Eccellentissime dopo il ritorno l'hanno onorata e adoprata per testimonio del valore e meriti suoi, hanno fatto secondo il laudabilissimo loro costume.

Verso il clarissimo mio successore messer Michele Suriano (1) feci ogni ufficio perchè Sua Magnificenza sapesse

(1) Del quale segue la Relazione.

da me quel tanto che io aveva potuto intendere e comprendere delle qualità dell'animo, del governo e delle forze del serenissimo re Filippo, e specialmente delle cose per me trattate di ordine della Serenità Vostra in materia del Pontefice; e mi fu amorevolissimamente da Sua Magnificenza detto, che sì come trovò esser vere le cose che io le dissi del serenissimo re de' Romani, così teneva per fermo che dovessero esser quelle del serenissimo re di Spagna, che io gli aveva raccontate; ed essendo gentiluomo grandemente amatore della sua patria, e di molta dottrina, esperienza ed intelletto in questi maneggi, ha questo Serenissimo Stato da sperarne utile ed onorato servizio, perchè assiduamente s'affatica e onoratamente vive, e avrà necessità di farlo per mantenere la dignità e autorità della Serenità Vostra; onde se ella gli è stata cortese in mandarle il dono che ho inteso, benignamente e prudentemente ha fatto, e se farà nell'avvenire il medesimo lo leverà dall'angustie, e lo farà, se è possibile, più fervente a servirla.

Elessi per segretario mio messer Jeronimo Albino, nel quale ho trovata rara modestia, obbedienza e prudenza in dare esecuzione a tutte le cose, che di tempo in tempo gli erano da me ordinate, sì in sollecitare l'espedizione dei negozi ed intendere le nuove, come in fare diversi altri ufficj che occorrono alla corte; e in pochi mesi si fece così capace di quello che apparteneva all'ufficio suo, che delle operazioni e fatiche da lui fatte sono restato ben contento: e se la Serenità Vostra si degnerà, come spero, dargli occasione di servirla, riceverà quel frutto che può venire da un suo pari; e in ogni luogo dove si troverà, ella sia certa che starà da segretario onorevole, e delle cose di questo Serenissimo Stato parlerà come egli conosce che si deve fare. E perchè la povertà, nella quale si trova, è in vero molto grande, a me conviene, come di ciò tanto conoscitore quanto sono delle buone virtù e servizi suoi, far sa-

pere alla Serenità Vostra e alle SS. VV. EE. che è bisognosissimo di alcun presidio, avendo avuto necessità di fare spese nel vestire oltre il suo potere; per la qual cagione posso rendere certissima testimonianza che è ancora debitore di chi l'ha accomodato. Però alla Serenità Vostra e alle SS. VV. EE. io lo raccomando con tutto l'affetto del cuor mio, pregandole ad allargar volentieri la mano della loro liberalità, perchè ottimamente in lui collocheranno quelle grazie, delle quali lo faranno degno, ed egli potrà continuare con pronto animo, diligenza e studio assiduo nel servire; cosa che difficilmente possono far coloro a'quali vengono divertiti i pensieri dalla travagliata fortuna della roba.

Quanto a me posso dire, che l'Onnipotente Dio, il quale sempre fu e sarà fine dell'intenzion mia, non solo mi ha allontanato dalli pensieri cattivi, ma si è degnato di metterne nell'animo mio di quelli che so essere stati a proposito della Serenità Vostra, mentre ho proceduto con quella sincerità e fermezza d'animo e temperamento d'affetti che m'è stato possibile. E non solo dal giorno del mio partire, ma da quello nel quale le piacque eleggermi in suo ambasciadore, ho tenuto il pensiero tutto intento alle azioni che avevo da fare, e tra le prime cose in che mi sono affaticato, una è stata in usare non solo di quei modi che tra la Serenità Vostra e l'una e l'altra Maestà hanno finora tenuto l'amicizia congiunta, ma operare ch'ella dovesse essere loro cara, spargendo negli animi dell'una e dell'altra Maestà quei semi che ho sempre giudicato poter produr frutti di grandissima estimazione delle cose di questo Serenissimo Stato, e generare quell'amore che è quasi impossibile che sia tra tante diversità di governi e fini; e questo medesimo pensiero ho avuto con altri principi e uomini di condizione.

Nella prima negoziazione impostami dalla Serenità Vostra di persuader l'Imperadore a desiderare e procurare la pace, essendo guerra nella Toscana per l'assedio di Siena,

tenni tutta quella misura che ella desiderava in operare che Sua Maestà si contentasse di lasciar seguire l'accordo; e mi giurò un segretario chiamato Prado (*de Pract*), che teneva la cifra, che tra gli avvisi venuti allora che gli mettevano sospetto di questo Serenissimo Stato, e tra l'ufficio con temperata forma di parole da me fatto, che fu accetto alla Maestà Sua, ella consentì a quello che prima non voleva, cioè che il duca di Fiorenza lo conchiudesse.

Nella risoluzione di cominciare con il Pontefice la guerra, e nel progresso, feci conoscere a S. M. Regia e al signor Ruy Gomez quanto ciò era grave alla S. V., e posso dire che aiutandomi il Signore Iddio, gli effetti seguirono secondo il suo desiderio, perchè nel colmo del suo prosperare, quando Sua Santità meno aveva da sperar aiuto dal re di Francia, furono da quel di Spagna non pure mandate commissioni al duca d'Alva di non procedere più oltre, ma di venire all'accordo col Pontefice; onde nacquero la trattazione della pace e le due sospensioni dell'armi, e dalla Maestà Sua alla Serenità Vostra fu mandata una lettera, che non fu per avventura dalla corona di Spagna scritta la più onorata, nella quale non solo mostrava di portarle rispetto, ma di aver fede nella sua bontà e prudenza, volendo rimettere le differenze all'arbitrio suo; onde successe che a Roma non andasse l'esercito, e alla Serenità Vostra fu levata l'occasione di entrare in quelle grandissime spese e travagli di mente, che sogliono provenire dalle guerre. E venne anco il re in quella cognizione che non era prima, cioè del potere e volere di questo Serenissimo Stato; di quello, per le relazioni di tanti, che a Sua Maestà dicevano e scrivevano, che se V. S. si fosse mossa, perdeva li stati suoi in Italia; e di questo, perchè gli effetti l'hanno fatto conoscer chiaro, non avendo la S. V. sfoderato l'arme, nè fatto lega contro S. M, ma solo dato intenzione di voler custodire religiosamente la sede del vicario di Dio.

Onde al partir mio lasciai questa Serenissima Repubblica in quella riputazione maggiore appresso S. M. Regia e tutta la corte che dir si possa; ed è anco stato caro e estimato non solo dall'Italia ma da tutta la cristianità, che non potendo la Serenità Vostra accordare il pontefice e il re di Spagna, ponesse la sua autorità in far che Roma non perisse.

D'altri negozi che ho trattati non m'accade far parola alcuna, se non che con la grazia di Dio ho avuto tutte quelle buone e preste risoluzioni che V. S. desiderava. Questo solo non mi pare di pretermettere, che vedendo io li ministri di S. M. Regia dare quel basso titolo d'Illustrissima Repubblica a questo Serenissimo Stato, e in tutte le espedizioni usar anco parole non convenienti nè degne, mi dolsi col signor Ruy Gomez nei miei ragionamenti; e nel legger insieme le espedizioni che mi dava la Serenità Vostra, venne in parte in cognizione di quello che si conveniva; onde la Serenità Vostra d'allora in poi è con molto maggior dignità nominata nelle scritture e con la viva voce.

Ho anco tutte l'ore affaticato lo spirito in tenerla avvisata di tutti gli accidenti e successi della guerra, delle trattazionl di pace, conclusioni di tregue, rotture loro, e d'ogni altro importante nogozio dell'una e dell'altra Maestà.

Ho poi sostenuto continue fatiche e travagli, tra'quali uno fu quando l'imperadore e il re, con tutti li principali della corte, per il gran pericolo della peste uscirono da Brusselles, e un altro quando gravemente fui molestato dal male della pietra.

Dall'Imperadore non fu a me nè ad altro ambasciatore fatto alcun dono, ma questa coppa di peso di mille scudi mi mandò il re di Spagna. Se la Serenità Vostra mostrerà verso di me la benignità sua ordinaria, come in così fatti casi ha fatto ad altri ambasciatori, donandomi questo a lei

piccolo e a me grandissimo dono, verrà ad usar cortesia tanto maggiore, quanto maggiori delle facoltà mie sono state le tante spese sostenute così in questa che nell' altre legazioni mie con gran diminuimento della casa nostra. Ed avendo io di quelle tre nobilsssime virtù, Fede, Speranza e Carità, usata la prima costantissimamente, ed avuta la seconda continuamente nel cuore, resta che sia in piacere della Serenità Vostra di esercitare la terza, che è la Carità.

RELAZIONE

DI

FILIPPO II RE DI SPAGNA

LETTA IN SENATO

DA

MICHELE SURIANO

NEL 1559 (1).

(1) MSS. Capponi, Cod. V

AVVERTIMENTO

Michele Suriano succedette a Federico Badoero nella legazione di Spagna, come abbiamo da quest'ultimo a pag. 325; e dal contesto della presente Relazione si rileva ch'ei ne tornasse appena stabiliti i preliminari della pace di Castel Cambrese, la cui stipulazione ebbe luogo il 3 Aprile del 1559. Ora siccome nell'esordio leggiamo essere durata questa sua legazione mesi 28 (quando non sia errore nei diversi codici da noi consultati), bisogna inferirne ch'ei fosse nominato ambasciatore buon tempo innanzi il ritorno del Badoero, la cui Relazione è senza meno del mese di Giugno o di Luglio del 1557. Questo del resto è caso frequente, e ci piace notarlo a schiarimento d'una difficoltà, che in difetto di cosiffatta avvertenza potrebbe di sovente suscitarsi.

Questa Relazione fu pubblicata già in Roma dal sig. Paolo Mazio nel *Saggiatore Giornale di Storia e Belle Arti* (Vol. V, quad. I e II) corredata di un'erudita prefazione e di note, ma desunta da un Codice molto meno corretto di quello, del quale noi ci siamo precipuamente giovati, come di leggieri potrà ognuno capacitarsene dal confronto di qualsiasi pagina della edizione romana colla presente.

Il signor Mazio a ragione si meraviglia che di un documento storico di tanta importanza non facciano menzione nè il Foscarini nella storia della letteratura veneziana, nè il P. degli Agostini nel catalogo degli scrittori veneziani: ma non era già sconosciuto all'eruditissimo Cicogna, il quale fino dal 1827, a pag. 63 del Vol. II delle Iscrizioni Veneziane, aveva citata questa Relazione come esistente in parecchie biblioteche venete e forestiere, e toccato con qualche diffusione della vita diplomatica dell'Autore.

Serenissimo Principe (1), Padri e Signori Eccellentissimi, è opinione universale e provata con l' esperienza che a voler governare saviamente e sicuramente uno stato, non è niuna cosa più utile nè più necessaria, che aver sicura notizia dei disegni dei re e principi grandi, e del modo che hanno da metterli in effetto, per saper conservarsi in pace con chi l'amicizia è giudicata utile, e provvedersi in modo che in caso di qualche disturbo non si abbia da temer danno.

Questa notizia è cercata con gran diligenza da ogni principe con varj modi, chi di riporti, chi di discorsi, chi di spie e di rivelazioni di questo e di quello, ma non v' è alcuna via più certa degli ambasciadori, e massime di quelli che o per grandezza del suo principe, ovvero per qualche propria loro virtù sono in riputazione nelle corti; perchè trattando sempre con grandi, e ponderando diligentemente le parole, i costumi, il valore, il consiglio e le maniere di tutti e del principe stesso, possono con maggior fondamento, non come scrittori di sommarj e di riporti solamente, saper le cose passate, nè come esploratori attender solo alle presenti, ma con la certa considerazione di queste e di quelle far giudizio delle future.

(1) Il doge Lorenzo Priuli.

Ma perchè quest'effetto è proprio di chi o per lunga esperienza o per gran virtù e giudizio sia fra gli altri eccellentissimo, mi par necessario scusarmi, se mancando io di queste parti prometto alla Serenità Vostra una relazione di tante gran cose, perchè non sono così temerario che non conosca quanto mi manchi ad aggiungere alla perfezione che bisogna nell'eseguir bene quest' officio.

Ma essendo l'autorità della Serenità Vostra tanto grande appresso tutti li re e principi del mondo, e massime in quella corte dalla quale io vengo, ed essendo io per questo rispetto stato onorato ed accarezzato quasi estraordinariamente dal re e dalli grandi, sono state conferite meco cose in diverse occasioni da questo e da quello, e dal re medesimo, che oltre quello ch' io ho potuto vedere in ventotto mesi che ho spesi in questa legazione mia, mi sarà manco difficile attenere alla Serenità Vostra quanto ho promesso. Perciò nella presente relazione mia non vi sarà del mio cosa alcuna, eccetto una sola, che è la forma e l'ordine col quale mi sono proposto di rappresentare alla Serenità Vostra quello ch' io ho inteso e conosciuto da altri; il quale ordine, se mi servirà la memoria, e se dall'EE. SS. VV. mi sarà data grata e quieta udienza, spero che sarà tanto breve e facile, che non mi lascierà essere nè tedioso nè forse ingrato.

Il re Cattolico presente, nato dalla imperial casa d'Austria, e successore della fortuna e virtù delli re di Spagna e della casa di Borgogna, ha ereditato tante signorie, tanti regni e tanto paese, che non è inferiore ad alcun principe del mondo nè di grandezza dl stato, nè di dignità, nè di forze. Perchè ha in Spagna dodici regni (1), tre in Italia, Napoli, Sicilia e Sardegna, in Africa Orano, e la superio-

(1) Sono dichiarati più innanzi.

rità del regno di Tunisi, e fuori dello stretto le isole Canarie (1), e tanto paese nell'Indie, che basteria per molti regni; e oltre di questo ha la contea di Borgogna e li Paesi Bassi, che sono la terza parte del regno di Francia (2), ed il ducato di Milano, che si può metter per un altro regno.

Sta la Spagna tra l'Africa e la Francia, divisa da quella per lo stretto di Gibilterra, che non è più largo di dodici miglia, e dalla Francia per li monti Pirenei, che serrano tutto quel paese da un mare all'altro per spazio di dugento miglia: da tutte l'altre parti è cinta dal mare, e volge intorno mille novecento miglia, compreso Portogallo, che guarda al mar di ponente, ed è tutto fuori dello stretto, come una lista, o una cintura, non molto larga, ma lunga dalli confini di Galicia fino al mar di Siviglia.

La Spagna è maggiore della Francia, ma non così fertile nè così abitata: produce formenti, vini, olj, sali, sete, lane ed altre cose necessarie al vivere umano. Ha miniere di ferro, di piombo, di rame, argento ed oro (3): ha cavalli eccellentissimi quasi da per tutto, ma li migliori sono d'Andalusia e Granata. È abitata da uomini, l'industria e sagacità de'quali accompagnata, dove sono superiori, da una certa alterezza di natura, e dove sono inferiori, da umiltà e piacevolezza di parole, è tanto conosciuta in Italia da pochi anni in qua, che non accade parlarne troppo. Dico da pochi anni in qua, perchè avendo quella nazione nelli tempi

(1) Le Canarie scoperte in parte nel 1417 da Giovanni Bethancourt normanno a' servigj di Giovanni II re di Castiglia, in parte da Pietro De Vera in tempo di Ferdinando V, cominciarono ad essere abitate dagli Spagnuoli negli esordj del secolo XVI.

(2) Intendasi secondo la divisione che gli antichi facevano della Gallia in Belgica, Celtica ed Aquitanica.

(3) Nella precedente Relazione del Badoero abbiamo veduto farsi pure menzione delle miniere di mercurio, la cui escavazione è salita in progresso di tempo a quella importanza che ognuno sa.

passati avute continue guerre intestine, non ha potuto attendere all' esterne, onde non è stata provata nè conosciuta nell' età de' nostri padri; finchè avendo con grande e segnalata virtù scacciati i Mori di casa sua, donde il re Ferdinando n'acquistò il titolo di Cattolico, esso re non contento d'aver conservati e difesi i suoi confini, attese ad acquistare nuove signorie e nuovi paesi. E parte con universal gloria di tutta la nazione ha scoperte l' Indie ed il nuovo mondo, parte non abbandonando lo studio della guerra ha acquistata l'Africa, vinta l' Italia, assaltata la Francia e la Germania, combattuto con Turchi per mare e per terra, e non ha mai patito danno notabile alcuno in casa sua.

Si può la Spagna riputare la più forte e più sicura provincia di Cristianità, sebbene non è del tutto libera dalli sospetti de' vicini, che sono: per terra Portoghesi e Francesi, e per mare Turchi, Arabi e Mori: li Portoghesi per odj vecchi, e perchè i superbi mai s'accordano insieme; Mori, Arabi e Turchi per natura, e li Francesi per le cause che sono note. Ma da' Portoghesi l'assicura l'unione de' principi, i quali essendo congiunti da molti anni in qua con parentadi molto spessi, non lasciano succedere alcun disordine tra' popoli. Da' Francesi l'assicura la natura, l'arte e l' industria; la natura, per l'asperità de' monti con che è separato l' un regno dall'altro; l'arte, per molte fortezze che sono alli passi, come Perpignano e Salzes contro Narbona al mar Mediterraneo, e Fonterabia all' Oceano contro Baiona, ed altre in altri luoghi opportuni; l' industria poi, per la gente che è deputata per l' ordinario alla custodia di Navarra e di tutto il regno.

L' offesa più importante, che può essere fatta alla Spagna, è dalla parte del mare, donde con maggior forza si può assaltarla, essendo l'Africa nemica e tanto vicina. Perchè sebbene stanno continuamente dodici galere alla costa di Spagna per assicurare quelle marine, e sebbene sono deputati

secondo gli ordini dei re antichi tre mila fanti ed altrettanti cavalli per custodia del regno, non saria però difesa sufficiente contro nemici potenti. Per questo era temuto il Seriffo (1) quando si vedeva far tanto grande; per questo si temono li Turchi poichè hanno il piè in Africa; per questo fu fatta da Carlo V l'impresa di Tunisi, e tentata quella d'Algeri con universal consenso di tutta la Spagna (2); per questo sono stati difesi tant'anni con grandissima spesa Orano e Bugia, due luoghi in Africa posti al mare all'incontro della Spagna, e poichè Bugia si perdè, s'attende con maggior studio a conservar Orano, ch'è rimasto solo ostacolo alla potenza degl'Infedeli da quella parte. Onde non è alcuna impresa che più desiderasse la Spagna, nè dove concorresse con maggior volontà, nè con più forze, che all'impresa di Barbaria, per impadronirsi di quelle riviere, ed assicurarsi da'nemici, e tenersi la guerra lontana da casa. E quanto volontieri concorreria quella provincia a quella guerra, riputando l'impresa facile quando vi si potesse attendere con tutte le forze, tanto mal volontieri dà aiuto alle guerre di Francia e d'Italia, ove il pericolo è grande, l'acquisto incerto, ed il regno non ne riceve alcun beneficio.

Quest'è insomma tutto il sospetto che può avere la Spagna per i nemici di fuori. Ma dentro si solevano alcune volte sentir alcuni tumulti, non solamente per le concorrenze d'Aragonesi con Castigliani, e per gli odj e simultà che hanno le case de' grandi l'una con l'altra, ma ancora per le sollevazioni delle comunità contro li principi, come

(1) O sia l'imperatore di Marocco.

(2) L'impresa di Algeri fu tentata sì con universale consenso di tutta la Spagna, ma riguardo alla stagione, che fu l'autunno del 1541, contro il parere del duca d'Alba, di Bernardino da Mendoza e di Andrea Doria. Ma prevalse la volontà inflessibile dell'imperatore, il quale pagò la pena di sua ostinazione con vedere combattuta e dispersa da tremenda fortuna di mare l'armata spagnuola di 360 vele e di 22,000 soldati.

occorse in tempo del re Ferrando e dell'imperador Carlo V molte volte, che sono istorie note a tutti e lunghe a recitarsi (1): ma a questi tempi tutto il regno è quieto, poichè è unito all' obbedienza d' un re solo nato in Spagna, amato da tutti, fautore della nazione spagnola sopra tutte l' altre, e perchè non è alcuno al presente di sangue regio, il quale movendo gli umori vecchi potesse sollevare il regno contro il governo presente.

È divisa la Spagna in due membri principali: l' uno è Castiglia con li regni aggiunti di Leon, Galizia, Andalusia, Granata, Toledo, Murcia, ed oltre questi Navarra; l'altro è Aragona con Valenza e Catalogna, dal quale dipende Maiorca e quelle altre isole, e li regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, siccome da Castiglia li stati d'Africa e le Indie.

Pretendono gli Aragonesi d' esser liberi e governarsi da loro come repubblica, avendo il re per capo, il quale perciò non succede nel regno se non eletto da loro, e conservano questa loro libertà con tanta gelosia, che contendono per ogni minima cosa perchè il re non prenda maggiore autorità sopra di loro, ed impediscono anco senza bisogno le cose che non dovriano, in modo che soleva dire la regina Isabella, ch'averia messo conto al re Ferrando suo marito che il regno d'Aragona si ribellasse, perchè ricuperandolo potesse metter leggi a modo suo: ma il regno di Castiglia è governato da consiglieri e ministri che mette il re, perchè l'autorità sua è suprema nelle leggi, nelle entrate, nelle grazie, nella giustizia, nella morte e nella vita. Ma tutti li signori sono privilegiati in modo, che non hanno altro obbligo, che servire il re alla guerra a sue spese per la difesa di Spagna solamente: e quando Carlo ha voluto rompere i loro privilegj, ha avuto tutti i grandi contrarj, ed

(1) Veggasi la nota a pag. 265.

il Velasco (1) gran contestabile più di tutti, sebbene era affezionato a S. M., e quello che più d'ogni altro gli fosse grato; e se non si metteva silenzio a questa novità seguiva gran tumulto nel regno. Gli Aragonesi adunque conservano la libertà, e li signori nobili di Castiglia l'immunità, contendendo apertamente col re, quando vuole interrompere o alterare i privilegj e le giurisdizioni loro.

Per questo le entrate di S. M. sono tanto limitate, che non può accrescerle con imposizione di nuove gravezze senza universal consenso de' popoli. Le quali entrate non passano per l'ordinario un milione e mezzo d'oro, computando tutti li dazi di Castiglia, il quarto delle decime della campagna, ed altri diritti ordinarj per la somma di un milione e duecento mila ducati; li maestrati delli tre ordini di Calatrava, Alcantara e S. Iago per altri dugento mila, il censo di Navarra quaranta mila, e quello d'Aragona sessanta in settanta mila (2). Della qual somma si pagano le dodici galere di Spagna a tre mila quattrocento ducati per una l'anno, le venti del principe Doria a cinquecento per una il mese, tre mila cavalli, parte d'uomini d'arme, parte

(1) Don Iuige Feruandez da Velasce.

(2) Nola In queste luego il signer Mazie: « Dope il 1559, e più dopo la merte di Filippo II, crebbero le rendite straordinarie della cerona: poichè ebbe principio la rendila del *Subsidio ecclesiastice* accordala da Pie IV, quella dell'*Excusado* o sia *Superfluo*, quella dell'uno per cento che fu pagala dai cemuni sino dal 1639 per estinguere un debito di nove milioni d'argento della Camera Regia, e che divenne perpetua: poi la rendita de' tabacchi, la quale cominciò a divenire considerabile nel 1636, di mede che Temmaso Gonzalez prefette degli archivj di Simancas, mancate di breve alla vita e agli studj storici, la potè chiamare *coloso, por dicirlo asi, de la real hacienda*, colosso, per così dire, de' preventi regj. Vedasi *Breve Resumen de las Rentas Reales*, pag. 296 T. III della *Colleccion de Documentos inéditos para la Historia de Espana*. A queste aggiungasi la rendita della miniera d'Almadeu, la quale dall'epoca del sue scoprimente fu sempre lavorata a spese della Regia Camera, quantunque per la vendita del mercurie si soglia fare un contratto con un capitalista ».

leggieri, questi a quaranta ducati l'anno, e quelli ottanta, fanti tre mila cinquecento a ducati due e mezzo al mese per clascuno per custodia del regno, mille altri fanti per la guardia d'Orano, e le spese della corte del principe e della principessa (1), le provvisioni de' consiglieri ed ufficiali che stanno in Spagna, che importa tutta questa spesa la somma di ottocento mila ducati l'anno. Il resto è tutto obbligato in giuri, chè così si domanda l'interesse del denaro del quale è stata servita la corona in diversi tempi; di modo che dell'ordinario il re non n'avanza niente, e l'obbligo de'giuri è di maggior somma di quello che importano le assegnazionl.

Di straordinario ha, quando si fanno le corti, ottocento mila ducati da Castiglia in tre anni, e settecento mila d'Aragona, che sariano cinquecento mila ducati all'anno, che si può riputar per cosa ordinaria, perchè le corti si fanno ogni tre anni, quando il re è presente; e questi denari servono per le spese della casa di Sua Maestà.

Ha anco dalla crociata, e decime del Clero, cinquecento mila ducati all'anno, li quali sono fatti ordinarj, se li pontefici lo concedono: ma questo re non li ha avuti per essere stato in guerra con Sua Santità quasi di continuo: è vero che ha avuti per imprestito molti denari da diversi vescovi e prelati, i quali per acquistarsi la grazia di Sua Maestà, o per conservarla, l'hanno servita ne'suoi bisogni di guerra. Onde si può far questa conclusione ferma, che essendo la Spagna grandissimo paese, fertile, ricco, sicuro per il sito e per il numero e virtù de'popoli, non sia da stimar manco di qualunque altro regno dl Cristianità.

Dalla Spagna dipendono li stati d'Africa e dell'Indie, acquistati e mantenuti dall'autorità e dalle forze di quella Corona.

(1) Il figlio e la sorella di Filippo II, come abbiamo veduto nella precedente Relazione.

Ma dell' Indie, se io volessi dir tutto quello che si ragiona, s' empieriano le orecchie di chi m' ascolta di miracoli e forse di bugie: però lasciando da parte tutte le cose superflue, e quello che si può vedere nelle carte e ne' libri che sono stampati, dirò solamente che navigando i Portoghesi al viaggio di Calicut verso Levante, e li Spagnuoli alle nuove Indie verso ponente, e scoprendo sempre l' una parte e l' altra nuovi paesi, si venne in notizia che si poteva circondar tutta la terra, il che non fu conosciuto dagli antichi: onde come se queste nazioni avessero diviso il mondo fra loro, convennero insieme, e fu accordato da papa Alessandro VI, che in una delle isole fuori dello stretto della Spagna (1) si segnasse una linea, che traversasse il mondo da mezzodì a tramontana, e tutto quello che si scoprisse navigando da quel termine verso Oriente fusse dei Portoghesi, e verso ponente fusse de' Spagnuoli, e che l'uno non s' impedisse nelle navigazioni dell' altro. Così restò a Portoghesi il viaggio di Calicut libero, ed a Spagnuoli tutte le nuove Indie, eccetto il Brasile, che resta a' Portoghesi. Con questo accordo andando l' una parte e l' altra sempre più innanzi, s'incontrarono col tempo tutte due le nazioni nell' isole Molucche non conosciute dagli antichi, dov'è la sostanza delle ricchezze, perchè di lì vien copia delle spezierie più preziose, perle, gioie e altre cose di gran stima. Le quali isole parendo più vicine al termine per la parte de' Spagnuoli che per quella de' Portoghesi, nacque fra loro difficoltà per il viaggio. Adducevano i Portoghesi d'aver trovate quell' isole navigando per levante, e d'essere stati i primi a scoprirle, e che erano più vicine al termine già detto della loro parte. Adducevano contra di questo li Spagnuoli l' autorità di Tolomeo ed altri cosmografi, li quali non mettendo le Molucche nelle loro tavole, nelle quali com-

(1) Le isole Canarie.

prendono la metà del mondo, le fanno più vicine a' Spagnuoli che navigano per la parte opposita, che non è descritta da loro: e perchè da questo poteva nascere disparere fra quelle nazioni e li loro principi, s' accordò il re di Portogallo con l' Imperadore a questo modo, che quando S. M. Cesarea venne in Italia ad incoronarsi, gli diede 400 mila ducati con questa condizione, che il viaggio delle Molucche fosse libero a' Portoghesi, nè potesse loro esser mossa alcuna difficoltà da' Spagnuoli, se prima non se li restituivano li 400 mila ducati; li quali perchè non sono mai stati restituiti, la cosa passa ancora così indecisa.

Ma lasciando l' Indie de' Portoghesi, cosa fuori del presente negozio, parlerò solamente dell' Indie del re di Spagna, che sono due provincie grandissime in Terraferma con molte isole appresso: l' una si chiama Nuova Spagna, che fu scoperta al tempo del re Ferrando, e la città regia è il Messico o Themistitan, l' altra il Perù, scoperto alli nostri tempi (1), e la principal città è il Cuzco.

Dalla Nuova Spagna si cavano miniere d' oro e d' argento, cuciniglia, che sono animaletti come mosche, con che si fa il cremisi, corami, cotoni, zuccari ed altre cose; ma dal Perù non si cava altro che miniere. Il quinto di tutto quello che si cava è del re, ma poichè l' oro e l' argento è condotto in Spagna, ha la decima di quello che va alla zecca e vi s' affina e si stampa, in modo che viene ad avere il quarto di tutta la somma, che non passa in tutto 400 o 500 mila ducati, sebbene si conta non solamente a milioni, ma a milioni di pesi. Nè è facil cosa che si passi troppo di lungo in questo termine, perchè non si ritrova più tanta quantità d' oro e d' argento nella superficie della terra, quanta si soleva trovare gli anni passati; e a voler

(1) Nel 1531, quando Pizzarro fondò la prima colonia di S. Michele, che gli servì di scala per la conquista del Perù. Balnffi, *Storia dell'America Spagnuola* T. I pag. 128.

penetrare più addentro nelle viscere bisogna maggiore fatica, più industria e maggior spesa, e la fatica non la vogliono fare li Spagnuoli, e quelli del paese non possono essere astretti, perchè l'Imperadore li liberò dall'obbligo d'ogni servizio (1) quando accettarono la religione cristiana, onde è necessario valersi de' schiavi negri, quali sono condotti dalla costa d'Africa dentro e fuori dello stretto, e si comprano ogni dì più cari; i quali e per la debolezza loro naturale, e per la mutazione dell'aria, aggiunta la poca discrezione che hanno li padroni nel farli lavorar molto e dargli poco da vivere, s'ammalano, e ne muore la maggior parte.

Fu facil cosa l'impadronirsi di quei paesi, e facile anco il passar sempre più avanti, perchè quelle genti non hanno nè valore, nè disciplina militare, nè istrumenti da guerra, mancandogli il ferro: oltre di questo, essendo senza ambizione e senza industria, non cercano il denaro, nè si curano d'essere dominate da altri. Ma quanto quel paese è più sicuro dalle difficoltà che hanno gli altri stati per l'ordinario, tanto maggior pericolo porta per li Spagnuoli medesimi, perchè quelli che vanno in quelle parti sono quasi tutti o uomini falliti e disperati, o fuggiti dalle forze della giusti-

(1) Nota il sig. Mazio: «Sino da' tempi dell'Ovando, successore del Bobadilla nel governo della Nuova Spagna, aveva comandato Isabella che gl'Indiani fossero dichiarati vassalli liberi, e che la loro servitù volontaria fosse retribuita con mercede convenevole: la qual disposizione fu confermata più tardi dalla corona di Spagna per le preghiere e la eloquenza di Antonio Montesino domenicano. Nientedimeno erano permesse *las encomiendas*, o sia le commende, in virtù delle quali si assegnava a' capitani un tratto di paese e una tribù d'Indiani, con l'obbligo di ridurli in villa o borgata e di ammaestrarli nella fede cristiana, e con la facoltà di servirsene. Queste commende furono nel processo degli anni occasione o pretesto di schiavitù: interpretando la concessione del principe conforme a cupidigia, non conforme a giustizia, la maggior parte de' commendatori riguardava gli Indiani come schiavi non come soggetti, e nell'uso di essi non considerava che l'arbitrio della più effrenata licenza. Balnfli, *Storia* ecc. pag. 82 e seg.

zia; e di simili uomini è da temer molto, massime con l'esempio delle ribellioni passate, al qual pericolo è già stato provvisto in due modi: l'uno che chi vuol andar in India lasci in Spagna come per ostaggio la moglie e li figliuoli; l'altro che chi vi va, non può starvi continuo più di tre anni, ed a questo medesimo partito sono quelli che hanno il governo delle terre. E per questo rispetto non fu mai risoluto d'accettar il partito che fu proposto da tutti quelli che erano là al re di pagargli in tre anni (1) otto milioni d'oro, se S. M. si contentava dar loro in feudo i luoghi che hanno in governo: e benchè molti delli principali, per il bisogno grande che s'aveva di denaro per la guerra, lodassero questo partito, però l'arcivescovo di Toledo non lo consentì mai, ed il consiglio di Spagna si mostrò apertamente contrario. E questa è una delle cose, forse sola, che sia stata regolata secondo il parere dell'Imperadore, dopo che questo re è al governo; perchè essendo stato proposto questo partito altre volte a S. M. Cesarea, non ha mai voluto accettarlo per non far torto agl'Indiani col sottometterli a tanti tiranni, e per non mettersi in pericolo d'una ribellione universale di perder tutti quei regni: e questo è quanto mi occore dire dell'Indie.

Li stati d'Africa sono parte fuori dello stretto e parte di dentro; di fuori sono le isole Canarie, delle quali non accade dire troppe cose, perchè non sono in considerazione nè per utilità, nè per spesa che n'abbia il re, ma solamente de' particolari, che cavano da quell'isole biade, vini, carni, zuccari ed altre cose. Dentro dello stretto vi è Orano e la Goletta, fortezze d'importanza con comodità di salvar l'armata, le migliori che siano in tutta quella costa. E benchè siano tanto distanti tra loro, che l'una non può soccorrer l'altra, sono però poste in sito comodo ed opportuno, che

(1) Il Badoero, pag. 266, dice cinque anni.

assicurando la Spagna e l'Italia non lasciano che nè Mori, nè Turchi si facciano padroni di quei mari, e fanno la via alli Cristiani di far qualche impresa utile ed onorevole in quelle parti. E questa è la sola utilità che cava il re di quei luoghi, per conservazione dei quali spende ogni anno gran somma de' denari delle sue entrate, perchè quelle della Sicilia pagano la custodia della Goletta, e quelle di Spagna la custodia d' Orano.

Ma l'arcivescovo di Toledo, predecessore di questo, si mosse con un animo pio e generoso a spender parte delle sue ricchezze per isnidare i Turchi da quella costa; li quali poi che sono fermati in Algeri, hanno occupati molti altri luoghi, e con le galere che hanno in quei mari, fanno danni infiniti. Con questo disegno fu fatta la lega col Seriffo, il quale per più rispetti ha gran causa di temer i progressi de' Turchi in quelle parti; e riuscì la cosa tanto felicemente, che non potendo i nemici resistere a quella fanteria spagnuola congiunta colla cavalleria del Seriffo, restavano sempre inferiori, ed ebbero molte rotte. Ma questa estate passata hanno ricompensati tutti li danni con una segnalata vittoria, dove fu rotto l'esercito regio, che era di dieci mila fanti, con morte delli migliori soldati e del conte di Alcaudet tante volte vittorioso, che combatteva nelle prime file. E per questo successo sinistro, aggiunta la morte dell'arcivescovo che somministrava denari a quell'impresa, è bisognato mutar proposito, e lasciando il pensiero d'offender altri, contentarsi di difeder Orano per adesso.

Delli stati che ha il re Cattolico in Italia, che sono Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna, e parte di Toscana (1), non posso dire cosa alcuna nuova a quest' Illustrissimo Senato; però me ne spedirò brevemente, toccando tre soli punti prin-

(1) Piombino, Orbetello e l'altre terre componenti i così detti Stati de' Presidj.

cipali, l'offese e le difese, l'animo de' popoli, e l'entrate con la loro dispensa.

Milano è uno stato fatale per chi lo possiede, e per chi cerca di possederlo, e per l'Italia, e per tutta la Cristianità, perchè è causa di tante guerre che consumano i tesori dei regni, il sangue de' popoli, e quelle forze che dovriano esser esposte a più degne imprese per la salute pubblica; e sebbene quello stato par quasi più dannoso a chi lo possiede che ad altri, perchè ad offender altri per sè ha poche forze, e per esser difeso ha bisogno di molti ajuti, però s'è visto che chi l'ha posseduto ha sempre potuto turbar la quiete de' vicini; perchè lasciando le cose de' duchi vecchi, e di Lodovico il Moro inquietissimo sopra tutti, è fresca la memoria delli danni di questa repubblica, delle cose di Genova, e dell'occupazione di Piacenza.

Ma essendo adesso quello stato esausto per le continue guerre, ha molte difficoltà che non soleva avere in altri tempi; perchè sebbene rende ottocento mila ducati all'anno, cioè quattrocento mila d'ordinario vecchio, ed altrettanto d'ordinario nuovo (1), pure essendo quasi ogni cosa venduta ed obbligata, non ha tanto che gli basti per far le spese che bisognano nella pace, che è la provvisione de' governatori ed altri ministri ordinarj, dugento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri in nome, tre mila Spagnuoli, ed alcune compagnie d'Italiani, che tutto importa trecento venti mila ducati all'anno; onde tanto manco può supplire alla spesa della guerra, nella quale, per conto fatto da D. Ferrante Gonzaga, si convien spendere almanco cinquanta mila ducati al mese, che è più di quello che si può cavar da que' popoli.

(1) Questo *ordinario nuovo* era formato dalla gabella che chiamavano *macina straordinaria* di soldi 46 per ogni moggio di farina che s'introduceva in Milano, gabella imposta nel 1545; dall'*Estimo della Mercanzia*, tributo imposto al corpo de' commercianti che nel tempo degli Sforza avevano goduta immunità; e più tardi, vale a dire nel 1576, dal dazio della carne. Verri, *Mem. stor. sulla Econ. Pubbl. dello Stato di Milano*.

E parendo al re di troppo gran danno debilitar gli altri suoi regni per sostentar quello stato, fu consigliato a tentar due cose, l'una di far la pace col re di Francia, l'altra di far lega con la S. V., perchè la pace liberava S. M. dalla spesa e dal fastidio della guerra, lo stato dal pericolo, ed i popoli dalla ruina; la lega poi gli accresceva riputazione, e forse allo stato sicurtà ed a nemici sospetto. Ma la lega, ancorchè siano stati fatti molti offizj con la S. V. e qui ed alla corte, non si trovò però mai verso di poterla mettere in negozio. La pratica della pace riuscì in una tregua, la quale siccome fu fatta e trattata da ministri di poca autorità, così durò pochi mesi (1). Onde mancando la speranza dell'una cosa e dell'altra, fu necessario risolversi a provvedere alla difesa di Milano in quel modo che fu discorso da D. Ferrante. E con quest'ordine fu mandato il duca di Sessa (2) a quel governo, ed a conto delli ducati cinquanta mila al mese che s'han da provvedere, ebbe lettere per Genova per molta somma con promessa di mandargli il resto di tempo in tempo.

Ma per questo non si sgravarono li popoli, anzi il duca ebbe ordine di tentare due altre vie per cavar denari, come scrissi; l'una fu di rivedere la descrizione delle anime per causa della imposizione del sale, che già fu messa ad un tanto per testa; l'altra di ridurre li popoli dello stato di là dal Tesino e del Piemonte a pagar li soldati delle guarnigioni per quattro o sei mesi dell'anno, o quel più che si potesse; la qual cosa fu trattata altre volte nel tempo dell'Imperatore, e fu ritrovata impossibile, perchè le gravezze di quei paesi importano più che non importano l'entrate di

(1) Fu stanziata questa tregua il 17 ottobre del 1558 e prorogata sino al gennaio del vegnente anno.

(2) Consalvo Ferrante di Cordova, quello che più tardi fece desistere Filippo II dall'intendimento d'instituire in Milano l'Inquisizione all'uso di Spagna.

chi ha da pagarle; e li Piemontesi e quelli del Monferrato non per altra causa che per esser vicini allo stato di Milano patiscono tante rovine. Queste vie che ho detto si terranno per cavar denari da quello stato, e quell'altre che V. S. sente ogni giorno per lettere de'suoi ministri; onde non è necessario ch'io mi diffonda troppo in dichiarare l'animo di quei popoli, perchè può esser giudicato da ognuno facilmente.

Il regno di Napoli rende d'entrata un milione d'oro, e ha di spesa un milione e mezzo (1), e quel di più si cava da'donativi del regno, e sussidj ed imposizioni e gravezze nuove e accrescimento delle vecchie, da confiscazioni ed altre cose estraordinarie; nè si può immaginare alcuna via da cavar denari da'popoli, che non sia in uso in quel regno. Onde i regnicoli per la maggior parte sono falliti e disperati, e molti si mettono alla strada per non aver altro modo di vivere, onde nasce tanto numero di ladroni e fuorusciti, che non ne sono altrettanti in tutto il resto d'Italia. La causa di così gran strettezza è notissima, che l'entrate del del regno sono vendute ed impegnate per la maggior parte (2), e la spesa non si sminuisce, ma s'accresce dagl'interessi aggiunti, ed oltre di questo dagli accidenti estraordinari, che hanno bisogno di provvisioni estraordinarie, come l'anno del 1557, che il regno fu assaltato da' Francesi.

Ma fra le spese ordinarie ne sono due che consumano molti denari; l'una è del tutto inutile, l'altra ancora dan-

(1) Si vede che per la guerra del 1557 le condizioni economiche del Regno erano peggiorate da quello che scriveva il Badoero, pag. 276.

(2) A'tempi del Porzio, il quale scrisse la sua *Relazione del regno di Napoli* nel 1578, erano vendute, impegnate o totalmente alienate, com'egli dice, le infrascritte entrate: nella città di Napoli, la gabella del peso, quella de' meloni, quella del greco, quella delle meretrici, il reale del pesce, la lanterna, lo scannaggio, la casa della farina, la bagliva, portolania e zecca: nel regno, le tratte de'vini, grani, orzi e di altre vettovaglie, i feudi a'quali succede la corte, le terre di demanio, gli uffici che si vendono, le udienze, gl'intercetti, i passi e le scafe, e la gabella ordinaria della seta di Calabria.

nosa. L'inutile è quella delle mille lancie ordinarie del regno, che costano ottanta mila ducati all'anno alla corte, ed altrettanto alli popoli, nè fanno servizio perchè mai non hanno nè armi, nè cavalli, eccetto alle mostre, che li togliono in presto. La spesa dannosa è quella di tante fortezze, che non sono manco di venti o venticinque per il regno (1), e se n'aggiunge ogni dì qualcuna per appetito delli vicerè, li quali per accomodare alcun suo creato trovano un sito, e principiano a fortificarlo per metter costui alla custodia con una compagnia di fanti con quattrocento o cinquecento ducati di provvisione all'anno; il che è causa di molti danni, perchè le fortezze non si forniscono e restano imperfette ed in pericolo d'essere occupate e tenute dalli nemici, o se pur si forniscono hanno bisogno di molta spesa e di molta gente, e di molti capi per custodirle.

Nelli capi v'è questa difficoltà, che un solo che sia di poco valore o di poca fede, tradendo la sua patria, può mettere in confusione tutto il regno. Ma nelle genti ve ne sono due; l'una in tempo di pace, che per guardar tanti luoghi bisogna mezzo un esercito; l'altra in tempo di guerra o di sospetto, che se la provvisione che si fa nel regno si parte per le fortezze, si perde la campagna, e se si sta in campagna, si perdono le fortezze, perchè non si può sapere il disegno de' nemici, e non si può essere in tempo a soccorrerle da ogni parte; e provvedere per le fortezze e per la campagna è impossibile. E l'anno passato furono provate tutte queste difficoltà, e se i Francesi avevano un corpo d'armata in quei mari, o se erano presti alli confini prima che fossero fatte le provvisioni ricordate da D. Ferrante Gonzaga, il regno non aveva rimedio: e m'ha detto il sig. duca d'Alva che lo fece intendere a V. S. per uomo espresso, sperando che si movesse a dargli ajuto per il suo interes-

(1) Il Badoero (pag. 273) ne numera 22, e il Porzio 25, il massimo che pone il Soriano.

se, non parendo che potesse piacere, nè esser utile a questa repubblica, che li Francesi ambiziosi ed inquieti avessero maggiori forze e più autorità di quella che avevano in Italia.

Questo pericolo ha fatto mettere in considerazione due cose, che furono già ricordate all' Imperadore e sono ora sollecitate da D. Giovanni Manrique ritornato ultimamente da quel regno, e si manderanno ad effetto quanto più presto s' abbia un poco di comodità e riposo. L' una è finire quelle fortezze che sono necessarie o per li porti, o per i passi d' importanza, o per li siti che potessero essere fortificati da' nemici, e l' altre smantellarle e distruggerle tutte. L' altra è diminuire il numero delle genti da terra, ed accrescere l' armata con quello che s' avanzasse di quella spesa. Dalla prima ne seguiria che avendo manco fortezze si forniriano più presto, si guarderiano più facilmente e più sicuramente, e non dariano tanta spesa in tempo di guerra nè in tempo di pace. Dalla seconda ne seguiriano infinite comodità; e per la prima, riducendosi le mille lancie a cinquecento, si potriano sempre tenere in ordine d' armi e di cavalli per averne a' bisogni li debiti servigj; s' aggiunge a questo quello che è principal disegno di chi ha ricordata questa provvisione, che con quello che avanzaria dalle genti d' arme cassate, e che si guadagneria riducendo li tre mila fanti spagnuoli, che sono deputati alla guardia del regno, a due mila (che più non bisogneria), si potriano armare altre venti galere, le quali aggiunte alle dodici ordinarie di quel regno e dieci di Sicilia (1), sariano un gran corpo d'armata, che assicureria per l' ordinario l' uno e l' altro regno; e bisognando maggiori forze, saria congiunta l' armata di Genova con quella di Spagna, che per numero e per virtù saria formidabile ad ogni gran potenza, e con la riputa-

(1) Queste cifre non concordano con quelle del Badoero.

zione sola assicureria tutti li regni che ha S. M. dentro dallo stretto della Spagna, e massime il regno di Napoli: il quale confinando col mare per lo spazio di settecento miglia da tre parti, e dall'altra collo stato della Chiesa per cento trenta miglia da un mare all'altro, non può essere offeso senz'armata di mare, dalla quale non si può assicurar meglio, che con le forze d'un'altra armata, la quale si metteria insieme facilmente col modo già detto. Perchè non mancano nel regno legnami ed altre cose necessarie per li corpi di galere, nè mancano armi, nè soldati, nè capitani nè marinari, e in quanto a uomini da remo serviriano tanti ladroni che sono in quel regno, e non bastando questi si potria valere in ogni bisogno delli schiavi dei particolari, che sono infiniti. E di vettovaglie non è in altra parte del mondo maggior copia che in Sicilia, Puglia ed Abruzzo: così saria sicurissimo quel regno, il quale adesso è sempre in pericolo, perchè non v'è tanta armata che basti per difenderlo per mare, nè modo di far tanta spesa quanta bisogneria per assicurarlo dalle offese di terra con eserciti e con fortezze.

Dell'animo dei popoli mi basterà dir quello che è solito dirsi de'Napoletani, che ogni governo li sazia ed ogni stato li rincresce; e benchè le cose sieno ridotte in termine che la corona di Spagna per un continuato possesso di tanti anni, e per la grandezza della sua fortuna ha spente tutte le passioni antiche del regno, eccetto quelle delli affezionati di V. S. (1), che sono più vive che mai, però il re presente non sarà sicuro della volontà di quei popoli, quando avesse qualche sinistra fortuna, o in Italia, o in altre parti (2). E tanto più quanto li baroni e li privati sono

(1) Veggasi la nota 1 pag. 287.

(2) A queste parole del Soriano consuonano perfettamente quelle del Porzio, che ci piace di riferire: « Gli uomini di questo regno ancorchè siano di tre sorte, plebei, nobili e baroni, sono concordemente del presente domi-

malcontenti; questi per le troppe gravezze, e quelli per la poca stima che è fatta di loro, ed universalmente tutti per molti difetti che sono in quel governo, che sono tre specialmente. L' uno è, che S. M. tiene quel regno con forza, perchè dubitando dell'animo de' regnicoli vuole avervi sempre una grossa guardia di Spagnuoli; e sebbene si tollera il tener con forza esterna li stati che s' acquistano di nuovo, però in un regno antiquato nella casa e fatto già ereditario, le forze forestiere sono più per afflizion de' popoli che per custodia del regno. Il secondo difetto è, che le utilità e onori del regno, che dovriano esser distribuiti fra li regnicoli, si danno per l'ordinario a Spagnuoli ed a Giannizzeri, che così chiamano quelli nati di sangue misto di Spagnuoli e di quelli del regno; onde li regnicoli non ponno sperare per alcuna via d' aver gradi nella loro patria nè appresso il loro principe, e tutti quei popoli premono in questo più che altra nazione del mondo. Il terzo difetto è nelle cose della giustizia, la quale è eseguita in quel regno senza far differenza alcuna fra nobili e ignobili; e sebbene nel viver politico la giustizia distributiva vuole esser regolata con proporzione geometrica, che è secondo la qualità delle persone, altrimenti non è giustizia (come si vede che la pena dell' infamia è ad un ignobile poca, e ad un nobile gran-

nio poco contenti. Nasce in loro tutti questa poca contentezza non da odio che portino al loro re, che lo amano e lo celebrano, ma per vedersi i plebei, dalle soverchie gravezze e dagli alloggiamenti impoveriti e distrutti, in continua carestia: il che quantunque sia peccato della natura, essi l' attribuiscono ai governatori: veggonsi in continua guerra, perchè se manca l'esterna non manca l' interna di fuorusciti, di ladri e di corsari. I nobili vivono in dispiacere per non avere alcun trattenimento dal pubblico e per vedersi quasi chiusa la strada alle dignità dell' armi e delle lettere: gli ufficii e i beneficii, che al tempo de' re aragonesi erano tutti loro, in maggior parte li veggono in mano de' forestieri. I baroni ancor loro sono mal soddisfatti, perciocchè vengono sopra le lor forze gravati di donativi, e perchè si è dato da' magistrati regii tanto ardire a' lor sudditi, che appena li possono dominare. »

dissima), però quelli ministri procedono nelli meriti e demeriti, nelli favori e disfavori de'nobili ed ignobili con una istessa misura, non avendo considerazione alla diversità che ha messa fra questi e quelli la natura e la fortuna, che non si può mutare chi non muta la natura e li costumi di tutto il mondo, o non fa come Turchi, che hanno ugualmente tutti per schiavi. Di qui nasce che li nobili si disperano, vedendosi abbassati al pari di quelli che gli sono inferiori; e gl'ignobili, per essere trattati come nobili, diventano insolenti e presuntuosi. Tutti questi rispetti, e altri che lascio per brevità, fanno stare quei popoli malcontenti in modo, che saria pericolo che in qualche occasione che si appresentasse fossero facili a mutar principe, credendo di mutar fortuna, sebbene hanno provato molte volte, che quel male è come la febbre d'un infermo, che per cambiarsi di un letto in un altro, e d'una camera in un'altra, non per questo l'abbandona, ma la porta seco in ogni luogo; e quanto alli Napoletani questo basti.

Ma li Siciliani non hanno causa di desiderare mutazione di stato, se non fosse per le parzialità che sono fra loro; le quali sebbene D. Ferrante Gonzaga ed altri vicerè hanno cercato di componere, non hanno mai potuto far tanto che basti, perchè la discordia invecchiata è come un'infermità velenosa sparsa per tutto il corpo, che sebbene per forza di medicine ed empiastri si mitiga da una parte, però dà fuori dall'altra, e da quella dove manco s'aspetta, e le discordie fra cittadini, massime quelle fra nobili e plebei, hanno sempre causato grandissimi danni nelle città e nei regni. Per questo pericolo fu già consigliato l'Imperadore a fare una fortezza in Palermo per tenere in freno quella città, la quale per esser grossissima, e piena di baroni e signori e principali capi di quel regno, è seguitata nelle azioni sue o buone o cattive da tutto il resto dell'isola. Ma alle offese di fuori, che consistono tutte

nelle forze delle armate, è provvisto con le fortezze e con la milizia, e si provvederia più sicuramente con l'armata, eseguendosi quell'ordine che ho discorso del regno di Napoli.

Le fortezze sono quasi tutte dalla costa di levante, che è più pericolosa, perchè è tutta piena di porti, ed è più importante perchè è più fertile, più ricca e più abitata, onde da questa costa principia la fortezza di Messina, importantissima per il porto e per la vicinità della Calabria, e perchè è quasi la chiave che congiunge la Sicilia col regno di Napoli; e benchè sia un mal sito da fortificare per esser fra mezzo i monti che li sono a cavaliere da ogni banda, però D. Ferrante Gonzaga ardiva dire, che era la più bella e più perfetta in ogni sua parte, che avesse l'Imperadore in tutti i suoi regni.

Segue poi Catania con Siracusa al mare, e Leontino fra terra, che impedisce le offese che possono esser fatte al porto d'Agosta, perchè il castello d'Agosta è piccolo e senza fianchi, e non potria resistere contro un'armata reale che l'assaltasse. E quando fosse fatto un altro forte sopra Capo Passaro, che è nel fine dell'isola, saria difesa tutta quella parte. La costa di tramontana è similmente sicura per il detto rispetto, e perchè è tutta montuosa ed aspra, e quelli due porti che ha, Palermo e Trapani, sono assicurati dalle fortezze. La milizia ordinaria è mille cinquecento cavalli leggieri del servizio militare del regno, e li fanti spagnuoli che guardano le fortezze; e benchè per questa causa la corona ha poca spesa, però ne ha tante altre, parte ordinarie, com'è l'interesse delle entrate vendute, il pagamento de'governatori, ufficiali ed altri provvisionati, lo stipendio di dodici galere e delle guardie delle fortezze, parte estraordinarie, ma continue, come la spesa della Goletta, de'biscotti de'soldati, de'formenti comprati in altre parti, e mandati a pagare in Sicilia, che non solamente consumano l'entrate

ordinarie, che sono centoquaranta mila ducati, ma ancora le estraordinarie, che si cavano dalle tratte, che a ducati due per salma si computano da cento mila ducati un anno per l'altro

Della Sardegna occorre dir poco, perchè non ha mai data nè entrata nè spesa al re, salvo quest'anno che bisognò mandarvi due mila fanti per dubbio dell'armata turchesca per aver Corsica tanto vicina.

La parte della Toscana dà molta spesa a S. M. per fortificarla e custodirla, e l'utile non è altro che aver un piede in quelle parti per contenere il duca di Firenze in officio, benchè il tutto alla fine cascherà nelle mani sue, e già S. E. ha avuto l'ordine e li denari dal re per fortificarla, e l'autorità di far le fortezze, e mutar le guardie a modo suo.

Ho detto della Spagna con le provincie aggiunte, e dell'Italia quanto può bastare al presente bisogno: parlerò ora della contea di Borgogna e dei Paesi Bassi, che è il terzo principal membro delli stati del re Cattolico.

La contea di Borgogna confina con la Francia e con Svizzeri e con il resto di Germania; ma li Paesi Bassi, che sono Fiandra, Artois, Henaut, Lucemburgo, Brabanzia, Olanda, Zelanda, Gheldria e Frisia, e sono tutti in un corpo e contigui l'uno all'altro, hanno per confini da tramontana il mar d'Inghilterra, da levante la Germania, da mezzodì e ponente il re di Francia, dal quale si difendono con 23 fortezze, che così le chiamano, sebbene molte ch'io ho viste non meritano questo nome.

Questo paese per lunghezza de' confini, per moltitudine di popoli e ricchezze, per comodità del mare e de' fiumi, e per bellezza e magnificenza di terre, non ha invidia a qualsivoglia regno d'Europa, e non è al mondo alcun altro paese che sia insieme più sterile e più ricco. È più sterile parte per natura e per il cielo, ch'è freddo ed umido, parte per poca cura degli uomini, li quali attendono più alla mer-

canzia e all' altre arti, che all' agricoltura, lasciando andare il paese a pascoli e a boschi, come fanno anco gl' Inglesi il loro: ed è più ricco per il gran traffico che ha con l' Inghilterra, con la Francia, con la Spagna, con la Germania, con l' Italia e con tutto il mondo, perchè serve a tutti questi luoghi di molte cose, e d' altre molte è servito da loro, delle quali parte vanno distribuite per il paese, e parte son mandate in altre bande; e fra le cose che di là escono e vanno per tutto il mondo, sono le tappezzerie, li panni e le tele, e nelle tappezzerie si vede ciò che può fare l' eccellenza dell' arte, perchè siccome i maestri di mosaico lavorando con piccioli sassetti rappresentano diverse immagini di cose, così questi con minutissimi fili di lana e di seta non solamente adornano l' opera di varii colori, ma ancora fingono artificiosamente l' ombre e li lumi, mostrando i rilievi delle figure con quella misura che sanno fare i pittori più eccellenti.

Questi traffichi adunque e quest' industria portano continuamente in quei paesi le ricchezze dell' altre parti del mondo, donde n' ha potuto cavar l' Imperatore 24 milioni d' oro in pochi anni, e il re presente una gran parte della spesa di quest' ultima guerra; perchè quando non fusse altro che le novanta insegne di fanteria, ed otto mila cavalli che s' obbligaron pagare questi stati per il tempo che durava la guerra, con tutte le monizioni che fanno bisogno, ed oltre questo un corpo di navi armate per custodia di quei mari, è un aiuto così grande, che difficilmente si potria aspettarlo maggiore da altri maggiori regni. S' aggiunge a questo la spesa della fabbrica e della guardia di tante fortezze in tempo di pace ed in tempo di guerra, le provisioni de' governatori, de' ministri e de' capitani, la spesa della corte e della casa di S. M., le quali tutte sono fatte da' servizi estraordinarj, non avendo il re pur un ducato d' entrata propria d' ordinario in tutti quei stati; poichè

l'ordinario antico fu donato a' popoli dagli antecessori del duca Carlo, e l'estraordinario, che era divenuto ordinario, ed era andato a poco a poco crescendo fino alla somma di quattrocento mila ducati, è tutto impegnato con consenso de' popoli per cagione delle guerre che sono state quasi continue in quelle parti; onde per valersi di denari di tempo in tempo, è bisognato aggiungere dazi a dazi, e gravezze a gravezze, di modo che non è altro paese al mondo dove il vivere sia più caro, e quello che val due in Italia, val tre in Germania, e quattro e cinque in Fiandra. Così il re cava di quei stati più di ottocento mila ducati all'anno in tempo di pace, ed in tempo di guerra più d'un milione e mezzo, e la Fiandra contribuisce per tre sesti, la Brabanzia per due, e per uno l'Olanda: la Frisia s'accorda con poca cosa: la Gheldria è libera per essere acquistata nuovamente: e gli altri stati, per esser tutti alli confini e sottoposti a' moti di guerra, hanno d'ogni tempo il loro peso.

Questi sono li tesori del re di Spagna, queste le miniere, queste l'Indie che hanno sostentate l'imprese dell'Imperatore tanti anni nelle guerre di Francia, d'Italia e d'Alemagna, e hanno conservati e difesi li stati, la dignità e riputazione sua. E da niun'altra parte non si può nè più sicuramente, nè più facilmente offendere il re di Francia che da questa, donde tante volte s'è penetrato sin al cuor del suo regno con li eserciti, e fatti grandissimi progressi. Ma in quei stati s'ha da temer di due cose: l'una è la volontà de' popoli malcontenti per l'assidue gravezze, e perchè il governo d'ogni cosa, che soleva essere in mano loro, è tutto in mano de' Spagnuoli; l'altra è la potenza e vicinità de' Francesi, i quali nè in tempo di guerra, nè in tempo di pace lasciano passare alcuna occasione in quelle parti, che possa essere utile a loro e di danno agli avversarj. Però l'Imperatore per assicurarsi de' popoli pensò che fosse da tener continuamente una grossa banda di Spagnuoli in quelle

parti, oltre la fortezza che fece fare in Gand (1), ed altre che disegnava fare in altri luoghi. E per assicurarsi dai Francesi pensò valersi delle armi d'Inghilterra, che sono sempre state fatali al regno di Francia. Così fece la lega col re Enrico VIII, e s'obbligò l'uno e l'altro con certo numero di gente alla difesa delli comuni stati. Ma morto Enrico, e dopo lui Odoardo, e succedendo Maria, l'Imperatore, che disegnava sempre cose grandi, pensò di potersi acquistare quel regno con occasione di matrimonio di quella regina col figliuolo. Ma non gli successe dal fatto quello che desiderava, perchè il re Filippo trovò tanti impedimenti e tante difficoltà, che mi ricordo avere inteso da un gran personaggio che S. M. si trovava ogni dì più malcontenta d'avere atteso a quella pratica, perchè non aveva nè regno, nè autorità, nè obbedienza, nè pur la corona, ma solamente un certo nome che serviva più in apparenza che in effetto.

Ma poichè sono venuto a parlar del regno d'Inghilterra, mi par necessario darne un poco di conto, toccando solamente alcuni particolari, che possono servire al presente proposito, usando quella brevità che si ricerca al corso di questo mio ragionamento. È l'Inghilterra fra tutti li regni settentrionali il più ricco e il più potente, e benchè la corona abbia poca entrata per l'ordinario, che non passa cinquecento mila ducati, però di straordinario ne cava facilmente tutto quello che bisogna per pace e per guerra, perchè si mettono li sussidj maggiori e minori, aggravando le facoltà de' particolari ad arbitrio d'uomini destinati a ciò, e quello che è imposto si riscuote in due mesi senza alcuno strepito o minimo tumulto, come fu l'anno passato, sebbene la somma ascendeva ad un milione e mezzo d'oro. La po-

(1) Dopo la ribellione di Gand Carlo V « condannò la città in una gran somma di denari, i quali denari si spendessero in edificare una fortezza. » Giovio, lib. XXXIX.

tenza è nel numero delle genti da guerra e nelle forze dell'armata di mare, in che quel regno è superiore a tutti li vicini per la comodità del sito atto ad offender altri, e difficile ad essere offeso. Ma per la natura de' popoli e per la debolezza del consiglio, da certo tempo in qua quel regno ha avuto più danno che utile da queste sue forze, perchè s'è perso Cales per non saper provvedere in tempo al pericolo, e s'è indebolito il regno per le tante discordie intestine; e perchè gl'Inglesi sono universalmente tutti desiderosi di novità, inimici a'forestieri, e poco amici fra loro, e tentano ogni cosa che lor viene nell'animo, come se tutto ciò che si può immaginare si potesse eseguire facilmente.

Da questo sono nate tante sollevazioni nel regno, che non sono state viste altrettante in tutto il resto del mondo, e la più nuova fu quella di Tommaso Staffort nipote del cardinale, che pensò di far voltar quel regno con sessanta uomini soli, che aveva condotti di Francia, e portò la pena della temerità sua. Di qua è nata la mutazione della fede, che è la maggiore alterazione che possa nascere in un regno, perchè oltre l'offesa che si fa a N. S. Iddio, ne segue la mutazione de' costumi, delle leggi, dell'obbedienza, e finalmente dello stato, come si vede esser successo in Asia, in Africa, in Grecia ed in gran parte dell'Europa. Di qua sono causate tante depressioni d'uomini grandi ed esaltazioni de' bassi, tante prigionie, tanti esilj, tante morti, che pare cosa incredibile, ed è pur vera, che da venti anni in qua sono morti di mala morte in quel regno tre regine, quattro duchi, quaranta conti, e più di trenta mila altre persone, onde si può riputar come impossibile che a questa sorte d'uomini possa dominare un esterno, non essendo sicuri li proprj del regno. Con tutto questo non ha mancato il re d'usare ogni modo e ogni via, o consigliata dal padre, o trovata dal suo giudizio e delli suoi, con che potesse sperare d'acquistare autorità appresso quei popoli.

Perchè per farsi grato si mostrò umanissimo con tutti, confidò la propria persona nelle mani loro, fece professione di non voler niente da loro, spese larghissimamente, tributò tutti li grandi, ridusse il consiglio della regina, da ventidue che erano, a sei soli suoi confidentissimi, e fece quel più che si poteva fare senza metter mano alla forza; ma vedendosi crescere sempre più i sospetti, e conoscendo che se non aveva figliuoli saria stato escluso da quel regno morendo la moglie, e vedendo appresso che il popolo inclinava a miledi Elisabetta, che è adesso regina (1), pensò, per non perder con vergogna quello che non poteva tener con onore, di maritarla nel duca di Savoia, come suo confidente, e che avesse da dipendere da lui, e conservargli amico quel regno, poichè vedeva non poterlo aver soggetto. Ma ciò non gli successe, essendovisi ritrovate due difficoltà; l'una di guadagnar la volontà di Elisabetta, la quale pareva che non fosse per maritarsi senza consenso del parlamento generale di quel regno, avendo così ordinato il re suo padre, e il parlamento non si vedeva inclinato a consentir che lei si maritasse in un forestiero: l'altra d'indurre la regina Maria sua sorella a consentire che ella si maritasse con speranza del regno: e questa difficoltà pareva anco maggiore dell'altra, perchè la regina l'aveva in malissimo concetto, e non voleva tenerla per sorella; ed essendo come era d'animo terribile ed ostinato, non ardiva il re nè altri di praticare contro il voler suo. Per questo fu dato carico al confessore del re, che è uomo molto destro, ed era grato alla regina, che tentasse. Fece il confessore l'officio con tanta assiduità e destrezza, che vinse l'animo di lei in modo che si mostrò contenta, e promise di parlarne col re la sera seguente; ma non avendone parlato, ed essendo tornato l'altro giorno il confessore da lei,

(1) Succeduta a Maria morta il 17 Novembre del 1558.

la trovò tutta mutata, e fu data la colpa al cardinal Polo, che per non essersi comunicata la cosa prima con lui, avesse fatto officio contrario. Era quel cardinale d'una singolar bontà comprovata in tutto il tempo della vita sua con li costumi e con la dottrina, e non metteva il suo studio in altro che nel confermar quel regno nella religione cattolica, e mantenerlo quieto; onde conoscendo che quella sorella doveva succedere nel regno, e che per non lasciarla ricascar nell'eresia, in che era nata e nodrita, bisognava darle un marito che fosse cattolico, e che avesse autorità seco, non poteva pur pensare d'impedir quella pratica, perchè averia fatto contro il principal suo disegno. Ma fu data quella imputazione a lui, per essere stato sempre sospetto nella corte dell'Imperatore e del Re, e perchè avendo suprema autorità nel regno, non ha mai voluto usare niuna via estraordinaria, come desideravano gli Spagnuoli, per fare il Re signore assoluto; tanto che parlando un giorno con me monsignor d'Arras del cardinale disse, che non intendeva nè sapeva niente di cose di stato e di corte, e che non era buono in quel regno nè per consiglio, nè per governo. E perchè è costume delli Spagnuoli, quando non possono o non sanno condurre ad effetto un lor bisogno, sospicar sempre che qualcheduno, che doveva aiutarli, gli abbia impediti, venne imputato a quel santissimo ed innocentissimo uomo, non quello che ha fatto, ma quello che averia potuto, quando avesse voluto (1). Non si potendo adunque condurre a fine allora questa pratica, si scorse così fin che la regina aggravò nel male, e fingendo l'occasione fu mandato il conte di Feria in Inghilterra per rinnovarla, con ordine espresso, che avendo la volontà della regina, o non l'avendo, facesse in modo che quest'altra conoscesse il

(1) Nota il sig. Mazio: « Giustissima è la difesa che il Soriano fa in questo luogo, di Reginaldo Pole o Polo cardinale celebratissimo, e fermo sostegno della religione in Inghilterra ».

re per autore della sua grandezza; e mi dissero il conte ed il confessore, che in cosa di tanta importanza non si doveva aver rispetto al dispiacere d'una donna. Così perdè l'una e non s'acquistò l'altra; perchè la regina Maria, parte per sdegno suo naturale, parte per vedersi sforzata a consentir a quello a che non era inclinata, s'appassionò tanto che vi lasciò la vita; e quell'altra succedendo nel regno per sua fortuna, ed avendo l'animo grande molto simile a quello del padre, non vuole dipender da altri che da sè stessa, sebbene dà buone parole a tutti. E benchè non abbia fin qui mutata la religione per diversi suoi rispetti, tuttavia si crede che o per inclinazione che lei ha alla setta nella quale è nata e nodrita, o per la qualità di quelli che ha assunti al governo di quel regno, ritornerà nelli termini che era vivendo il re Odoardo (1). E quanto al matrimonio, gl'Inglesi stanno in quest'opinione, che non si mariterà fuori del regno; e sebbene vien detto che si tratta col re Cattolico, però S. M. non attende a così fatta pratica, parte perchè non gli mette conto d'impegnarsi di nuovo in quel regno, parte per altri rispetti che stanno segreti. E fin al partir mio dalla corte S. M. non aveva altra speranza di conservarsi quel regno amico, salvo una sola, cioè che quella regina ha da star sempre in sospetto de' Francesi, i quali pretendono ragione in quel regno per la regina di Scozia (2), discesa da una sorella del re Enrico VIII, e più prossima alla successione legittima quando quella regina fosse giudicata inabile per esser nata in tempo che viveva ancora la moglie legittima di suo padre. Ma di tutte queste cose ed altre che sono successe dopo il mio partire dalla corte, la S. V. n'averà più chiara e più fresca

(1) E così accadde in fatti pochi mesi dappoi per quelle ragioni che, fra molti altri, tocca con gran senno il Muratori sotto l'anno 1559.

(2) Maria Stuarda moglie del Delfino, e indi a poco regina di Francia per la morte di Enrico II accaduta il 10 Luglio 1559.

notizia dal clarissimo Tiepolo, il quale trovandosi sul fatto può scrivere più fondatamente quello che si pratica, che non posso io indovinarlo; onde finirò con questa conclusione breve, che il re Cattolico per la conservazione delli suoi stati in Fiandra, e per tener sempre aperto quel passo per la navigazione di Spagna, ha da far sempre ogni suo sforzo per stare in pace con quel regno, e per non lasciarlo cascare in mano d'altro principe, dal quale potesse in alcun tempo temer di guerra.

Ho detto, Serenissimo Principe, quanto più brevemente ho potuto, e con più brevità forse che non si richiedeva alla grandezza della materia, la condizion particolare delli stati del serenissimo re di Spagna, e quanto sia da stimar per il numero e per la grandezza delle forze e delle ricchezze, e per la moltitudine de' paesi, e per l'abbondanza delle cose, e perchè non è alcuna parte del mondo nè in mare nè in terra, in India, in Africa o in Europa, dove quel re non abbia qualche gran regno. Mi resta mo a parlare di due altre cose, che sono il principal fondamento delle offese e delle difese, e senza le quali non si può sostener la guerra nè avere autorità nella pace; l'una è il denaro e l'altra la milizia.

Di tutti questi suoi regni ha S. M. ogni anno cinque milioni d'oro di entrata in tempo di pace; uno e mezzo dalla Spagna, mezzo dalle Indie, uno da Napoli, uno da Milano e da Sicilia, ed un altro da Fiandra e da' Paesi Bassi: ma ha di spesa sei milioni e più, e questo di più si cava dalle imposizioni estraordinarie a suo beneplacito; donde pareria che potesse avere poca comodità di denari per fare imprese, consumando tutti quelli che cava dalli suoi regni nelli suoi bisogni ordinarj. Ma considerando dall'altro canto, che l'Imperatore suo padre, benchè avesse li medesimi carichi, ha potuto fare tante guerre e tante imprese in Italia e fuor d'Italia, in mare ed in terra, e che questo

medesimo re ha potuto sostentare questi ultimi anni tanti eserciti in Fiandra, in Piemonte, in Lombardia e nel Regno, e tanti soldati in Africa contro Turchi, che si fa conto che abbia speso più di dieci milioni d'oro, si può credere che con tutto che la spesa superi l'entrata, nondimeno non manchi modo ai principi grandi di trovar gran somma di denaro nei tempi di gran bisogni, e manco di tutti al re di Spagna, non tanto per le miniere che ha in Spagna e nelle Indie, delle quali la nazione spagnuola, secondo il suo costume, ne dice gran cose, quanto perchè ha tanti stati e tanti vassalli, e quasi tutti ricchi, e donde ha avuti tanti servigj non per forza o per violenza, ma quasi tutti con consenso de' popoli persuasi dell' utilità pubblica e privata. Nelle miniere non pare che sia da fare quel gran fondamento che vien fatto da' Spagnuoli, perchè si vede da una parte il re di Francia ed il Turco ricchissimi senza miniere, e dall'altra l'Imperatore presente con tante miniere nei suoi stati, quante ne ha tutto il resto d'Europa, esser sempre in bisogno.

Sta dunque la ricchezza del re di Spagna tutta ne' popoli, come quella di tutti gli altri principi, e per valersene suole usare una delle tre vie, o sussidj, o accrescimenti di dazj, o imprestiti de' particolari. Nelli sussidj S. M. ha quelle difficoltà che hanno tutti gli altri principi, perchè chi non usa l'autorità non fa provvisione d'importanza, e chi l'usa si mette in pericolo di sedizione e tumulti: però si serva quest'ordine, che si tratta prima con li principali delle città e delli stati, e poichè questi sono persuasi, si seguita agli altri con parole, con promesse e verso alcuni con premj. Così sono stati aggravati di sussidj i Paesi Bassi, lo stato di Milano ed i regni di Napoli e di Sicilia, ma non già della Spagna, perchè niuno de' grandi, nè per speranza di suo particolar utile, nè per paura di dispiacere al re, si è mai potuto ridurre a consentir d'innovare cosa alcuna

in pregiudizio delle immunità di quel regno. Nell' accrescere i dazj vecchi, e metterne de' nuovi, che è il secondo modo di trovar denari, vi è sempre qualche difficoltà, eccetto quando si può mostrare con qualche apparenza che non s' aggravino quelli del paese, ma forastieri solamente, come fu in Sicilia l' imposizione delle tratte, ed in Puglia la nuova imposta sopra li olj che sono portati in paesi alieni, e cose simili: e benchè ogni sorte di gravezza torni finalmente anco in danno del paese, però quando il danno non è così evidente, e il benefizio è universale, i popoli non hanno ardire di far resistenza: ed in questo giovano molto le sottilità de' fiorentini (1), i quali sono fatti a tutti odiosi per tal causa.

È nuovamente comparso alla corte un Giovanni Leonardo da Benevento, il quale ha ricordata al re una provisione nuova sopra il sale, che non dà alcun danno ai popoli e porta grande utilità a S. M.; perchè tutto il sale che si adopra nelli Paesi Bassi è condotto di fuori, e si suole ricevere in Zelanda in certi ridotti, che per antichi privilegj erano di alcuni particolari, i quali pagando il sale a cui lo conduceva, lo rivendevano poi ad altri per poco prezzo, contentandosi di guadagnare solamente tanto che bastasse per la spesa dei luoghi e pel suo trattenimento, e quelli altri l' andavano poi conducendo di luogo in luogo con molto loro guadagno, imponendogli il prezzo secondo il parer loro. Ora il Benevento ha ricordato al re, che compri le ragioni di quelli particolari, e riceva il sale per suo conto, e lo faccia dispensare da' suoi ministri di luogo in luogo ad un prezzo limitato; e trova che vendendolo anco per manco di quello che si suol vendere, ne caverà ogni anno di entrata ferma più di cinquecento mila ducati. E per inviar la cosa in questo principio, è stato dato l' appalto

(1) Altri codici dicono degli Spagnuoli.

a Negro de' Negri genovese per duecentomila ducati all' anno, il quale ne spera guadagnar altrettanti, ed il Benevento ha tremila ducati all' anno pel suo ricordo. Questo è quel Benevento che si offrì già di accrescer l' entrata della S. V. grossamente, senza gravar li popoli e senza far novità d' importanza, e venne in questa città e cominciò a trattare certa cosa in materia del ferro, che pareva riuscibile, e s' intertenne tanto tempo in questa pratica, che per essere stracco di spendere, o pure per esser domandato dall' Imperadore, come lui ha detto, lasciò la cosa imperfetta; ma ritorneria volentieri a fornirla, ed a ricordarne delle altre, sperando col solo beneficio di cinque per cento, che dà la legge, di farsi ricchissimo; ed ha mandati alcuni suoi agenti qui per questo effetto, e benchè sia uomo che ragioni assai, però mi dà conto di alcune cose che hanno molta apparenza: ma questa è altra materia, e da trattarne più largamente in altro tempo.

Il terzo modo, che ha il re di Spagna, è di valersi dei denari dei particolari, o per via d'imprestito, o col vendere ed alienare beni, e dar via offizj a tempo o in perpetuo; e benchè delle entrate sue proprie ne resti da obbligar poco, non gli manca però mai modo di altri beni così ecclesiastici come secolari, con cui l' Imperatore premiava chi lo serviva. E già ha principiato a metter mano nell' una cosa e nell' altra, perchè l' anno passato consegnò al Centurione (1) una commenda in Spagna di diciottomila ducati l' anno d' entrata a conto de' suoi crediti, e quest' anno ha venduto il segretariato di Napoli per dodicimila ducati. E se accordasse di vendere i governi delle Indie, di che è stato parlato tante volte, ma non concluso per non mettere in pericolo di qualche ribellione quei paesi, avria almanco otto milioni d' oro in tre anni, con promessa di mercanti in An-

(1) Famoso banchiere genovese.

versa ed in altre piazze sicure; e se volesse far levare dalle chiese di Spagna l'insegne de' marrani, ed abilitar gl'interessati agli onori come gli altri, ne caveria tanto che appena si potria credere. D'imprestiti in sulla fede ne ha avuti S. M. assai in questi ultimi anni in Spagna ed in Fiandra, perchè non è alcuno che in caso di bisogno abbia ardire di negare qualche aiuto al suo principe che lo dimanda, e con chi si scusa di non aver denari pronti, usa valersi di altri sotto la sua ditta; ma questa è una cosa che non si può fare molto spesso, nè senza qualche grande e manifesta occasione di bisogno.

Oltre queste vie, che sono quasi ordinarie di tutti i principi, ve ne è un'altra estraordinaria, la quale perchè è poco onorevole, vien però tenuta segreta. Questa è una industria, che fu principiata già due anni e più con un Tiberio della Rocca, ben conosciuto da alcuni di questa città, ma non fu continuata, essendo occorsi certi dispareri fra lui ed il confessore del re, per le mani del quale passò tutta questa pratica (1). Si trovò poi un Tedesco di Malines che la messe in opera, e con un oncia di certa sua polvere e e sei di argento vivo, fa sei oncie di argento, che sta al tocco ed al martello, ma non al fuoco. E fu qualche opinione di valersi di quella sorte di argento per pagar l'esercito; ma li stati non hanno voluto consentire, perchè con questa occasione tutto il buono saria portato in altri paesi, come seguì in Inghilterra a tempo del re Enrico. Ma perchè questa invenzione è molto grata al re ed a Ruy Gomez, e venne premiato largamente quello che l'ha ritrovata, si può credere che in tempo di qualche strettezza S. M. se ne valeria senza rispetto.

Si è detto delli modi che ha il re per provvedere li denari, che sono il nervo della guerra e l'ornamento della

(1) Da quel che segue s'intende che l'industria del della Rocca consisteva nell'alterazione della moneta.

pace; parlerò ora della milizia, la quale è di due sorte, da mare e da terra. Quella da mare è parte propria e parte condotta. Propria si dimanda le dodici galere di Spagna, quattro di Napoli, e quattro di Sicilia, perchè li legni ed armezzi, li schiavi e galeotti sono tutti di S. M. Condotta si chiama l'armata del principe Doria di venti galere, le sei del signor Antonio Doria, sei del Cicala, due del signor di Monaco, due del marchese di Terranuova, sei di messer Stefano da Mare, che solevano essere del Pappacoda. Nelle galere proprie S. M. spende tremila cinquecento ducati l'anno per ciascuna, e nelle condotte sei mila. Spende manco nelle proprie, e li capitani ne hanno più utile, perchè non stanno armate più di otto mesi dell'anno, mentre le altre sono obbligate per tutto l'anno, e li capitani hanno da far la spesa continua alli schiavi, e provvederli quando ne mancano. E perchè non si può corseggiare la riviera di Barberia, come già si soleva, per la gran guardia che viene fatta da' Turchi e la gran difficoltà di poter trovare uomini da remo, però spesse volte occorre che le galere sono zoppe, nè possono uscire alle imprese: onde se bene S. M. ha sessanta galere in numero, non se ne può poi valere di più di quarantacinque o cinquanta, che sono poi le meglio governate, le meglio armate e meglio comandate che siano al mondo. Tanto importa l'aver avuto per capitano il principe Doria, la disciplina del quale ha fatti tanti valent'uomini. Fra li quali, dopo il principe, per età e autorità il primo è il signor Antonio Doria, stimato grandemente per l'esperienza che ha data di sè in molte guerre in mare ed in terra; e noi dovemo avergli grande obbligo, perchè in tempo delle cose della Provenza sostentò arditamente l'onore di questa repubblica in presenza dell'Imperatore contro chi voleva incolparla del mal successo di quella impresa. Pretende questo signore di avere il generalato dell'armata, morendo il principe, il che se succede, perderà il re Giovanni

Andrea nipote del principe, quale è di uno spirito vivo e di più pratica per l'età sua che molti vecchi capitani, il quale mentre era alla corte si lasciò intendere chiaramente che non voleva che alcuno comandasse alle sue galere altro che lui, e che se il re di Spagna non lo vorrà per generale, lo torrà un altro principe, e se non altro sarà capitano generale di sè stesso; onde perdendo lui, perderà il re il maggiore e miglior corpo dell'armata: ma ha pur troppo pochi anni per esser generale e per aver l'obbedienza degli altri. Dell'armata di Spagna è capitano D. Giovanni di Mendoza, che fu figliuolo di D. Bernardino, ed è in assai buon credito sì per le qualità sue che per la grandezza del padre, ma è tanto giovane, che non può aver quella virtù, nè quella esperienza che bisogna. D. Berlinghieri è capitano di quelle di Sicilia, e D. Sanchez di Leva (1) di quelle di Napoli, e gli altri che hanno il governo di quelle di Terranova, di Monaco ed altre, sono sufficienti assai per il loro carico. Ma le galere del signor di Monaco sono sequestrate in Genova per certe pretensioni di Giorgio Grimaldi suo cognato che le comandava, e sino al mio partire dalla corte, la cosa stava così sospesa con mala soddisfazione di quel signore, il quale per questa causa, aggiunta alle altre vecchie, si dubitava che fosse per lasciare il servizio del re ed accostarsi ai Francesi, che non saria stato utile nè ai Genovesi, nè al duca di Savoia, ed avria dato gran disturbo alle cose del re in quelle parti. Ma per ritornare all'armata, S. M. potria farla molto maggiore di numero e di forze, quando si eseguisse di fare in tutti i suoi regni quello che si tratta nel regno di Napoli, che è di risecar la spesa delle fortezze e delle genti da terra, e armare più numero di galere. Nè può mancar materia a S. M. per li corpi ed armezzi perchè n'ha per tutto,

(1) Di Loria, dice il Badoero, pag. 286.

e per le paghe serviria quello si avanzasse delle altre spese, che non sono così necessarie; e per marinari ha infiniti Calabresi, Pugliesi, Siciliani, Sardi, Maiorchini, Catalani, Biscaglini ed altri Spagnuoli che vivono in mare continuamente; e per galeotti, che è la maggior difficoltà, potria valersi di tanti ladroni che sono quasi infiniti ne' suoi regni. Così S. M. averia tanta armata che saria potentissima in mare e quasi formidabile al mondo, assicureria i suoi sudditi, offenderia quelli de' nemici, saria temuta dai Turchi e riverita da' Cristiani, ed uniria tutti li suoi regni, che essendo divisi l' uno dall' altro e tanto lontani, malamente si possono soccorrere l' uno l' altro. Qualche principio di questa risoluzione si vedrà nel regno di Napoli, al che attende D. Giovanni Manrique ritornato ultimamente da quel governo; e si può aspettare come certa l' istessa provisione dappertutto: ma una esecuzione di questa importanza ha bisogno di una buona pace e d' un lungo riposo.

Nella milizia di terra S. M. non ha manco forze nè manco autorità che in quella di mare, perchè da tutti li suoi regni ha gran numero di uomini e di armi di ogni sorte, e razze di cavalli eccellentissimi in Spagna e nelli Paesi Bassi e nel regno: supera ogni altro principe in questo, che per essere signore di tanti popoli e nazioni si può valere delli suoi medesimi in tutte le azioni di guerra. Perchè la fanteria spagnuola per esser cauta, paziente agl' incomodi, e facile alla disciplina, è sopra tutte le altre atta a far l' imboscate, difender passi, far ritirate e sostener un assedio. L' italiana per essere più animosa vale nel dar la carga, nelle scaramuccie, negli assalti e nel mestier dell' armi alla leggiera. Delli Valloni è propria l' ordinanza ed il combattere in campagna, siccome anco de' Tedeschi, dei quali S. M. ne può sempre avere quel numero che vuole, quaudo abbia denari. Fra tutti questi li Spagnuoli, come figliuoli primogeniti, sono più cari e favoriti; a questi si

danno li premj, a questi gli onori, a questi si confida la custodia dei regni e delle provincie, e perchè si abbiano più fedeli se gli dà trattenimento utile ed onorevole in ogni tempo a spese di altri, e di questi ne sono in essere da circa tredici mila fuori di Spagna, in varj luoghi, in Africa, in Fiandra, in Lombardia, in Toscana, in Sicilia e nel Regno, e se ne potriano condurre fuori anco degli altri, ma non mai tanti che per sè soli bastassero a fare un esercito intiero. Quanto alla cavalleria, la gente d'armi è la migliore che sia al mondo, e non solamente ha potuto resistere ai Francesi, che hanno tanto gran nome in questa sorte di milizia, ma ancora dissiparli e romperli in poco tempo due volte. Di questo n'è causa l'ordine, la sorte delle armi e la virtù de' cavalli.

L'ordine de' Francesi è una fronta larga e con le spalle deboli, perchè ognuno si vuole mettere nelle prime file; ma li Fiaminghi moltiplicando le file ed ingrossando il corpo lo fanno più forte e più sicuro. Nelle armi è questa diversità, che i Fiaminghi vanno tutti armati, e i Francesi per bravura non armano nè le gambe, nè le ginocchia, in che sta la forza di dar l'urto e di sostenerlo. Quanto poi ai cavalli, i Fiaminghi hanno grande avvantaggio, perchè avendo le razze in casa loro, possono fare l'eletta a loro modo; ma li Francesi, che non hanno razze, si vagliono di quelli che possono avere. Dell'altra cavalleria non si potria dir cosa nuova nè di momento, se non fosse il gran nome che hanno li Ferrajoli (1), quali perchè sono più dannosi agli amici che agl'inimici, perchè sono insolenti e disobbedienti, e perchè se sono pochi non servono a niente, e se sono molti mettono in confusione tutto l'esercito e ruinano il paese, ed oltre di questo, perchè costano assai, è comune opinione che perderanno in breve la riputazione, e che i

(1) Cavalleria tedesca, della quale parla il Badoero a pag. 189.

i principi non si valeranno lungamente di loro. Che numero di gente e quanta forza possa mettere insieme il re di Spagna in un suo bisogno, è facile da giudicare, considerando che in questi ultimi anni ha sostenuto alcuna volta quattro eserciti in un tempo in diverse parti con più di cento mila uomini da fatti. Il minor numero era d'Italiani, perchè avendo questa nazione mal nome per la disubbidienza e poca disciplina, e per esser sospetta di fede (perchè alcune volte per li mali trattamenti che li sono stati fatti hanno mutato servizio), è fatta odiosa a tutti gli oltramontani; i quali perchè conoscono l'ardire e la virtù della nazione quando fosse unita e comandata da capi di valore e di esperienza, cercano d'abbassarla, per levargli quella gloria che acquistò già sopra tutte le altre nazioni nella guerra, e per ridurre tutta questa provincia alla discrezion loro. I capitani al servizio di Sua Maestà sono molti e di varie nazioni, delli quali cinque hanno condotti eserciti; cioè due italiani, il duca di Savoia ed il sig. Giovanni Battista Castaldo: due spagnuoli, il duca d'Alva e il duca di Sessa, e un fiamingo, il conte d'Egmont. Il dnca di Savoia è di trentadue anni, o poco più, ed ebbe il grado del generalato dall'imperatore Carlo V sotto la disciplina del Castaldo e del sig. Antonio Doria, più per dargli onesto trattenimento, avendo perso tutto il suo stato per servizio di S. M., che per valore che fosse in lui, quale non poteva essere in quella età. Il Castaldo è in gran stima di prudenza e di giudizio, e per lunga esperienza vale sopra tutti in questi tempi in alloggiare ed ordinare un esercito, che sono quelle due cose che danno la sicurtà e la vittoria; ma si trova malcontento del re e de' spagnuoli, perchè non è conosciuto nè adoprato, se non in tempo di bisogno. Il duca d'Alva ha visto e maneggiato molte guerre, e per la pratica che ha, discorre meglio di ogni altro che io abbia conosciuto in quella corte, ma ha due opposizioni; l'una

che faccia le provvisioni sue con troppa spesa, l'altra che sia troppo riservato e cauto, e quasi timido nelle imprese. Il duca di Sessa ed il conte di Egmont hanno acquistato il nome di capitani nuovamente, perchè una giornata vinta, o per virtù o per fortuna, una sola fazione bene riuscita porta agli uomini riputazione e grandezza. Nelli gradi manco principali è il marchese di Pescara, i signori Vespasiano e Cesare Gonzaga, il signor Marcantonio Colonna e Cesare da Napoli, capitano dell'artiglieria; questo solo è soldato consumato nella guerra già molti anni, ma gli altri sono giovani di poca esperienza, che si anderanno facendo col tempo. Il conte di Santa Fiora ed Ascanio della Cornia sono senza grado, ma in gran credito appresso ognuno; il conte perchè è prudente, pratico e valoroso, e l'altro per esser pronto, accorto ed esercitato. Don Alvaro di Sande, generale della fanteria spagnuola nel regno, ha questa virtù, che non è altro miglior di lui, nè più atto ad insegnar la disciplina ed obbedienza ai soldati, e nelle altre azioni saria grandissimo, se avesse tanta virtù quanta lui crede, e quanta vien detta dalli Spagnuoli. Fra li Fiaminghi il principe d'Oranges è migliore da consiglio che da fatti, ma il conte d'Arimberga e quello di Mega, il marchese di Rentì e quello d'Arschot, ed altri giovani, si hanno acquistato gran nome in queste ultime guerre, e don Ferrante Lanoja, quale è alla custodia di Borgogna, è riputato da tutti di gran valore e di buon consiglio. De' Tedeschi, oltre molti duchi e principi che hanno provvisioni e trattenimento dal re, vi è Lazzaro Svendi, Giorgio Vaccol e il barone Poliular, tre principali colonnelli che hanno sempre servito l'imperatore Carlo V ed il re in diverse imprese, e sono stati sempre contrarj ai Francesi. Questo è in sostanza quanto posso dire delle forze del re di Spagna: ma perchè la potenza di un principe, ancorchè, considerata da sè stessa, possa essere riputata molto per il gran numero e per la grandezza de'stati,

e per la moltitudine delle ricchezze e delle genti da guerra, però si conosce maggiore o minore misurandolo con le altre condizioni degli altri re e principi del mondo, non sarà dunque fuori di proposito il considerare in che cosa Sua Maestà Cattolica si trovi superiore o inferiore o eguale agli altri.

E perchè la risoluzione delle cose del mondo ha ridotto molte grandezze, che erano divise e separate, in tre soli principi, l'uno de' quali è questo re, l'altro quello di Francia, ed il terzo il signor Turco, parlerò più diffusamente di questi, in che sta tutta l'importanza.

Dico dunque che la potenza del re di Spagna ha quella proporzione colle forze del signor Turco che aveva quella dell'imperatore Carlo V suo padre, perchè avendo il presente re gli stessi regni che aveva il padre, e quella autorità in Italia che si vede, quelle forze in mare, quelli aiuti dalla Germania, e forse maggiori, perchè quella nazione è sempre più pronta dove ha il guadagno certo, che dove è mossa dal comandamento e dalla sola obbedienza, si può fare questa conclusione ferma, che se l'imperatore Carlo aveva forze di resistere alla potenza del Turco e di offenderlo, l'abbia ancora questo re; e da che si è potuto confidare nell'aiuto della grandezza di quello, si può anco fidare in quello di questo re. E benchè l'Imperatore non abbia mai messa tanta gente insieme in una volta quanta può metterne il signor Turco, ne ha però potuto mettere tanta, quando andò in Unglieria e quando andò a Tunisi, che ha fatto paura alli suoi nemici. Così si deve dire dell'armata di mare, che sebbene non è stata per l'ordinario così numerosa come quella de'Turchi, è però sempre stata superiore di bontà di legni, d'industria de'marinari, di virtù de'capitani, e di valore e d'esperienza de'soldati, e saria forse anco di numero, quando si esegnisse la provvisione che ho discorsa.

Ma nelle armi e nelle munizioni, nell'artiglieria ed istrumenti da guerra così marittima come terrestre, non è inferiore il serenissimo re al Turco, nè quanto al numero, nè quanto alla bontà ed eccellenza degl'istromenti e di chi li maneggia. Quanto poi alle vittuaglie ed al modo di pascere il popolo per l'ordinario, e gli eserciti e le armate quando bisogni, non può mai mancare la comodità a questo re finchè è signore della Sicilia e della Puglia. Questo è il paragone che si può fare delle forze del re Cattolico con quelle del signor Turco; e sebbene si può dire che quando il re sia impedito nelle guerre di Francia, non ha modo di fare alcuna impresa contro Turchi che sia di momento, perchè gli conviene tener impegnate tutte le sue forze, però anco al signor Turco occorre il medesimo, come si è visto quando è occupato nella guerra di Persia, che non ha potuto fare gran faccende contro cristiani.

La potenza del re di Spagna comparata a quella del re di Francia, si può considerare a questo modo. Il re di Spagna ha molti regni, ma tutti disuniti. Il re di Francia ha un solo regno, ma tutto unito ed obbediente. I sudditi del re di Spagna sono più ricchi, perchè n'ha molti in Spagna, Fiandra ed in Italia di trenta, quaranta, sino a dugento cinquanta mila ducati d'entrata l'anno, ma quelli del re di Francia sono più pronti al servizio del suo re. De'denari potria forse aver più modi il re di Spagna, perchè ha nelli suoi regni molte miniere, e molte piazze grossissime di mercatanti, come Anversa e Genova principalmente, ed ha la Fiandra ricchissima, e l'India piena d'oro; ma il re di Francia, sebbene non ha miniere nè Indie, sa meglio prevalersi de'denari che cava dal suo regno, e fa le sue imprese sempre col terzo manco della spesa che non fa il re di Spagna. Di milizia da mare il re di Spagna è superiore, e per questo il re di Francia si è servito dell'armata turchesca. In quella da terra vi è poca differenza,

perchè alli Spagnuoli sono poco inferiori li Guasconi di virtù e d'industria; agli Alemanni, de'quali si serve il re di Spagna, corrispondono gli Svizzeri ed altri Alemanni, de' quali si serve Francia; ai Fiamminghi e Valloni, così a piè come a cavallo, i Francesi de'confini. Nelli capitani il re di Francia ha avuto grande avvantaggio, perchè se ne trovava dodici al suo servizio, che sono stati soliti condurre eserciti. Il re di Spagna ne aveva due soli; ma acciocchè l'un re non fosse superiore all'altro anco in questo, ha voluto la fortuna del re di Spagna, che confidandosi i Francesi nella novità e poca esperienza di S. M. e di chi la consigliava, abbiano perso quasi in un tratto tre fortezze e sette principalissimi capitani (1). Così le forze di questi due re sono tanto misurate l'una con l'altra, che sebbene quando siano in guerra si faranno sempre dei danni l'uno l'altro, non sarà però mai superiore l'uno all'altro senza l'altrui aiuto; e si è visto per esperienza che l'imperatore Carlo V, così gran capitano, così fortunato, così formidabile, dopo tante vittorie fu disonorato da un re di Francia, allora giovane, di poca esperienza e di poca virtù (2), e poco da poi il re di Francia medesimo fatto grande e superbo per così prosperi successi, fu in gran pericolo (3) per la fortuna di un re di Spagna giovine, nuovo nello stato, senza capitani, senza governo e senza consiglio, e come mi disse il signor Ruy Gomez, senza pratica, senza soldati e senza denari. Questo è il paragone della potenza del re di Spagna con quello di Francia.

Ma la Serenità Vostra è superiore all'uno e all'altro di armata di mare e di fortezze, ed è opinione universale che stia in suo potere, quando voglia unirsi con uno di

(1) Per la battaglia di S. Quintino combattuta il 10 Agosto 1557.

(2) Allude all'impresa di Metz fallita a Carlo V contro Enrico II di Francia nel 1552.

(3) Per la perdita della suddetta battaglia di S. Quintino.

loro, abbassar l'altro facilmente. L'Imperatore nuovo è così povero d'armata, di denari e di spirito, e così oppresso da avversari potentissimi, e così poco stimato da' Tedeschi, donde dovria aspettare il maggiore aiuto, che nè per propria potenza, nè per industria de' suoi, può compararsi di grandezza e di forze col re di Spagna. Degli altri principi del mondo non vi è alcuno che abbia tanto stato quanto ha quel re, nè tanti denari, nè tante genti, nè tanto modo di far guerra o per offesa o per difesa. Che si può dire adunque delle forze e della potenza del re di Spagna salvo che questo? che se un duca di Milano, un re di Napoli hanno potuto in altri tempi travagliar l'Italia, e mettere in confusione tutto il mondo; se un re di Spagna ha potuto con le proprie forze sole liberarsi dalla servitù de' Mori e scacciar tanti potenti nemici di casa sua, acquistar regni in Italia e in Africa, e nelle Indie tanti paesi non conosciuti; se un duca di Borgogna ha potuto, e con l'aiuto d'Inghilterra, e anco per sè solo, far tante imprese contro Svizzeri, travagliare la Francia e spaventar la Germania; se chi aveva modo già cinquant'anni di mettere insieme un milione d'oro, poteva principiare ogni gran guerra, e chi aveva venti o trenta mila persone in un esercito poteva disegnare ogni grande impresa; è certo da stimare sopra tutti quel principe, che ha congiunte insieme tante provincie e tanti regni, che ha avuto modo in pochi anni di trovar tanti denari, che tiene più di venti mila fanti continui in tempo di pace nelli suoi regni, e in tempo di guerra ne ha potuto tener cento mila, oltre una potentissima armata. Ma perchè le forze se non sono governate con la ragione e col consiglio, non solamente riescono deboli e vane, ma il più delle volte sono dannose a quell'istesso che le possiede, e se sono regolate con prudenza e con giudizio, fanno grandi e meravigliosi effetti, e danno agli amici speranza e sicurtà, alli nemici spavento e confusione; resta discorrere

con che ragione e con che consiglio queste tante e così grandi forze siano governate: la qual parte è tanto più necessaria di essere udita, ed attentamente considerata, quanto che dal giudizio che si può fare della qualità del re e del suo consiglio, si potrà più facilmente risolversi del modo che si ha da tenere per conservarsi con Sua Maestà in buona pace, e per non avere da temer danno occorrendo la guerra.

Nacque il re Cattolico in Spagna nel 1527 del mese di maggio, e passò li primi anni e la maggior parte della età sua in quel regno, ove per usanza del paese e per volontà della madre, che era di Portogallo, fu allevato con quella riputazione e con quel rispetto, che pareva convenirsi ad un figliuolo del maggiore imperatore che fosse mai tra i Cristiani, ed a quel figliuolo che dovea essere erede di tanti stati e di tanta grandezza. Da così fatta educazione ne seguì che quando Sua Maestà uscì la prima volta di Spagna, e passando per l'Italia e per la Germania se n'andò in Fiandra, lasciò un'impressione da per tutto che fosse di animo severo ed intrattabile, e però fu poco grato agl'Italiani, ingratissimo alli Fiaminghi ed odioso ai Tedeschi. Ma essendo avvertito, prima dal cardinal di Trento e poi dalla regina Maria e con più efficacia dal padre, che quella riputazione e severità non si conveniva a lui, che doveva dominare nazioni varie e popoli di costumi diversi, si mutò in modo, che poi che passò l'altra volta di Spagna per andare in Inghilterra, ha mostrato sempre una dolcezza ed umanità così grande, che non è superato da principe alcuno in questa parte; e benchè serbi in tutte le azioni sue riputazione e gravità regia, alla quale è inclinato per natura e per costume, non è però manco grato, anzi queste fanno parere maggiore la cortesia che Sua Maestà usa con tutti. Gli accresce anco la grazia la forma del corpo, la presenza virile, gli atti e le parole miste di maestà e di

dolcezza, e benchè sia piccolo di persona, è però così ben fatto, e con ogni parte del corpo così ben proporzionata e corrispondente al tutto, e veste con tanta pulitezza e con tanto giudizio, che non si può vedere alcuna cosa più perfetta. È Sua Maestà di complessione molto delicata, e per questo vive sempre con regola, usando per l' ordinario cibi di gran nutrimento, lasciando i pesci, frutti e simili cose che generano cattivi umori. Dorme molto, fa poco esercizio, e li suoi trattenimenti domestici sono tutti quieti, e benchè negli esercizj abbia mostrato un poco più di prontezza e vivacità, però si vede che ha superata la sua natura, la quale inclina più alla quiete che all' esercizio, più al riposo che al travaglio. Di qui nasce che sebbene in quella età sogliono aver luogo gli appetiti giovanili ed un desiderio insaziabile di regnare, nondimeno tutte le azioni di Sua Maestà sono state indirizzate non ad ampliar con la guerra i suoi regni, ma a conservarli con la pace. Perchè nel principio del suo governo fece tregua col re di Francia, sebbene l' Imperatore non l' assentiva, e monsignor d'Arras la biasimava pubblicamente, regolò i disordini dei ministri dei suoi regni, rimise li tributi, sollecitò le spedizioni delle grazie e della giustizia, che l' Imperatore soleva mandare in lungo, usò liberalità verso tutti, nè lasciava partire da sè alcuno malcontento. Ma partito l' Imperatore per Spagna, il quale con la riputazione della prudenza e della esperienza sosteneva l' autorità del figliuolo, restando lui debole sotto tanto gran peso, si trovò fra poco tempo intrigato in diverse difficoltà, le quali l' avriano oppresso del tutto se non fosse stato aiutato dalla fortuna e dalla imprudenza de' nemici, onde se avesse voluto imitare l' Imperatore, ovvero il re Cattolico vecchio, saria con la grandezza della potenza e con la prosperità della fortuna formidabile al mondo. Ma benchè sia simile al padre nel viso, nelle parole, nella osservanza della religione, e nella pro-

fessione di bontà e di fede, è però dissimile in molte altre parti, in che sta la somma della grandezza de' principi. Perchè il padre si dilettava delle cose della guerra, e ne aveva gran cognizione, e questo re ne ha poca, e non se ne diletta; quello tentava le imprese grandi, e questo le fugge; quello disegnava cose notabili, e le conduceva con tempo a suo gran beneficio, questo non disegna tanto alla sua grandezza, quanto all' impedire quella degli altri; quello non si lasciava mai indurre a far cosa alcuna per minaccia nè per paura, questo per sospetti leggieri ha donati via li suoi stati; quello si governava in tutte le cose per opinione sua, questo per quella di altri, nè stima altra nazione più che la Spagnuola; con questi si trattiene, con questi si consiglia e con questi si governa, e contro il costume dell' Imperatore, fa poco conto degl' Italiani e delli Fiaminghi, e manco di tutti de' Tedeschi. E sebbene intrattiene uomini principalissimi di ogni nazione nelli suoi regni, però non si vede che ne voglia ammettere alcuno nei consigli segreti, ma li trattiene solamente per le cose della guerra, e forse non tanto perchè faccia stima di loro, quanto per levare l' occasione a' nemici di valersene. Per questo non ha mai ammesso il duca di Savoia, nè il duca di Parma nel consiglio di stato, ma solamente in quello di guerra, nel quale però entrano tutti i capitani principali e i colonnelli. Ammise ben D. Ferrante quando per mancamento di uomini lo condusse con quel titolo al suo servizio, ma non vi andava se non rare volte, e più per bisogno che si aveva di lui che per volontà che avessero di favorirlo. E monsignor d'Arras, sebbene è stato tanto adoperato dall' Imperatore nelle cose grandi, e sebbene restò con quel suo grado con S. M., però non va in consiglio se non chiamato, e non viene chiamato se non quando s' ha da trattar cosa che abbia difficoltà o che non si possa nascondere.

Sono adunque i consiglieri di Sua Maestà, oltre mon-

signor d'Arras che v' interviene qualche volta, un portoghese, che è il signor Ruy Gomez de Silva, che ora si chiama il conte di Melito, e cinque spagnuoli, il duca d'Alva, don Giovanni Manrique de Lara, don Antonio di Toledo, il conte di Feria, e il duca di Francavilla. Di tutti questi il sig. Ruy Gomez ha più autorità appresso al re, ed il duca d'Alva più esperienza; don Giovanni Manrique è più pronto e di più vivo ingegno; don Antonio di Toledo ha più religione e più autorità, il conte di Feria più grazia e più gentilezza, il duca di Francavilla è nuovo, e non ha credito per altro che per esser suocero del sig. Ruy Gomez. Mostra ciascuno di avere un fine stesso in tutte le azioni sue, che è l' onore e il benefizio del re, ma ognuno cammina a quel fine con vie diverse. E sono divisi in due sette, di una delle quali è capo Ruy Gomez, dell'altra il duca d'Alva, donde è nato, nasce e nascerà ogni disordine in quella corte, perchè con questi dispareri si tarda la spedizione di tutte le cose e pubbliche e private, con pena e disperazione di chi le tratta, e si accresce infinita difficoltà nel negoziare, perchè chi vuole il favore del duca d'Alva, perde quello di Ruy Gomez, e chi cerca il favore di Ruy Gomez, non ha quello del duca d'Alva; e può ben ringraziare Iddio chi si governa in modo con l'uno e con l'altro, che non si acquisti contrario o l'uno o l'altro. Questo è il fondamento, queste le colonne con che si sostenta questa gran macchina, e dal consiglio de' quali dipende il governo di mezzo mondo; ma non val tanto alcuno degli altri, nè tutti insieme, quanto monsignor d'Arras solo, il quale per il gran giudizio e per la lunga pratica che ha del governo del mondo, è nel tentar le imprese grandi più accorto e più animoso di tutti, più destro e più sicuro nel maneggiarle, e nel finirle più costante e più risoluto. Egli non fu mai di opinione che si rompesse la guerra col Papa, per non mettere in pericolo le cose d' Italia, nè che si cedesse Siena

al duca di Fiorenza, per non farlo tanto grande. E nel maneggiar le guerre col re di Francia sentiva che si dovesse mettere maggior studio e maggior virtù per stringere tanto quel re, che si avesse miglior condizione nella pace, la quale anco per sua opinione è più utile e più necessaria al suo re che non è la guerra; la quale perchè non fu fatta con quel giudizio e con quella virtù che bisognava con un avversario tanto potente, mise in pericolo gli stati e la riputazione sua. E veramente chi considera i successi di quella guerra, vi trova dentro infiniti difetti da una parte e dall'altra, che saria cosa lunga narrarli tutti, ma più dalla parte del re Cattolico, la quale saria cascata a qualche tempo, e forse nel suo principio, se non era sostenuta dalla fortuna. Perchè essendo tutti li stati di quel re in Italia ed in Fiandra sprovvisti di gente e di denari, i popoli consumati dalle gravezze, i principi parte nemici aperti e parte sospetti, diffidandosi S. M. di poter prevalere contro tante difficoltà con le sue forze sole, tentò di placare il Papa, di unirsi con V. S. ed acquistarsi il duca di Fiorenza, domandò soccorso al re de'Romani, e finalmente mancandogli ogni speranza di aiuto, si risolse di condurre al suo servizio D. Ferrante Gonzaga, quale prima fu perseguitato tanto, fece provvisioni di gente e di denari come potè per ogni via, e mise li stati e la riputazione sua in discrezione della fortuna; la quale sebbene gli è successa prospera, non si potè però seguitar la vittoria, per difetto delle provvisioni necessarie, per discordia delli capi ed irresoluzioni del consiglio.

L'anno seguente (1), sebbene S. M. era cresciuta in grandissima riputazione per la prima e seconda vittoria (2),

(1) Intende l'anno seguente a quello della nuova rottura della guerra coi Francesi, cioè il 1558.

(2) Per seconda vittoria, intende, crediam noi, la presa della piazza di S. Quintino, che ebbe luogo 17 giorni dopo la celebre battaglia di questo nome.

e sebbene aveva il più grande ed il più bello esercito, che da più anni in qua sia stato messo insieme, ed in mare una potentissima armata, e sebbene l'impresa che disegnava di tagliar la strada ai Francesi di soccorrer Cales e Bologna, era facile a riuscire, però non fu visto effetto di momento, tanto importò in quel punto o la discordia o la poca esperienza, o il desiderio della pace, alla quale non solo il re, ma ognuno della corte è tanto inclinato, che non vi si può parlare di cosa che sia più grata nè ascoltata più volentieri; ed oltre molti segni che si è potuto vedere, come l'accordo fatto col pontefice in tempo appunto che il re era in maggiore prosperità di fortuna che fosse giammai, e la capitolazione con Ferrara, sebbene era così poco onorevole, fu gran cosa quella che scrissi questo settembre passato, che mi disse S. M. nell'esercito con queste parole o simili: « Ambasciatore, io voglio pace in ogni modo, e se il re di Francia non l'avesse dimandata, la dimanderei io ». E se non seguì la conclusione più presto, non è meraviglia, perchè trattandosi non solamente delle differenze di questi due re, ma ancora degl'interessi de' suoi dipendenti, ha voluto Sua Maestà tentare di accordare ogni cosa per rimuovere ogni occasione di nnova guerra, sebbene non averà da temere da ninn principe se starà in pace col re di Francia, avendo tutti per dipendenti ed amici. È amico dell'Imperatore e de' figliuoli, poichè è levato via quel sospetto della successione dell'Impero. De' principi di Germania e Svizzeri, quelli che sono uniti col re di Spagna, dipendono dalla sua volontà, e quelli che sono uniti col re di Francia, dipendono dalla volontà di S. M. Cristianissima. Li re settentrionali non hanno alcuno interesse con S. M., eccetto il re di Polonia per conto del ducato di Bari, ma essendo questa differenza rimessa all'arbitrio dell'Imperatore, si accomoderà facilmente (1). Il regno d'Inghilterra si può cre-

(1) Allude all'eredità di Bona Sforza: veggasi la nol. 2 a pag. 211.

dere che sarà sempre unito con S. M., per non essere oppresso da Francia, che di qua ha Cales e Bologna, e di là il regno di Scozia. Il re di Portogallo è di tenera età, e figliuolo di una sorella di S. M., che adesso è al governo della Spagna. Il signor Turco, il quale per la grandezza delle sue forze, e per la vicinità d' Italia e di Spagna, potria dare occasione di disturbo, dovrà aver caro di stare in pace per la discordia de' figliuoli e per questo accordo fatto col re di Francia; e se pure volesse fare qualche moto nelle parti d'Africa, ora che il re di Spagna non avrà da attendere ad altre guerre, sarà facilmente scacciato da quelle riviere. In Italia poi S. M. ne ha tanta parte, e il re di Francia tanto poca, massime restituendosi lo stato al duca di Savoja, e V. S. tende tanto alla quiete, che S. M. non ha da temer guerra, se lui non la muove. Perchè nè il Papa per sè solo ha il modo di farle danno, nè il duca di Ferrara. Il duca di Fiorenza ha acquistata più autorità e più fortuna col negoziare che col far la guerra, e se sarà savio continuerà col medesimo modo anco al presente, che è la vera via di conservar Siena e tutto il resto del suo stato. Il duca di Savoja, per li suoi interessi, ha da cercar di star bene con tutti. Genova non può partirsi dalla devozione di Sua Maestà, quando non sia per altro, per rispetto di quei cittadini, che hanno tante ricchezze nelle mani sue. Lucca non ha forze. Il duca di Mantova ha avuto il Monferrato e ha da star contento. Il duca di Parma e quello di Urbino non hanno appoggio di nessun altro.

Se dunque S. M. volesse muover guerra in Italia, saria contro il suo beneficio e contro quello di che ha fatto professione sempre, e che mi hanno detto molte volte quelli signori principali, ed il re medesimo. Perchè per mantener l'autorità sua in Italia non basta tenere i Francesi lontani, ma è necessario levare ad essi ogni occasione di far nuovi moti e nuovi disegni sotto pretesto di difendere altrui ,

come hanno fatto altre volte, e come fariano sempre che vedessero che un re di Spagna fosse in via di acquistare maggiori forze di quelle che ha in Italia. Perchè in questo caso non averiano rispetto nè a pace, nè ad accordo, nè a matrimonio, nè ad alcun obbligo o promessa: onde se per altro il re Cattolico non avesse volontà di conservar l'Italia in pace, l'averia per questo rispetto di non dar causa ai Francesi di fare alcuna novità. E sono certificato che il desiderio che ha avuto S. M. di restringersi più con la Serenità Vostra non era per tirarla alla guerra, ma solamente per tener l'Italia quieta, perchè con una lega con questa repubblica, come fu quella che si aveva già con l'Imperatore, o con qualche altra sorte di unione fatta per difesa solamente, si assicurava della S. V., e conteneva gli altri principi d'Italia in officio, e dava causa a' Francesi di muoversi con più rispetto. E per questo mi disse il duca d'Alva che V. S. poteva soddisfare al desiderio del re ed al benefizio d'Italia, senza uscir della neutralità sua. E quando la S. V. avesse voluto attendere a' partiti, non solamente il re avria dato lo stato di Milano al duca di Savoja, od a chi ella avesse consigliato, ma ancora avria fatto qualche particolar comodo a questo stato. Ma vedendo che a tanti officj che erano fatti qua ed alla corte in questo proposito, o la S. V. non rispondeva, o dava parole generali per risposta, bisognò risolversi di prendere altro partito e d'aggiungere autorità e forze al duca di Fiorenza, ed obbligarsi gli altri principi d'Italia chi con un modo e chi con un altro. E per questo mi disse il conte di Feria in Inghilterra, che il re per non poter avere la S. V. era astretto comprar l'amicizia altrui; e li Fiorentini, che sono spiriti pieni di malignità, non attendevano ad altro che ad abbassare la riputazione e le forze di questa repubblica, e metterla in diffidenza del re e della corte per esaltare il loro duca, e perchè S. M. mettesse in lui tutte le sue speranze.

Con tutto questo, quando presi licenza per partirmi, Sua Maestà tornò a parlarmi nel medesimo proposito, mostrando l'istesso desiderio di restringersi in maggiore unione con la S. V. per beneficio delli suoi stati, conforme all'officio che aveva fatto poco innanzi meco il duca d'Alva con grande efficacia, come scrissi; il che è segno della molta stima che viene fatta di Vostra Serenità. E di questi officj è da farne tanto più conto, quanto che gli hanno fatti dopo che seguì la cosa della precedenza (1), della quale fu maggior rumore in questa terra che in quella corte. Dove fu ben fatto gran strepito nel principio, ma poichè io mi feci intendere che V. S. non aveva fatto il giudizio che se le apponeva, anzi che per rispetto di S. M. aveva tenuto sospeso il luogo dell'ambasciatore di Francia più di un anno, e che essendo ivi giunto l'ambasciatore dell'Imperatore non aveva più scusa d'impedire quel luogo a' Francesi che a' Spagnuoli, li quali medesimi confessano che è stato sempre del re di Francia, fu giustificata la S. V. in modo, che e per la ragione che era dal suo canto, e per la confidenza che il re e tutta la corte ha mostrato con me fino all'ultimo della legazione mia, mi pare di comprendere che non sia restata quella mala soddisfazione in quella corte, che si crede di qua, e che volevano gli agenti del duca di Fiorenza, che hanno fatto il peggiore ufficio che si possa fare in questo proposito. Anzi è accusato l'ambasciadore Vargas, che abbia tentato questa cosa con mal modo e fuori di tempo. Per i rispetti dunque che ho detto, ed altri che lascio per brevità, si potria concludere che non sia tanto da temere che il re Cattolico, confidandosi nelle sue forze, sia per muovere nuove guerre, quanto è da sperare che per la buona vo-

(1) Tra gli ambasciatori di Spagna e di Francia in Venezia. Di questa materia tocca nella seguente Relazione anche il Da Mula, il quale, essendo allora savio del Consiglio, ebbe ad intervenire personalmente in quella controversia.

lontà sua sia per conservar la pace quanto più possa, e che, come si dice pubblicamente, non abbia altro maggior desiderio che andare in Spagna per regolare le cose di quei regni, e per far giurare al principe Carlo suo figliuolo, che ha già quattordici anni, e mandarlo poi al governo di Fiandra e dell'Italia, se Sua Maestà non vorrà tornarvi lei. Del qual principe si potria forse più dubitare, perchè sebbene è simile al padre di faccia, è però dissimile di costumi, perchè è animoso, accorto, crudele, ambizioso, nemicissimo de' buffoni, amicissimo de' soldati. Ma per conservar Sua Maestà in questa buona volontà di pace e nell'amicizia colla S. V. ed assicurarsi dal contrario, non è niuna cosa che possa far maggior frutto che la riputazione e gli ufficj. La riputazione di questa repubblica è grande appresso tutti, e si accresce con quei modi che sono stati tenuti dalla S. V. fin qui per conservarla, che è lo stare nella neutralità, nè entrar in lega con alcun principe, ma stare in amicizia con tutti, e tener tutti in speranza, fuggire ogni occasione di patir danno o ingiuria da chi si sia, trattener molti capitani di valore e di esperienza, far buona la milizia da terra e non abbandonar quella del mare, conservare l'amore e fede de' popoli con dare ai nobili gli onori, agl' ignobili comodità, e a tutti giustizia e sicurtà. Gli ufficj poi debbono esser questi in sostanza; gratificare il re quanto si possa, onorare ed accarezzare li ministri e dipendenti suoi, e non dar mai occasione nè a Sua Maestà nè a loro di dolersi. Questi ufficj s'hanno da fare qua ed alla corte: quelli di qua dipendono tutti dal giudizio della Serenità Vostra e delle Eccelse Signorie Vostre, e però non ne parlo; quelli di là sono regolati in parte dalla prudenza degli ambasciatori, i quali se saranno sempre di quella virtù e di quel giudizio, che sono quelli che ho ritrovato in questa peregrinazione mia, la Serenità Vostra può sperare non solamente che sia eseguita la volontà sua, ma che

sia eseguita con gran dignità e riputazione di questo Serenissimo Stato.

Quelli con chi mi sono trovato, sono quattro: il clarissimo messer Federico Badoero, messer Gio. Michel, messer Paolo Tiepolo, messer Leonardo Mozzenico (1). Il Badoero è in grandissimo nome per tutto per le degnissime qualità sue, ma in quella corte ha mostrato in ogni tempo tanto splendore e tanta magnificenza, che ha fatto molto difficile ad altri l'imitarlo ed impossibile il superarlo. Il Michel era gratissimo a tutti dal maggiore sino al minore, per la domestichezza che aveva con i grandi, e per la dolcezza e cortesia che usava con gli altri, e per il giudizio che mostrava con tutti. Il Tiepolo è savio e di bell'animo, e non resta per la grandezza della spesa, nè per il danno che ha patito la sua casa per la rotta di quella nave, di mostrarsi degno ministro della S. V. Il Mozzenigo è di gran virtù, e di un affetto quasi incredibile alle cose della S. V., perchè non ha rispetto nè a spesa, nè ad incomodo, nè alla gravissima infermità sua, dove vede poter fare qualche servizio a questo illustrissimo dominio. La riputazione dunque e gli ufficj della S. V. e de' suoi ambasciatori sono due cose necessarie a conservar la pace col re Cattolico, e forse con tutti gli altri principi; ma per assicurarsi in caso di guerra, se ne aggiunge una terza, che è provvedere alli difetti che ha lo stato della S. V., che per li discorsi fatti da' soldati in quella corte sono quattro principali. L'uno è, che tutto lo stato è circondato da principi poco amici. Il secondo, che è aperto da molte bande, perchè dalla parte di Bergamo, Brescia resta frontiera; da quella del Polisine, Legnano e Padova; e da quella del Friuli, Treviso. Il terzo, che non ha tanta vittuaglia che basti per il vivere ordinario de' po-

(1) Dei due primi di questi ambasciatori abbiamo nel presente volume le Relazioni: dei due altri, cioè del Tiepolo in Spagna e del Moccenigo in Germania, le daremo più avanti

poli. Il quarto, che servendosi solamente di soldati italiani non ha modo di fare un corpo di esercito in campagna, per valersene in occasione di bisogno. A questi difetti non è impossibile di provvedere se si continua per qualche anno nella pace, la quale siccome leverà alla S. V. ed alle SS. VV. EE. tutti quei travagli, che hanno sentito continuamente per i moti del mondo, così le darà modo di poter attendere con miglior animo alla sicurtà delle cose sue.

Ho detto, Serenissimo Principe, Padri e Signori Eccellentissimi, quanto più brevemente ho potuto, quello che ho giudicato degno della notizia della S. V. circa le condizioni del re di Spagna, delle fortezze da mare e da terra, delli capitani, delli denari, della volontà di S. M. e di quella del suo consiglio, dell'animo che ha verso gli altri principi del mondo e particolarmente verso questa repubblica. Mi resta ora a dire due parole di me e del segretario, il che farò brevemente.

Del segretario, che è messer Alvise de' Garzoni, posso dir questo con verità, che non ho conosciuto mai niuno più modesto, nè più obbediente ed indefesso nello scrivere, e di miglior giudizio: non perdona nè a fatica, nè a spesa, nè a pericolo, dove conosce poter far servizio alla S. V., ed è stato molti giorni all'esercito, dove non solamente ha patito incomodi grandi, ma ancora pericoli della vita, onde merita la grazia della S. V. e delle Eccelse Signorie Vostre, ed io quanto più posso glielo raccomando. Di me, Serenissimo Principe, parlerò poco, perchè se io volessi dire con quai modi ho cercato di conservar sempre S. M. e quei signori con buon animo verso la S. V., con che studio ho trattata e ridotta a buon termine la pace col Papa, ed in tempo che manco si poteva sperarla, come ho acquietata la cosa della precedenza, quanti ufficj ho fatti per la pace col re di Francia, e come gli ho fatti, e quanto studio ho messo per levar quell' opinione, che era impressa da' Fioren-

tini e da altri in quella corte, che la S. V. non vedesse volentieri quella pace fra questi due re; se io volessi dir queste ed altre cose d'importanza che io ho trattate in questa legazione mia, replicaria con fastidio della S. V. quello che ho scritto in tante mie lettere. Se anco volessi dire della spesa e degl'incomodi, che ho patito in Fiandra ed in Inghilterra, nell'esercito e ne' viaggi difficili e fastidiosi, e nel convenir star sempre in pronto per cavalcare ad un suono di trombetta con una grossissima famiglia, con una compagnia di signori e persone grandi a tavola, con una carestia incredibile e continua delle cose, che consumavo non solamente tutto quello che avevo dalla Serenità Vostra, ma ancòra tutto quello che ho potuto cavare da casa, e valermi dagli amici, sono certo che sarei molesto alle Eccelse Signorie Vostre. Dirò dunque solo questo in una parola, che in tutto questo tempo non attesi mai ad altro che all'onore e beneficio della S. V., senza pensar mai nè allo stato mio nè di casa mia, nè a cinque figliuoli che ho, tre maschi e due femmine, che avriano bisogno di padre, se non più amorevole, certo più fortunato. Ma in tanti incomodi sento questo contento di aver servito la Serenità Vostra, in modo che nè il re, nè la corte è stata mai malcontenta di me, nè Vostra Serenità mal soddisfatta, come ho conosciuto da molti segni; li quali se ella si degnerà di comprovare, come spero, con farmi grazia di questa catena che mi mandò il re al mio partire, userà verso me quella benignità, che è solita usare verso ognuno che la serve con fede, consolerà la mia casa e la mia famiglia, e mi darà modo di pagare quei debiti che ho fatti nel suo servizio, che per la qualità del mio stato, non posso soddisfar con altro che con la grazia della Serenità Vostra e delle Eccelse Signorie Vostre.

RELAZIONE

DI

FILIPPO II RE DI SPAGNA

LETTA IN SENATO

DA

MARCANTONIO DA MULA

IL 23 SETTEMBRE 1559 (1).

(1) Museo Correr. — B. 2. 11.

AVVERTIMENTO

Il 3 di aprile del 1559 fu firmata in Castel Cambrese la pace, che riconciliò l'Impero, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, e decise di tante pretensioni rivali, che da mezzo secolo insanguinavano l'Europa e laceravano l'Italia. La repubblica di Venezia, che tanto erasi adoperata per quella conclusione, spediva a Brusselles ambasciatore straordinario a Filippo II, con ufficio di congratulazione, Marcantonio Da Mula, del quale ora pubblichiamo la breve ma succosa Relazione.

Marcantonio Da Mula, uno dei più illustri diplomatici della Repubblica Veneta, andato, poco dopo il suo ritorno da Brusselles, ambasciatore a Roma, fu, come è noto, fatto vescovo e poi cardinale da Pio IV, il quale ammirandone l'ingegno e l'erudizione lo nominò bibliotecario della Vaticana, e lo deputò a reggere la nuova edizione che si pensava fare dei Santi Padri.

Di questa Relazione, della quale non si trova cenno in veruno dei cataloghi di tali documenti, dobbiamo grazie al prelodato signor Vincenzo Lazari, il quale ce ne ha procurato copia dalla minuta autografa esistente nel Museo Correr.

Nell' ultimo atto delle legazioni suoleno li ambasciatori referir a Vostra Serenità (1) e alle SS. VV. EE. delle cose proprie de' principi, come sono i parentati, le origini, le parti del corpo, le qualità dell' animo, i costumi e le operazioni loro; delli stati e regni, come sono i siti, i confini, la gente, i costumi e le volontà de' popoli, e li acquisti come son fatti; delle forze del principe, che sono i denari che cavano de' loro stati, e li uomini da consiglio e da guerra, capitani e soldati, e come si governi sui quattro fondamenti delle signorie, che sono la giustizia, il consiglio di stato, la milizia e i denari; della volontà e animo del principe verso li altri principi e la Serenità Vostra, e in fine dei negozi fatti quanto può appartenere all' interesse di V. S. Ma io sarò libero della maggior parte di questo peso, e le SS. VV. EE. presto libere della fatica di udirmi, perchè una breve legazione non richiede una lunga relazione, e perchè poco tempo fa che elle hanno avuta una particolar e minuta relazione dal clarissimo e diligentissimo messer Michele Surian. Però non accade che io dica nè quello che io posso aver malamente inteso, nè quello che le SS. VV. memoriosissime si possono benissimo ricordare.

E così non fa bisogno narrare che il re Filippo di-

(1) Il doge Girolamo Priuli succeduto il 1.° Settembre 1559 al doge Lorenzo suo fratello, mancato ai vivi il 17 di agosto.

scenda dai conti di Hapsburg per 700 anni di continua discendenza, chiamata poi la casa d'Austria, figliuolo di Carlo V imperatore e di Isabella di Portogallo; nè che abbia ora trentadue anni, una sorella maritata nel re di Boemia, l'altra vedova, madre del presente giovanetto re di Portogallo, un figliuolo detto Carlo di età di quattordici anni, d'un gran spirito e ardire, nè che esso re abbia avute tre mogli, una di Portogallo, una d'Inghilterra, e la presente di Francia (1); ma forse non è stato detto che dopo la morte di suo padre se li sia scoperto un fratello naturale, nutrito in studio in Salamanca in Spagna, nato in Augusta a tempo d'una dieta di donna tedesca (2).

Nè delle parti del corpo è da dire che sia piccolo, bianco, ma ben proporzionato, e assai robusto, e con belle maniere, sano, e si diletti di caccia e di correr all'incontro; ma se ne guarderà poi che ha l'esempio del re di Francia morto in tal esercizio (3).

(1) Isabella, figlia di Enrico II e di Caterina de' Medici. Questo parentado, non che quello di Margherita, sorella di esso re, col duca di Savoia, fu stabilito in occasione del trattato di Castel Cambrese per accrescere le garanzie di pace tra quelle corone.

(2) Abbiamo veduto, a pag. 251, come il Badoero reputasse D. Giovanni d'Austria figlio di una Spagnuola: e giacchè esso Badoero ne parla vivente Carlo V, non è vero che l'esistenza di quel figliuolo naturale dell'imperatore venisse ad essere conosciuta soltanto dopo la morte del padre, benchè sia costante che si cercasse di tenerla celata con ogni studio. Carlo V ne aveva affidato l'educazione a Don Luigi Quijada.

(3) È noto come nelle feste date dalla Corte di Francia in Parigi in occasione dei matrimoni stipulati dopo la pace di Castel Cambrese, Enrico II correndo una lancia col conte di Mongomery scozzese, rimanesse ferito nella testa in guisa che il giorno 10 di luglio si morì. — È notevole il numero delle morti intervenute in quel medesimo anno, e poco prima e poco dopo, di tanti principi che avevano avuta parte principale negli avvenimenti compostisi per la pace di Castel Cambrese: avvegnachè nel 1559 morissero, oltre Enrico II sopradetto, Paolo IV addì 18 agosto, il doge Lorenzo Priuli addì 17 dello stesso mese, e il duca Ercole II di Ferrara a' 3 di ottobre; e nel precedente anno, Carlo V ai 21 di settembre, e Maria d'Inghilterra a' 17

Dell' animo di re è mal fare conclusione ferma, così perchè i re hanno nei loro cuori mille antri e spelonche inaccessibili, che solo Dio lo può sapere, come perchè chi vuol ben penetrar nel cuore delli uomini guardi pur alle operazioni loro, e conoscerà la volontà dalle opere come si conosce l' arbore dal frutto. Ma questo re è giovane, che da quattro soli anni in qua è re, e si può facilmente mutare col tempo; e i felici e li avversi successi sono stati quasi sempre grandi instromenti a mutar li animi de' re. La sua giustizia è grande, così nella religione, della qual si mostra ardentissimo, come nel voler che i suoi ministri tengano la bilancia diritta; prende ogni supplica, ode ognuno, e tien conto de' poveri ed oppressi. Mostra prudenza nel parlare e umanità; è molto riservato, e fin al presente si è governato in tutto e per tutto per consiglio d' altri, cioè de' suoi consiglieri; ma ultimamente, essendo io alla corte, ha detto che da qui innanzi vuol egli stesso regger le cose sue, e non più riportarsi ad altri, ed è ragionevole, sebben un giovane di un tanto maneggio come è il suo non possa esser così prudente come saria bisogno: ma egli ha buon ingegno benchè tardo, come sono tutti i flemmatici come egli è. Si dice che è molto temperante, come dalle donne e dai cibi che li possono nuocere. Della fortezza dell' animo non ha fatto gran prove, ma non si vede mai in collera. Tanto mi è parso di dir dell' animo suo, aggiungendo che nel principio del suo regno egli ha usati mille atti di liberalità, ma al presente, fatta la pace, ha ristretto molto le mani da quello che facea prima, conoscendo aver nel principio donato pur troppo.

Li stati suoi sono li regni di Spagna e le Indie, acquistate da sessantasei anni in qua, Napoli, Sicilia, Sardegna, Ivica, Maiorica e Minorica, tutti venuti con la corona di

novembre; e nel susseguente anno 1560 Andrea Doria a' 25 novembre, e Francesco II di Francia a' 5 di decembre.

Spagna. In Africa ha Orano e Melilla allo stretto. Ha li Paesi Bassi che gli dan un tesoro, e sono i ducati di Brabante, Lucemburgo, Frisia, Gheldria, i contadi di Fiandra, Artois, Henaut, Namur, Limburgo, Olanda, Zelanda, il paese di Overissel e Malines. Ha il ducato di Milano, e tien due terre del duca di Savoia in Piemonte (1). Ha il castel di Piacenza, del quale ragionando io con la duchessa di Parma, ella mi disse che sperava presto riaverlo.

E perchè quello che cava un principe delli stati suoi sono due cose principali, l'una gli uomini, l'altra li denari, io dirò molto poco della parte de' denari, perchè credo sia stata particolarmente detta dal clarissimo Surian, e poi è impossibile a far fondamento certo sopra la quantità dei denari, che possa cavar quel re delli stati suoi, perchè ne cava tanti di estraordinarj, che è una cosa grande, come è chiaro lo esempio dello stato di Milano, del quale han cavato l'imperator Carlo e il re, dal 50 in qua che cominciò quest'ultima guerra, quattordici milioni di ducati. E dalli Paesi Bassi in questi nove anni hanno tratto venti milioni e mezzo di scudi, dico di straordinario; non son già pagati tutti, ma son obbligati li stati, e il re si è prevalso de' denari, e fatte le assegnazioni a chi l'ha servito. Ha dalle Indie ben continuatamente quasi un milion d'oro all'anno. Si è poi scoperta nuovamente una miniera in Andalusia sulla Sierra Morena, della qual si cava argento (2) netto di spesa per scudi 2500 al dì. Vien stimato aver il re Cattolico . . . (3) milioni d'entrata all'anno; la spesa ordi-

(1) Asti e Vercelli, poi trasmutata in Santhià, ed entrambe rilasciate sol quando dal canto loro i Francesi si determinarono ad evacuare interamente gli Stati del Duca di Savoia secondo le stipulazioni del trattato di Castel Cambrese.

(2) Deve dire argento vivo, ossia mercurio, e la miniera della quale qui si parla è la famosa di Almaden.

(3) Manca il numero. A pag. 363 abbiam veduto il Suriano computare cinque milioni d'oro tutta la rendita ordinaria di Filippo II nei suoi diversi Stati.

naria è assai più, e l'entrata impegnata per sei o otto anni. Non voglio tacer che il re fa in Malines già più mesi lavorar di alchimia; ed essendo io alla corte, benchè la pratica si tenga secretissimamente trattata dal confessore di Sua Maestà, nondimeno io ho avuto mezzo di parlar con colui che lavora, che è un tedesco chiamato Piero Sternberg, che in quei giorni ebbe duemila ducati dal re, milledugento per suo conto, e ottocento per Calderon secretario di Ruy Gomez, che sta per nome del re a Malines a veder lavorare. E Sua Maestà ha veduta la prova della polvere con argento vivo, e fattone buon argento; ma però non si sa che alcuno mai si facesse ricco per questa via (1). Non voglio etiam tacere che la moneta d'argento e d'oro per tutta l'Alemagna e alta e bassa, e per Francia, Lorena e Svizzera, è cresciuta assai di prezzo, e i mocenighi si disfanno, nè so come non vi si può provveder, ed è ben d'avvertirne per li interessi di Vostra Serenità (2).

Ma la maggior signoria che abbino i principi è quella degli uomini; e questi sono di due sorte, l'una di coloro che consigliano e aiutano nelle cose di stato, l'altra di coloro che si adoprano nelli fatti delle armi; e di questi sono etiam due sorte, l'una di coloro che comandano, l'altra di coloro che obbediscono. Dirò adunque della prima, che è de' consiglieri di Sua Maestà.

Sono del consiglio di stato in Spagna molti signori di quel regno, che consigliano solamente le cose di stato di quei regni quando si trovano presso al re, e hanno una provvisione di forse mille scudi all'anno. L'uno di questi è Vargas, che fu ambasciatore, cresciuto ora in ripu-

(1) Veggasi a pag. 367 quanto intorno a ciò tocca anche il Suriano.

(2) Era il *mocenigo* un'antica moneta veneta stampatasi l'anno 1475 sotto il doge Pietro Mocenigo. Dicevasi anche *lira mocenigo*, e da alcuni *lirazza fina*, e valeva in origine soldi venti, ma per la bontà sua era già ricevuta verso il 1523 per soldi ventiquattro.

tazione col favore di monsignor d'Arras; doveva andar presso all'Imperatore, ma intendo che anderà ambasciatore a Roma (1). Ma del consiglio di tutti li stati sono il duca d'Alva, ben conosciuto da V. S., da ben signore, riputato prudente e pratico, ma tardo ai subiti partiti; il signor Ruy Gomez, che fa il tutto, il conte di Feria, don Antonio di Toledo, don Giovanni Manrique, gentiluomini cavalieri, ma di poca esperienza nelli governi di stato, perchè non li hanno maneggiati se non da poco in qua: e questi tre ultimi si tiene che siano molto affezionati a Vostra Serenità per l'utile del loro re.

Vi è monsignor d'Arras, nobilissimo ingegno, pratichissimo di tutti li stati, del quale non è bisogno parlare, ma è mirabilissimo, e porta riverenza a Vostra Serenità: è odiato da' Spagnuoli, massime dal signor Ruy Gomez, che lo dissimula, e dal confessore del re, che entra anche esso nelli consigli: ma monsignor d'Arras resta in Fiandra, e si può dir che vale più lui solo che tutti li altri insieme; ma è invidiato assai.

Restano nei Paesi Bassi presso a madama di Parma per consiglieri di cose di stato, oltra monsignor d'Arras e il conte di Feria, che sotto specie e nome di cose sue particolari e della moglie, resta in quelle parti, il principe d'Oranges, il conte d'Egmont, Bossù, Ostrat e Aremberg, tutti signori di quei paesi, li quali non hanno più che tanta pratica del mondo, e attendono a farsi benevoli que' popoli per poterli comandare, e farli fare a lor modo; e volendo il re qualcosa dai popoli, gli conviene prima gratificar questi signori, che persuadano a quelle genti ciò che a lor pare e piace; ed essi attendono ad acconciar i fatti loro col re, dal quale ricevono donativi non più usati, gradi, preminenze e favori, e così i popoli ne vanno di mezzo.

(1) E così fu.

Ma non possono però patire due cose; l'una il governo di donna, l'altra la guardia di Spagnuoli, come dirò da poi.

La duchessa di Lorena, donna di gran bontà, germana del re, che in gran parte è stata mezzana alla pace, si trova malissimo satisfatta che le sia preferita madama di Parma in quel governo, e contendono tra esse di precedenza; ma la duchessa anderà in Lorena, ed osserva grandemente ella e tutti li suoi il nome di Vostra Serenità, e se le raccomanda di core, e così fa quella di Parma.

Vedano le SS. VV. EE. come tanti regni sieno governati e con quai consigli, e facciano il giudicio conseguente alle persone ch'io ho nominate.

Seguito la parte degli uomini, dilettandomi in questa più che in ogni altra, perchè dagli uomini prudenti e periti nelle materie che hanno da trattare, nascòno per il più li felici successi delle cose negli stati; e però felice è quel principe che ha consiglio di uomini fedeli e prudenti di stato, e che dà l'armi sue in mano a fedeli e pratici e ben disciplinati nella guerra: e di questi parlerò al presente.

Non ha il re Cattolico capi spagnuoli da carico generale altri che il duca d'Alva, conosciuto da Vostra Serenità, ma non ardito nè volonteroso del mestiero, e l'ha fatto sempre come per forza. Il duca di Sessa, che è a Milano, è ogn'altra cosa che soldato. Per altri carichi importanti ne ha ben alcuni di mediocri. Di alemanni ne potria avere, ma non se ne può fidare per il grande odio che portano alla nazione spagnuola: pur di colonnelli e capi ferrajuoli (1) si è servito e si può servire, ma con qualche sospetto. D'italiani ha il signor Giambattista Castaldo, che cammina per li settantasei anni (2), general della gente d'arme; il marchese di Pescara, giovane assai ardito e alquanto

(1) Cavalleria tedesca, della quale parla il Badoero a pag. 189.

(2) Morì di ottant'anni nel 1563.

pratico; il sig. Vespasiano Gonzaga, giovane savio e che si è fatto onore assai; il duca d'Urbino trattenuto benissimo con le genti pagate, e che non può esser comandato da alcuno se non dal re; il conte Sforza Santa Fiora buon soldato; Marcantonio Colonna, e qualche altro del Regno mediocri.

Nei Paesi Bassi ha tutti li nominati, ma non da carico generale: il conte d'Egmont si è fatto tanto grande e in tanto credito, che non vuol cedere nè al principe d'Oranges nè al duca d'Arschot; ed è fatto grande più con la buona fortuna che con la virtù militare, della quale li altri ne hanno forse manco di lui.

Questi ponno esser i capitani da guerra, o generali o da carico d'importanza, del serenissimo re Cattolico: e fin qui il duca di Savoia è stato sempre generale in quei paesi, ma ora ha da star neutrale; e s'io debbo dir il tutto, Sua Altezza, che così si fa nominare, non ha acquistato grande onore di queste imprese.

Visto de'capi, dirò de'soldati brevemente. Ha il re una miniera d'uomini in Spagna, pazienti, forti dell'animo e del corpo, disciplinabili, atti alla campagna, al cammino, alli assalti, alle difese, ma sono tanto insolenti e rapaci della roba e dell'onor delli uomini, che è dubbio se questa brava gente abbia dato più utile o più danno ai suoi signori da parecchi anni in qua; perchè sì come sono stati causa di donarli delle vittorie, così hanno fatto perder loro di molti cuori e volontà de' popoli col maltrattarli; e il cuor de' sudditi è la maggior fortezza che abbia il principe. Gran difficoltà è stata tra il re e i signori de'Paesi Bassi: il re voleva lasciar da tre mila Spagnuoli nelle piazze di frontiera, e quelle genti non li vogliono a patto niuno, e se restassero sariano tagliati a pezzi, ovvero alienariano dal re gli animi di quei popoli, e potriano esser causa di qualche gran travaglio di S. M. Ma li Spagnuoli sono ben cono-

sciuti da V. S., però me ne taccio. Si può servir il re di qualche reggimento di tedeschi cattolici, e son buona gente da star in ordinanza e assai disciplinata, ma le paghe loro sono eccessive, che danno fino venti o venticinque fiorini al mese a un soldato privato. Si può servire etiam di buon numero, fin di sei mila ferrajuoli, ma dove son fossi quella milizia non vale. Si serve di fanti valloni, frisoni, fiaminghi, trista gente, male armata, e tiene seicento trenta uomini d'arme in Fiandra con cinque cavalli per uno, computati li arcieri, trista e debile armata. Ne ha etiam duecento cinquanta nello stato di Milano, e quattrocento nel regno di Napoli, che non son migliori di quelli della S. V. Di fanti italiani molto poco si serve per non si fidare.

Io ho più presto toccata che narrata la prima parte delle origini e cose proprie di quel re, e così quella delle condizioni de'suoi stati. In questa delle forze sue, che consistono nelli denari, e più negli uomini da consiglio e da guerra, io mi son dilatato un poco più, perchè non si può mai ragionarne nè provvedersi tanto che non sia poco a chi vuol governare li stati suoi. Nè dell'armata del re dirò se non che, tra di Spagna e d'Italia, può metter insieme sessantasette galere sotto li capi, che altre volte è stato detto; e Genova ha cominciato ad armarne sei da due anni in qua.

Resteria a dir della intelligenza di questo re con li altri principi, ma mi restringo e dico che il re ha fatta la pace con Francia; sopra la quale voglio dir alcune parole, che con ragione si posson riputare d'importanza, avendole io da persone che lo ponno sapere. Le guerre di nove anni continui hanno così esauste le entrate del re e di tutti i suoi stati, hanno fatta morir tanta gente e andarne in ruina, che le forze del re potevano poco più durar alla guerra, senza manifesta sollevazione de'popoli; e già se ne son visti qualche segni nelli Paesi Bassi; e la Spagna, dalla quale ogni anno si è cavata tanta gente e tanti denari senza

tornargliene mai, ha già sotto specie di religione fatto qualche moto, e di gran signori si accordano con loro. Vero è che, per quanto ho inteso, il re Cristianissimo si trovava nelle stesse e forse maggiori difficoltà, perchè, come V. S. ha inteso, per una capitolazione che monsignor di Codognato portò al re Cattolico, gran parte della Francia, irrompendo il re Filippo, aveva congiurato contro il suo re, con li capitoli che le SS. VV. EE. avranno intesi, ed esso monsignor di Codognato mi ha mostrati. A questi il re Cattolico non diede orecchie, ma li mandò a mostrar a'Francesi a Cambresis, dove si trattava la pace, e dicono che lo fece per sua bontà: ed è vero che il re da sè è buono, e atto ed inclinato alla pace, e abborrente dalla guerra; ma chi penetra più addentro mi dice, che la sua necessità lo persuase a mostrar al re di Francia quella liberalità, mostrandogli i capitoli, per concluder la pace con suo vantaggio, come ha fatto. La stessa necessità lo costrinse ad andar in Spagna, perchè i protestanti crescono in quei regni, gran parte de'quali non gli ha ancora giurata fedeltà, e i popoli lo dimandano, e le Corti *(cortes)*, che già tanti anni non si son tenute, lo richieggono, sì che S. M. non potea più far guerra; ond'è con tanta fretta partito per Spagna, e danno voce che vuol fare impresa in Africa: non so quel che sarà, perchè vive ancora la medesima necessità. E però sopra la pace che è seguita con Francia, si potria e si dovria considerar s'ella fosse per durare o no. E non son mancati di coloro che hanno detto, che quei due re avevano qualche capitolazione secreta a danno d'altro principe, e forse di V. S. Ma per diligenza che si sia usata da qualche servitore di V. S., oltre che non si è inteso niente nè pur ombra di questo, io so dir a V. S. che nelli signori di quella corte (de' principali, dico, perchè ho parlato con tutti), ho veduta una gran diffidenza de'Francesi, e l'ambasciator di Francia, che era a quella corte, era nella

medesima de'Spagnuoli; sì che mi par che con buona ragione si possa concludere, che se vi fosse una secreta intelligenza non vi saria questa gran diffidenza. Se la pace veramente sia per durar o no, se bene è difficile pronosticare, pur si dee concludere che ella sia per durare, più per necessità che per volontà. Francesi hanno cesse *(cedute)* tante cose in Italia, si hanno tagliata in gran parte la strada di venirvi con la restituzion del Piemonte, sono divisi in quel governo, impoveriti, con li nemici in casa (1); e il re Cattolico è nelle medesime necessità; sì che da stanchezza staranno quieti. Vero è che se Francesi tentassero di occupar l'Inghilterra con le pretensioni che vi hanno per la Scozia, non saria da creder che il re Filippo lo patisse per l'interesse de' Paesi Bassi che stariano in pericolo: ma altramente la pace si può tener che sia per durare per alcun tempo. Dunque con Francia è pace, e si dee creder che duri.

Con l'imperatore suo zio s'intertien molto bene ed amorevolmente; ma con Massimiliano re di Boemia non è amicizia niuna, anzi Massimiliano pretende di gran cose: ma perchè quelle sono state dette tante volte, non voglio attediar le SS. VV. EE.: ma morto l'Imperatore sarà guerra tra loro (2).

Con l'Inghilterra gli convien tener amicizia per le comodità che ne riceve, e così per la navigazione di Spagna in Fiandra, e per i commerci, come per la gelosia dei Francesi.

Con li altri principi lontani sta in pace, perchè non hanno che fare insieme.

Dai principi d'Alemagna è grandemente odiato, e dalle terre ancora.

(1) Allude alle discordie di religione già cominciate nel regno.

(2) Ciò non fu vero. Malgrado l'antica ruggine, Filippo e Massimiliano ebbero troppo a pensare, l'uno all'insorrezione delle Fiandre, l'altro alle minaccie del Turco, per far prova di nuocersi a vicenda.

Col Turco si dice che tratta non so che tregue, ma io non so altro se non che è natural inimicizia fra loro.

Del Pontefice era malissimo satisfatto, e si attenderà a quel che sarà eletto (1).

Con Vostra Serenità per suo utile dee tener buona amicizia, così perchè ha veduto dalle operazioni che V. S. non ha animo di torgli niente del suo, come per rispetto dei Turchi. E da tutta la corte s'intende una buonissima mente di S. M. e delli consiglieri suoi verso V. S., e ne parla essa e loro sempre onorevolmente. Vero è che don Antonio di Toledo in materia della precedenza (2) ha avuto da dire, e anche alcun altro, che avemo fatto torto al re; ma lo fanno per ingraziarsi con Sua Maestà. E poi ch'io parlo di questa benedetta precedenza, voglio dir che l'ambasciatore Vargas è stato causa di tutto questo male; e per quanto ho potuto penetrare non ha mai avuto ordine dalla corte di tentar questa cosa, ma da sè scrisse che gli dava l'animo d'intricarla, e ora ritornato, dà la colpa a chi non l'ha per discaricarsi; ma i buoni e grandi sentono che non si poteva far altro che quanto ha fatto Vostra Serenità (3). Or dunque dico che si dee sperar che sia per continuar S. M. con V. S. in buona amicizia: ma non si dee però negliger due cose; l'una di star in officio con S. M., mostrando farne la stima che si dee, l'altra non dar occasione a qualche

(1) Paolo IV era morto il 18 agosto, e dopo un lunghissimo conclave venne eletto nella vigilia di Natale il suo successore nella persona del Cardinale Giovanni Angelo de' Medici, che assunse il nome di Pio IV.

(2) Tra gli ambasciatori di Spagna e di Francia in Venezia; intorno la qual controversia si esprime qui il Da Mula quasi nei medesimi termini, che abbiam veduto usare dal Suriano a pag. 386.

(3) Mentre si agitava nel 1558 in Venezia la quistione di questa benedetta precedenza, lo stesso Marcantonio Da Mula e Domenico Bollani, savj del Consiglio, furono deputati agli ambasciatori di Francia e di Spagna per trattenerli dall'andare alla fonzione pubblica il giorno di S. Marco, essendo tra loro il posto controverso. Vedasi Morosini *Storia* lib. VIII. 134.

suo ministro di farne all' improvviso qualche notabil danno, o per via di rubamento di fortezze, o per star noi sprovvisti di quanto fa bisogno per la guerra.

Degli altri principi d' Italia dirò poco, fuor che del duca di Fiorenza, del quale il re non è ben satisfatto, così perchè mancò nelle cose di Siena due fiate, come perchè nel trattamento della pace fece sapere al re che se S. M. non gli dava le fortezze del Senese che avevano Francesi, egli le averia da loro, e il re gliele promise perchè non diventasse francese: e certo il re non lo ha in buon conto, ma il duca d'Alva e don Antonio di Toledo lo portano avanti e lo innalzano tanto, che è pur troppo; e le SS. VV. EE. devono ben avvertire alla sua grandezza. Egli ha l' occhio alla repubblica di Lucca, la qual teme assaissimo (1): ha di belle fortezze, molti valenti capitani da guerra, venti mila fanti d' ordinanza, e non più di settecento mila anime.

Del duca di Ferrara Sua Maestà non si contenta troppo, così per causa della guerra passata, come per certo garbuglio che fa alli signori da Coreggio.

Genova ha interessi di sette milioni d'oro, e però è spagnuola.

Degli altri piccoli principi non mi par dir altro: e concludo questa parte, che l'animo di quel re è tutto volto alla pace, se non sarà per forza, ovver per qualche bella occasione, tirato alla guerra.

Dirò una parola dell'officio che V. S. mi ha commesso, per il quale mi ha mandato a S. M. Io lo feci di quel modo che ella mi comandò, con dignità e con quella efficace forma di parole che facesse ben capace S. M. della buona volontà di V. S., e che era utile all'uno e all'altro che tutti sapessero questa mutua corrispondenza d'animi. Il re mo-

(1) Intendasi che la Repubblica teme il Duca; del quale dice il Badoero, pag. 319, avere sospettato i Lucchesi che mirasse a farsi re di Toscana.

strò aver gratissimo questo officio, come io scrissi, e si poteva ben comprendere etiam per i movimenti che se ne dilettava, e ben due volte replicò che era buono per l'uno e per l'altro che ognun sapesse questa mutua corrispondenza. Ma oltre di ciò parlando S. M. con li suoi del consiglio, ove era etiam il sig. Antonio Doria e don Alonso d'Aguilar, che dorme nella sua camera ed è molto amico mio, laudò l'officio da me fatto, e disse parole di Vostra Serenità molto amorevoli ed onorate; e mi sono state d'un medesimo tenore riferite da monsignor d'Arras e dai sopraddetti Doria e Aguilar, separatamente l'uno dall'altro. Poi a tutta la Corte è piaciuto veder una tale ambasciata di Vostra Serenità a rallegrarsi delle felicità del re, e l'han riputata onore e favore a Sua Maestà. Mi fu amorevolissimamente corrisposto da tutti li signori consiglieri e dalle duchesse di Parma e di Lorena con parole affettuosissime. Poi il dì ch' io mi partii da Gand, Sua Maestà mi mandò una lettera, che è stata letta, e mi par che il suo secretario usò una grande inezia a far lettera di credenza; e S. M., nel tuor commiato, due volte mi disse che m' incaricava molto di dir a V. S. della benevolenza ec., e ne parlò con grande affetto ed allegrezza.

Qui è il fine della legazione e della Relazione ancora, e non vorrei già essere stato molesto a V. S. Ma so ben che non le sarà molesto intender che il nome di questo Eccellentissimo Dominio è in somma venerazione a tutte le nazioni, e ch' io ho trovato a quella corte la fama del clarissimo messer Michele Surian tanto onorata, quanto non saprei dir con parole, con grande onor di V. S. Ho trovato il clarissimo messer Paolo Tiepolo tanto amato e accarezzato da tutti, che ognuno lo onora per la sua cortesia, gentilezza e bello ingegno e spesa che fa onoratissima con onor di V. S. e sua grande jattura in vero, e merita esser aiutato perchè possa continuar nel servizio di V. S. e re-

sister alla spesa, la qual non per ambizione, ma per necessità, si convien fare a chi ha cuor d'uomo e ama l'onor di questa nostra dolcissima patria, e dee obliar tutti i suoi particolari interessi quand'è vestito della veste pubblica. Che dove compaiono le più onorate persone del mondo, chi può esser sì sordido o sì ingrato, che non metta la mano a quanto ha al mondo e faccia quanto può per servir la patria? E a chi serviamo noi? forse ad altri che a noi stessi? E l'onor è di V. S., perchè non si tien conto di Marcantonio, nè di Piero, nè di Giovanni, ma delli ambasciatori di Venezia, che compaiono alle corti onorati, e tengono buone tavole, e vanno per diversi paesi con quaranta e cinquanta cavalli ben all'ordine: tutto l'onore, dico, è di V. S, la qual mi ha dato obbligo di condur venti cavalli, e non ne ho mai avuti manco di quarantadue fino a quarantotto. Ho avuti de' nostri gentiluomini, che è buono che vadano a veder del mondo per farne quasi un seminario da potersi servir nelli suoi servizi, sì come la potrà certo di messer Pollo de' Prioli, messer Agostino Lipomano, messer Marcantonio Memo, messer Jeronimo Lipomano, messer Giambattista Bernardo, messer Marcantonio Gritti, e messer Almorò Tiepolo, che è venuto meco di ritorno, che son tutti di tanta bontà e candidezza d'animo e bei costumi e buon ingegno, che le SS. VV. EE. se ne ponno prometter assai. Non ho etiam potuto negar ad altri e forestieri, che mi hanno servito in servizio di V. S. alla corte dell'Imperatore (1), di condurli con me alla corte, e altri condurre in qua. E però i tredici scudi al dì in circa, che mi dà V. S., molti giorni non mi han fatto la metà della spesa, ma niun dì pur uno ne ho speso manco di venti o venticinque fino a trenta, computati i molti e grossi salarj, senza il vestir di raso e di velluto, la casa, e il passar per lochi dove bisogna strapagar ogni

(1) In tempo d'l'altra sua legazione a Carlo V.

cosa fin all'acqua, e star alla parola d' un imbriaco, e dove si vuol far replica cresce sempre il pagamento di più. Certo io non ho fatto boria e pompa, ma l'ordinaria spesa necessaria è stata tale, e non mi pento, perchè io mi credo esser in grazia di V. S., e questo cresce il mio desiderio, e l'opere vanno in conseguenza nel servizio suo; e quanto sono di miglior core le opere, tanto conosco maggiore la grazia di V. S., come un circolo che non ha nè principio nè fine tra il buon servizio e la grazia: e molte me ne han fatto le SS. VV. EE., e di questa ultima, che sopra ogni mio merito le si son degnate di farmi (1), ringrazio umilmente ora le SS. VV. EE., e consolo le amaritudini del viaggio e i pericoli della vita scorsi, i mali passi, la mala gente, il fuoco e i danni patiti, la perdita delle robe e i cavalli lasciati addietro; e tutto pazientemente porto, perchè, come ho detto altre volte, le ponno far di me, come fa un maestro d'una figura d'abbaco di un 2 o di un 3, purchè un dì di me non sia significato un nulla, ch' io son vecchio e debole, e faccio più ch' io non sperai mai: ma *sufficit mihi gratia tua Domine*, colla quale spero che le SS. VV. EE. non vorranno che chi mette la vita in travaglio e pericolo per obbedirle e ben servirle, vi metta anche tanto del suo proprio per farsi le spese, come ho fatto io: ma non mi è lecito più dirne parola.

Il re mi mandò al mio partir una catena d'oro. Questa è di Vostra Serenità, e tutto quel poco ch' io ho al mondo dee spendersi nel servizio suo; e questo ammontar della catena non arriva già a gran giunta alla metà di quanto ho speso del mio in questo viaggio. Voglio sperar ch'elle non sian mai per mancarmi della grazia loro, alla quale con ogni riverenza mi raccomando.

(1) Allude forse alla sua nomina già decretata di ambasciatore a Roma.

RELAZIONE

DI

FRANCIA

DETTA IN SENATO

DA

GIOVANNI MICHIEL

NEL 1561 (1).

(1) *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au XVI siècle* recueillies par M. N. Tommaseo. Paris 1838, T. I.

AVVERTIMENTO

Giovanni Michiel succedette nella legazione di Francia a Giovanni Soranzo, del quale abbiamo pubblicata la Relazione nel Vol. IV di questa raccolta (Serie I, Tomo II), e si accomiatò da quella corte vivente ancora Francesco II, dal quale dice nel fine della Relazione d' aver ricevuto il dono, di cui invoca dal Senato la confermazione.

Si accomiatò quindi dalla corte prima del dì 5 decembre 1560, epoca della morte di quel re: ma o non si riducesse tosto in Venezia, o altra cagione di ritardo intervenisse, certamente non lesse la Relazione prima del febbraio del susseguente anno 1561, discorrendosi nella medesima non solo della morte di esso re, ma di fatti conseguenti alla convocazione degli Stati tenutisi nella città di Orleans nel gennajo di detto anno. Anzi interpretando strettamente un luogo nel fine della Relazione, ove fra le occasioni delle spese da lui sostenute enumera *sacri e coronazion di nuovi re*, cioè altra oltre quella di Francesco II, potrebbe inferisi ch' egli si trovasse ancora in Francia al 15 marzo 1561, epoca nella quale fu incoronato in Reims Carlo IX tuttavia minorenne.

Questa Relazione, che colorisce con pennellate maestre i personaggi che ben presto doveano aver parte principale nei gravi avvenimenti, ivi pure con raro acume pronosticati, che misero sossopra quel nobilissimo reame, ci ricorda il giusto giudizio che di tutti in generale i diplomatici veneti porta il Tommaseo nella prefazione alle Relazioni di Francia da lui pubblicate: « *Ils apprécient Catherine de Médicis, les Guises, les Volois, les Bourbons avec une rare impartialité d'esprit et une grande hauteur de vues: ils n'ont nulle envie ni de trop embellir ni de trop noircir les actions humaines; car ils sentent qu'au fond de mainte vertu se cache souvent le levain du mal: que sous les dehors de certains crimes peut se découvrir quelquefois un sentiment honorable; que tout est complexe dans la vie, et qu'un parti d'un merite absolu, non plus qu'un corps d'une seule face, ne saurait se trouver* ».

Saria superfluo in quest' ultimo e necessario officio della legazione mia, volendo principalmente attender alla brevità, di riferir quelle cose che da molti libri e dalle relazioni di molti ambasciatori e altri ormai sono fatte notissime. Però, rimettendomi a quelle, lascierò di parlar di ciò che in universale appartiene alla cognizione del regno così circa il sito, la grandezza, li confini, come la divisione e numero delle provincie, la comodità di quelle per li molti fiumi navigabili dall' una all' altra, e per il mar Oceano e Mediterraneo, che da mezzodì e da ponente ne circondano quasi le due parti; come anco di riferir il numero delle terre murate, con la infinita e quasi incredibil quantità di abbazie, priorati e altre chiese, stimate importar molto più della terza parte dell'entrate e beni del regno; e così di parlar del principio e ampliazione di questo regno, e della successione dei re, e delle prerogative che hanno d' ungersi, consecrarsi e coronarsi; della causa del titolo e del cognome di cristianissimo, con la special virtù di segnare e sanar li infermi dalle scrofole (1); e finalmente dell' origine di questa casa regale, chiamata di Valois; rimettendo tutte queste cose, come notissime, a quelli, sì come ho detto, che ne hanno scritto e parlato, per venire a quelle che

(1) Veggasi nel Volume 1.° di questa raccolta, a pag. 238, la nota 1.

sono più proprie di questo loco, che sarà il riferir il presente stato e essere del regno nelle cose più importanti, con quelle considerazioni sopra il presente governo, che stimerò più necessarie e più degne della notizia di questo eccellentissimo Senato.

Parlando adunque prima circa lo stato e essere del regno, considerandosi li regni principalmente dalle forze, sopra queste brevemente, e sommariamente quanto potrò, andrò trascorrendo alcuni capi principali, considerabili egualmente per la difesa propria, come per la offesa d'altri; che saranno l'armi, li denari, li viveri e luoghi forti; acciò la Serenità Vostra conosca più facilmente così la sicurezza come la debolezza del regno. E quanto a' luoghi forti, se ben il regno in sè non è talmente forte, che possa esser sicuro di non poter esser assaltato, come si è veduto più volte, avendo da ogni parte li vicini potenti che ha; nientedimeno in tutte le provincie che sono in frontiera, sì come la Picardia, la Campagna, la Borgogna (opposite alla Fiandra e alla Germania, di dove è più temuta la invasione che d'altri luoghi), ha molte terre forti, come ha nelle provincie marittime di Normandia e di Bretagna, opposite all'Inghilterra, e così nella Guascogna e nella Linguadoca, opposite alla Spagna, e nella Provenza e nel Delfinato, opposite all'Italia. E se ben le fortezze non sono interamente fornite e reali, come si vede in Italia, essendo la maggior parte di terra, e quasi tutte imperfette, però sono tutte in buoni termini, e tutte talmente difensibili, che in una improvvisa e subita rottura di guerra, non solamente sariano atte a poter far resistenza, e impedir qualunque soprassalto che li potesse esser fatto, ma a volerle offendere, a causa dei soccorsi che da un'ora all'altra sariano loro somministrati, ricercheria grossi eserciti e batterie reali, simili alle vedute in questi ultimi anni nelli assalti e espugnazioni d'Edino, di Terroana, di Renty, di Calais, di Guines, di Tionvilla, e

simili. E se io non attendessi alla brevità come faccio, potria connumerarli per ciascuna provincia, essendo luoghi celebri e assai nominati; onde la Serenità Vostra vederla che il regno da ogni parte è assai munito e ben assicurato. Perchè ultimamente con l'acquisto e fortificazione di Metz (1) ha assicurato tutta quella parte opposita alla Germania, che prima era apertissima; e con la fortificazione di Guisa, di Mezieres e di un altro loco detto Rocroy, nella selva d'Ardenna, dopo la restituzione di Marienburgo, ha assicurato l'opposita al paese di Lucemburgo, per dove entrandosi in Campagna, fu assaltato dall'Imperatore Carlo V.

E questo è quanto a fortezze: quanto poi a viveri, che è uno delli altri capi considerabili, e principalmente per la difesa necessario, è notissimo a ciascuno che la Francia per la gran lunghezza e spazio di terreno, e per l'industria delli abitanti, è talmente fertile e abbondante in sè di tutte sorte biade, vini, carni e frutti d'ogni maniera, sì come anco di lini, tele, lane, panni, grane, zafferani, guadi e simili, che non solo ne ha a sufficienza per il suo bisogno, ma larghissimamente ne provvede a' forestieri con facilità tanto maggiore degli altri paesi (massimamente della Spagna e dell'Italia, e particolarmente dello stato della Serenità Vostra), quanto che sebbene per li cattivi anni che vanno, e per le carestie che occorrono, s'alzi il prezzo dei grani, non ve n'è però in Francia mancamento, onde sia necessario provvederne da'forestieri, o farne venir d'altri luoghi, perchè quello che manca a una provincia è nel medesimo regno largamente somministrato dall'altra. E questo è quanto a' viveri.

Seguono gli altri due capi, l'armi e li denari, comuni all'offesa e alla difesa. Quanto all'armi, queste si distinguono in capitani e soldati. De'capitani, Vostra Serenità

(1) Pattuita alla Francia nella pace di Castel Cambrese.

sappia che per consenso universale delli più intendenti di questa professione, non ha alcun altro regno nè principe, che si sappia, tanto numero di capitani di qualunque grado si sia, dall'ultimo di generale (1) fino a quello di capitani privati, quanto n' ha il regno di Francia. Che lasciando star il Contestabile, il quale, ancora che sia vecchio, e pare perdesse assai quando fu preso e disfatto (2), nientedimeno quelli che hanno saputo e inteso ben le cose, l' hanno sempre discolpato, e più di tutti il re Enrico, che le sapea meglio, e appresso li Francesi non avea perso niente della sua reputazione, e saria ancora in termine di adoperarsi, come mai; ma lasciando, dico, star lui, vi è monsignor di Guisa, che, per quello che tutti affermano, ha pochi pari d' esperienza (3). È prossimo a lui per il grado e nobiltà il duca di Nevers, della casa di Cleves, e il più ricco principe del regno; ed inoltre li due marescialli, Thermes e Brissac, delli più consumati e veterani capitani non solamente del regno ma per avventura di Europa. Lascio anco star il re di Navarra, che, per esser il più prossimo alla corona, ha sempre avuto più nome che effetto, benchè si persuade assai. Tutti questi hanno avuto grado di generale, con aver condotto e comandato eserciti. Vi sono poi dietro a questi monsignor di Omala, il principe di Condè, il duca di Nemours, parlando di principi; e lasciando star principi, monsignor ammiraglio (4) e Andelot, fratelli, nepoti del Contestabile; monsignor d'Anvilla, figliuolo del Contestabile, monsignor di Montluc, di Senarpon, di Bordiglion, della Brossa, di Sansac, ed infiniti altri, che se non hanno ancora avuto grado di generale nè condotto eserciti, sono però stati generali della fanteria e cavalleria, con governo

(1) *Ultimo* per *sommo* si ha in Dante e nel Segneri.

(2) Alla battaglia di S. Quintino.

(3) Fu quegli, come è noto, che nel 1558 riconquistò Calais sugl' Inglesi.

(4) Gaspero di Coligny.

di provincie, e sarieno anco atti ad esser generali. De' capitani inferiori non occorre parlare, che questi si potria dir che fossero tanti di numero quanti sono li gentiluomini, facendo tutti indifferentemente, quanto più sono ricchi e grandi, professione di soldati, con infamia a chi, non essendo impedito della persona, la facesse d' altra sorte; tanto che così in questo, come in ogni altro grado della milizia, avanzano li nobili di tutte le altre nazioni.

Quanto poi a' soldati, si distinguono questi in fanteria e cavalleria. Ed essendo la cavalleria di due sorte, o d'uomini d' arme, o di leggieri, quella delli uomini d' arme è tutta in mano di loro Francesi, come è anco la maggior parte de' leggieri, quando la guerra è in essere; che altrimenti il re non vuole intertenerne, sì come ordinariamente, così in tempo di pace come di guerra, intertiene ed ha sempre in essere settanta compagnie d' uomini d' arme, che quando è tempo di guerra, e che le compagnie sono piene, fanno il numero di tremila e d' avvantaggio; ma in tempo di pace, come è al presente, non arriva alli due terzi, perchè le compagnie di cento sono ridotte a sessanta, sebbene sono in nome di cento, sotto la carica de' maggiori signori e ministri del regno, compresi in quelli due principi esterni, li duchi di Lorena e di Savoia. Tutte l' altre compagnie sono in nome di cinquanta, con provvigione di quattrocento franchi per uomo d' arme (importa un franco tre lire delle nostre), e di più trentasei franchi, come fa Vostra Serenità, per le tasse, in luogo delli alloggiamenti, lume, fuoco e altre comodità, che furono loro levate; che saria poco manco di ducento scudi d' oro, quasi il doppio della paga di Vostra Serenità; con obbligo di mostrar due cavalli solamente, dove quelli di Vostra Serenità ne mostrano tre. Hanno gli uomini d' arme tra due e tre arcieri, di modo che ogni compagnia di cinquanta uomini d' arme ha settantacinque arcieri con la metà della provvigione, che

sono ducento franchi, con obbligo per conseguenza di un cavallo solamente. Questi servono ordinariamente quasi per cavalli leggieri, ancora che sieno armati di tutti pezzi come gli uomini d'arme. Ma oltre questo grosso numero d'uomini d'arme, se ben vi sia un ben più grosso numero di cavalli della banda, come essi chiamano, e dell'arrierbanda delli gentiluomini e feudatari del regno (1), obbligati di servir in persona e alle spese loro sempre che il re lo comanda, ed esser in persona alla guerra, sia dentro o fuori del regno, esenti per questa causa dalle imposizioni e dalle taglie; nientedimeno perchè questi non sono stimati per altro che per far mostra e numero, però, sempre che occorre far forza della cavalleria da combattere e non da mostra (essendo adesso ridotta, dove il paese è largo, come in Francia, quasi tutta la guerra e la forza delli eserciti nella cavalleria), conviene il re valersi della forestiera e mercenaria; perchè se ben vi fossero gli uomini, mancheriano li cavalli, non ne producendo il regno d'alcuna sorte da guerra. Però si vale dell'Alemanna, raitri o ferraiuoli come li chiamano, come Vostra Serenità ha veduto in quest'ultima guerra, con universal perturbazione di tutto il regno per la gran quantità che ne era stata introdotta; a discrezione della quale era esposto non solo tutto il regno ma la propria persona del re e de' figliuoli. E questo è quanto a cavalleria.

Quanto poi a fanteria, ancora che il regno in sè sia numerosissimo d'uomini, quanto altro d'Europa, essendo abitatissimo, nientedimeno fa per l'ordinario molto pochi soldati, e le fanterie francesi sono state sempre tenute in poco o nessun conto, eccetto le guascone, che per essere al confine della Spagna, e assuefatte all'armi, e adoprate in tutte queste guerre dentro e fuori del regno, sono stimate

(1) In francese *ban* e *arrière-ban*.

al pari delle spagnuole e delle italiane. Benchè, per la lunga continuazione della guerra, anco quelli di Picardia, di Campagna e Borgogna, del numero delli cinquanta mila legionarj, che ha il re, ad uso delle cernede che ha la Serenità Vostra (1), anco, dico, quelli di questi paesi, come posti nelli confini dove sempre è stata la guerra, si sono agguerriti molto e hanno fatto onesta prova. Però, sempre che occorre metterne insieme quantità per far corpo d'esercito e per uscir in campagna, non arrivando i Guasconi, a fare un ultimo sforzo, a più che un tanto numero, e sopra li legionarj non facendosi fondamento, conviene il re valersi o di Svizzeri o di Tedeschi. E a questo effetto, oltra l'intertenimento delli ducento mila franchi che dà ordinariamente a tutti li cantoni, compreso li Grisoni confederati loro, intertiene anco con particolar pensione molti capitani e colonnelli, e di Tedeschi molti principali signori, non ad altro fine che per valersi delle loro nazioni nelli bisogni che occorrano.

È cosa dunque verissima, per terminare questo capo, che quanto manca quel regno di bontà e numero di soldati, tanto abbonda all'incontro di numero e perfezione di capitani così esterni come del regno. E piacesse a Dio che quello che abbonda là non mancasse a Vostra Serenità! Che, per dirlo liberamente, ella ha nome d'esser non solo poco provvista, ma del tutto spogliata; il che le leva assai della riputazione. Parlo di capitani di qualità, che sieno d'esperienza e stati alla guerra, che di quantità ella ne ha pur troppo; che saria forse di più suo servizio l'intertenerne manco, ma che fossero di qualità, e liberarsi da-

(1) Cernede, cernite, cerne. *Cernere* e *cernire*, per iscegliere, dicono tuttavia in qualche dialetto veneto. *Cerne* agli antichi Toscani erano i pedoni scelti in contado; ed è nelle storie Pistolesi ed altrove. In Toscana, al tempo del Davanzati, era già divenuto titolo dispregiativo: a Venezia non pare. (*Tommaseo*).

gl'inutili al meglio ch'ella potesse. E se mai fu tempo di provvedersene e di rimetterli, saria al presente, che con la pace la maggior parte de'buoni si trovano disobbligati, e più volentieri accetteriano questo servizio, e con manco trattenimento, che quello d'altro principe.

Ho detto delli tre capi pertinenti alle forze che assicurano il regno dalla parte terrestre. Ma perchè vi è anco la marittima, che in tempo di guerra o di sospetto ha similmente bisogno di assicurazione; questa, dico, dalla parte del mar Mediterraneo, chiamato da loro di Levante, oltre li presidj che si tengono nelle fortezze, è di più assicurata dalle galere ordinariamente trattenute, le quali, durante la guerra, sono state trentatrè di numero, ridotte dopo la pace a venti, e ora che manca ogni di più il sospetto, intendo a dieci. Tutte di forzati, come quelle del re di Spagna; e parte sono di particolari capitani intertenuti dal re, parte del re medesimo, con provvisioni di quattrocento scudi al mese per galera, e con obbligo di portar sessanta scapoli per galera, computati gli ufficiali. Oltre li quali, quando vanno in qualche fazione, usa il re di pagarne altri quaranta, in modo che ciascuna galera viene ad aver cento uomini da combattere. L'altra parte marittima di Ponente nella costa della Guienna, Bretagna, Normandia e Picardia, esposta all'invasione degl'Inglesi e Fiaminghi, quando sono nemici, oltre che similmente sia guardata con buoni presidj, che si tengono nelle fortezze dietro tutta la costa, è assicurata di più dalle aggressioni di grand'armate per il mancamento di porti principali, essendo quelli che vi sono, piccoli, e restando asciutti nelle maree, e la spiaggia pericolosissima. E quando fa bisogno di assicurarsi anco meglio con metter insieme armata, si vale il re di navilj de'particolari, de'quali per la costa ve ne è sempre gran numero, con pagarli e armarli di Bretoni e di Normaudi, stimati animosi e valentissimi in mare.

Vengo ora all'ultimo capo del denaro, riputato il nervo, come V. S. sa, della conservazione de' regni. Questo, in Francia, non consiste tanto nelle grosse entrate ordinarie ed estraordinarie della corona, quanto nelli molti modi che hanno li re in tempo di guerra e altri loro bisogni, di valersi come vogliono; non solo perchè sieno signori e padroni assoluti de' loro sudditi e vassalli, ma per averli amorevoli ed obbedienti quanto più si può desiderare, con esser non pure amati, ma, come se fossero dei, riveriti e adorati; tanto che senza alcun pericolo d'alienazione o sollevazione di quelli, possono sicuramente valersi, insieme con la vita, dell'industria, della roba e di tutto quello che hanno, non altrimenti che se fossero tutti lor schiavi, tale è la devozione e riverenza che loro portano: lo che ricerca esser considerato per cosa non solo estraordinaria, ma singolare, non veduta in altro re nè principe cristiano, e stimata per una qualità, oltre l'altre, che accresce grandemente la potenza loro (1).

Però, quanto alle entrate e modi onde ordinariamente il re si vale de' denari, dipendono queste cose, come la Vostra Serenità averà più volte inteso, e derivano da molti capi. Delli quali non essendo qui luogo, per non entrar in lunghezza, di darne conto particolare, essendone molte volte stato dato a sufficenza da altri, basterà solamente che io dica in universale, che in tempo del re Enrico, quasi fino nell'ultimo della guerra, hanno importato circa sedici milioni di franchi, sei milioni e mezzo, poco meno, di scudi d'oro, contandosi al presente due franchi e mezzo per scudo. E questa, Vostra Serenità abbia per la vera quantità, si come potrei mostrar per una nota ch'io ho molto distinta e particolare di tutti li ricevitori delle provincie, che sono

(1) « L'entrata ordinaria e straordinaria della corona non ho potuto » sapere, perchè ne ho dimandati molti, e ciascuno mi ha detto essere » tanta quanta ne vuole il re ». Machiavelli, *Ritratto delle cose di Francia*.

quelli che riscuotono tutti li denari del re, che necessariamente convengono cascar nelle loro ricette: che, al giudizio mio, è il più giusto e fedel riscontro di quanti si possono avere. E nella somma che ho detto s'intendono anche le gravezze dependenti da occasione di guerra; in esempio, il soldo delli cinquanta mila fanti, che pagano le terre murate; quello delle *aydes*, cioè li aiuti che pagano le aperte; l'accrescimento nuovo delle taglie, e simili, che cessano cessando la guerra. Talmente che in tempo di pace tanto manco vien ad esser l'entrata; all'incontro della quale, se bene a proporzione vi sia anco una grossa spesa (che con una parola potrei similmente dire che pareggia seco, o poco meno la entrata, essendo poche volte quei re soliti di avanzare, come quei che sanno che la grandezza, la ricchezza e li tesori loro consistono nella larga distribuzion del suo a' suoi, con verificarsi interamente quel motto che è fatto proverbio in Francia: *Il re paga tutto, il re prende tutto*); nientedimeno dirò pur questo solamente, che se si parla della spesa ordinaria (intendendo per ordinaria, oltre la spesa pubblica del regno, quella della persona e della casa del re e aderenti suoi, come la regina, suoi figliuoli, e simili, con tutto ciò che dipende da'loro piaceri e comodità), questa non arriva nè arrivava a tempo del re Enrico alli due terzi della entrata (sì come potrei mostrar similmente a partita, a chi ne fosse curioso, per una diligentissima nota che mi trovo), non ostante che, quanto alla casa e persona del re, e alle comodità sue, non sia mai stato re, di quanti s'ha memoria, che spendesse nè tenesse maggior casa del re Enrico, non bastandoli per questo conto due milioni e mezzo di franchi (un milione di scudi), somma, per dire il vero, così grande e notabile, che non credo, anzi son certo, che vi arrivi quella di niun altro re, e forse nè anco a metterne più insieme. Però, morto lui, per rimediare a quest'eccesso, nella riordinazion della casa del

re Francesco che successe, fu calata la spesa immediate di più di cinquecento mila franchi, o poco manco. Da questo re è stata poi ridotta poco manco che alla metà (1). Dalli due terzi in su, dunque, delle entrate, che bastano per le spese, il resto (come incontra alla Serenità Vostra e a tutti li altri principi, ma in Francia più che in niun altro loco), o per difetto, ovvero per negligenza de' ministri, non si riscuoteva, anzi pur per malizia essi se ne accomodavano e si lasciavano andare in resto (2). Poichè gratificando il re, come è solito, ogni dì questo e quello particolare di questi resti, essi poi si componevano con quelli a chi erano donati, e venivano a restar ricchi con grande maleficio del re. O non si riscuoteva adunque, e se pur si riscuoteva, quando non era guerra, tutto veniva consumato dalli appetiti del re in fabbriche, viaggi, presenti, gioje, argenti, mobili, e simili estraordinarj, che mangiano le grandi somme, talchè poche volte o mai non ne avanzava. Ma in tempo di guerra non solo si spendeva tutto quello che si riscuoteva, con restringersi anco quel più che si poteva delle spese correnti e necessarie, ma subito si ricorreva a gravezze e aiuti estraordinarj, e ad impegnare e alienar senza rispetto le entrate e quel più che si poteva, come si è fatto in tutta questa guerra con tanto disordine e tanta ruina del regno, che non ostante che, per relazione delli medesimi Francesi, sia stato gravato il regno in questi ultimi nove anni, ciascuno anno a proporzione per quattro di quello che fossero nè dal re Lodovico nè dal re Francesco (che furono però gravatissimi), e che non si sia lasciato nè luogo, nè persona, nè modo di poter venire in denari, che non vi sia stata posta mano; però all'ultimo vi è rimasto un tal debito, che, alla morte del re Enrico, si trovava che ascendeva a trentasei

(1) Pare che voglia dire a poco meno della metà della somma residua, cioè a poco meno del quarto del milione di Enrico II.

(2) S' intende un poco meglio da quel che segue.

o trentotto milioni di franchi, che sono quattordici e più milioni di scudi. E questo è il debito pubblico (1).

(1) Il Tommaseo reca in questo luogo il seguente prospetto delle entrate e spese del regno per l'anno 1552 tratto dal Garnier (T. XXVI, p. 69).

RECETTE ORDINAIRE.

1.° Tailles, 3,889,000 liv.; 2.° domaines, aides et gabelles 2,259,000 liv. Total de la recette ordinaire, 6,148,000 liv.

RECETTE EXTRAORDINAIRE.

1.° Crue des tailles, 1,200,000 liv.; 2.° coupes de bois, 200,000 liv.; 3.° décimes sur le clergé, 600,000 liv.; 4.° parties casuelles, 100,000 liv.; 5.° traites foraines, 300,000 liv. Total de la recette extraordinaire, 2,400,000 liv.

DÉPENSE ORDINAIRE

1.° Gendarmerie, deux mille quatre cents hommes d'armes 1,000,000 liv.; mortes-payes, commis à la garde des places, 100,000 liv.; artillerie, 39,000 liv.; salpêtre, 30,000 liv.; fourniture des places de guerre, 35,000; 2.° dix galères et une frégate sur l'Océan, 124 000 liv.; vingt galères et deux frégates sur la Meterranée, 230,000 liv.; 3.° ambassadeurs, 300,000 liv.; pensions des cantons Suisses, 175,000 liv.; 4.° gages de la maison militaire du roi, comprenant deux cent gentilhommes, quatre cent cinquante archers, la prévôté et les cent-suisses, 253,000 liv.; gages de la maison civile du roi, 300,000 liv.; chambre aux deniers du roi, 72,000 liv; écuries, 131,000 liv; vénerie et fauconnerie, 58,000 liv.; argenterie, 24,000 liv.; musique, 14,000 liv.; menues affaires de la chambre, 6,000 liv.; offrandes et aumônes, 7,000 liv.; dons et menus plaisirs, 100,000 liv.; maison du dauphin, 100,000 liv.; maison de madame, 80,000 liv., 5.° gages des grands officiers, des gouverneurs des provinces et des places, des capitaines étrangers, des conseillers d'état et officiers des cours souveraines, des professeurs royaux et artistes, 800,000 liv.; postes et courriers, 71,000 liv.; 6.° gages du grand conseil, 21,000 liv.; du parlement de Paris 88,000 liv.; de la chambre des comptes, 29,000 liv.; de la cour des aides, 11,000 liv.; des généraux des monnaies, 3,000 liv.; du parlement de Rouen 41,000 liv.; de la cour des aides, 4,000 liv.; du parlement et chambre des comptes de Bourgogne, 30,000; du parlement de Toulouse, 40,000 liv.; du parlement de Bordeaux 35,000; 7.° oeuvres, payes, services etc. 5,000 liv. Total de la dépense ordinaire, 4,356,000 liv.

DÉPENSE EXTRAORDINAIRE.

1.° Troupes surnuméraires, chevaulegers, suisses, lansquenets, aventuriers français, 2,500,000 liv.; 2.° artillerie, fontes, 600,000 liv.; 3.° intérêts de la dette publique, 380,000 liv.; 4.° batiments, 35,000 liv.; 5.° argenterie et

E in questo è al presente, come V. S. intende, il disordine, o per dir più propriamente, la ruina; non essendo poi manco esausto e consumato il privato di quello che sia il pubblico; li nobili specialmente e li paesani. Li nobili, per l'obligo di aver seguitato per tanti anni, il re, a spese loro, alla guerra, dentro e fuori del regno. Ma questo saria poco, ancorchè sia molto, rispetto alle grosse, anzi eccessive taglie che hanno convenuto pagar un gran numero di quelli che sono stati prigioni, non dico nè di due mila, nè di quattro mila, nè di sei mila (che di questi, sino a dieci, non se ne tien quasi conto); ma da questi in su, dieci, venti, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, cento mila, come il duca giovane di Longavilla, e di dugento mila se si mette il Contestabile; ancorchè non ne pagasse altro che la metà, chè l'altra gli fu donata. Che a metterle tutte insieme, averia quasi fatto la spesa di questa guerra per un anno. Li paesani poi han patito angarie e imposizioni così continuate ed eccessive, che in alcune provincie, e delle più principali, sì come la Normandia e gran parte di Picardia, sono stati forzati ad abbandonar li paesi; a tal necessità erano ridotti. E questo è al presente uno dei maggiori pensieri, tra gli altri, che siano per aver quelli del governo: cioè la necessità che veggono, non manco di solle-

meubles, 250,000 liv.; 6.° fêtes, 200,000 liv.; 7.° frais de perception, 300,000 liv. Total de la dépense extraordinaire, 4,273,000, liv.

RESULTAT.

La recette ordinaire et extraordinaire 8,548,000, liv.; la dépense ordinaire et extraordinaire, 8,629,000 liv. Deficit, 81,000 liv.

Ma veramente il deficit era maggiore, e secondo lo stesso Garnier giungeva quasi a un milione, sebbene egli non ne enumeri i competenti articoli di uscita: e più crebbe per l'aumento di paga assegnato agli uomini d'arme, che fino allora si era mantenuta quale avevala stabilita Carlo VII. Veggasi ancora il prospetto delle entrate e spese datone dal Soranzo nella sua Relazione di Francia del 1558 (Ser. I, tom. II).

var il regno, che certo non può più, che di cavar il re di povertà e di miseria; cose però che paiono contrarie ed incompatibili l'una con l'altra. Pur il tempo darà rimedio a tutto; perchè, sì come con la guerra è venuto tutto il disordine, così non è dubbio che con la pace s'anderà riordinando; e la piccola età del re porterà comodità di parecchi anni, aggiunti di più li aiuti e provvisioni trovate ultimamente, e che si trovano ogni dì non tanto nella parsimonia (ancorchè questa sia la più sicura, essendosi ristrette quasi sino all'estremo, come Vostra Serenità ha inteso, tutte sorte di spese), quanto nella risoluzione di vender li beni temporali delle chiese, de' quali è grandissima copia, che troveranno largamente compratori, e sarà cosa di grande aiuto e sollevamento, oltre il valersi di quel più che si potrà delle entrate ecclesiastiche, già avendo il cardinal di Tournon offerto la metà delle sue; e dall'altra parte discendendo i creditori, massimamente li mercanti, ad ogni sorte di comodità. Perchè parlando del debito del gran partito, che importa, come Vostra Serenità deve avere inteso, meglio di quattro milioni d'oro, e' sarà quello che darà la norma e regolerà tutti gli altri. In questo li mercanti italiani, che sono creditori per la maggior parte (1), s'erano ridotti, ancorchè duramente, per la disperazione in che erano stati messi, a contentarsi d'esser pagati della metà in cinque anni a un tanto per anno, e che dell'altra metà li fosse assegnato un'utile di cinque per cento, fino che fossero pagati; in arbitrio del re, dopo pagata la prima metà, pagar anco l'altra con la medesima comodità, cessando allora l'utile. Però, ogni poco più che siano avvantaggiati, o con

(1) Due grossi creditori di Enrico II erano i Capponi e gli Albizzi di Firenze; coi quali, e con tutti gli altri, capitalizzando alle scadenze le usure, per impossibilità di sborsarle, venne quel re ad aggravarsi per modo, che, sul finir del suo regno il solo onere annuale delle medesime oltrepassava l'ammontare delle imposte, che quarant'anni innanzi servivano a tutti i carichi dello stato. Veggasi Bodin, *De la République*, lib. VI sul fine.

restringerli il tempo, o con accrescerli l'utile, o con farli buono l'interesse di due fiere di più, che li restavano fino alla morte del re Enrico, che non poterono ottenere, s'acqueteranno. Per tutte queste vie adunque, e altre che si offeriranno, si può credere che, continuando la pace (come è da sperare, almanco fino che il re venga ad età matura), il debito si anderà pagando in spazio conveniente; e pagato che sia, o almanco ridotto a buon termine, Vostra Serenità, e questi illustrissimi signori sanno poi molto bene (aggiunti li denari, che allora non mancheranno, all'altre cose che ho detto considerabili nella forza di quel regno), se non solo sarà abile di poter difendere e guardar le cose proprie contro chi volesse offenderle, ma se più che mai sarà formidabile da invader le aliene. E questo è quanto m'occorse dir di quest'ultimo capo del denaro.

Resta che, per terminar del tutto questa parte, si dia anco conto d'un altro capo, principalmente necessario nell'amministrazione de' regni, che è quello della religione, considerata a questi tempi, massime in quel regno, sopra tutte le altre cose, come quella che non solo conserva ma aumenta li regni, quando è ben amministrata, sì come per contrario, quando è mal amministrata, non pur gl'indebolisce, ma gli distrugge del tutto. Quanto dunque alla religione, Vostra Serenità sappia, che se Dio non vi provvede e mette la mano, le cose sono ridotte in malissimo termine; perchè non è provincia che non sia contaminata, anzi ve ne sono alcune (come la Normandia e quasi tutta la Bretagna, la Turrena, il Poitù, la Guascogna, e gran parte di Linguadoca, del Delfinato e di Provenza, e così di Campagna, che vuol dire quasi li tre quarti del regno) in molti luoghi delle quali si fanno le congregazioni e ragunanze, che sono chiamate l'*assemblee*, ove si legge, si predica e si vive con tutti li riti e modi di Ginevra, senza alcun riguardo de' ministri del re, nè de' comandamenti suoi.

E tanto è penetrata innanzi questa contagione, che ha abbracciato ogni sorta di persone, e, quello che parrà strano, *etiam* le ecclesiastiche, non dico solamente preti, frati e monache, che intrinsecamente pochi monasteri sono che non siano corrotti, ma li vescovi, e molti delli principali prelati, ancorchè esteriormente non si vegga finora faccia di mutazione, e fin qui, per causa delle rigorose esecuzioni, non si sian mostrati altri che gente popolare, che, dalla vita in poi, hanno avuto poco altro che perdere, dove gli altri di maggior condizione, per paura della perdita de' beni insieme con la vita, sono andati un poco più riservati. Ma intrinsecamente Vostra Serenità sappia che, dalla plebe e popolo minuto in poi (che è quello che si vede certo con gran fervenza e devozione frequentar le chiese e continuar li riti cattolici), tutti gli altri han nome d'essere contaminatissimi, e li nobili più che gli altri, specialmente quelli che sono da quaranta anni in giù; che se ben molti di loro non restano d'andar alla messa e di far esteriormente quelle cose che fanno li cattolici, tutto è per apparenza o per paura. Però, quando sanno o pensano di non esser considerati, si ritirano, e fuggono la messa sopra tutto, e le chiese più che possono; e tanto più liberamente adesso, quanto che, dopo conosciuto che col metter in prigione e col gastigare e col bruciare, non solo non si rimediava, ma si disordinava più, fu deliberato che non si procedesse più contro alcuno, eccetto che contro a quelli che andavano predicando, seducendo e facendo pubblicamente le congregazioni e le assemblee; gli altri si lasciassero vivere. Onde ne furono liberati e cavati di prigione, di Parigi e di tutte le altre terre del regno, un grandissimo numero, che rimasero poi nel regno, predicando e parlando liberamente con ognuno, e gloriandosi che avevano guadagnato la lite contro li papisti; così chiamavano e chiamano li loro avversarj. In modo che, restando ciascuno

d'allora in poi assicurato dalla paura, che aveva per innanzi, di poter essere inquisito, questo si può dir che fosse un tacito *interim* (1): perchè, dove innanzi a questo, come sapeano d'esser tenuti sospetti, se ne uscivano fuori, e si ritiravano chi in Germania, chi in Inghilterra, però la maggior parte in Ginevra; d'allora in poi, non solo non se ne vanno più, ma una gran parte di quelli che erano fuori, se ne sono ritornati; essendomi stato affermato, nel passar che ho fatto adesso da Ginevra tornandomene in Italia, che dopo la morte di questo re erano ritornati in Francia, oltre un gran numero di gentiluomini che s'erano ridotti là dopo la sollevazione di Ambuosa (2) (in particolare quel monsignor di Montbrun, autore delle sollevazioni ultime della Provenza e Delfinato, che in tempo mio è stato abbruciato alla corte in effigie), oltre questi, dico, più d'altri cinquanta che chiamano ministri, ricercati e chiamati da diverse bande di Francia, per andar a insegnare e predicar la parola, che così chiamano l'Evangelio e la dottrina loro. Nè potria la Serenità Vostra creder l'intelligenza e le pratiche grandi che ha nel regno il principal ministro di Ginevra, che chiamano il Calvino, Francese e Picardo di nazione, uomo di estraordinaria autorità per la vita, per la dottrina e per li scritti, appresso tutti quelli di questa setta. Nè potria similmente creder la gran quantità di denari che occultamente li vien mandato di Francia, per intertener questo e quel Francese che capitano là; delli quali ormai la città è così piena, che secondo che dicevano, arrivano a diecimila. Basta, se Dio, come ho detto, non vi ripara, il pericolo è grande e molto propinquo, che non segua in quel regno una delle due, ovvero che si conceda l'*interim* (che desiderano e dimandano pubblicamente, non ad altro fine

(1) Veggasi a pag. 214 la nota 1.
(2) 15 Marzo 1560: se ne discorre più innanzi.

che per aver delle chiese da poter predicare, leggere, ed esercitar i riti della loro dottrina, senza biasimo o pericolo; le quali chiese domandarno senza alcun rispetto al mondo fino l'anno passato nella congregazione de' principi, che fece il re morto a Fontanabello nel fin del mese d'agosto, con una supplica che con molto ordine fu presentata al re dall'ammiraglio, rinnovata anco adesso, secondo intendo, in questa congregazione degli stati (1)), o che si conceda, dico, l'*interim*, ovvero, se si vorrà mantener l'obbedienza del Papa e de' riti cattolici, che si ricorra alla forza con metter senza rispetto la mano nel sangue nobile, dandosi per questa via occasione ad una manifestissima e certissima divisione del regno, e conseguentemente ad una guerra civile aperta, che sia poi causa della rovina del regno insieme con la religione (2); essendo cosa ordinaria, confermata con tanti esempi, come Vostra Serenità sa, che con la mutazione della religione, avvenga di necessaria conseguenza la mutazione degli stati.

Terminando dunque del tutto questa parte pertinente alla considerazione delle cose più importanti, verrò all'altra del governo, per ispedirmi anco di questa, senza tedio di Vostra Serenità, più brevemente che potrò. Saria qui il suo luogo, Serenissimo Principe, che dovendo parlar del governo, io parlassi prima della natura e qualità de' due re, alli quali ho servito in questa mia legazione, che sono stati Enrico e Francesco, l'uno e l'altro di nome secondo. Ma poichè è piaciuto a Dio di averli chiamati a sè, non occorrerà che ne dica altro, poco o niente servendo la memoria delle qualità loro allo stato delle cose presenti. Solamente dirò che quanto fu dannosa a tutto il regno di Francia la morte del re Enrico, e come certo presagio dei

(1) Che si tennero nella città di Orleans nel gennajo 1561, come abbiam detto nell'avvertimento.

(2) Non fu tanto, ma poco meno.

travagli, per non dir calamità, che soprastavano a quel regno, tanto per contrario fu stimato comoda ed opportuna quella del re Francesco. Potrei anco dir gratissima, da quella commiserazione in poi, che ognuno ebbe del suo caso, vedendolo morir così miseramente e in così tenera età, non avendo ancor finito diciassette anni. Potrei, dico, dire gratissima, non tanto perchè quel re fosse tenuto principe, ancorchè di buona mente, però di poco valore; quanto per il desiderio che ciascuno avea di veder altra forma e modo di governo, per l'odio portato alla casa di Guisa. Lasciando dunque di parlar de' due re morti, di questo presente per nome Carlo IX, essendo così putto come egli è, a fatica entrato in undici anni, non se ne può parlar se non per discorso e per congettura. La quale però difficilmente crederò che in lui possa esser fallace, consentendo quelli che l'hanno conosciuto, che sia per esser di gran riuscita, per la mirabile indole che si vede essere in lui, con la quale promette tutto quello che si può aspettar da gran principe e da gran re, di prontezza d'ingegno, di vivacità di spirito, d'umanità, di liberalità e di ardire. È bello di aspetto e soprattutto di bellissimi occhi, come aveva anco il padre. e nel motto, e in tutte le altre azioni, tanto grazioso e amabile quanto si possa vedere in alcun altro della sua età. È vero che è di poco spirito e di poca complessione; il che si conosce, oltre l'altre cose, anco nel mangiare, che mangia e beve pochissimo. E bisognerà che li sia avuto gran rispetto nelli esercizi del corpo, alli quali però inclina grandemente, come al giuoco della palla, al maneggiar cavalli, al giuocar d'armi; che sono esercizi ancor che da principi, però per il più troppo violenti. E il re ogni poco che si affatica, ha bisogno di gran riposo, come di poca lena, e come quello che ha la respirazione assai difficile. Non li piacciono le lettere, ancorchè le impari per voler della madre; ma le impara mal volentieri, nè vi

farà frutto. Sopra tutto dà indizio d'inclinar a cose di guerra, perchè di niuna cosa sente parlar più volentieri, nè fa più carezze ad altra sorte d'uomini quanto a' capitani e soldati. E quando era duca d'Orleans, se sentiva parlar dello stato di Milano, del quale ognuno gli parlava come di cosa che gli appartenesse, o fosse per adulazione o per altro (1), se n'allegrava grandemente, e tirava spesso qualche capitano da parte, delli più domestici, e si faceva dar la fede che lo seguiteriano quando andrebbe per ricuperarlo. E so che da poi che è re, andando a licenziarsi da lui uno dei suoi gran ministri, milanese di nazione, ed essendo detto da chi l'aveva introdotto, che lo vedesse volentieri, perchè era una persona da potergli far gran servizio nello stato di Milano, con grandissima prontezza rispose, che lo sapeva, ma che adesso che era re, non bisognava parlarne più in pubblico. E se niente vi mancava per confermarlo in questi pensieri, il governatore che ha, chiamato monsignor di Sipierre, tenuto uno delli più bravi gentiluomini e soldati del regno, non attende ad altro che a parlargli ed imprimergli nell' animo cose di grandi imprese di guerra, d'acquisti, di novità, come cose degne e convenienti a gran re: in modo che, quando per natura non avesse quella inclinazione, gli converria esser tale per la educazione. In questo finalmente, fino dal primo dì della morte del padre, erano volti tutti gli occhi e le speranze di quel regno, come desiderato re sopra tutti gli altri fratelli. Però, se Dio gli dà vita, è di grand'espettazione (2).

(1) Le pretensioni della casa di Francia sul ducato di Milano derivavano da Valentina, figlia di Gioan Galeazzo Visconti, andata sposa a un duca d'Orleans, del quale Luigi XII, onde gli altri re di casa Valois, fu in linea di primogenitura, nipote.

(2) Carlo IX, di così debole costituzione come qui è detto, morì di consunzione il dì 30 di maggio del 1574, non avendo compiti ancora venticinque anni dell'età sua. Circa le fole spacciate dallo spirito di parte intorno al-

Ha due fratelli e una sorella, per finir di parlar di loro; l'uno che è il maggiore, che prima era Angolem, ha adesso titolo d'Orleans, datogli dal re subito che lo lasciò (1), non per obbligo, che avendo avuto dal padre per sua parte il ducato di Angolem, come terzo in ordine de'fratelli, conveniva star con quello, ma per cortesia e amorevolezza, amandolo grandemente, come allevati insieme; e per aggrandirlo più, si come per onorarlo anco più, nella medesima ora che lo fece cavaliere dell'ordine, come capo di quello, gli diede il suo, levandoselo dal collo. Orleans si chiama adunque Eduardo, avendo avuto il nome dal re d'Ingbilterra Eduardo, che lo battezzò (2). Questo è di età di nove anni, un anno manco del re; di bellissima indole ancor lui, ma d'un proceder molto più grave e riposato, e di maggior robustezza anco che non è il re, per quello che si vede dalla carne e dal colore, che è sempre colorito e fresco come una rosa. È vero che il povero principe ha una gran disgrazia d'una fistola tra il naso e l'occhio destro, che fino qui, per rimedj che gli siano stati usati, non se gli è potuta sanare. Però andava minuendo ogni di più con speranza de'medici, che fosse per risolversi del tutto.

L'altro fratello si chiama Ercole, battezzato dal duca morto di Ferrara, rimasto col suo titolo ordinario d'Angiò, come quarto in ordine de'fratelli; d'età di cinque anni, e molto ben formato per quello che si vede; con seguo di dover esser molto più robusto e di miglior complessione del re e del fratello; tanto ben veniva crescendo. Però intendo

la sua morte veggasi la nota documenta N. LIII a pag. 413 della *Vita di Caterina de' Medici* per Eugenio Albèri, ediz. orig. del 1838 in Firenze.

(1) Cioè subito che Carlo, diventando re, lasciò il detto titolo di duca d'Orleans.

(2) Mutò più tardi il nome in quello di Enrico, e con questo cinse poi le corone di Polonia e di Francia.

che il povero principe stava in pericolo della perdita d' un occhio: che mi fa sovvenir d' un pronostico che va attorno per quel regno sotto nome di quel famoso astrologo indovino, nominato Nostradamus, che minaccia tutti quelli fratelli con dire che la regina sia per vederli tutti re (1).

La sorella si chiama Margherita, col nome della duchessa, che è ora di Savoia, battezzata da lei; putta di sette anni. La qual se anderà mantenendosi in quella grazia e bellezza e vivacità di spirito, che io la lasciai, sarà senza dubbio al suo tempo bellissima e rara principessa, e di gran lunga superiore alle altre due sorelle, Isabella regina di Spagna, e Claudia duchessa di Lorena. Questa, fino in vita del padre, era destinata in parole per moglie del principe di Navarra, che è dell' istessa età, riconfermata anco adesso, secondo intendo; ma fino a quel tempo dello accompagnarsi, Dio sa quel che sarà, tante mutazioni e rivoluzioni possono succedere (2)! E questo è quanto al re e fratelli.

Dirò ora del governo del regno, nel qual consiste tutta l'amministrazione durante il tempo della tutela, che Francesi chiamano la minorità del re, che sarà finita quando egli abbia li quattordici anni. Questo si restringe, come Vostra Serenità ha inteso, nella regina, nel re di Navarra, e altri dieci appresso, dei più principali del regno, approbati tutti dal consenso ed autorità delli tre ordini del regno, clero, nobili e popolari, che in Francia chiamano li stati, convocati a questo effetto, ancorchè fossero stati chiamati in vita del re passato per altra occasione (3). Essendo

(1) E veramente anche quest' ultimo cingeva forse la corona di Francia se non fosse premorto al fratello Enrico III. Caterina vide re tre suoi figli, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III.

(2) Non mancarono invero nè mutazioni nè rivoluzioni, ma non mancò nè pure il matrimonio della bella e vivace Margherita di Valois col giovine Enrico di Navarra, che fu poi Enrico IV di Francia.

(3) Erano stati intimati in Orleans per il 10 decembre del 1560, onde statuire circa i temperamenti necessarj specialmente in materia di religione:

dunque prima in ordine la regina per dignità e autorità, di questa saria superfluo commemorar a Vostra Serenità d'onde e di chi ella fosse, essendo notissimo a ciascuno che è fiorentina, e di casa de' Medici, per nome Caterina, donna di quarantadue anni, e stimata sempre di bontà e umanità, e di gran modestia e d'ottimo ingegno, capace di qualunque maneggio, massime di stato; cosa osservata come propria e naturale nelli ingegni di quella casa. Questa, oltre che, come madre, abbia il governo della persona del re, non appartenendosi di ragione ad alcun altro (e per questo non permette che altri che lei dorma in camera sua, non se li discostando mai), ha di più ottenuto (benchè con qualche contrasto, però con grandissimo e quasi insolito favore) il titolo e nome di reggente, per il destro modo di procedere che ha saputo tener con tutti, in particolar con la nobiltà, dalla quale sempre è stata amata e reverita. Ho detto per favore, rispetto all'esser non solamente forestiera, e conseguentemente invidiata (come lei medesima non ha rispetto di dirlo), ma per non essere uscita di eccellente nobiltà, di gran principe o di re, avendo avuto per padre un privato gentiluomo, che fu Lorenzo de' Medici, ancorchè nepote di papa Leone, e con nome di duca di Urbino (1). Come reggente dunque, e capo del governo, è con piena e assoluta potestà, come s'ella fosse il re, di provveder li officj, li beneficj, e di far grazie; lei tiene il sigillo che stampa la mano del re, che chiamano il *chachet*; lei nel consiglio conclude il parer degli altri, e risponde poi a chi bisogna o secondo quello che si risolve nel consiglio, o

ma intervenuta il dì 5 del detto mese la morte del re Francesco II, ne fu ritardata la riunione fino al 1.° gennaio susseguente, ed ebbero a deliberare della reggenza e del governo sotto la nuova influenza di Caterina de' Medici, la cui vita politica può dirsi essere allora incominciata.

(1) Dice benissimo, perchè infatti Lorenzo non ebbe del ducato d'Urbino altro che il nome.

quello che può risolvere da sè; ed è quella che apre tutti li plichi di lettere indirizzate al re dalli ambasciatori e da tutti li altri ministri. È stimata essa regina per donna che, se bene sin qui (per aver voluto così) sia stata tenuta timida, non avendo intrapreso cosa alcuna d' importanza, sia però naturalmente di gran cuore e grande ardire: come ben l'ha dimostrato alla morte del re (1), che non ostante che l'amasse singolarissimamente, essendo ancor lei amata e stimata da lui straordinariamente, però immantinente che lo vidde fuor di speranza, senza dar loco al dolore, scordandoselo del tutto, uscì il giorno seguente con animo intrepido a mangiar in pubblico, e dar udienza a qualunque veniva a lei, assumendosi subito tutta l'autorità ed il governo. E con grandissimo giudizio si messe subito di mezzo tra il re di Navarra e li signori di Guisa, raccomodandoli almeno in apparenza, per impedir che con la loro inimicizia e aperta divisione non succedesse qualche sorta di novità, con perturbazione del regno e del re suo figliuolo, che succedeva pupillo; effetti (come Vostra Serenità vede) non da donna, ma da coraggiosissimo uomo, e consumato nel governo de' regni. Questo anco so di lei, per relazione di quelli che da lungo tempo la conoscono molto domesticamente, che ha pensieri grandi, e che non si lascia intendere così facilmente; e secondo l'uso di papa Leone, e degli altri suoi de' Medici, sa molto ben fingere e dissimulare. E questo anco ben si vide nella ritenzione del principe di Condè (2), che non solo non si lasciò intendere d'aver mal animo contro di lui, ma per contrario ingannò il principe di Rocca Surion (*Roche-sur-Yon*), il cardinal di Borbone e altri che parlavano per lui, con dargli le migliori parole del mondo,

(1) S'intenda non del re suo marito, ma di Francesco II suo figliuolo.

(2) Il 13 marzo 1560 in Ambuosa; dove, per destrezza di Caterina de' Medici, egli ed i suoi furono presi alla rete che avevano tesa per sorprendere il re, e strappargli un editto di tolleranza religiosa. Vedasi Davila, lib. I.

e dirgli che sempre che fosse venuto, saria stato ben veduto, e meglio trattato; e poi gli fece l'atto, che Vostra Serenità intese, trattandolo senza rispetto da minimo gentiluomo suddito che fosse stato in quel regno, non che da principe, e da principe del sangue. È donna di sua comodità (1), e molto disordinata nel vivere, che mangia e beve assai. Però a questo ella pensa di rimediare col grand'esercizio che fa di camminare, di cavalcare e di star sempre in moto, e quello che parerà strano, d'andare alla caccia: che l'anno passato non lasciò mai il re, che non lo seguitasse correndo in sua compagnia il cervo, e quello che parerà incredibile, per il più folto del bosco, o spessa foresta, come dicono li Francesi; cosa di gran pericolo, per li tronchi e per li rami, a chi non è ben pratico e ben forte a cavallo. Però con tutto l'esercizio, dal color livido e olivastro che ha, con esser pienissima di carne, li medici non fanno buon giudizio della vita sua (2). È larghissima nello spendere (che non tien conto delli denari), più presto che liberale; ma da un tempo in qua è stata sempre in debito e in disordine. Però, da poi che rimase vedova, le fu assegnato per suo dovario trecento mila franchi all'anno, il doppio di quello che fosse mai assegnato ad alcuna regina vedova; onde viene ad aver modo non solo di cavarsi di debito, ma di spender più largamente che mai.

Di queste qualità è la regina. Delli altri del governo si può dir che tutti si restringono in due fazioni, nella casa di Guisa e quella di Borbone. È la casa di Borbone del sangue regio, della quale è capo il re di Navarra, con li fratelli, come più propinqui alla successione della corona. Il re di Navarra, prima che fosse re, si chiamava della casa di Vandomo, come successor nelli stati ed eredità della

(1) Che ama le sue comodità.

(2) Ma s'ingannarono, perchè ella visse ancora 28 anni, essendo venuta a morte il 5 gennaio 1589 in età di anni 70.

madre, che fu di quella casa, e maritata col patto che l'erede pigliasse il nome di quella. La qual casa quest'anno con la morte del Vidame di Chartres è estinta del tutto (1).

È uomo il re di quarantaquattro in quarantacinque anni, che comincia a far grigia la barba, d'assai buona presenza, e molto miglior assai de' fratelli, che sono piccoli e mal fatti, dove lui è di statura più che comune, disposto e gagliardissimo, riputato sempre, per l'ardire e per il cuore che mostrava nella guerra, molto miglior soldato che capitano, massime per esser generale, non ostante che si tenga fra li principali capitani del regno, e che non cedesse punto nè al Contestabile nè a monsignor di Guisa. È umanissimo principe indifferentemente con ognuno, senza niente di fumo, con un procedere libero e aperto, alla francese. È liberalissimo, rispetto a quello che ha, e talmente largo che non ha mai niente, anzi è sempre in debito. Con le quali due parti, dell'umanità e liberalità, si è acquistato infinita grazia con ognuno, massime con li nobili, dalli quali è amato in estremo. Ed è riputato di buon ingegno, e d'assai buon discorso quanto alle parole; però quanto alle azioni è riputato vano, inconsiderato e incostante; con poco fondamento d'intraprender grandi imprese, e di eseguir li spiriti alti che ha. Fin qui è stato tenuto non solo per sospetto, ma per alienato nella religione, come quello che s'era lasciato indurre a lasciar la messa, e accettar tutti li riti di Gine-

(1) L'antico regno di Navarra, composto già di due parti; l'una francese e l'altra spagnuola, divise dai Pirenei, apparteneva alla casa d'Albret (dalla quale passò poi per parentado in casa Borbone) quando nel 1512 Ferdinando il Cattolico incorporò per forza d'armi la parte spagnuola alla sua monarchia. Invano Enrico d'Albret, poi il suo genero e successore Antonio di Borbone, duca di Vandomo, ne chiesero restituzione o compenso, sebbene Carlo V non fosse intorno a ciò senza scrupolo, come apparisce da una sua clausola testamentaria del 1550, per la quale inculcava al figliuolo di far di nuovo esaminare la cosa, e decidere secondo giustizia. Intorno a che veggansi le carte di stato del Cardinal di Granvela nella *Collection des Documents inédits de l'histoire de France*, Tom. IV, pag. 500 e 501.

vra. Però ognun s'accorda a dire che lo facesse più per rispetto d'introdurre una divisione nel regno, ed esser capo lui di quella parte, che per cognizione o zelo che abbia della religione, essendo dalli protestanti medesimi tenuto per grandissimo ipocrito e simulatore, che s'accomodi a tutte le vie secondo gli torna bene. Il perchè s'è lasciato persuader di tornar a vivere cattolicamente e mandar a Roma a render in pubblico obbedienza al Papa, non con altro fine che per non esser dissimile in questo dai re di Francia e di Spagna.

Li fratelli del re sono, come Vostra Serenità sa, il cardinal di Borbone, così chiamato dalla casa, e il principe di Condè, contrarissimi l'uno all'altro nella religione. Il cardinale è tenuto per uno de' migliori cattolici che siano in quel regno; il principe di Condè, al contrario, è tenuto per contaminatissimo, e intrinsecamente fomenta quanto può tutti quelli che ne sono guasti, con disegno, ancora lui, di farsi seguito da poter contrastar con li signori di Guisa, delli quali fa professione d'inimico aperto, per tenersi escluso dal governo per colpa loro. Però fu autore delle sollevazioni e congiure, sotto pretesto della religione, ma con fine d'ammazzarli. Ma senza dubbio, se non moriva il re, faceva molto male li fatti suoi; e la faceva far anco peggio a molti altri, e capitar male tutta la casa del Contestabile, con metter in pericolo anco la propria persona sua. Perchè, per relazion di quelli che lo sanno, non aveva mai fatto nè pensato cosa in tutto quel maneggio, che il Contestabile non solo non l'avesse saputa, ma non l'avesse consigliata lui: ma la morte del re, quasi per miracolo, ha rimediato a tutto. Ma ritornando al governo, è il principe, dopo la regina e il re, il primo per dignità e autorità, quasi con la medesima proporzione, come se lei fosse il re e lui tenesse il loco che in tempo del re Enrico teneva il Contestabile, e del re Francesco il cardinale di Lorena; perchè, dopo la regina, tutti s'indrizzano con lui.

Della fazion sua, oltre il cardinal suo fratello, che è similmente del governo, sono li altri due principi del sangue, il duca di Montpensier e il principe della Rocca Surion (*Roche-sur-Yon*) fratelli, nipoti di quel duca di Borbone che passò al servizio dell' Imperatore in tempo del re Francesco, e morì nell' espugnazione di Roma. Il duca è tenuto buona persona, e che non s' intrometta molto ne' negozi; ma quel che non fa lui, tanto più fa la moglie, qual è governante e prima dama d' onore della regina, e in grandissima grazia e dimestichezza appresso di lei; e n' ottiene ciò che ella vuole. L' altro fratello è persona di più spirito, e molto più accorto, e che s' intromette più del duca. Però tutti due dipendono assolutamente dal re di Navarra; ne fariano altrimenti di quello che volesse lui. Oltre questi, della medesima fazione, è monsignor Contestabile, non già di lungo tempo, ma dalla morte del re Enrico, che li signori di Guisa se li mostrarono nemici: che per innanzi tra lui e il re di Navarra era poco buona intelligenza. Ma l' essersi tutti due trovati offesi in nn medesimo tempo da questi signori di Guisa, li ha congiunti insieme, e fatti amicissimi. È monsignor Contestabile nella maggior prosperità che fusse mai, non ostante sia vecchio di settanta anni e più, in modo che si può credere non abbia meno conservato il vigor dell' animo, che abbia fatto quello del corpo. Ma quanto al procedere e alla natura sua, è il medesimo e non punto mutato. Nel governo va ogni dì guadagnando maggior autorità, che fa credere che sia reconciliato con la regina, dalla qual fino ad ora era non solo poco amato, ma intrinsecamente odiato; e la causa si diceva non solo perchè il Contestabile in vita del re Enrico si fosse unito con la duchessa (1) (tanto amata da esso

(1) La famosa Diana di Poitiers: « Diane et le roi écrivaient souvent au » Connétable pendant sa captivité, et ils se signaient: *Vos anciens et meil-* » *leurs amis*, DIANE ET HENRI ». (Garnier, XXVI).

re, e tanto odiata dalla regina, che n'era tenuta tanto più bassa e soffocata); ma perchè il Contestabile, in alcuni dispareri che aveva avuto con essa regina, ne aveva parlato con poco rispetto, chiamandola figliuola d'un mercante; ed essa l'aveva saputo.

Solevano esser della medesima fazione del Contestabile il marescial di Sant'Andrea e quello di Brissac, che tutti sono del governo. Però Sant'Andrea, per assenza dalla corte del Contestabile, fu guadagnato interamente dalli signori di Guisa, ed ha sempre tenuto con loro. Brissac, ancora lui, si alienò dal Contestabile, oltre gli altri rispetti, per lo sdegno che ebbe, che, dopo la pace, il Contestabile volesse levarlo di Piemonte per mettervi d'Anvilla suo figliuolo, e lasciar lui senza governo: e l'accusò ancora lui alli signori di Guisa. Però adesso intieramente l'uno e l'altro dipendono dal volere della regina, e conseguentemente da quella del re di Navarra, per la stretta unione che è tra l'uno e l'altro, con doppio dispiacere e offesa di quelli di Guisa, che non si credevano mai che la regina deviasse da loro. Con la qual regina è similmente unitissimo il cardinal di Tornone, come chiamato da lei e fatto venire in corte prima che morisse il re, per non chiamare allora il Contestabile. In modo che dipendendo tutti o dalla regina o dal re di Navarra, che vuol dir tutt'uno, della fazione di Guisa non vengono a restar altri che loro due fratelli e il cancelliere, che è creatura loro. Però il cancelliere, qual è persona di spirito e molto accorto e intendente e destro nell'ufficio suo, convien per necessità, come uomo nuovo, far quanto vuol la regina, e conseguentemente il re di Navarra.

Quanto alli signori di Guisa, restano nel governo soli e da per loro. Di questi signori di Guisa dovendo dar relazione, come di quelli con li quali ho trattato dal principio al fine della mia legazione, non essendone, credo, mai

più stato parlato, lascierò di dar conto della nobiltà della casa loro, che è la medesima con quella di Lorena, essendo qnesti fratelli nati per padre, d'un fratello carnale dell'avo del duca di Lorena presente, che vien ad esser loro nepote, e per madre, d'una sorella del re di Navarra della casa di Borbone, che ancora vive, ed è fresca donna, onde vengono ad esser cugini germani del re di Navarra e del fratelli, e stretti parenti del re e di tutti li principi del sangue. Lascierò anco di parlar della ricchezza di questi fratelli, che tra tutti sei, tra beni di chiesa e patrimoniali, con provvigioni e trattenimenti che hanno dal re, possono spender meglio di seicento mila franchi l'anno, avendone il cardinale solo più di trecento mila di chiesa. La qual ricchezza, aggiunta alla nobiltà, alla santità, alla bellezza del corpo, all'unione e amore che è tra loro, oltre esser in man loro tutti i principali governi e carichi del regno, li rende veramente invidiabili sopra tutti. Lasciando, dico, tutte queste cose che sono comuni tra loro tutti, e venendo in particolare alla persona del cardinale, riputato il capo della casa; questo, di consenso universale, se non fossero le imperfezioni delle quali è notato, come ora dirò, saria reputato uno de' più notabili e maggiori instrnmenti che si possano trovar nel governo di un regno, con pochi e forse nessun altro simile a lui della sua età, che non ha ancor finiti li trentasette anni. Perchè, oltre che sia d'un ingegno maraviglioso e d'uno spirito tanto vivo, che non s'apre a fatica la bocca per parlargli, che ha subito inteso dove si vuol arrivare; e che abbia ancora felicissima memoria, e sia accompagnato d'una molto grave e grata presenza, è, oltra queste parti, dotato d'un grandissimo e raro dono della lingua e del parlare, che lo fa singolarmente bene a qualunque proposito, massime di negozi di stato. È dotato di lettere; e oltre la cognizione delle lingue, della greca, della latina, e della nostra italiana, la qual parla con

stupore degli Italiani stessi, è versato nelle scienze, massime nella teologia. Conduce vita, quanto all' esteriore, molto onesta e conveniente al grado che ha, al contrario di quello che si vede negli altri cardinali e prelati di quel regno, licenziosissimi per natura. Tra le imperfezioni poi è tassato non solo d' avarizia (cosa naturale e propria di quella nazione), ma d' una ingordigia inestimabile, con nome di valersi anco di vie poco oneste; e (lo dirò liberamente di presente, ma resti in questo loco, come tutte l' altre cose) oltre questo, d' una gran duplicità, alla quale va insieme di dir poche volte il vero, accomodandosi anco in questo all' uso degli altri Francesi (1). Ma, quello che più importa, è tenuto per persona prontissima all' offendere, come vendicativa, e, come invidiosa, tarda al beneficare. E da questo nacque principalmente l' odio universale conceputo contro lui per li molti effetti di offesa che mostrò verso ognuno, mentre nel governo ebbe l' autorità (che per esser lunghe cose da riferire, lascio di venire alli particolari), intanto che, per li modi strani e violenti che usava, non credo fosse in quel regno desiderata alcuna cosa più che la sua morte (2).

Sopra poi monsignor di Guisa (3), il quale è primo de' fratelli, non cascano altre considerazioni che quelle che cascariano in un capitano, e semplice uomo da guerra, con nome che non sia in quel reguo alcun altro che si sia tro-

(1) « Il était fort religieux, et pour ce, fort haï des Huguenots; mais » pourtant le tenait-on fort caché et hypocrite dans la religion, de la quelle » il s'aidait pour sa grandeur; car je l'ai vu souvent discourir de la con- » fession d'Augsbourg et l'approuver à demi, voir la prêcher, plus pour plaire » à aucuns MM. les Allemands que pour autre chose ». E altrove: « Il n'avait » pas l'âme si pure, mais fort barbouillée . . . . . fort timide et poltron », (Brantôme, III, 256).

(2) « En sa prospérité il était fort insolent et aveugle, ne regardant » guère les personnes et n'en faisant cas ». (*Id. ibid*).

(3) Francesco di Guisa, il difensore di Metz e conquistatore della citta di Calais.

vato a più guerre, nè stato in più pericoli di lui. E per la verità, è grandemente laudato per comune testimonio, quando è su la guerra, per animoso, vigilante e faticoso, e piuttosto flemmatico, che parerà ammirabile in un francese, punto collerico, senza persuadersi o riputarsi niente (1). Di cattivo poi ancor lui ha l'esser strettissimo con li soldati, e con ciascuno gran promettitor di parole, e con una lunghezza, quando pur vuol servire, che non viene mai a fine. Consistendo dunque tutta la grandezza e fondamento di questa casa sopra questi due, non occorre dar relazione degli altri fratelli, come quelli che convengono assolutamente dipendere dalla fortuna di questi (2).

Ma avendo fin qui parlato di quello che ho giudicato più degno d'essere inteso, così dell'esser del regno come della qualità del governo, resta che per finire parliamo di quella parte che appartiene all'intelligenza de' principi. Del Papa adunque, che per dignità è il primo in ordine sopra questo (3), come principe temporale, per lo stato che pos-

(1) Brutto modo di esprimere che non era vanaglorioso.

(2) « La famiglia dei Guisa (*alla morte di Enrico II*) oltre all'essere » doppiamente congiunta al real sangue di Francia per una nipote, sposa di » quel re stesso del governo del quale si contendeva, e per un nipote co- » gnato al medesimo e principe sovrano della Lorena, si componeva di sei » fratelli ed una sorella, tutti insigniti di dignità e carichi principalissimi; » l'uno, Francesco, presente duca, celebre per i più grandi servigj che da » secoli si fosser resi alla Francia, la difesa di Metz e la presa della città di » Calais, un altro cardinale di Lorena, un altro cardinale di Guisa, un altro » gran priore di Malta, un altro nominato alla condotta dell'esercito di Pie- » monte, un altro comandante generale delle truppe francesi, spedite per » condizione del parentado in Iscozia: e la sorella regina reggente di que- » sto istesso reame; avendo di più il Duca in suo governo tutte le forze » militari del regno, il cardinale di Lorena le finanze, e il gran priore le » flotte; e per ultima confermazione di autorità godendo all'estero i Guisa » la grazia della parte cattolica di tutta Europa, e nell'interno il rispetto » universale del popolo, cresciuto dalla memoria del recente favore del re » defunto ». Eugenio Albèri. *Vita di Caterina de' Medici*, par. IV.

(3) Cioè in quanto principe spirituale.

siede, non cade considerazione nè di bene nè di male, sì perchè li Francesi han per adesso volte le spalle alle cose d'Italia, sì perchè tengono il Papa per principe da non potere, per la forza che ha, nè temer di lui, nè molto manco sperare, avendo il Papa passato molto ben mostrato a loro Francesi la debolezza sua e delli successori. E come principe spirituale e capo della chiesa, Vostra Serenità creda che non solo va ogni dì mancando in Francia d'autorità e di rispetto, ma sta in gran pericolo, con uno scisma, di perderla del tutto. Non dico tanto per l'alienazione di quelli della nuova dottrina, de'quali è un grandissimo numero, quanto per la volontà che ne hanno molti altri, che non sono tenuti tali, eziandio di quelli del governo, alli quali dà fastidio, oltre l'altre cose, il veder uscir ogni dì tanti denari dal regno (così dicono) infruttuosamente nelle spedizioni delle bolle. E non ha avuto rispetto in questo proposito di dir pubblicamente l'arcivescovo di Vienna, uno de' primi del consiglio (in una gran congregazione di principi e molti signori, che si faceva innanzi il re passato), che si meravigliava e doleva che tali imposizioni fossero tollerate, come se non valesse tanto, disse, la cera e il piombo del re, che non costava niente, come quello di Roma, che costava tanto. E non solo non fu ripreso, ma con grande applauso fu seguitato dal consenso di tutti gli altri. In particolare poi della persona di questo Papa (1) sono mal edificati, avendolo per debole, e per persona di poca autorità, con poca esperienza nei maneggi delle cose pubbliche. E poi la parzialità che pareva loro che usasse più verso il re Filippo che verso il loro re, causava, che ne facessero anco tanto manco stima. Però, quanto a levargli l'obbedienza, non è da credere che la regina (avendo presso di sè nel governo, come ha, li cardinali Tornone, Borbone

(1) Pio IV, eletto il 25 decembre 1560.

e Lorena), patisse che il re non continuasse nello stile delli altri re suoi predecessori (come primogenito e difensor di Santa Chiesa, e re cristianissimo) in prestargli l'obbedienza.

Con l'Imperatore, se si guarda all'estrinseco, par che vi sia buona intelligenza, per li molti officj mandati a far in Francia da Sua Maestà in diverse occasioni, nelle quali è stato similmente corrisposto dall'uno e dall'altro re. Niente di meno, se si guarda poi intrinsecamente, occupando il re, come fa, Metz, Toul e Verdun, città imperiali (1), l'occasione è pronta d'esser non solo poco amici, ma inimici. Però il re, e quelli che lo governano, tanto manco si curano del mal animo che potesse aver per questo l'Imperatore, quanto che sono certi che il medesimo Imperatore conosce che questa è offesa che tocca più all'universal della Germania che al particolare suo; e con la sua povertà non è atto a entrar in guerra col re di Francia, per prender una tal querela; confidando li Francesi dall'altra parte nella division della Germania, aiutata da loro con le pratiche che hanno non solo nelle città marittime, le quali godono in Francia infiniti privilegj, ma colle grosse pensioni che pagano occultamente a molti principali signori, come il conte Palatino, il duca di Vittemberg, il langravio d'Assia, li duchi di Sassonia fratelli, figliuoli di Gio. Federico, il marchese di Bade, li figliuoli della contessa di Frisia orientale, e altri, oltre quelli che pubblicamente sono in Francia al servizio del re. Perciò pensano che l'Imperatore abbia del tutto messo l'animo in pace, e sia per attendere d'or innanzi a restringersi in maggiore amicizia, con procurar di far matrimonio col re o d'una figliuola sua o d'una del re di Boemia delle più corrispondenti e conformi d'età.

Col re di Spagna, doveria ragionevolmente esser cessata ogni causa non solo d'inimicizia, come è stata sin qui, ma di qualunque sospetto e diffidenza dopo la conclusione

(1) Ma riconosciute alla Francia nel trattato di Castel Cambrese.

della pace ed effettuazione del matrimonio. Ma sebbene questi due re siano così strettamente legati come sono, nientedimeno, o sia che la riconciliazione non ha ancor preso fondamento, nè fatta ferma radice, o, quello che è più da credere, che se ben si sono riconciliati i principi, non si sono riconciliati li ministri, che son quelli che assolutamente governano l'uno e l'altro (tra li quali ministri si vede più che mai un'aperta emulazione e concorrenza, che più presto tende alla via dell'odio ed inimicizia); o pur sia che non possono unirsi insieme mai perfettamente due contrarj (essendo queste due nazioni per diametro contrarie l'una all'altra), basta che, se il fatto del matrimonio, con li figliuoli che potriano nascere, non va meglio confermando e stabilendo questa riconciliazione (successa, come s'è visto, da pura necessità, e non da volontà) è possibile che con ogni mediocre occasione ritornino, se non in aperta inimicizia, almeno in poco buona volontà occultamente; chè in aperta guerra non è da aspettarlo, se non di lungo tempo, essendo ciascun di loro rimasto consumato della sorte che si sa. E per molto che sino adesso mostrino l'uno verso l'altro ottima disposizione d'animo, con gli officj e le offerte che nelli disturbi del regno, per le sollevazioni e congiure, ha usato il re di Spagna, ed usa tuttavia, e con la confidenza che per converso usano quelli del re in mandargli a conferire e dar parte d'ogni lor negozio; però sono tutte apparenze e cose accidentali da non ci far fondamento più che tanto, perchè non stringono gli animi, massime de'Francesi, dal canto de'quali tanto più è da temere, quanto che (oltre la naturale mobilità e incostanza loro), li semi e le cause della guerra, per le pretensioni antiche di Napoli e di Milano, ed altre, non solo non sono cessate per l'ultima capitolazione della pace, e per l'esclusion da essa del re di Navarra, che non fu nominato (1), ma restano più che mai

(1) Per non dispiacere alla Spagna. Veggasi la nota a pag. 436.

vive, da poter essere rinnovate ad ogni arbitrio loro. Si aggiunge di più la infamia, che par a tutto il regno che abbia lasciato il re Enrico con la pace, e col danno, che importa più, della restituzione di un tanto paese (1); che non è dubbio che fino da questo giorno non siano d'acutissimo stimolo negli animi di ciascuno, di desiderar nuova rottura. La qual però tanto s'andrà prolungando, quanto tarderà il regno ad esser sollevato, e la persona del re ad esser in età da poter deliberare da sè. Ma non potendosi di questo parlar altramente che per discorsi e congetture, il tempo e la varietà delli accidenti che possono occorrere, atti da un'ora all'altra a far mutar la faccia al mondo, saranno giudicati dall'evento.

Col regno d'Inghilterra estrinsecamente continua la pace conclusa con lo intervento delli ministri del re di Spagna: ma intrinsecamente chi guarda agli animi degli uni e degli altri, essendo questi due regni per natura nemici, non crederò mai che possa esser tra loro buona intelligenza, come, per dir il vero, ella non vi è nè sarà mai. Perchè agl'Inglesi è grandemente a cuore la ricuperazione di Calais, perduto in questa guerra, e a' Francesi la vendetta delle offese ricevute dalli Inglesi nel regno di Scozia, che causarono poco manco che l'alienazione di quel regno, insieme con uno accordo che fu d'una tanta vergogna alla corona di Francia, che il re di felice memoria non lo volse confirmare. Ma non essendo per adesso nè Francesi, nè Inglesi in termine di entrare in guerra aperta, vanno per necessità scorrendo, e godendo il beneficio del tempo; e tanto più gl'Inglesi, quanto che al presente, per la separazion del matrimonio della regina di Scozia e conseguentemente per l'intera annullazione de' titoli e delle azioni, che per rispetto della moglie pretendeva il re morto sopra quel regno, non hanno più da temer, come prima, d'un'aperta

(1) Intende del Piemonte riceduto nella pace di Castel Cambrese.

invasione de' Francesi. E perciò con più riposato animo attenderanno ad aspettar il termine delli sette anni assegnato per la pace alla restituzion di Calais, alternativamente, o di quello, o di cento mila scudi. E secondo il termine nel qual si troveranno allora e gli uni e gli altri, potranno rompere o tener fermo l'accordo.

Con li re di Polonia, Portogallo, Dania, Svezia, e così col re Stefano di Transilvania, non passando tra loro e il re di Francia altri officj che di amorevolezze e di complimenti, secondo le occasioni che occorrono, non può esser altro che amicizia e buona intelligenza.

Avendo detto delli altri saria qui il luogo di Vostra Serenità, ma lo riserverò in ultimo: non scordandomi, prima ch' io parli de' principi d' Italia, di dir che col duca di Lorena, che pur è principe libero, (non considerato che il duca presente sia cognato del re, avendo sposato la sorella, e sia allevato in Francia, e sia pensionario del re, godendo cinquanta mila franchi l'anno, con la compagnia d' uomini d'arme) è antica e naturale amicizia, come è sempre stata tra tutti li duchi passati e il regno di Francia, li quali hanno sempre corso la fortuna di quel regno, sebbene per maggior servizio che ne ricevono li re, si contentano che nelle guerre siano neutri.

Ora quanto alli principi d' Italia, essendo il duca di Savoia fatto principe considerabile per la restituzione del suo stato (che dalla parte di Francia arriva poco men d'un miglio italiano alla città di Lione), questo di suo natural sarebbe tenuto poco confidente, non solo per l' offesa fattali per l'occupazione del suo per così lungo tempo, ma per essere allevato tra li nemici del re, con animo, maniere ed usi differentissimi dai Francesi, nelli quali va tuttavia continuando. Però il rispetto di madama sua moglie fa che sia tenuto nell'estrinseco per amico. La qual madama non si può dir quanto sia amata e stimata dalla regina e da tutti

li principi del regno, e per rispetto loro quanto sia riverita anco da tutti gli altri ministri, come savia e virtuosissima principessa. Per causa di madama adunque continua il duca di aver la pensione di cinquanta mila franchi all'anno, oltre la compagnia di cento uomini d'arme, che ha in essere, e pagata come le altre del regno, ed oltre essergli state donate quattro galere con tutta l'artiglieria. E quanto viverà madama, V. S. creda che il duca, senza dubbio, sarà rispettato. E se per buona sorte venisse ad aver figliuoli, sarebbe accarezzato e aggrandito, col rendergli senza difficoltà le piazze, e col dargli altro comodo e onore, per restriugerlo ed interessarlo tanto più alla corona di Francia.

Ma tutto ciò che potesse per questa via conseguire, per cosa grande che fosse, senza dubbio riputaria poco, rispetto a quello che si prometteva dover ottenere col mezzo del contestabile, se fosse vivuto il re Enrico. Perchè non solamente aspettava senza dilazione la restituzione di tutte quelle piazze, ma dal contestabile gli era dato ferma intenzione di fargli ottenere dal re il succeder nel loco suo nell'ufficio di contestabile, come cognato del re e come quel gran capitano che si tiene; volendo il contestabile opponerlo alla casa di Guisa, ed assicurar la sua colla grandezza del duca. Col qual grado di contestabile, stabilito esso duca nel governo di Francia, e fatto de' più prossimi presso la persona del re, non era disegno così grande (siccome fa professione d'averne d'altissimi) che non pensasse di eseguire, così della ricuperazione della città di Ginevra (1), e di quello pretende gli sia occupato da' Bernesi, più potenti di tutti gli altri Svizzeri, come per la ricuperazione di Monferrato contro il duca di Mantova, e contro li Genovesi d'alcuni porti vicini a Nizza, e, per quello dicevano li suoi, anco contro Vostra Serenità per il regno di Cipri. Ma la

(1) I Duchi di Savoia perdellero Ginevra nel 1536, nella qual'epoca andette a stabilirvisi Calvino, e invano dappoi fecero prova di recuperarla.

morte del re Enrico (della quale, per dire il vero, nissun altro mostrò maggior dolore di lui) troncò ogni suo disegno. Adesso con li Francesi è ridotto a termine che, o sia colpa sua o del poco giudizio de' suoi (che per la verità intendo non abbia presso di sè uomo che vaglia), andavano alla via di metterlo (per quanto mi riferì monsignor di Bordiglion, governatore del re in Piemonte) non solo in diffidenza ma in nimicizia col re. E già le cose erano tanto innanzi, che si facevano molto maggiori guardie in Torino e Chivas, per dove son passato, che non si faceva in guerra aperta, con una estrema gelosia dal canto de' Francesi, nata da molti effetti seguiti dalla parte del duca, che saria lungo riferire. Questo posso ben affermare a V. S. per cosa certissima, che il duca, dopo la morte di questo re, ha messo innanzi un partito a' Francesi pêr riaver Torino e Chivas, offerendo all' incontro la terra di Savigliano, la qual fortificava con molta diligenza; e oltre quella, di donar e ceder in perpetuo la terra di Pinerolo, una delle cinque piazze tenute da' Francesi, per esser vicina e comodissima al marchesato di Saluzzo, che è del re.

E quando la cosa fu proposta nel consiglio, non solo non fu trovata buona, ma vi fu uno de' maggiori principi che disse, che Dio lo guardasse che mai, mentre lui era al governo, si vedesse nè consenso nè sua scrittura nella restituzione o alterazione di alcuna di quelle piazze. E so ancora di più, che in vita dell'altro re, essendo fatto officio a nome del Papa col cardinale di Lorena sopra la restituzione di queste piazze, esortandolo che era bene, senza aspettare il termine di tre anni, di gratificare il duca; il cardinale con viso turbatissimo rispose, che non si parlasse di questo, e mostrò di averlo molto a male. Le quali cose ponno assicurar V. S. dell'animo de' Francesi verso il duca.

Segue dopo Savoia, Firenze. Con questo in apparenza par che ora sia buona intelligenza, continuando il duca in

quella riverenza e rispetto verso la corona di Francia, che se gli appartiene, con farvi risiedere ordinariamente un ambasciatore, e con non mancar, a tutte le occasioni, degli officj necessarj, avendo, nelli disturbi passati del regno, fatto offerir più volte, oltre le sue forze, la persona sua; officio, per dir il vero, che fu tenuto caro. Però Vostra Serenità sappia, che in secreto la regina non può addolcir l'animo verso di lui, ancorchè sia della medesima casa, e lo veda accrescere e farsi ogni dì più grande; che non solo la grandezza sua non gli piace, ma per contrario ognora gli è più molesta; e la causa non si sa se sia o per qualche ingiuria privata ricevuta dal duca (oltre la pubblica d'aver accordato col re dopo la presa di Siena col mezzo del cardinal di Tornone, e poi, senza occasione, rotto la capitolazione, esserseli dichiarato nemico), o sia per istigazione de' molti fuorusciti fiorentini che sono in Francia, che accendono a tutte l'ore essa regina all'odio del duca, e alla restituzione della libertà, della quale in pubblico e in secreto (o finga o sia da vero) ella ne mostra grandissimo desiderio. E so dir a Vostra Serenità per relazione di persona atta benissimo a saperlo, che subito ch'ella seppe che vi era principio di diffidenza tra il re di Spagna e il duca, diede in commissione con una scrittura di sua mano alla regina sua figliuola nel mandarla a marito, di far per parte sua quel peggior officio che potesse contro esso duca. E tra le altre cose perchè desiderasse vedersi col re Filippo, era per confirmar meglio quel re ad averlo in disgrazia, ed esortarlo alla ruina sua. E per confirmazion di questo, so che quando da più vie si divulgò in Francia che l'imperatore, con permission del re Filippo, era per dimandar la restituzion di Siena al duca, andati alcuni gentiluomini fiorentini alla regina, per dirle che aveano deliberato, se così le paresse bene, d'andar un di loro in Ispagna per raccomandare con questa occasione a quel re le cose loro, e metterli innanzi

molte sorte di partiti per offesa del duca; la regina non solo li laudò, ma disse che daria loro efficacissime lettere di sua mano. Ed essendole poi detto dalli medesimi, che temevano di non dover esser scoperti e impediti dal duca, perchè, intendendolo, i signori di Guisa l'averiano fatto saper al duca di Ferrara, e lui a Fiorenza, per il parentato e unione che è tra loro (1): « No, no (disse la regina), a questo io rimedierò benissimo, che i Guisi non lo sapranno, e se lo sapranno, si guarderanno benissimo di non offendermi ». Consideri ora Vostra Serenità se con questo mal animo della regina, e con l'autorità che ha, se venisse occasion d'offenderlo, si restasse di farlo.

Ferrara, nella confidenza, non si distingue da' Francesi naturali, non solo perchè sia nato (come Vostra Serenità sa) di madre francese (2), e allevato in Francia, e per li molti onori e gran dimostrazioni avute in quel regno, ma per li molti interessi che ha, essendo pensionario del re, come è, di cinquanta mila franchi all'anno, oltre le terre che possiede in Normandia per denari prestati più tempo fa dal duca Alfonso suo avo al re Francesco; ma (quello che più importa) per esser creditore con la corona di più d'un milione e cento mila scudi, de' quali ne sono più di seicento mila di denari contati, prestati al passar di monsignore di Guisa. S'aggiunge di più l'interesse della casa sua, che senza l'appoggio e protezion di Francia, per li grandi utili che ne cava, resteria povera: intendo, così per la persona del cardinale (che di beni di chiesa gode più di centocinquanta mila franchi all'anno, quali ha da sperare che passino per la maggior parte in don Luigi suo nipote), come per li intertenimenti che hanno dal re li signori don Francesco e don Alfonso fratelli, suoi zii, e cavalieri dell'or-

(1) Alfonso II d'Este aveva in moglie fino dal 1558 Lucrezia di Cosimo I de' Medici, la quale morì il 21 aprile di quel medesimo anno 1561.

(2) Renata, figlia di Lodovico XII.

dine. In modo che, quando il duca non fosse francese per elezione, gli conviene esser tale per obbligo: e per obbligato lo stimano e tengono li Francesi.

Con Mantova continua l'amicizia e la solita intelligenza, non mancando la memoria de' servizj e comodità ricevute dal cardinale nel tempo che governava nelle guerre di Parma e della Mirandola. Il contraccambio delle quali gli è stato reso molto bene con la commissione che fu data alli cardinali francesi di favorirlo al papato, per la buona opinione che s'ha di lui in Francia. E ora verso il duca presente sono anco di miglior animo, per rispetto del signor Lodovico suo fratello, allevato in Francia, giovane di grande aspettazione, e carissimo a' Francesi, e finora cavalier dell'ordine, con la compagnia d'uomini d'arme (1). Oltre che la duchessa madre del duca sia cugina germana del re di Navarra, nati di due sorelle; che fa, al presente che quel re governa, che si restringa anco più l'affezione.

Degli altri principi d'Italia, come Urbino, Parma, Genova e Lucca, non occorre dir altro, che non sono considerati in Francia. Ora, avendo fin qui parlato di tutti i principi cristiani, prima che io parli di Vostra Serenità, non lascierò anco di dir del Turco, col qual di lungo tempo ha tenuto il regno di Francia amicizia strettissima, come Vostra Serenità sa. Con questo, dopo la morte del re Enrico, l'amicizia si è andata allargando, per consiglio e parer del cardinale di Lorena, sì perchè, successa la pace, erano mancate in tutto le occasioni de' suoi aiuti, sì per occorrer all'infamia (per quanto diceva esso cardinale), insieme con li danni, che sapeva derivare al re dalla detta amicizia, tenendola (come ha detto a me più volte) non solo per infruttuosa, ma dispendiosa, considerate le gravi spese che si facevano nel far venire le armate. Però se monsi-

(1) Fu, come è noto, il fondatore del ramo di Nevers-Gonzaga.

gnor della Vigna non moriva, che aveva nome d'ambasciatore, quando non se ne fosse venuto da sè, avevano ordinato di rivocarlo, e mandarne un altro, come hanno fatto, con nome di agente; trovato anche con difficoltà, che nessun voleva anco più andare, essendo costui che vi è, bassissimo di sangue. E non averiano anco mandato questo se non fosse che non stimano bene il romperla del tutto, oltre gli altri rispetti, per non impedir il traffico di Marsiglia con Alessandria, che è frequentissimo, e per assicurar le loro marine di Levante, per la costa di Provenza e di Linguadoca, piene per l'ordinario di navigli di corsari o turchi o dipendenti dalla protezion de'Turchi, rispettati da loro per causa dell'amicizia col Signore. Che fa anco, che tacitamente permettino molte comodità a' detti navigli, che capitano nella costa, d'estrazion di remi, d'arme e di metalli.

Resta adesso che, per concludere e per venir al fine, io dica anco dell'animo verso Vostra Serenità. E in questo non occorrerà che mi estenda molto; perchè (per quanto ho potuto conoscere dalle dimostrazioni usatemi, e dalle parole replicatemi più volte in molte sorte di officj per proposta e per risposta, così dalli due re passati, come dalla regina e da tutti li principali ministri), non posso render testimonio se non che mostrino d'amarla e stimarla, non avendo pretermessa, non dico verso di me, come rappresentante suo, nessuna sorte d'onore, ma verso gli altri suoi ministri che sono capitati là; in particolare li eccellentissimi Ponte e Navagero, che furon ricevuti ed onorati, come mai abbia visto ricever in quel regno ambasciatori delli maggiori re.

Li signori di Guisa tennero tanto più opportuna la legazione, quanto che si valsero di quella (che, per esser uomini principali, erano stati mandati al re) per farli offerta estraordinaria per occasion delli rumori d'Ambuosa, e di quelli di Scozia, essendo allora le cose di Scozia in gran-

dissimo disordine. Questo fu in tempo del re Francesco. In tempo poi del re Enrico si tennero grandemente soddisfatti della resoluzione fatta da Vostra Serenità di dar il luogo al suo ambasciatore, essendo l'ardor della guerra col re Filippo (1); ancora che il povero re Enrico non potesse averne nuova in peggior occasione, che fu nell'ora medesima che intese la rotta di monsignor di Termes (2), che, per la conseguenza della quale era, fu ricevuta con eguale, per non dir maggior dispiacere, dell'altra dell'anno innanzi della rotta del Contestabile. Onde non potè mostrarne quel segno d'allegrezza che per altro averia fatto. Ma so che ne fecero e ne fanno tanta stima, come d'una sentenza data dal più grave tribunal del mondo; così chiamano questo Senato. E se ne sono valsi e vagliono a loro favore per tutto dove duri la competenza. Ma non è da fidarsi nè di dimostrazioni nè di parole che sappino usar li principi, molto manco li Francesi; che non avendo essi per fine in tutte le loro azioni altro che l'utile e l'interesse, secondo questi misurano l'amicizia; e da una ad un'altra ora diventano amici e nemici. Perchè, sempre che l'amicizia di Vostra Serenità rompesse qualche disegno del re, non saria avuto riguardo nè all'antichità di essa, nè a qualsivoglia altro rispetto, per romperla.

Di me poi, Serenissimo Principe, Vostra Serenità e le SS. VV. EE. non aspettin che io dica altro, nè delle azioni mie, ancora che io abbia avuto una legazion di quaranta e più mesi, che più presto si potria chiamar relegazione: legazion travagliosissima, come ella può pensar, per le guerre, avendomi convenuto seguitar il re dietro gli eserciti; poi per li moti civili, così gravi e importanti, successi dopo

(1) Allude alla quistione della precedenza, della quale si è toccato nelle Relazioni del Suriano e del Da Mula.

(2) Nel luglio del 1558 sotto Gravelines. Lo stesso maresciallo di Termes vi lasciò la vita.

la guerra, insieme con tutte le altre occasioni di spese, le maggiori che potessero avvenir in quel regno; per tanti matrimoni de' figlinoli e figliuole e sorelle dei re, conclusion e giuramento di pace, morte e esequie di re, sacri e coronazion di nuovi re, con tanto concorso di principi e signori e ambasciatori di tutte le parti, oltre li gentiluomini forestieri, che ben la casa mia l'ha saputo. Però se in tante occasioni io non l'avessi servita ed onorata nel modo che appartiene alla grandezza e meriti suoi, con averci messo, insieme collo spirito, tutto quel poco che ho potuto del mio, e de' miei fratelli (che reputo però sia stato molto rispetto allo stato nostro, non essendomi mai stato dato da Lei, nel corso di sette anni che l'ho servita in tre legazioni, aiuto di sorte alcuna, come è stato ad altri), sia contenta di riguardar non all'effetto, che è stato debolissimo, ma alla volontà e buona intenzion mia, della quale l'assicuro che, quando fosse pareggiata, non potria mai esser superata da alcuno. Venne per successor mio il clarissimo M. Michele Suriano con grande e onoratissima famiglia, tale che non so se basteranno le facoltà sue senza l'aiuto di Vostra Serenità, a poterla sustentare; e fu presentato da me al re, alla regina, e a tutti gli altri principi, da' quali fu ricevuto come apparteneva al grado che rappresentava; e tanto meglio quanto che già erano informati delle qualità sue: e già s'era messo in tal opinione, che mi trovai presente quando il cardinal di Tornone gli fece questo onor di dirgli che spesso ricorreria al consiglio (così disse) e parer suo, come a senator di quella esperienza e prudenza che lo teneva, per valersene in molte cose pertinenti all'amministrazione di quel regno, e particolarmente nella religione. E son certo che non solo avrà sostentato, ma con molta laude accresciuto questa opinione.

Piacque, Serenissimo Principe, al re di felice memoria onorarmi, secondo il solito de' principi, nella mia partita

di mille e duecento scudi di dono, mandatimi in una coppa d' argento dorata ordinaria, per non mandarmeli, credo, in una borsa, accompagnando il dono con molte parole che contenevano così la soddisfazion che Sua Maestà diceva aver ricevuta da me, come quella che attestava che aveva ricevuta la felice memoria di suo padre per due anni che io l'aveva servito. Le quali parole non negherò che, per rispetto di Vostra Serenità, non mi fussero grate quanto altre ch' io potessi intendere, per altro molto ben conscio della imperfezion mia. Il dono, come cosa della Serenità Vostra, è alli piedi suoi, per esserne usata da lei, se le parerà che io ne sia degno, quella sorte di liberalità che è solita e naturale di questo eccellentissimo Senato; la qual, quando segua, riceverò per confermazion che l' opera e servizio mio non gli sia stato ingrato, sì come già l' ho ricevuta dall' altre sue dimostrazioni, in particolar dal grado che mi trovo al presente, molto sopra il mio merito e sopra le mie forze. Le quali dimostrazioni, sì come non possono stringer più l' obbligo mio, così piaccia alla Maestà di Dio darmi grazia che con qualche effetto che fosse di suo servizio possa mostrarmene grato.

APPENDICE

RICORDI SULLA SPAGNA

NELL' ANNO 1853

Tanta parte del presente volume si aggira intorno le cose di Spagna, che abbiamo creduto non dover tornare ingrata ai lettori questa breve Appendice, contenente un cenno di quel regno a' giorni nostri, composto sulle note d'un sagace viaggiatore, che di recente ha percorsa quella regione.

Per la sua posizione geografica la Spagna è poco visitata, perciò poco conosciuta, e quindi generalmente mal gindicata. Della quale essendo noi per fare un breve cenno, diremo in prima ch'essa non poco differisce dagli altri Stati Europei per il carattere, i costumi e gli usi de' suoi abitanti; e che mentre l'Italia, la Francia, la Germania e la Gran-Brettagna vanno di giorno in giorno perdendo i loro tratti caratteristici, la società conserva ancora in Ispagna la sua antica ed originale fisonomia. Chi vuole oggi uscir di casa per osservar cose nuove non ha ormai più altri luoghi da visitare in Enropa, che la Russia, la Turchia e la Penisola Iberica; e ciò fino a tanto che questi paesi non siano essi pure attraversati da strade ferrate.

Varie catene di monti (*Sierras*) percorrono la Penisola Iberica, presso che parallele, dall'Est all'Ovest; onde notabili ineguaglianze di clima a poca distanza di luoghi. A Madrid, situata in uno degli alti-piani della Nuova Castiglia a più di mille piedi sopra il livello del mare, ed in un territorio nudo di vegetazione, soffiano spesso venti molesti, l'inverno vi è freddissimo, e nell'estate il termometro sale fino a 34 gradi R. A Siviglia, nell'inverno cadono pioggie abbondanti, e nella estate il caldo vi è talmente eccessivo, che gran parte degli

abitanti l'abbandonano, recandosi a San Lucar a respirare l'aria marina.

La popolazione della Spagna si stima ammontare a tredici o quattordici milioni: pochissima rispetto alla sua superficie, che ne comporterebbe tre volte più. Causa di così scarso numero di abitanti possono ritenersi le guerre europee sostenute nei tempi della sua grandezza — la scoperta dell'America — la cacciata dei Mori e degl'Israeliti — l'esteso celibato religioso — infine le guerre nazionali e civili del presente secolo.

Le idee ed i bisogni moderni non penetrarono in Spagna se non parzialmente in alcune delle classi elevate della società, e più specialmente a Madrid e nelle città marittime: nelle classi popolari nulla affatto: e può ritenersi che il carattere nazionale non subì alterazioni sensibili, se non in quanto l'ultima guerra civile e l'azione del sistema rappresentativo vi hanno indebolito alcun poco il prestigio dell'autorità politica e clericale, le quali però continuano ad essere tuttavia generalmente riverite.

Il carattere nazionale conservasi tuttora nobile, leale e robusto; e meno poche eccezioni è ancora, colle sue buone qualità e con i suoi difetti, quale si riscontrava avanti la rivoluzione francese. Conseguentemente i costumi non hanno subito sensibili modificazioni, nè sonosi ingenerati nuovi bisogni onde venisse ad alterarsi la semplicità del vivere. A conferma di queste asserzioni potrebbonsi riferire non pochi fatti.

Le abitudini e gli usi della vita spagnuola sono alquanto diversi dai nostri, nè a noi potrebber sempre aggradire. La loro caratteristica è la semplicità. Lo Spagnuolo in generale non ama lo straniero, e particolarmente il Francese e l'Inglese: il primo perchè volle rapirgli l'indipendenza nazionale; il secondo perchè validamente l'ajutò a difenderla: ambedue offesero la sua orgogliosa fierezza, e forse più l'Inglese che il Francese.

Nella vita privata lo Spagnuolo è generalmente di animo elevato, probo e schietto; nella pubblica spesso si mostra intrigante, ed avido del pubblico danaro.

Dotato di vivace ingegno, è spesso destituito di vera e soda istruzione; è grave, poco socievole, e ripugnante ad esprimersi

in lingua forestiera; passa gran parte del giorno beandosi nel fumo del sigaretto, ch'egli stesso si fabbrica. Uno de'suoi più vivi piaceri sono le corse dei tori, spettacolo grandioso, ed eminentemente nazionale, cui ogni classe di persone, d'ogni età e d'ogni sesso, grandemente s'interessa e si appassiona. A Madrid vidi un combattimento di tori durar tre ore, assistendovi oltre diecimila spettatori di ogni classe. Otto tori entrarono successivamente nell'arena. Istigati dapprima dai *Picadores*, ne sventrarono i loro cavalli; succederono i *Capadores* ad aizzarli; indi i *Banderilleros* ad infiggere loro delle bandierette, specialmente nel collo; finalmente i *Matadores*, ad affrontarli e ucciderli colla spada, che talvolta pervenivano a configgere tra le due corna. Non è città in Ispagna, la quale non abbia il suo circo per le corse dei tori.

Lo Spagnuolo è generalmente di bassa statura ed adusto, e presenta di buon'ora i tratti di una bruttissima vecchiaja; la donna finchè è nubile è oltremodo graziosa (forse la più graziosa delle donne), ma dopo pochi anni di matrimonio è una pianta che appassisce e perde affatto la sua primitiva genialità. Vive lo Spagnuolo molto semplicemente, pochissimi essendo finora i suoi bisogni; nella sua abitazione sono scarsi e modesti mobili; la sua mensa è parca, e le pietanze male preparate per stomachi non spagnuoli: il vestiario dei due sessi è lungi dall'essere ricco e ricercato, anzi non di rado pecca del contrario; le donne continuano a vestire la seducente mantiglia, il cappellino francese facendo appena mostra di sè a Madrid.

Meno poche onorevoli eccezioni la Grandezza vive nell'ozio; raramente copre pubblici impieghi, e nemmeno amministra i proprj beni, i quali affitta. Dicesi che l'istruzione dei maschi si limiti al leggere, allo scrivere ed alla grammatica spagnuola; quella delle femmine si ritiene per più estesa ed accurata negli istituti in cui vengono d'ordinario collocate.

L'industria spagnuola non può dirsi in un florido stato rispetto ad altri paesi europei; pure dà segni non equivoci di un qualche miglioramento. Quante mai forze nascoste non racchiude tuttora questo paese, le quali non dimandano che d'essere attivate e di svilupparsi!

Per quanto il possesso territoriale sia stato in questi ultimi anni notabilmente diviso per l'alienazione dei beni nazionali derivanti dal clero, pure per la scarsa e poco operosa popolazione, per le poche e mal mantenute strade rotabili, ed in alcuni luoghi per la naturale sterilità del suolo, l'agricoltura trova difficoltà spesso gravissime a migliorarsi ed estendersi. Tanto è il difetto di popolazione, che in Spagna si percorrono tratti considerabili di paese privi affatto di abitazioni; e tale è la deficienza di strade, che anche adesso convien meglio alle provincie marittime approvvisionarsi di cereali dall'estero, anzichè dalle provincie dell'interno. Pure le colonie Tedesche e Svizzere, che il ministro Olivarez, sotto Carlo III, stabilì ai piedi della Sierra Morena (versante meridionale) dimostrano che, anche malgrado gli accennati ostacoli, potrebbero talvolta meglio coltivarsi le terre, e rendersi più produttive, se il contadino fosse operoso. Sonovi pertanto alcuni territorj privilegiati, dai quali l'industria rurale trae prodotti abbondanti e di molto pregio, specialmente laddove è possibile l'irrigazione, quali sono l'*Huerta* di Valenza, e la *Vega* di Granata. Da Valenza verso Almira la vegetazione, favorita da una temperatura calda ed umida ad un tempo, è lussureggiante. Ivi si coltivano il riso, la canapa, il lino, il gelso, il limone, l'arancio, il carubbo e la palma, la quale matura il suo frutto. Questo fortunato territorio è diviso in piccoli poderi denominati *Huertas*, de' quali se ne noverano da sette in ottomila, e vuolsi che il capitale impiegato nell'acquisto di quelle terre renda da sette in otto per cento all'anno! Nella Vega di Granata (alto-piano situato 2400 piedi sopra il livello del mare) la terra è feracissima d'ogni specie di cereali, grazie alla irrigazione (1). Veggonsi ancora intorno a Granata copiosi cactus, che maturano il loro frutto, di cui alimentansi in ispecie le classi povere. Nel territorio di Malaga prospera la *batata*, e in quello di Siviglia spiega la *banana* la sua lussureggiante foglia, non maturando però il frutto.

(1) È quivi il possesso detto di *Soto*, dono fatto dalla nazione al duca di Wellington: dicesi che la sua rendita sia di 80 mila franchi.

La popolazione agricola vive generalmente in Spagna raccolta in meschini villaggi. I possidenti non amministrano i loro beni, ma gli affittano. Alcuni Comuni possiedono beni rustici detti *proprios*, i quali pure ordinariamente sono dati in affitto.

Non ha la Spagna grandi stabilimenti manifatturieri, eccetto che in Catalogna ed in Valenza; in quella sono fabbriche di tessuti di cotone numerose e considerabili, ed alcune di drappi di seta; in questa soltanto di tessuti di seta. Si calcolano oltre a dieci mila gli operaj francesi che lavorano nelle fabbriche Catalane; alcuni sonovene pure in quelle di Valenza. Queste manifatture sono nate e sussistono sotto l'egida di una tariffa protettrice, in fatto proibitiva, la quale ne esclude il miglioramento, che sempre, e soltanto, eccita l'estesa concorrenza, che ivi è respinta. Ma inevitabile conseguenza di un tal sistema economico è sempre un esteso contrabbando; e tale infatti si verifica lungo la frontiera dei Pirenei e del Portogallo, non che sul littorale, eccetto dal lato di Gibilterra, ove da qualche tempo viene energicamente represso.

Scarso e laborioso è l'interno traffico, i trasporti si fanno con difficoltà, ed a caro prezzo, per l'accennata deficienza di strade rotabili, e per il trascurato mantenimento di quelle esistenti, alcune delle quali mancano ancora di ponti. I migliori mezzi di trasporto pei viaggiatori in Spagna sono le diligenze ed il corriere. Le prime sono tirate da dieci o dodici vigorosi muli, percossi senza posa e senza pietà dal *Majoral* (conduttore) e da due postiglioni, uno dei quali a cavallo, di guisa che, malgrado le cattive strade e il grave carico che sogliono portare tali diligenze, si fa molto cammino in poco tempo, e generalmente senza sinistri casi, ma bensì con tale scotimento da potersi, senza taccia di esagerazione, paragonare a quello di un bastimento in un mare procelloso. Aggiungasi la qualità degli alberghi e dei cibi che in essi si ritrovano, mal propria sotto ogni rispetto a soddisfare gusti non spagnuoli. Ciò che merita bensì lode al Governo è la completa sicurezza di cui ora si gode in Ispagna per la recente istituzione della Guardia Civile (Giandarmeria). Non sopravvede questo corpo al buon ordine

nelle città, il quale incarico è devoluto alle guardie municipali (*Alguazil*), ma è incaricato di vigilare alla sicurezza delle campagne; ond'è acquartierato lungo le strado maestre, che continnamente perlustra. E il servizio che presta è sì efficace ed umano ad un tempo, che la Guardia Civile è veduta di buon occhio anche dalle popolazioni ch'essa sorveglia. Se un tale resultato è stato raggiunto nel Regno Unito dai ***police-men***, non lo fu al certo dai corpi politici (Giandarmerie) di altri paesi, i quali sono sempre invisi alle respettive popolazioni.

Il commercio legale con l'estero non è di gran momento, essendo i cambi paralizzati dalla tariffa doganale, fondata sul principio protettore altamente esagerato. E per darne un'idea sappiasi che Cuba non deve approvvisionarsì che di derrate e merci spagnnole, essendovi perfino vietata la cultura dei cereali. Florido per converso è il traffico di contrabbando, con danno della moralità del popolo e del pubblico erario. Quindi è anche in gran decadenza la marina mercantile, ridotta a pochi legni di lungo corso. Pronto ed agevole sarebbe il rimedio a questi mali coll'introduzione di una tariffa moderata, che non avesse in vista che l'interesse fiscale. — Non è da omettersi qui di notare, che forse il ramo più importante del commercio di esportazione della Spagna sono i suoi vini. Quelli delle provincie del Mediterraneo sono la più parte per antiche abitudini consumati nell'America del Sud. Dei conoscinti vini di Xerez (Andalusia) se n'esportano annualmente da Porto Santa Maria e da Cadice per il valore di 25 a 30 milioni di franchi. Sono meritevoli di attenzione i grandiosi depositi di tal vino, principalmente a Porto Santa Maria, e nelle circonvicine località, parte proprietà di Inglesi, e tutti insieme rappresentanti un capitale considerevole. Vi si manipola il vino (effettnando miscele di qualità diverse) con la veduta di renderlo atto a lunghe navigazioni e di appropriarlo al gusto dei diversi popoli che ne fanno uso; arte non agevole, e che richiede una lunga, minuziosa e intelligente esperienza. Trovansi in questi depositi vini vecchi di oltre a cinquant'anni.

In generale ritengasi che l'operajo spagnuolo poco lavora: ho sentito attribuirne la causa alla influenza del clima, alla per-

dita del tempo nel fumaro e nell' assistere alle corse dei tori, ai molti giorni festivi, non meno che al giuoco del lotto.

In fatto di monumenti architettonici e di pitture, la Spagna è tra i paesi i più ricchi della Europa. Chi non conosce per fama le sue grandiose cattedrali gotiche, i palazzi magnifici dei suoi re Cattolici, quelli elegantissimi dei suoi sovrani Moreschi, e le rovine degli edifizj che v' innalzò la potenza Romana? A chi non sono note le imponenti cattedrali di Siviglia e di Cordova, le maestose residenze reali dell'Escuriale e di Aranquez, la moresca Alambra e l'Alcassar di Siviglia?

Chi oserebbe farne la descrizione dopo tante bellissime, che già ne corrono a stampa?

La pittura ha noverato in Spagna tre diverse scuole, cioè di Siviglia, di Valenza e di Madrid. La prima fu più feconda di celebrati pittori, quali sono Murillo, Cano, Zurbaran ec. I più famigerati fiorirono sotto il regno di Filippo II, il quale raccolse i frutti degli incoraggimenti dati da Carlo V alle Belle Arti.

In questi ultimi tempi è stata formata in Madrid una galleria di quadri, che è forse la più pregevole di tutt' Europa, composta dei migliori dipinti dell'Escuriale e dei soppressi conventi. Non dubito che se questa stupenda collezione fosse più conosciuta, non vi accorressero pittori di tutti i paesi per studiarvi i prodigj dell'arte. Vi si ammirano stupendi originali non solo delle scuole spagnuole, ma di tutte le altre scuole estere, e fra questi ultimi lo *Spasimo di Sicilia* di Raffaello, e capi d'opera di Leonardo da Vinci, di Giulio Romano, di Tiziano, di Andrea del Sarto, di Tintoretto, di Paolo Veronese, di Rubens, di Vandyck, di Rembrant, di Alberto Durero, di Poussino ed' altri infiniti. Facile è il rendersi ragione di tanta ricchezza artistica, se si ricordi la potenza della Spagna ai tempi specialmente di Carlo V, che stendeva la sua dominaziono sull' Italia, sulla Germania e sui Paesi-Bassi.

In ogni capo-luogo di provincia, dopo la soppressione dei conventi, furono formate collezioni di quadri, tutte però meno numerose, e molto meno pregevoli di quella di Madrid, nella quale è notata eziandio l'ottima conservazione dei dipinti, dovuta, a quanto si crede, alla siccità di quel clima.

La legge salica importata dai Borboni in Ispagna, fu, come è noto, abrogata da Ferdinando VII, il quale chiamò alla successione la propria figliuola Isabella sotto la reggenza della madre Maria-Cristina. Il nuovo potere non venne a capo delle difficoltà, che i sostenitori dell'antica legge fondamentale gli suscitarono, se non dopo una lunga guerra civile, e colla introduzione di libere forme di governo.

L'attuale costituzione politica della monarchia ha per difensori i generali dell'armata, che trionfò del pretendente, il quale personificava *el Rey netto*; la maggioranza della Grandezza, che spera potere ritrovare nei parlamenti quella influenza che perdè in corte; gli avvocati, gli uomini di lettere, i giornalisti, e tutti coloro che la rivoluzione innalzò. Scarso è il numero dei fautori del potere assoluto; si riducono ad una piccola frazione della Grandezza, ed al Clero tutto, il quale però, dopo il Concordato di recente concluso colla Santa Sede, non fa più opposizione al governo costituzionale. Le moltitudini nulla intendono al reggimento politico del paese, nè in alcun modo se ne interessano.

Vorrebbe, è vero, il Governo modificare legalmente la costituzione, nella veduta di paralizzarla e renderla lettera morta; lo tentò già una volta, ma indarno; trovò vigorosa resistenza, e desistè. Forse non ripeterà sollecitamente un tale atto, come non oserà forse un colpo di Stato, nel timore di una generale sollevazione del paese. Le masse popolari non si moverebbero per difendere un principio, ma perchè in Spagna, forse più che altrove, seguono gli uomini che, proclamandosene i rappresentanti, sanno al tempo stesso cattivarsi la loro fiducia ed esaltare la loro immaginazione. Importa qui notare, che i privilegj (*fueros*) delle provincie furono aboliti con l'attuazione della vigente costituzione; laonde se riuscisse al governo di abolirla, la Spagna si troverebbe in peggiore condizione politica, che nei tempi andati. Ma, lo ripeto, il governo non vorrà venire a questa prova pericolosa; e ciò solo che i Ministri hanno fino ad ora osato con successo, è stato di sospendere le sedute delle Cortes ogni volta che loro conveniva di liberarsi dal sindacato della rappresentanza nazionale, governando arbitrariamente nello

intervallo. E tanto meno, crediam noi, tenteranno di abbattere la presente forma di governo, in quanto che non ignorano l'esistenza di diverse sette, fra le quali principale l'Iberica, che tende all'unione dei due regni di Spagna e Portogallo in uno solo; alla quale ed a tutte l'altre un commovimento politico qualunque potrebbe sembrare occasione propizia ad irrompere.

La piaga più profonda dell'amministrazione spagnuola è il peculato; piaga secolare che infetta tutti i suoi rami, ed è ostacolo quasi insormontabile all'attuazione di veri e durevoli miglioramenti, tanto è radicata nei costumi degli uomini pubblici di quel paese! L'esercizio del potere non è in Spagna un fine per operare il bene, per soddisfare una nobile ambizione; è agognato soltanto per arricchire e ritirarsi, appena conseguito questo fine, dalla vita pubblica. Laonde non si risparmiano, ogni volta ciò occorra, nè intrighi, nè cabale, nè adulazioni, nè bassezze per afferrare il potere.

L'ignobile passione di arricchirsi ad ogni costo a spese del pubblico erario si è in questi ultimi anni vieppiù sviluppata, grazie alle procelle rivoluzionarie, all'infievolimento, ivi come da per tutto, dei sentimenti morali, ed alla attuazione del sistema rappresentativo, il cui meccanismo offre spesso occasione agli uomini nuovi di salire al potere. È quindi agevole l'imaginare come tutti i servizj pubblici debbano soffrirne, specialmente là dove manchi un reggimento energico a contenere i funzionarj in ufficio. Si nota, a cagione d'esempio, che le strade regie sarebbero in ben altro stato da quello che abbiamo detto, se vi si spendessero effettivamente i 40 milioni di reali a questo oggetto assegnati. Narrasi di un ministro della marina, che mediante un milione rescindesse un contratto per la fornitura del carbon fossile ai bastimenti a vapore delle Filippine. La stampa periodica segnalò questo fatto vergognoso, e l'opinione pubblica talmente se ne commosse, che il ministro fu obbligato a ritirarsi. Nè questi sono fatti avvolti nel mistero, noti soltanto a pochi: il primo in cui v'incontriate alla Puerta del Sol ve li racconta insieme con molti altri d'egual natura.

Quanto abbiamo indicato parmi che valga a dar ragione della instabilità dell'alta amministrazione in Spagna, e dei con-

tinui cambiamenti che vi si osservano. Ogni nuovo ministro è obbligato a conferire impieghi alla clientela che lo portò al potere, e gl' impiegati che escono, rientrando nella vita privata, conservano il loro stipendio. Quale enorme peso per il pubblico erario!

Conseguenza necessaria di questa deplorabile condizione morale ed economica è il discredito del Governo nel paese ed all'estero. Infatti i fondi spagnuoli sono sempre a bassissimo saggio e il debito pubblico non è ancora classato, nè regolato; strade ferrate non si intraprendono, rifiutandosi i capitalisti esteri a collocare i capitali in Spagna, malgrado che il Governo si offra di garantirne un minimum d' interesse di sei per cento.

I principali uomini politici della Spagna sono attualmente i signori Mon, Pidal, Narvaez, Sartorius, Concha, Olozaga, Miraflores, Bravo Murillo, Pezuela, Martinez de la Rosa, Soto Mayor, Isturitz ec. ec.

L'effettivo dell'armata di terra è ora di 50mila uomini circa sotto le armi. Costa al pubblico erario 278 milioni di reali, pressochè il quinto del reddito totale del tesoro. La legge di reclutamento obbliga il cittadino ad otto anni di servizio attivo. L'armata presenta una bella tenuta, e dicesi disciplinata. L'artiglieria particolarmente, provvista di un eccellente materiale, conta soldati intrepidi ed istruiti ufficiali.

La marina militare è ridotta ad un solo vascello di linea ed a poche fregate. Qual decadenza chi rammenti la *grande armada* di Filippo II! Tentasi adesso di rialzarla e di accrescerla, e voglionsi riattivare le costruzioni nei cantieri del Ferrol, di Cadice e di Cartagena. Vi si riuscirà? Ne dubito, pensando agli scarsi mezzi della finanza spagnuola, ed alle ingenti somme che reclamano le costruzioni navali, dacchè è noto che la spesa di un vascello di linea importa non meno di tre milioni di franchi.

Le Cortes nell'anno 1834, sotto il Ministero Mendizabal, privarono il Clero dei suoi beni, che furono dichiarati beni nazionali. Ascendevano ad un' ingente somma, che fu impiegata a soddisfare i bisogni sempre rinascenti in quei tempi di rivoluzione. Tutti i conventi d' uomini furono chiusi, eccetto quelli delle Scuole Pie e di S. Giovanni di Dio; furono conservati

quelli di femmine; monaci e monache furono pensionate; al clero secolare si accordò un annuo stipendio.

Le pensioni e gli stipendj per qualche anno non furono pagati, in causa delle strettezze in cui versava il pubblico erario, ed il clero secolare e regolare fu ridotto a vivere delle elemosine dei fedeli, tanto più che le decime erano state abolite, ed il prodotto della Cruzada incassavasi dal Governo. E qui è da sapersi che per la Cruzada viene accordata la facoltà di mangiare di grasso per tutto l'anno, eccettuati due giorni della settimana santa, a chiunque fa un'elemosina, la quale deve essere in rapporto con la sua posizione economica. Dicesi che il prodotto della *Cruzada* ammonti a 13 o 14 milioni di reali all'anno. Quanto all'epoca della introduzione della Cruzada in Spagna, varie sono le opinioni. Si possono vedere in tal materia le Relazioni degli Ambasciatori di Venezia.

In questi ultimi anni è stato stipulato tra la Spagna e la Santa Sede un Concordato, in forza del quale debbono restituirsi al clero secolare i pochi beni ecclesiastici ancora invenduti, non meno che il prodotto della Cruzada; e resta fermo il trattamento di esso clero a carico del pnbblico erario. Quanto ai monaci ed alle monache, fu convenuto che sarebbe loro continuata la pensione vitalizia.

Mancano di presente i mezzi per ristabilire i conventi di uomini; però qualche casa di Lazzaristi è stata riaperta, ignoro con quali risorse. Una missione gesuitica per le Filippine va ad organizzarsi in Madrid. Quanto ai conventi di donne, credesi di averne assicurata l'esistenza prescrivendo che in avvenire ogni novizia non possa essere ricevuta senza portar seco una congrua dote.

Qual sia il decadimento della ricchezza clericale in Ispagna, può argomentarsi da questo, che l'Arcivescovo di Toledo avanti la rivoluzione godeva di un annno reddito di 500mila duri, ed ora non ne ha che 9 mila.

Le affezioni del clero inclinano, come abbiamo detto, verso il potere assoluto, ma il suo interesse lo ravvicina all'attuale governo costituzionale, che gli ha assicurata la materiale esistenza.

Molte altre osservazioni potrebbonsi fare sulla Spagna, specialmente in ordine a delicate materie, che qui abbiamo del tutto pretermesse, e che richiederebbero una penna più esercitata e leggiera che la nostra non sia. Ripetiamo solo che un viaggio nella Penisola Iberica a chi sia curioso di vedere nuovi costumi e nuove usanze, riuscirà oltremodo interessante e gradito.

INDICE DELLE RELAZIONI

CONTENUTE IN QUESTO OTTAVO VOLUME.